Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in
Scienze dell'antichità: Letterature,
Storia e Archeologia

Tesi di Laurea

Il profilo di Timeo di Tauromenio nella mediazione di Polibio

Relatore
Ch. Prof.ssa Stefania De Vido

Laureanda
Chiara Palma
Matricola 823254

Anno Accademico
2014 / 2015

Alla mia famiglia

Indice

Indice 3

Introduzione 6

CAPITOLO I - Timeo di Tauromenio: biografia e mediatore principale **10**

1.1 Vita e opera *10*

1.2 Il principale medium *dell'opera timaica: Polibio* *42*

CAPITOLO II - Analisi della tradizione polibiana **68**

2.1 Citazioni dell'opera timaica nella mediazione di Polibio e degli autori successivi *68*

2.2 La struttura del XII libro delle Storie *di Polibio, fondamento della mediazione dell'opera di Timeo* *84*

2.3 Testimonia *e* fragmenta *veicolati da Polibio: presentazione e analisi lessicale, metodologica e tematica* *92*

2.3.1 I testimonia *e i* fragmenta *relativi all'invettiva timaica* *92*

2.3.2 I testimonia *e i* fragmenta *etno-geografici* *112*

2.3.3 Il testimonium *e i* fragmenta *dei* λόγοι *timaici e del plauso della Sicilia* *136*

2.3.4 I testimonia *e il* fragmentum *relativi alla permanenza timaica ad Atene* *155*

2.3.5 I fragmenta *metodologici* *160*

2.3.6 I testimonia *di raccordo tra l'opera del Tauromenita e quella del Megalopolitano* *168*

2.3.7 Il fragmentum *dello* Scritto su Pirro *171*

CAPITOLO III - Analisi tematica della tradizione non polibiana **175**

3.1 Antigono di Caristo *175*

3.2 Agatarchide *176*

3.3 Diodoro Siculo *176*

3.4 Anonimo del De mulieribus *177*

3.5 Filodemo *177*

3.6 Pseudo-Scymnus *178*

3.7 Partenio *178*

3.8 Dionigi d'Alicarnasso *178*
3.9 Strabone *179*
3.10 Anonimo Περὶ ὕψους *179*
3.11 Giuseppe Flavio *180*
3.12 Plutarco *180*
3.13 Pseudo-Plutarco *181*
3.14 Ezio dossografo *181*
3.15 Zenobio *181*
3.16 Luciano *181*
3.17 Giulio Polluce *182*
3.18 Clemente Alessandrino *182*
3.19 Eliano *182*
3.20 Ateneo *182*
3.21 Diogene Laerzio *183*
3.22 Porfirio *184*
3.23 Marcellino biografo *184*
3.24 Cirillo d'Alessandria *184*
3.25 Proclo *185*
3.26 Stefano Bizantino *185*
3.27 Fozio *185*
3.28 Etymologicum Genuinum *186*
3.29 Lessico Suda *186*
3.30 Giovanni Tzetze *186*
3.31 Etymologicum Magnum *186*
3.32 Scholia ad Homerum *187*
3.33 Scholia ad Pindarum *187*
3.34 Scholia ad Euripidem *188*
3.35 Scholia ad Platonem *188*
3.36 Scholia ad Aeschinem *188*
3.37 Scholia ad Lycophronem *188*
3.38 Scholia ad Apollonium Rhodium *189*
3.39 Varrone *189*
3.40 Cornelio Nepote *189*
3.41 Cicerone *190*

3.42 Vitruvio *190*
3.43 Plinio il Vecchio *190*
3.44 Aulo Gellio *191*
3.45 Tertulliano *192*
3.46 Censorino *192*

Riflessioni conclusive 193
Riferimenti bibliografici 199

Introduzione

"Il Timeo μισοτύραννος, parziale *Lokalhistoriker*, *Pedant*, amante del sensazionale e del soprannaturale, estremo esempio di un'insincera storiografia dimostrativa, oltre che prodotto di Polibio e di un'adesione moderna a questa impostazione, è frutto di un altro abbaglio cui la documentazione può condurci: gli antichi per lo più, se si escludono le pagine di alcuni storici, amavano ricordare di Timeo gli aspetti più insoliti e stravaganti della sua scrittura (…). Se non credo ci si possa fare un'idea compiuta della produzione del Siceliota fermandosi ai temi politici e culturali delle sue πράξεις, è indubbio che un'immagine distorta della sua opera si forma anche dal privilegio, quasi esclusivo, che si dedichi agli aspetti mitografici, eruditi, 'sensazionali', diffusi in particolare nel racconto degli *antiquissima tempora*"[*].

Tale passaggio di R. Vattuone credo sintetizzi la questione fondamentale relativamente alla produzione di Timeo di Tauromenio, ossia il fatto che sia stata relegata *in margine* alla storiografia greca a causa dell'interesse, nella mediazione realizzata dagli scrittori antichi, accordato prevalentemente ai dati di carattere aneddotico, favolistico, folcloristico e mitico rispetto alla materia prettamente storica pure presente nell'opera. Nell'accostarsi allo studio della produzione del Tauromenita, dunque, è giusto considerare, innanzitutto, che quanto sia possibile leggere coincide, *in primis*, con gli interessi e con le scelte degli escertori, interessi e scelte che non è detto coincidessero con il messaggio che il *Tauromenitanus* volesse trasmettere al proprio lettore.

L'avvicinamento allo studio di Timeo e della sua opera è derivato, innanzitutto, dalla curiosità suscitatami dalle nuove posizioni che s'incontrano nella stagione più moderna degli studi di R. Vattuone, dei quali, nel più recente contributo di C.A. Baron, viene colta la prospettiva di contemplare un nuovo e diverso approccio all'opera del *Tauromenitanus*, per cui si auspica la convenienza sia di scardinare l'opinione secondo cui essa sfocerebbe nei rivoli della produzione erudita d'età alessandrina, sia di non

[*] Vattuone 1991, pp. 14-15.

lasciarsi coinvolgere dal pesante giudizio nei confronti del predecessore espresso da Polibio, *medium* principale per Timeo. Date queste premesse, dunque, e condividendo l'idea che Timeo non fu solo lo scrittore erudito che, forse un po' troppo arditamente, la critica ha descritto, ho scelto di soffermarmi sulle evidenze che possano portare a sostenere il fatto che il Siceliota fosse, prima di tutto, uno storiografo e, per dimostrare quest'ultimo aspetto, ho scelto di focalizzare l'attenzione sulla mediazione timaica realizzata dal Megalopolitano. Infatti, soltanto nella tradizione di quest'ultimo è possibile cogliere la preferenza accordata al recupero di *excerpta* contenenti, innanzitutto, informazioni circa il metodo tenuto da Timeo nell'indagine storiografica, nel chiaro intento – da parte dello storico di Megalopoli – di fare di essi il *medium* per enunciare il proprio slogan metodologico relativo alla ricerca e alla realizzazione di un'opera di storiografia: da qui, dunque, l'osservazione secondo cui Polibio non fece *focus* della propria tradizione soltanto i dati mitologico, folcloristico, aneddotico e mitologico, ma anche – e soprattutto – quello storico, poiché questo soltanto offriva terreno di riflessione in relazione alla prassi tenuta da Timeo nella registrazione degli eventi storici. Inoltre, per quanto riguarda tale aspetto, credo sia importante meditare sul fatto che, così facendo, Polibio innervasse la propria critica polemizzando con il Timeo storiografo e, quindi, nell'ambito di un confronto *inter pares*.

Da qui, dunque, la maggiore concentrazione sulla tradizione timaica realizzata da Polibio in questo lavoro, dove si è cercato di porre in rilievo soprattutto il dato secondo cui la polemica polibiana restituisce e fa conoscere, innanzitutto, *excerpta* del "Timeo storiografo", piuttosto che del "Timeo erudito", aspetto dietro al quale credo si celi la silente accettazione e il larvato riconoscimento, da parte di Polibio, quanto meno dell'importanza storiografica della produzione timaica. Al di là dell'influenza del fatto che il *Tauromenitanus* fosse riconosciuto come una delle autorità massime nell'ambito della storiografia greca ancora ai tempi dello storico di Megalopoli, al di là della scelta polibiana di porsi in continuità del racconto storico del Siciliano – aspetto, quest'ultimo, che forse potrebbe anche essere interprato come una rimodulazione della decisione palesata all'inizio dell'opera di avviare la propria narrazione a partire dal punto in cui si era interrotto Arato di Sicione –, ritengo che da parte di Polibio l'ammissione, certamente involontaria, dei pregi storiografici dell'opera di Timeo sia insita e si palesi soprattutto nella necessità della critica che egli avvertì nei confronti del Siceliota, il

quale, dunque, venne evidentemente considerato degno del coinvolgimento nell'ambito di un dibattito sul metodo storiografico.

Perseguendo, quindi, il fine di accertare e di trovare conferme a proposito del "Timeo storiografo" all'interno dell'ἔλεγχος polibiano – dal momento che solo nella tradizione realizzata dal Megalopolitano è data la possibilità di cogliere importanti allusioni metodologiche relative alla prassi investigativa del Nostro –, il presente percorso di ricerca si è articolato in tre momenti principali.

Nel primo capitolo, partendo da una presentazione generale del συγγραφεύς siciliano, si focalizza l'attenzione sul profilo timaico delineato, in chiave fortemente critica, dal filtro polibiano.

La sezione di più ampio respiro e anche quella fondamentale di questo lavoro è costituita dal secondo capitolo, nella cui parte iniziale si espone l'analisi della terminologia con cui era conosciuta e veniva indicata l'opera del Tauromenita a partire da Polibio: in particolare, il *focus* su tale aspetto ha permesso di porre in evidenza il dato secondo cui l'attestazione del vocabolo ἱστορία, che si registra per sette volte nella mediazione timaica dello storico di Megalopoli, tradisce quanto meno la consapevolezza di quest'ultimo dell'appartenenza della produzione del predecessore al genere storiografico; inoltre, l'estensione della stessa ricerca terminologica anche ai *testimonia* e ai *fragmenta* timaici mediati da altri autori rivela che sempre, nel corso del tempo, l'opera di Timeo è stata riconosciuta e considerata come ἱστορία, vocabolo riguardo al quale si è assistito, unicamente, ad un'oscillazione tra le ricorrenze al singolare e al plurale. Nella seconda parte del capitolo ha luogo, invece, l'analisi – con traduzione e commento – dei *testimonia* e dei *fragmenta* timaici mediati da Polibio, a proposito dei quali si è cercato di mettere a fuoco l'informazione relativamente alla materia trattata e alle indicazioni di metodo riguardanti la prassi tenuta dal *Tauromenitanus* nell'investigazione storica. In particolare, nell'illustrazione di tale materiale, è stata prediletta un'esposizione che privilegiasse un'organizzazione tematica dei *testimonia* e dei *fragmenta*, in base alla quale è stato possibile individuare sei raggruppamenti particolarmente rappresentativi degli argomenti timaici presenti nella mediazione polibiana, pur nella consapevolezza dell'incompletezza di questo tipo di informazione a causa della frammentarietà dell'opera di Polibio. Per lo studio dei frammenti di Timeo è stata di riferimento l'edizione di Felix Jacoby di *Die fragmente*

der Griechischen Historiker, dalla quale sono state estrapolate anche le modalità di citazione dei *testimonia* e dei *fragmenta*, per ciascuno dei quali sono indicati l'autore e il passo dell'opera da cui sono stati estratti.

Infine, nel terzo capitolo di questo lavoro si è ritenuto necessario – nell'intento di realizzare una visione d'insieme più completa – esporre, seppur in modo schematico, i temi presenti nella mediazione dell'opera di Timeo realizzata dagli altri autori che compaiono all'interno della silloge jacobiana, nella certezza che tale sintesi possa offrire un'ulteriore possibilità di apprezzare l'unicità della tradizione timaica realizzata da Polibio, mediante il confronto con quanto gli altri autori antichi hanno scelto di estrapolare e trasmettere dell'opera del Siceliota.

Obiettivo principale di questo studio, dunque, è la dimostrazione della preziosità e della singolarità della mediazione timaica che Polibio ha realizzato, dalla quale considero maggiormente formativo partire per uno studio dell'opera di Timeo che contempli anche l'analisi degli aspetti metodologici presenti in essa. La tradizione polibiana dell'opera dello storico siciliano infatti, pur nella dimensione della polemica e della critica, è l'unica ad offrire la possibilità di cogliere alcuni dei tratti di metodo che furono propri del "Timeo storiografo", riconosciuto da Polibio eppure tanto avversato, nell'ambito di un genere letterario che, in fondo, quest'ultimo era consapevole di condividere con il predecessore.

CAPITOLO I

TIMEO DI TAUROMENIO: BIOGRAFIA E MEDIATORE PRINCIALE

1.1 Vita e opera

In relazione alla vita e all'opera di Timeo di Tauromenio, i riferimenti bibliografici fondamentali di cui mi sono avvalsa sono stati i lavori di G. De Sanctis[1], di A. Momigliano[2], di L. Pearson[3], di R. Vattuone[4] e di C.A. Baron[5], contributo recente da cui non si può prescindere per lo studio del Tauromenita. Più specificamente, per quanto riguarda l'opera timaica, un caposaldo è rappresentato dalla nuova edizione di *Die fragmente der Griechischen Historiker* III, B, n. 566, 1923-1958, realizzata da F. Jacoby, un imponente lavoro classificatorio in cui le "testimonianze" ed i "frammenti" sono ordinati secondo un principio tematico-cronologico[6]: si tratta esclusivamente di citazioni indirette, che costituiscono un recupero mediato dell'opera timaica, realizzato dagli autori antichi. A proposito della suddivisione in "testimonianze" e "frammenti", mi pare opportuno riferire il pensiero di R. Vattuone, il quale afferma: "Per *testimoni-*

[1] De Sanctis 1958.
[2] Momigliano 1959, pp. 529-556.
[3] Pearson, 1987; in particolare, R. Vattuone ammette di essersi servito degli studi di L. Pearson in relazione a Timeo di Tauromenio, quantunque non manchi di sottolineare la diversità dell'approccio all'opera del Tauromenita. Nella fattispecie, R. Vattuone evidenzia che il proprio studio dei frammenti timaici si basa, essenzialmente, su un'attenta esegesi dei *fragmenta* e dei *testimonia* confluiti nella raccolta di F. Jacoby. Spesso – e a torto, sostiene R. Vattuone –, nel corso degli studi, si è stati propensi a considerare la tradizione indiretta dell'opera del Tauromenita come eloquente di per sé, tralasciando di esaminare approfonditamente il contesto storiografico (ossia, il testo del mediatore) di provenienza degli *excerpta*. Anima la ricerca di R. Vattuone, dunque, la ferma convinzione di non poter fare uso, *sic et simpliciter*, del materiale timaico esposto nella silloge jacobiana, partendo dal presupposto che gli autori antichi, *medium* attraverso cui si è realizzata la tradizione indiretta dell'opera del *Tauromenitanus*, hanno trasmesso il *corpus* timaico secondo un criterio di scelta e selezione del materiale in aderenza agli obiettivi e agli scopi prefissi per la propria opera. Questo modo di operare, ovviamente, ha reso impossibile – condannandola al naufragio nel corso del tempo – la conoscenza del contesto storiografico originale da cui provengono gli *excerpta* timaici confluiti nella raccolta di F. Jacoby. Data l'impossibilità di visionare l'opera timaica *in toto*, R. Vattuone auspica la necessità, per chiunque si accosti allo studio dei *testimonia* e dei *fragmenta* di Timeo, di partire dallo studio di tutto il contesto storiografico dei testimoni che conservino e tramandino escerti dell'opera del Tauromenita.
[4] Vattuone 1983; *Id.* 1987/1988, pp. 55-72; *Id.* 1991; *Id.* 2002, pp. 177-232.
[5] Baron 2013.
[6] Vd. Baron 2013, pp. 34-36.

anza (T) s'intende un'informazione 'generale' sulla vita, l'opera, la prospettiva storica di un autore, in cui comunque è assente un'indicazione specifica di contenuto storico o il rinvio ad un libro preciso; *frammento* (F) è, invece, un'informazione prevalentemente di contenuto riguardo ad un aspetto particolare delle vicende narrate, citata in forma 'diretta' o 'indiretta' da colui che la tramanda"[7]. Nelle pagine seguenti farò riferimento al lavoro jacobiano per tutte le informazioni sulla vita e sull'opera timaiche, a partire dalle "testimonianze" e dai "frammenti".

Tra il 317 ed il 307 a.C., durante il governo di Demetrio Falereo, ad Atene dovette insediarsi, esule da Tauromenio ad opera di Agatocle, lo storico Timeo, figlio di Andromaco. In particolare, in relazione all'esilio timaico, si è informati che esso dovette essere di durata cinquantennale, secondo quanto riferito, *in primis*, dalla tradizione risalente a Polibio, il quale, a più riprese, nel libro XII delle sue *Storie* ha evidenziato la condizione timaica di ξένος ad Atene per un arco di tempo di πεντήκοντα ἔτη[8].

Per quanto riguarda i riferimenti cronologici timaici, R. Vattuone evidenzia l'impossibilità di esprimersi con certezza, nonostante egli stesso, e successivamente anche C.A. Baron, sia disposto ad ammettere che la presenza timaica ad Atene si registrò in due momenti diversi, nel primo dei quali essa doveva avere motivi culturali – ossia, la frequentazione da parte di Timeo delle lezioni del dotto Filisco di Mileto –, nel secondo, invece, motivi politici – essendo stato il Nostro costretto all'esilio ad opera del tiranno Agatocle –. Circa la possibilità del soggiorno timaico ad Atene legato alle lezioni del Milesio, questo dovette completarsi al massimo entro il 310 a.C., dal momento che la morte del dotto Filisco è da collocarsi, presumibilmente, tra il 320 e il 310 a.C.

Secondo le posizioni di G. De Sanctis, la presenza del Tauromenita ad Atene sarebbe da ricondurre esclusivamente a ragioni politiche e da collocare tra il 317 e il 312 a.C., anni ai quali, rispettivamente, risalgono la presa di potere da parte di Agatocle a Siracusa e lo scontro di quest'ultimo con gli avversari politici di Messina e di Tauromenio.

Anche A. Momigliano è propenso a credere che la permanenza di Timeo ad Atene si sia registrata soltanto per cause politiche e sia da collegare al *tyrannos* autore

[7] Vattuone 1991, p. 11.

[8] Cfr. T 4b.1 = Polyb. XII, 25h, 1; T 4c.1 = Polyb. XII, 25d, 1; T 4d.1 = Polyb. XII, 28, 6; T 19. 110 = Polyb. XII, 25d; T 19.130 = Polyb. XII, 25h; F 34.1 = Polyb. XII, 25h, 1.

del *golpe*; tuttavia, diversamente da G. De Sanctis, A. Momigliano – la cui opinione viene successivamente condivisa da C.A. Baron – tenderebbe a escludere che Timeo fosse assente, in quanto già in Grecia, quando Tauromenio cadde nelle mani di Agatocle tra il 317-316 e il 312 a.C.: infatti, l'assenza del Siceliota dall'isola nei momenti immediatamente precedenti e durante l'ἀκμή di Agatocle non renderebbe giustizia – sia secondo A. Momigliano, sia secondo C.A. Baron – di tutta l'avversione politica del tiranno nei confronti dello storico e viceversa, avversione che trovò sfogo nella condanna all'esilio per Timeo. Infine, A. Momigliano riconduce soltanto ad una congettura dei moderni che Timeo, dopo il soggiorno ad Atene, abbia potuto fare rientro in patria dove, secondo G. De Sanctis[9], invece, egli avrebbe redatto la parte conclusiva, riferita al tiranno Agatocle, della propria opera principale. Dello stesso parere di A. Momigliano, sia R. Vattuone sia C.A. Baron, convincentemente, tendono ad escludere la possibilità di un rientro in Sicilia per Timeo successivamente all'esilio ateniese, considerando che questa suggestione sia stata superata, dopo essere rimasta in auge fino alla metà del XX secolo. A conclusione dell'aspetto cronologico[10], si farebbe del 356 a.C. il *terminus post quem* per la nascita di Timeo, ravvisando, invece, il *terminus ante quem* nel 345 o, al massimo, nel 340 a.C. In base a T 6a.1[11] e T 6b.1[12], in cui si trovano riferimenti al punto d'interruzione dell'opera timaica e di inizio di quella polibiana – in coincidenza con la centoventinovesima olimpiade, che doveva corrispondere al 264 a.C. –, è possibile puntare al 260 a.C. per individuare un riferimento temporale dopo il quale collocare la morte dello storico.

[9] Vd. De Sanctis 1958, p. 47, in cui lo studioso afferma: "nel XXXIV libro Timeo (fr. 139) parlava dei 50 anni del suo esilio e riconosceva che durante esso era divenuto «imperito nella pratica della guerra». Questa notizia sul suo esilio si adattava bene all'inizio della σύνταξις su Agatocle che in continuazione della sua opera pare difficile abbia potuto scrivere se non dopo il suo ritorno a Siracusa (…)".

[10] In particolare, per approfondimenti relativi alla cronologia timaica vd. Momigliano 1959, p. 531.

[11] T 6a.1 = Polyb. I, 5, 1: Ὑποθησόμεθα δὲ ταύτης ἀρχὴν τῆς βύβλου τὴν πρώτην διάβασιν ἐξ Ἰταλίας Ῥωμαίων. αὕτη δ'ἔστιν συνεχὴς μὲν τοῖς ἀφ'ὧν Τίμαιος ἀπέλιπεν, πίπτει δὲ κατὰ τὴν ἑνάτην καὶ εἰκοστὴν πρὸς ταῖς ἑκατὸν ὀλυμπιάδα.

[12] T 6b.1 = Polyb. XXXIX, 8, 4: ἐξεθέμεθα τοιγαροῦν ἐν ἀρχαῖς ὅτι τῆς μὲν προκατασκευῆς ποιησόμεθα τὴν ἀρχὴν ἀφ'ὧν Τίμαιος ἀπέλιπεν. ἐπιδραμόντες δὲ κεφαλαιωδῶς τὰς κατὰ τὴν Ἰταλίαν καὶ Σικελίαν καὶ Λιβύην πράξεις, ἐπειδὴ περὶ μόνων τῶν τόπων τούτων κἀκεῖνος πεποίηται τὴν ἱστορίαν (…).

Con un *testimonium* tradito dalla Suda (T 1.1[13]) si apre la sezione della silloge di F. Jacoby dedicata agli *excerpta* dell'opera di Timeo di Tauromenio. In T 1.1 si dà una presentazione, a grandi linee, del personaggio attraverso l'esplicitazione della provenienza e dei natali, degli epiteti con cui egli era noto e, infine, della produzione scritta, con particolare *focus* sugli argomenti e sul numero di libri di cui si componeva la sua opera principale. La Suda informa che padre di Timeo fosse un certo Andromaco, il quale, intorno al 358 a.C., secondo quanto si ricava dal *testimonium* 3a.1[14], tradito da Diodoro Siculo, dovette occupare Tauromenio, l'odierna Taormina, con un gruppo di cittadini di Naxos sopravvissuti alla distruzione della città operata da parte di Dionisio I. Le vicende di Andromaco si legarono a quelle del corinzio Timoleonte, il quale, aiutato proprio dal padre dello storico, riuscì ad insediarsi a Siracusa e a ridurre in proprio potere quasi l'intera isola, a partire dagli anni intorno al 344 a.C. Egli offrì al signore di Tauromenio, probabilmente in segno di riconoscenza per la lealtà e l'appoggio dimostrati, la possibilità di associarsi al progetto del ripristino della libertà democratica a Siracusa. Di fatto, secondo quanto attestato nei *testimonia* 3b.1[15] e 13.1[16], tale collaborazione portò Andromaco a non correre il rischio di veder vacillare il potere che egli deteneva nella propria città, nonostante esso si configurasse di tipo tirannico e non fosse tanto dissimile da quello esercitato dagli altri potenti locali nelle *poleis* limitrofe, i quali, però, furono rovesciati. Non si ha nessuna certezza circa la possibilità che Andromaco abbia visto la caduta della propria città nelle mani di Agatocle e, quindi, l'inizio dell'esilio del figlio.

---

[13] T 1.1 = Suid. s.v. Τίμαιος· Ἀνδρομάχου Ταυρομενίτης, ὃν Ἀθηναῖοι Ἐπιτίμαιον ὠνόμασαν, Φιλίσκου μαθητὴς τοῦ Μιλησίου· παρωνόμαστο δὲ τοῦτο διὰ τὸ πολλὰ ἐπιτιμᾶν, καὶ γραοσυλλέκτρια δὲ διὰ τὸ τὰ τυχόντα ἀναγράφειν. ἔγραψεν Ἰταλικὰ καὶ Σικελικὰ ἐν βιβλίοις≤λ≥η· Ἑλληνικὰ καὶ Σικελικά· Συλλογὴν ῥητορικῶν ἀφορμῶν βιβλία ξη· Ὀλυμπιονίκας ἤτοι Χρονικὰ Πραξιδικά.

[14] T 3a.1 = Diodor. XVI, 7, 1: ἅμα δὲ τούτοις πραττομένοις Ἀνδρόμαχος ὁ Ταυρομενίτης, Τιμαίου μὲν τοῦ τὰς ἱστορίας συγγράψαντος πατὴρ ὤν, πλούτωι δὲ καὶ ψυχῆς λαμπρότητι διαφέρων, ἤθροισε τοὺς ἐκ τῆς Νάξου τῆς κατασκαφείσης ὑπὸ Διονυσίου περιλειφθέντας. οἰκίσας δὲ τὸν ὑπὲρ τῆς Νάξου λόφον τὸν ὀνομαζόμενον Ταῦρον, καὶ μείνας κατ'αὐτὸν πλείω χρόνον, ἀπὸ τῆς ἐπὶ τοῦ Ταύρου μονῆς ὠνόμασε Ταυρομένιον.

[15] T 3b.1 = Plutarch. *Timol*. X, 6-8: καὶ κατήχθησαν εἰς Ταυρομένιον τῆς Σικελίας, ὑποδεχομένου καὶ καλοῦντος αὐτοὺς ἐκπάλαι προθύμως Ἀνδρομάχου τοῦ τὴν πόλιν ἔχοντος καὶ δυναστεύοντος. οὗτος ἦν πατὴρ Τιμαίου τοῦ ἱστορικοῦ, καὶ πολὺ κράτιστος τῶν τότε δυναστευόντων ἐν Σικελίαι γενόμενος, τῶν θ'ἑαυτοῦ πολιτῶν ἡγεῖτο νομίμως καὶ δικαίως, καὶ πρὸς τοὺς τυράννους φανερὸς ἦν ἀεὶ διακείμενος ἀπεχθῶς καὶ ἀλλοτρίως. διὸ καὶ Τιμολέοντι τότε τὴν πόλιν ὁρμητήριον παρέσχε, καὶ τοὺς πολίτας ἔπεισε συναγωνίζεσθαι τοῖς Κορινθίοις καὶ συνελευθεροῦν τὴν Σικελίαν.

[16] T 13.1 = Marcellin. *Vit. Thuc.* XXVII:Τίμαιος δ'ὁ Ταυρομενίτης Τιμολέοντα ὑπερεπήινεσε τοῦ μετρίου, καθότι Ἀνδρόμαχον τὸν αὐτοῦ πατέρα οὐ κατέλυσε τῆς μοναρχίας.

Il passo della Suda (T 1.1) con cui si apre la silloge jacobiana su Timeo recita che ad Atene ὃν Ἀθηναῖοι Ἐπιτίμαιον ὠνόμασαν (…) καὶ γραοσυλλέκτρια: è possibile riconoscere, dunque, mediante tali caratterizzazioni del personaggio, la stessa figura presentata da Polibio, ossia quella di un uomo solitario, sofistico, pignolo, saccente e velenoso nei confronti di colleghi e non solo[17] – secondo quanto evidenziato in T 19.42 –, verso i quali egli era incline a gettare discredito, anche ricorrendo ad attacchi relativi alla sfera privata, oltre che professionale, come ben evidenziato nei frammenti che considero maggiormente eloquenti in tal senso, ossia F 35b.1, in cui il bersaglio è Democare, F 152.1 e F 156.1, in cui la vittima è Aristotele[18].

Nel lessico Liddell-Scott-Jones (LSJ), il lemma ἐπιτίμ-αιος, derivante dalla voce verbale ἐπιτιμάω, viene descritto come un attributo indicante la tendenza a rimproverare o a censurare qualcuno e ricorrente, soprattutto, in relazione alla figura di Timeo di Tauromenio. Per questo motivo è ammissibile la possibilità di considerare tale specificazione proprio come un *nomen omen*, vista anche l'eclatante assonanza che si instaura tra il nome proprio dello storico siciliano, Τίμαιος, e l'attibuto. La ricorrenza di ἐπιτίμαιος nella maggior parte dei casi in relazione al Tauromenita è stata confermata dalla verifica che effettivamente, all'interno del patrimonio letterario greco, tale aggettivo – impiegato, peraltro, sporadicamente – venisse utilizzato soprattutto per caratterizzare Timeo. Nella fattispecie, si registrano quattro occorrenze della parola al caso nominativo (singolare, maschile), due al caso accusativo (singolare, maschile) e soltanto una al caso vocativo (singolare, maschile): si tratta, sia per le registrazioni dell'aggettivo al

[17] In T 19.42 = Polyb. XII, 23, 8 si ricordano i bersagli privilegiati dell' Ἐπιτίμαιος: περὶ μὲν οὖν Ἀριστοτέλους καὶ Θεοφράστου καὶ Καλλισθένους, ἔτι δ'Εφόρου καὶ Δημοχάρους, ἱκανὰ ταῦτ'ἡμῖν ἐστι πρὸς τὴν Τιμαίου καταδρομήν, ὁμοίως δὲ καὶ πρὸς τοὺς ἀφιλοτίμως πεπεισμένους ἀληθεύειν τὸν συγγραφέα τοῦτον. Altri luoghi polibiani interessanti per la critica e il biasimo timaici nei confronti dei predecessori sono T 19.5, T 19.50, F 12.70, F 110.1, F 117.1 e F 155.1.

[18] F 35b.1 = Polyb. XII, 13: ὅτι Τίμαιός φησι Δημοχάρην ἡταιρηκέναι μὲν τοῖς ἄνω μέρεσι τοῦ σώματος, οὐκ εἶναι δ'ἄξιον τὸ ἱερὸν πῦρ φυσᾶν, ὑπερβεβηκέναι δὲ τοῖς ἐπιτηδεύμασι τὰ Βότρυος ὑπομνήματα καὶ τὰ Φιλαινίδος καὶ τῶν ἄλλων ἀναισχυντογράφων.

F 152.1 = Polyb. XII, 24, 1-3: φησὶ γὰρ τοὺς ποιητὰς καὶ συγγραφέας διὰ τῶν ὑπεράνω πλεονασμῶν ἐν τοῖς ὑπομνήμασι διαφαίνειν τὰς ἑαυτῶν φύσεις, λέγων τὸν μὲν ποιητὴν ἐκ τοῦ δαιτρεύειν πολλαχοῦ τῆς ποιήσεως, ὡς ἂν εἰ γαστρίμαργον παρεμφαίνειν, τὸν δ'Ἀριστοτέλην ὀψαρτεύοντα πλεονάκις ἐν τοῖς συγγράμμασιν ὀψοφάγον εἶναι καὶ λίχνον.

F 156.1 = Polyb. XII, 8, 1-3; 4: (…) ἀπεχθείαι καὶ πικρίαι κατὰ τῶν πέλας οἵαι κέχρηται Τίμαιος κατὰ Ἀριστοτέλους. φησὶ γὰρ αὐτὸν εἶναι θρασύν, εὐχερῆ, προπετῆ, πρὸς δὲ τούτοις κατατετολμηκέναι τῆς τῶν Λοκρῶν πόλεως, εἰπόντα τὴν ἀποικίαν αὐτῶν εἶναι δραπετῶν, οἰκετῶν, μοιχῶν, ἀνδραποδιστῶν. (4) ἀλλ'οὐ σοφιστὴν ὀψιμαθῆ καὶ μισητὸν ὑπάρχοντα καὶ τὸ πολυτίμητον ἰατρεῖον ἀρτίως ἀποκεκλεικότα· πρὸς δὲ τούτοις εἰς πᾶσαν αὐλὴν καὶ σκηνὴν ἐμπεπηδηκότα· πρὸς δὲ γαστρίμαργον, ὀψαρτυτήν, ἐπὶ στόμα φερόμενον ἐν πᾶσι.

caso nominativo, sia per quelle al caso accusativo, di passi da cui sono stati estratti alcuni dei *fragmenta* e dei *testimonia* della silloge di F. Jacoby. Partendo dalle ricorrenze al caso nominativo, una di esse è riscontrabile in T 11.1 = Diodor. V, 1, 3, in cui l'Agirense ricordava che διὰ τὰς ἀκαίρους καὶ μακρὰς ἐπιτιμήσεις εὐλόγως διαβάλλεται, καὶ διὰ τὴν ὑπερβολὴν τῆς ἐπιτιμήσεως Ἐπιτίμαιος ὑπό τινων ὠνομάσθη. Nel passo viene espressa chiaramente l'attitudine di Timeo alle ἐπιτιμήσεις, cui egli si era dedicato, evidentemente, andando oltre misura, tanto da guadagnarsi εὐλόγως – sottolineava l'epitomatore – il soprannome Ἐπιτίμαιος che, in questo passo diodoreo, compare unitamente al sostantivo ἐπιτιμήσις, da cui sembra, appunto, geminare. Ancora, Ἐπιτίμαιος ricorre in luogo del nome proprio di Timeo di Tauromenio in F 5 = Athen. VI, p. 272 B e in F 11b = Athen. VI, p. 272 A-B: i *fragmenta* 5 e 11b sono particolarmente eclatanti in relazione all'utilizzo di Ἐπιτίμαιος, per ben due volte, come se fosse il nome proprio dello storico e sostitutivo, quindi, di Τίμαιος. Inoltre, da T 16 = Athen. VI, p. 272 B emerge che lo scrittore di Naucrati, in relazione al soprannome di Timeo, affermava che οὕτως δ'αὐτὸν καλεῖ Ἴστρος ὁ Καλλιμάχειος ἐν ταῖς πρὸς αὐτὸν ἀντιγραφαῖς, fornendo, in questo modo, il luogo di conio di tale aggettivo comparso, probabilmente, per la prima volta nelle ἀντιγραφαί indirizzate a Timeo del dotto Istro Callimacheo nel III secolo a.C. Per quanto riguarda il caso accusativo, l'occorrenza di Ἐπιτίμαιον si registra in T 1.1 = Suid. s.v. Τίμαιος, in cui si afferma che gli Ateniesi soprannominarono Timeo Ἐπιτίμαιον διὰ τὸ πολλὰ ἐπιτιμᾶν, espressione attraverso cui si dà giustificazione dell'appellativo che il *Tauromenitanus* si guadagnò a causa della propria inclinazione all'ἐπιτιμᾶν: come in Diodoro (V, 1, 3), dunque, si potrebbe intravvedere il tentativo di dare spiegazione di Ἐπιτίμαιος mettendolo in connessione con il sostantivo ἐπιτιμήσις e da questo, probabilmente, facendolo derivare, così per l'informazione contenuta nel lessico Suda si potrebbe cogliere il tentativo di illustrare la filiazione di Ἐπιτίμαιον dal verbo ἐπιτιμάω, assecondando quindi un rapporto di dipendenza del primo dal secondo. T 27.1 e F 150b.1 sono tratti entrambi da Strabone XIV, 1, 22 p. 640, passo nel quale φησιν ὁ Ἀρτεμίδωρος τὸν Ταυρομενίτην Τίμαιον, καὶ ἄλλως βάσκανον ὄντα καὶ συκοφάντην – διὸ καὶ Ἐπιτίμαιον κληθῆναι – (…): sebbene in questo caso manchi il riferimento a termini che abbiano la radice in comune con Ἐπιτίμαιος e dai quali tale espressione potrebbe derivare, sono presenti, tuttavia, altre espressioni che, dal punto di vista del significato, sono affini all'idea veicolata

dall'aggettivo Ἐπιτίμαιος, ossia βάσκανος e συκοφάντης. La ricorrenza dell'aggettivo al caso vocativo (singolare, maschile) registra soltanto un'attestazione, in Ateneo VIII, 362b. Fra quelli presi in esame, questo è l'unico caso in cui l'impiego di Ἐπιτίμαιος non si riferisca al Tauromenita, ma ad uno dei personaggi della discussione descritta da Ateneo nel passo, un certo Οὐλπιανός il quale, probabilmente per il fatto di avere innata proprio la medesima attitudine di Timeo alla critica, nell'autore di Naucrati, dal punto di vista del carattere, viene definito mediante lo stesso attributo che, nel libro VI, era stato utilizzato esclusivamente per il *Tauromenitanus*: ad Οὐλπιανός si rivolge l'interlocutore Μυρτίλος così dicendo: 'ἀλλὰ μὴν καὶ Ἑλληνικώτερον ἀποδείξω σοι τὸ ὄνομα, ὦ φίλε Ἐπιτίμαιε (…). In particolare, nel passo Οὐλπιανός si trova a discutere e ad esprimere il proprio disappunto in relazione alla tendenza, in auge al suo tempo, di definire l'atto del danzare preferendo il termine βαλλισμός, di umile origine – essendone indicata la provenienza ἐκ τῆς Συβούρας –, ad espressioni – di cui si sarebbero serviti i Greci – derivanti da voci verbali come κωμάζω e χορεύω. Nella fattispecie, il contesto di danza cui alludeva Ateneo in questo luogo è in onore τῇ τῆς πόλεως Τύχῃ e costituiva il complesso dei festeggiamenti noto all'inizio con il nome di Παρίλια e, successivamente, indicato mediante l'espressione 'Ρωμαῖα.

Per quanto riguarda la definizione di γραοσυλλέκτρια pure presente nel passo della Suda (T 1.1), questa evidenzierebbe l'ulteriore tendenza dello storico di Tauromenio alla chiacchiera e al pettegolezzo "da vecchietta" e, presumibilmente, il disinteresse del Siceliota relativamente ai fatti veramente importanti d'ambito storico e politico. Secondo A. Momigliano, dunque, una tale caratterizzazione del personaggio sarebbe meglio interpretabile come spia d'una vita appartata e solitaria, marginale rispetto al focolaio culturale che animava l'Atene del III secolo a.C. Diversamente da tale interpretazione, però, R. Vattuone sostiene che "il *maledicentissimus* probabilmente si confrontò con gli intellettuali e la cultura del suo tempo più da vicino di quanto si sia ritenuto, entrando in un dialogo proficuo e spesso polemico"[19]. A proposito di tale argomento, tuttavia, è bene sottolineare che l'intento di A. Momigliano non è quello di negare l'attività di confronto dello stesso Tauromenita con gli uomini dell'Atene a lui contemporanea; si potrebbe supporre, quindi, che lo studioso abbia parlato sì di isolamento, ma in relazione alla consapevolezza dello storico di Tauromenio di sentirsi estraneo ad

[19] Vattuone 2002, p. 211.

una città e ad un ambiente politico e culturale; e Timeo poteva aver acquisito tale consapevolezza, *ipso facto*, soltanto dopo un processo di confronto con l'ambiente di cui egli risultava ospite. È lo stesso A. Momigliano, infatti, ad affermare che "Timeo resterà anche più incomprensibile se non cerchiamo di vederlo per le vie della città che egli non considerò mai sua, tra gli uomini che egli odiò, ma a cui non fu mai indifferente"[20].

Si è già accennato al fatto che lo storico arrivò ad Atene quando questa era sotto il dominio di Demetrio Falereo dando avvio, dunque, all'esilio cinquantennale che durò fino alla guerra Cremonidea, collocabile tra il 267 ed il 261 a.C. Al governo del Falereo successe la democrazia del Poliorcete che venne stabilita tra il 307 ed il 306 a.C. e che durò fino alla guerra di Cremonide, quando Atene cadde nelle mani di Antigono Gonata[21]. G. De Sanctis ritiene che prima dell'inizio dell'assedio della città, che egli collocherebbe press'a poco tra il 266 ed il 265 a.C, Timeo dovette ritornare in patria, dove avrebbe realizzato sia la parte finale della propria *opera magna*, relativa, come anticipato, alla figura del tiranno Agatocle, sia la sezione monografica su Pirro, della cui autonomia o dipendenza rispetto all'opera principale si parlerà successivamente. Tra il 264 ed il 262 a.C. si registrò una nuova capitolazione di Atene a vantaggio di Antipatro, a partire dal quale momento i Macedoni sarebbero stati i detentori indiscussi del potere per circa un trentennio.

A. Momigliano fa notare come, probabilmente, sia stata proprio la realtà di decadenza della politica e dei traffici commerciali a sancire ad Atene, nel III secolo a.C., quasi una volontà di rinascita e di rinnovamento in relazione al piano culturale, processo che s'accompagnò anche alla consapevolezza della necessità di libertà politica: gli storici di quel periodo, infatti, brandivano quale slogan di libertà intellettuale il recupero della passata grandezza politica ateniese, focalizzando l'attenzione soprattutto sui cardini di quella tradizione, ossia sul principio di indipendenza e sulla gloria che avevano caratterizzato la storia del paese. Tra i personaggi maggiormente in vista del circolo degli storici ateniesi di III secolo a.C., con i quali, dunque, dovette essere a contatto Timeo di Tauromenio, si ricordino Diillo, continuatore di Eforo e redattore di una storia della Grecia in relazione agli anni 356 e 256 a.C. – l'importanza del quale si coglie soprattutto mediante Plutarco, visto il naufragio cui andò incontro la sua opera nel corso

[20] Momigliano 1959, p. 534.

[21] Per una lettura più dettagliata delle vicissitudini ateniesi tra il governo di Demetrio Falereo e l'avvento di Antigono Gonata, vd. Habicht 1999, pp. 6-172.

del tempo –; Democare – la cui produzione si è conservata, seppur in forma frammentaria –, ricordato da Seneca[22] in relazione all'esercizio della παρρησία, mediante la quale lo storico si era scagliato sia contro il Falereo, sia contro il Poliorcete, e a causa della quale, verosimilmente, il *Parrhesiastes* fu costretto ad un esilio da cui, però, fece ritorno, riuscendo a porsi a capo della politica d'Atene in tarda età; infine, in aderenza alla lezione del nipote di Demostene sulla libertà di parola, Filocoro, che mise a punto la realizzazione di una serie di opere erudite, delle quali la maggiore ha titolo *Attide*, bacino collettore di storia e di tradizioni ateniesi intriso, al contempo, di patriottismo antimacedone, che trapela soprattutto dalle sezioni dedicate agli eventi contemporanei.

Fu soprattutto dal punto di vista filosofico, però, che l'Atene del III secolo a.C. si contraddistinse, dando un nuovo *input* di fermento al pensiero degli intellettuali del periodo. In particolare, si assistette alla nascita di quattro grandi scuole filosofiche che, di fatto, furono motivo di contrasto e di arginamento alla dirompente gravità della situazione economica, causata dalla decadenza degli scambi commerciali e dal declino del prestigio politico. Benchè tali scuole non fossero asservite alla vita politica, tuttavia ne furono coinvolte, se si pensa, ad esempio, che diversi uomini importanti, fra i quali Cratete di Mallo e Arcesilao nell'Accademia, svolsero le veci di ambasciatori e rappresentanti del governo ateniese, secondo quanto hanno sottolineato Diogene Laerzio (IV, 39) e Plutarco (*Dem*. XLVI). Durante il III secolo a.C. Atene continuò a detenere il primato indiscusso di maggiore centro propulsore a livello culturale, nonostante la situazione presente di crisi e nonostante la nascita e lo sviluppo di nuovi poli attrattivi, altrettanto importanti e protagonisti della fioritura culturale d'età ellenistica, ad Alessandria e in Siria. E Timeo, immerso proprio in questa realtà, pur nella sua solitudine, si nutrì ugualmente di quest'*humus* ateniese di ideali di libertà, alla cui impronta confece il proprio orientamento antimacedone e, forse, antiellenistico, in piena contrapposizione con tutti i sostenitori dei governi dispotici. Il Tauromenita, tuttavia, nonostante condividesse gli ideali di libertà che impregnavano la cultura dell'Atene di III secolo a.C., rifiutò ogni coinvolgimento nel dibattito politico e filosofico della città in cui viveva, pur senza omettere di riconoscere il debito che egli aveva contratto con il paese di cui era ospite, se non altro perché, nell'ambito delle grandi discussioni che in quel periodo fiorivano, egli maturò, a propria volta, la volontà di rievocare il

[22] Sen. *Dial.* III, 23, 2.

democratico passato siracusano di libertà e pace, passato che per lo storico aveva valenza paradigmatica. Timeo di Tauromenio, dunque, rispecchiandosi nei valori antimacedoni degli storici ateniesi, applicò lo stesso metodo di valutazione e, quindi, di condanna in relazione alle esperienze dei domini tirannici nella grecità occidentale, con *focus* particolare sulla Sicilia. L'odio che egli nutriva nei confronti dei Dionisii risulta così paragonabile all'atteggiamento ateniese antimacedone, in quanto entrambi alimentati dallo stesso amore verso le libertà civiche, con riferimento alle quali lo storico volle dare lettura del passato della propria isola. La polemica del *maledicentissimus* – con le parole di Seneca – colpiva *in primis*, dunque, coloro che si facevano sostenitori di governi tirannici ed antidemocratici, nel novero dei quali egli inseriva Aristotele, Callistene, Teofrasto, Teopompo, Platone, Isocrate e Democare, colpevoli, sebbene in misura diversa, di essersi compromessi con i poteri dispotici del loro tempo. In relazione a costoro, in particolare, è interessante soffermarsi a riflettere sull'antipatia che Timeo portava nei confronti di Democare – di cui informa F 35b.1[23] –, proprio per il fatto che quest'ultimo, ad Atene, forte anche dell'eredità demostenica, era uno dei massimi rappresentanti della corrente democratica, tant'è vero che, dal 280 a.C. fino alla morte, venne nutrito nel Pritaneo in qualità di discendente di Demostene. A. Momigliano sottolinea come, attraverso l'avversione palesata nei confronti di Democare, il Tauromenita fosse rimasto escluso dai circoli democratici dell'Atene del tempo – che si potevano considerare come rappresentanti del "demostenismo contemporaneo" –, restando lontano, quindi, sia dalle fasce filomacedoni, sia da quelle più democratiche. La ragione di tanta acredine nei confronti di tale personaggio, dal momento che era ospitata nell'ultimo libro della sezione dedicata ad Agatocle all'interno dell'*opera magna* di Timeo, risiedeva nel fatto che Democare doveva essersi espresso nei confronti del tiranno di Siracusa con toni che allo storico di Tauromenio dovettero sembrare fin troppo benevoli e che, di necessità, si sentì di rovesciare, senza tralasciare di screditare lo stesso autore il quale, esprimendosi positivamente nei confronti di Agatocle, si esponeva di per sé al biasimo e alla critica dello storico siciliano.

[23] F 35b.1 = Polyb. XII, 13, 1-2; 12-14: ὅτι Τίμαιός φησι Δημοχάρην ἡταιρηκέναι μὲν τοῖς ἄνω μέρεσι τοῦ σώματος, οὐκ εἶναι δ'ἄξιον τὸ ἱερὸν πῦρ φυσᾶν, ὑπερβεβηκέναι δὲ τοῖς ἐπιτηδεύμασι τὰ Βότρυος ὑπομνήματα καὶ τὰ Φιλαινίδος καὶ τῶν ἄλλων ἀναισχυντογράφων. (12) ἀλλ'ὅμως οὔτε Δημήτριος οὔτ'ἄλλος οὐδεὶς εἰρήκει περὶ Δημοχάρους τοιοῦτον οὐδέν. ἐξ ὧν ἐγὼ βεβαιοτέραν τὴν τῆς πατρίδος ἡγούμενος μαρτυρίαν ἢ τὴν Τιμαίου πικρίαν, θαρσῶν ἀποφαίνομαι, μηδενὶ τὸν Δημοχάρους βίον ἔνοχον εἶναι τῶν τοιούτων κατηγορημάτων κτλ.

Dal momento che, fino a questo punto, quantunque tangenzialmente, si è fatto riferimento soprattutto agli schieramenti politici e ai personaggi in avversione ai quali tendeva a collocarsi Timeo, mi pare doveroso un cenno a coloro che incarnavano l'ideale del politico per lo storico, fra i quali, all'interno della sua opera, egli segnalava innanzitutto Ermocrate e Timoleonte. In relazione alla grande personalità di V secolo, lo storico siciliano sottopose Ermocrate ad un vero e proprio processo di esaltazione mediante l'elaborazione del discorso che il politico avrebbe tenuto al Congresso di Gela del 424 a.C., discorso attraverso cui quest'ultimo avrebbe propugnato un'unione pansiciliana in avversione all'incombenza della minaccia ateniese. Nel corso del tempo, alla notorietà di tale discorso ermocrateo, – presente già in Tucidide (IV, 59-64) – contribuì soprattutto il dileggio e lo scherno da parte di Polibio – di cui vi è riferimento in F 22[24] –, il quale non mancò di notare che il Tauromenita si spinse ben oltre le parole dello storico ateniese, tendendo quasi ad una mistificazione di quel personaggio. Per quanto riguarda il Corinzio, oltre a F 119a tradito da Polibio[25], A. Momigliano suggerisce di rintracciare il plauso conferitogli da Timeo mediante i riecheggiamenti che di esso è possibile cogliere nella corrispondente *Vita* plutarchea: infatti, risulterebbe poco giustificabile l'entusiasmo del Cheronese verso il condottiero greco se non fosse che, per la redazione di quel βίος, egli avesse avuto a riferimento le pagine timaiche.

Per quanto riguarda le opere di Timeo, in relazione alle quali rappresenta una guida la testimonianza della Suda (T 1.1), G. De Sanctis, A. Momigliano, R. Vattuone e C.A. Baron ammettono che sia possibile riportare con certezza allo storico tauromenita la realizzazione di tre importanti lavori, ossia una lista di vincitori nello στάδιον d'Olimpia, una storia dei Greci del Mediterraneo occidentale dall'età mitica fino alla morte di Agatocle nel 289 a.C. e, infine, un'opera – che si presume debba costituire un

[24] F 22 = Polyb. XII, 25k, 5-8: παραγενομένων δὲ τῶν συνέδρων, καὶ τοῦ διαβουλίου προτεθέντος, τοιούτοις τισὶ χρώμενον εἰσάγει λόγοις τὸν Ἑρμοκράτην. ἐπαινέσας γὰρ ὁ προειρημένος ἀνὴρ τοὺς Γελώιους καὶ τοὺς Καμαριναίους, πρῶτον μὲν ὡς αὐτῶν ποιησάντων τὰς ἀνοχάς, δεύτερον ὅτι <τοῦ> τοὺς περὶ διαλύσεως γενέσθαι λόγους αἴτιοι καθεστήκασι, τρίτον ὅτι προνοηθεῖεν τοῦ μὴ βουλεύεσθαι τὰ (πλ)ήθη περὶ τῶν διαλύσεων ἀλλὰ τοὺς προεστῶτας τῶν πολιτευμάτων καὶ σαφῶς εἰδότας τίνα διαφορὰν ὁ πόλεμος ἔχει τῆς εἰρήνης·μετὰ δὲ ταῦτα δύο ἢ τρία λαβὼν ἐπιχειρήματα πραγματικά, λοιπὸν οἴεται αὐτοὺς ἐπιστήσαντας μαθεῖν ἡλίκην ὁ πόλεμος διαφορὰν ἔχει τῆς εἰρήνης, μικρῶι πρότερον εἰρηκὼς ὅτι κατ'αὐτὸ τοῦτο χάριν ἔχει τοῖς Γελώιοις, τὸ μὴ γίνεσθαι τοὺς λόγους ἐν (τοῖς πολλοῖς, ἀλλ') ἐν συνεδρίωι καλῶς γινώσκοντι τὰς τοιαύτας παρα(λλα)γάς. ἐξ ὧν ὁ Τίμαιος οὐ μόνον τῆς πραγματικῆς ἂν δόξειεν ἀπολείπεσθαι δυνάμεως, ἀλλὰ καὶ τῶν ἐν ταῖς διατριβαῖς ἐπι(χειρήσεων οὐκ ὀλίγων ἐλαττοῦσθαι) (...).

[25] Cfr. F 119a = Polyb. XII, 23, 4 in cui Polibio, criticando il Tauromenita, afferma che (…) Τίμαιος δὲ μείζω ποιεῖ Τιμολέοντα τῶν ἐπιφανεστάτων θεῶν (…).

lavoro a sé – avente come *focus* le guerre di Pirro in Italia e in Sicilia nella seconda metà del III secolo. La parte conclusiva di T 1.1 contiene il riferimento al fatto che Timeo ἔγραψεν Ὀλυμπιονίκας ἤτοι Χρονικὰ Πραξιδικά, riferimento che C.A. Baron tenderebbe a considerare significativo soltanto relativamente alla prima parte, ritenendo soltanto una glossa il titolo alternativo di Χρονικὰ Πραξιδικά. In particolare, la redazione di tale lista di vincitori allo στάδιον d'Olimpia avrebbe palesato la propria utilità soprattutto in relazione alla realizzazione degli altri lavori timaici, poiché essa forniva un'impalcatura cronologica cui far riferimento per dare giusta collocazione agli avvenimenti storici; nello specifico, la lista dei vincitori d'Olimpia rappresentava una sorta di "spina dorsale cronologica" – con la definizione di C.A. Baron – che Timeo avrebbe utilizzato per il proprio lavoro storico principale, congiuntamente ad altre liste, delle quali informa T 10.1 (Plb. XII, 11, 1), in cui si afferma che ὁ γὰρ τὰς συγκρίσεις ποιούμενος ἀνέκαθεν τῶν ἐφόρων πρὸς τοὺς βασιλεῖς τοὺς ἐν Λακεδαίμονι καὶ τοὺς ἄρχοντας τοὺς Ἀθήνησι, καὶ τὰς ἱερείας τὰς ἐν Ἄργει παραβάλλων πρὸς τοὺς Ὀλυμπιονίκας, καὶ τὰς ἁμαρτίας τῶν πόλεων περὶ τὰς ἀναγραφὰς τὰς τούτων ἐξελέγχων, παρὰ τρίμηνον ἐχούσας τὸ διαφέρον, οὗτός ἐστι. Così, dunque, è possibile ammettere che il *modus operandi* timaico, in relazione alla collocazione cronologica degli eventi, prevedeva un'attività di collazione e di confronto tra le liste dei re e degli efori di Sparta, degli arconti ateniesi, delle sacerdotesse di Era argiva e dei vincitori di Olimpia: l'intento, secondo C.A. Baron, era quello di realizzare delle tavole di cronologia comparata che avessero valore universale e attraverso le quali fosse possibile trovare collocazione agli avvenimenti locali, argomento precipuo dell'opera che T 1.1 indica come Ἰταλικὰ καὶ Σικελικὰ.

Come per la lista dei vincitori nello στάδιον d'Olimpia, anche nel caso del maggiore lavoro timaico il lessico Suda fa riferimento ad una doppia titolatura se, come si è supposto finora nel corso degli studi, la dicitura Ἑλληνικὰ καὶ Σικελικά sia da interpretarsi come riferimento alla stessa opera indicata anche attraverso l'espressione Ἰταλικὰ καὶ Σικελικὰ, ossia la storia dei Greci del Mediterraneo occidentale. In particolare, secondo C.A. Baron, il termine Ἑλληνικὰ sarebbe da intendersi, più precisamente, come un riferimento all'argomento greco trattato in generale nell'opera, senza pretesa che tale specificazione si riferisca, propriamente, ad avvenimenti che abbiano avuto luogo per forza in Grecia. Per lo studioso, dunque, è possibile che Ἑλληνικὰ fosse, con

più probabilità, un aggettivo ricorrente per descrivere semplicemente la materia trattata da Timeo – materia greca appunto, ma d'ambito occidentale –, piuttosto che un termine indicante il titolo dell'opera[26]. Seguendo F. Jacoby, C.A. Baron sarebbe propenso a considerare che il titolo più certo per l'opera potesse essere quello di Σικελικαί Ἱστορίαι, vista la maggiore ricorrenza con cui, attraverso tale espressione, gli autori successivi a Timeo indicavano l'opera maggiore di quest'ultimo. In particolare, nella silloge jacobiana è possibile cogliere il maggior numero di riferimenti alle Ἱστορίαι timaiche soprattutto nei frammenti tramandati da Ateneo, ossia F 1a, F 5, F 11a, F 16, F 23, F 24a e F 32. R. Vattuone ritiene di meglio giustificare il titolo di Ἱστορίαι affermando che attraverso quest'ultimo "Timeo potesse aspirare a fornire un respiro maggiore, più ellenico, mediterraneo, alle vicende che culminano nel tempo della diabasi romana in Sicilia (…) e che con esso si potesse alludere all'insieme della produzione storiografica che comprende anche «la storia delle vicende al tempo di Pirro». La disinvoltura dei testimoni nelle citazioni ci impedisce, tuttavia, di giungere ad una conclusione certa: sarebbe comunque più pertinente parlare di *Sikelika* riferendosi ai primi 38 libri e di *Storie* relativamente al complesso della narrazione timaica che comprende anche il Pirro"[27], lavoro cui si farà riferimento di seguito e in merito al quale il lessico non informa. Come si avrà modo di spiegare nelle prossime pagine, notizie relative a tale lavoro, presumibilmente redatto separatamente rispetto alle Ἱστορίαι, derivano da Polibio (XII, 4b.1 = F 36), Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom*. I, 6, 1 = T 9b) e Cicerone[28] (*fam.* V, 12, 2 = T 9a).

L'unica informazione riguardo al numero di libri che dovevano costituire l'*opera magna* di Timeo si trova in T 1.1, in cui si esplicita, dunque, che essa si articolava ἐν βιβλίοις ≤λ≥η, secondo l'integrazione di H.A.F. Gutschmid accettata anche da F. Jacoby. Nella fattispecie, C.A. Baron sottolinea che ammettere che le Ἱστορίαι fossero composte soltanto da otto libri – non cogliendo, quindi, la congettura riferita – creerebbe qualche difficoltà, se non altro perché in F 35a, tramandato dalla stessa Suda, si fa riferimento proprio ad un trentottesimo libro per indicare il luogo in cui si trovava parte dell'invettiva nei confronti di Democare, riguardo al quale, dunque, il lessico af-

[26] Vd. Baron 2013, p. 28.
[27] Vattuone 2002, p. 179.
[28] Vd. Taifacos 1980, pp. 177-189.

ferma Τίμαιον ἐν λη ἱστορεῖν, ὡς οἱ περὶ Δημοκλείδην κατὰ Δημοχάρους εἶπον, ὅτι μόνωι αὐτῶι πάντων Ἀθηναίων οὐκ ἔξεστι τὸ ἱερὸν πῦρ φυσῆσαι (…).

Per quanto riguarda la materia trattata nelle Ἱστορίαι timaiche[29] – utilizzando, dunque, il titolo con cui era maggiormente conosciuta l'*opera magna* del Tauromenita –, seguendo gli studi più recenti di R. Vattuone e di C.A. Baron, è possibile ammettere che i primi cinque libri, costituenti la *prokataskeue* jacobiana, accogliessero i dati mitologici e la descrizione etno-geografica del Mediterraneo occidentale, insieme con il racconto delle prime κτίσεις della Sicilia e della Magna Grecia. Proseguendo, il libro VI avrebbe rappresentato un punto di cesura, di divisione tra il materiale "non-storico" e quello propriamente storico esposto nella parte successiva dell'opera, relativa agli avvenimenti tra VI e III secolo a.C. R. Vattuone sottolinea come l'informazione presente in F 7[30] – frammento contenente una sorta di prefazione timaica al libro VI, prefazione parzialmente ripresa da Polibio – si possa considerare come un vero e proprio nuovo punto d'inizio che riferisce, in particolare, della difesa timaica del genere storico dall'accusa di comportare una fatica minore e un minore arricchimento culturale rispetto al genere dell'oratoria epidittica. In particolare, nella seconda sezione dell'opera, i libri dal XVI al XXXIII coprono un arco di tempo compreso tra il periodo dei Dionisii a Siracusa e l'intervento di Timoleonte in Sicilia, fino al colpo di stato di Agatocle, intorno al 317-316 a.C. Infine, i libri dal XXXIV al XXXVIII sono dedicati al tiranno autore del *golpe*, secondo quanto informa T 8.1 mediato da Diodoro Siculo (XXI, 17, 3), in cui si afferma che τὰς ἐσχάτας τῆς συντάξεως ε βίβλους (...) καθ'ἃς περιείληφε τὰς Ἀγαθοκλέους πράξεις. Così, le vicende abbracciate nelle Ἱστορίαι timaiche – qui considerate separatamente dall'opera relativa a Pirro – vanno dall'antichità sconfinante nel mito fino alla morte del *tyrannos* tanto inviso al Tauromenita nel 289 a.C., seguendo le linee guida rappresentate dalla lotta al potere tirannico e dallo scontro tra Greci (d'Occidente) e Cartaginesi.

C.A. Baron, attraverso lo studio delle categorie in cui F. Jacoby ha suddiviso i frammenti timaici[31], osserva che più della metà dell'opera timaica dovesse riguardare un

[29] Per l'organizzazione della materia trattata nell'opera timaica vd. anche De Sanctis 1958, pp. 48-52.

[30] F 7.1 = Polyb. XII, 28, 8: κατὰ γὰρ τὸ προοίμιον τῆς ἕκτης βίβλου φησί τινας ὑπολαμβάνειν διότι τινὸς μείζονος δεῖται φύσεως, καὶ φιλοπονίας καὶ παρασκευῆς τὸ τῶν ἐπιδεικτικῶν λόγων γένος ἢ τὸ τῆς ἱστορίας.

[31] Vd. Baron 2013, pp. 34-35.

periodo di tempo più o meno contemporaneo allo storico tauromenita e tale aspetto – sostiene sempre lo studioso – è tanto più avvalorato quanto più si pensi che F 26a.60[32], tradito da Diodoro Siculo, risponda a verità. In particolare, nel frammento si riporta la descrizione della magnificenza di Agrigento e dell'opulenza degli abitanti della città, nel periodo prossimo al sacco realizzato dai Cartaginesi nel 406-405 a.C.; nello specifico poi, in F 26a.60 è contenuto il riferimento al ricco e magnanimo agrigentino Tellia, del quale Diodoro affermava che Timeo parlasse nel libro XV delle Ἱστορίαι. Notare, con C.A. Baron, che dal libro XV in poi la materia storica trattata nelle *Storie* fosse maggiormente prossima alla contemporaneità del Nostro, contrasta con la presentazione sia dell'opera sia dell'autore veicolate da Polibio, il quale certo non presentò il suo antesignano propriamente come uno storico. Tuttavia, il giudizio autorevole del Megalopolitano ha fatto sì che le proprie opinioni relative a Timeo costituissero una certezza quasi irrinunciabile fino al secolo scorso per chiunque si accostasse allo studio del Tauromenita, riguardo al quale, dunque, Polibio aveva sentenziato, specificamente, che non si occupasse di quanto dovesse costituire l'oggetto di studio di uno storico, ossia i fatti politico-militari inerenti la storia contemporanea. Nella fattispecie, si tratta di un punto ben focalizzato anche negli studi di R. Vattuone, il quale, precedentemente rispetto a C.A. Baron, afferma che l'immagine timaica restituita da Polibio, coincidente con quella di un "raccoglitore di antichità e dati eruditi" e di uno "storico-retore", ha influenzato il giudizio dei critici fino agli inizi del Novecento.

L'aver fatto riferimento alle opere del Tauromenita partendo dalla lista dei vincitori nello στάδιον d'Olimpia e passando a trattare, successivamente, delle Ἱστορίαι – senza rispettare, quindi, l'ordine di citazione con cui esse appaiono nel lessico Suda – trova giustificazione nel fatto che, effettivamente – secondo quanto dimostrano gli studi di cui mi sono avvalsa –, Timeo dovette realizzare prima la lista dei vincitori e poi le

[32] F 26a.60 = Diodor. XIII, 83, 1-3: ὁ δὲ τῶν Ἀκραγαντίνων σχεδὸν πλουσιώτατος κατ'ἐκεῖνον τὸν χρόνον Γελλίας, [ὃς] κατὰ τὴν οἰκίαν ξενῶνας ἔχων πλείους, πρὸς ταῖς πύλαις ἔταττεν οἰκέτας, οἷς παρηγγελμένον ἦν ἅπαντας τοὺς ξένους καλεῖν ἐπὶ ξενίαι. πολλοὶ δὲ καὶ τῶν ἄλλων Ἀκραγαντίνων ἐποίουν τὸ παραπλήσιον, ἀρχαικῶς καὶ φιλανθρώπως ὁμιλοῦντες· διόπερ καὶ Ἐμπεδοκλῆς (*Vorsokr.*[5] 31 [21] B 112) λέγει περὶ αὐτῶν «ξείνων αἰδοῖοι λιμένες, κακότητος ἄπειροι». (2) καὶ δή ποτε πεντακοσίων ἱππέων παραγενομένων ἐκ Γέλας, χειμερίου περιστάσεως οὔσης, καθάπερ φησὶ Τίμαιος ἐν τῇι πεντεκαιδεκάτηι βίβλωι, πάντας αὐτὸς ὑπεδέξατο, καὶ παραχρῆμα πᾶσιν ἱμάτια καὶ χιτῶνας ἔνδοθεν προενέγκας ἔδωκεν.

Storie, dedicandosi innanzitutto all'elaborazione di un lavoro che avrebbe esplicato meglio la propria funzionalità se considerato in relazione all'*opera magna*.

Il lessico cita anche una Συλλογὴν ῥητορικῶν ἀφορμῶν βιβλία ξη, una "raccolta di motivi retorici" in sessantotto libri, sulla quale G. De Sanctis si esprime affermando la difficoltà di ammettere la paternità timaica dell'opera e sostenendo, piuttosto, che debba trattarsi di "una raccolta dovuta ad un retore omonimo; forse, ma sarebbe azzardato affermarlo, a quel Timeo che redasse gli scolii a Platone"[33].

Anche se si affronterà nel capitolo successivo lo studio dei principali vettori di conservazione dell'opera timaica in generale, ossia Polibio e Diodoro Siculo, unitamente all'analisi della polemica dello storico di Megalopoli in relazione alle modalità di indagine del Siciliano, alla posizione troppo dura e aggressiva nei confronti di Dionigi il Vecchio e di Agatocle – cui vengono contrapposti, quali esempi di virtù e paradigmi degli eroi omerici, Gelone, Ermocrate e Timoleonte – e, infine, al modo in cui Timeo fece uso dei λόγοι, in merito ai quali – secondo l'ottica polibiana – il Tauromenita indulse un po' troppo ai principi della retorica, mi sembra opportuno, ugualmente, accennare al fatto che la conservazione e il recupero di matrice polibiana dell'opera timaica fossero animati soprattutto da un'attitudine alla critica e ad una vera e propria invettiva nei confronti dello storico di Tauromenio, presentato appunto, come accennato poc'anzi, nelle vesti di uno storico-retore petulante e di un collezionista di antichità, dedito a tali attività durante un esilio solitario, secondo un'immagine che sarebbe divenuta cara ad A. Momigliano. Nell'opera di Polibio il luogo privilegiato che ospitò il lungo ἔλεγχος nei confronti di Timeo è costituito dal libro XII, sebbene esso non rappresenti l'unico spazio storiografico in cui sia stato convogliato il biasimo nei confronti del *Tauromenitanus*, l'acrimonia verso il quale è stata dimostrata, seppur in misura minore, anche da Diodoro e da Plutarco nella *Vita di Nicia*. R. Vattuone, a proposito del peso e dell'importanza che nel corso del tempo ebbe il giudizio polibiano in relazione alla presentazione dello storico di Tauromenio, sottolinea proprio come la valutazione del Megalopolitano abbia informato gli studi storici e filologici fino agli inizi del Novecento che, in questo modo, furono impregnati dell'ideologia secondo cui la produzione storiografica si potesse polarizzare entro i due estremi di una "grande storia" e di una "storia locale" cui, rispettivamente, sarebbero da riportare la "storia politica",

[33] De Sanctis 1958, p. 47.

propugnata appunto da Polibio, e quella caratterizzata da un'impronta erudita ed orientata verso un maggior interesse etno-geografico, alla quale ultima, evidentemente, F. Jacoby ascrisse e relegò la produzione di Timeo, collocandola *in margine*, dunque, alla grande produzione storiografica greca.

Ritornando alla produzione timaica, è già stato fatto cenno ad un'opera relativa alle guerre di Pirro in Italia. Nella silloge jacobiana sono riportati due *testimoni*a e un *fragmentum* che informano di tale lavoro: si tratta di T 9a.1, T 9b.1 e F 36.1. In particolare, T 9a.1 e T 9b.1, testimonianze tradite, rispettivamente, da Cicerone (*fam*. V, 12, 2) e da Dionigi d'Alicarnasso (I, 6, 1) attestano che l'opera timaica sulle imprese di Pirro si costituisse come un lavoro a sé stante rispetto alle Ἱστορίαι; l'Arpinate affermava, infatti, che *ut multi Graeci fecerunt, Callisthenes Phocium bellum, Timaeus Pyrrhi, Polybius Numantinum, qui omnes a perpetuis suis historiis ea quae dixi bella separaverunt*, e analogamente si espresse anche l'Alicarnassense, di cui il passo: πρώτου μέν, ὅσα κἀμὲ εἰδέναι, τὴν Ῥωμαικὴν ἀρχαιολογίαν ἐπιδραμόντος Ἱερωνύμου ... ἔπειτα Τιμαίου τοῦ Σικελιώτου τὰ μὲν ἀρχαῖα τῶν ἱστοριῶν ἐν ταῖς κοιναῖς ἱστορίαις ἀφηγησαμένου, τοὺς δὲ πρὸς Πύρρον τὸν Ἠπειρώτην πολέμους εἰς ἰδίαν καταχωρίσαντος πραγματείαν. Inoltre, interessanti da notare in relazione all'opera principale di Timeo, ossia le Ἱστορίαι, sono i riferimenti che si colgono nei due passi in cui, con eguale valenza semantica, l'*opera magna* del Tauromenita viene indicata attraverso le espressioni *perpetuae suae historiae* e κοιναὶ ἱστορίαι, espressioni che sottolineano la connotazione di storia "generale" o "universale" dell'opera[34].

F 36.1 è tradito da Polibio (XII, 4b, 1) e riferisce il sacrificio dell'*October equus* dei Romani in memoria della distruzione di Ilio, di cui Timeo avrebbe parlato in una sezione specifica dei suoi scritti indicati da Polibio attraverso la perifrasi ἐν τοῖς Περὶ Πύρρου[35]: καὶ μὴν ἐν τοῖς Περὶ Πύρρου πάλιν φησὶ τοὺς Ῥωμαίους ἔτι νῦν ὑπόμνημα ποιουμένους τῆς κατὰ τὸ Ἴλιον ἀπωλείας, ἐν ἡμέραι τινὶ κατακοντίζειν ἵππον πολεμιστὴν πρὸ τῆς πόλεως ἐν τῶι Κάμπωι καλουμένωι, διὰ τὸ τῆς Τροίας τὴν ἅλωσιν διὰ τὸν ἵππον γενέσθαι τὸν δούριον προσαγορευόμενον.

[34] Per il concetto di storia universale nel mondo antico vd. Corsaro 1998, pp. 405-436.

[35] È bene tener presente che se lo scritto timaico su Pirro aveva, specificamente, come tema le guerre di Pirro in Sicilia e contro i Romani, di questi ultimi, tuttavia, il Tauromenita aveva già parlato nelle Ἱστορίαι, come chiarisce, del resto, anche Dionigi di Alicarnasso nelle *Antichità Romane* (I, 6).

Secondo tali testimonianze, dunque, le Ἱστορίαι e lo *Scritto su Pirro* dovrebbero essere considerati due lavori separati, tanto più se in T 6a.1 (Plb. I, 5, 1)[36] Polibio ammetteva: ὑποθησόμεθα δὲ ταύτης ἀρχὴν τῆς βύβλου τὴν πρώτην διάβασιν ἐξ Ἰταλίας Ῥωμαίων· αὕτη δ'ἐστὶν συνεχὴς μὲν τοῖς ἀφ'ὧν Τίμαιος ἀπέλιπεν, πίπτει δὲ κατὰ τὴν ἑνάτην καὶ εἰκοστὴν πρὸς ταῖς ἑκατὸν ὀλυμπιάδα. Dunque, la centoventinovesima olimpiade, coincidente con il periodo tra il 264 e il 263 a.C., doveva segnare, presumibilmente, il punto in cui si concludeva l'opera timaica su Pirro, dal momento che – come si è già visto – la morte di Agatocle nel 289 a.C. rappresentava il momento di chiusura della sezione dedicata al tiranno posta alla fine delle Ἱστορίαι. R. Vattuone evidenzia che, pur non essendoci alcuna certezza in relazione ai termini cronologici di apertura e di chiusura dell'opera su Pirro, non sia possibile screditare l'informazione polibiana riguardo al fatto che il 264 – 263 a.C. costituisse il punto di congiunzione e di continuità dell'opera sua rispetto a quella del Tauromenita. Inoltre, l'evidenza che lo *Scritto su Pirro* si spingesse a illustrare fatti ed eventi che andavano ben oltre la morte dell'Epirota, avvenuta nel 272 a.C., rivela che obiettivo del Tauromenita non fosse quello di realizzare una monografia incentrata su un determinato personaggio – come, ad esempio, nel caso di Teopompo, in relazione alla stesura dei τὰ Φιλιππικά –, ma una trattazione che continuasse ad avere come *focus* la Sicilia e la Magna Grecia, descritte nel momento in cui esse costituivano il *background* delle guerre di Pirro e degli scontri tra quest'ultimo e la nuova potenza emergente di Roma. Di fatto, è impossibile tracciare con precisione, dall'inizio alla fine, l'arco cronologico all'interno del quale dovevano svolgersi i fatti e gli eventi esposti nell'opera su Pirro; è probabile che nello scritto confluisse l'esposizione di eventi immediatamente successivi alla morte di Agatocle e precedenti, dunque, l'avvento di Pirro, anche se tale aspetto non è confortato dal contributo di alcuna fonte. E neppure vi è informazione alcuna riguardo al numero di libri di cui doveva comporsi l'opera.

Nonostante i riferimenti allo *Scritto su Pirro* di Polibio, Cicerone e Dionigi di Alicarnasso possano far propendere per l'ammissione dell'autonomia dell'opera rispetto alle Ἱστορίαι, F. Jacoby considera il lavoro monografico come *Nachtrag*, ossia come un supplemento all'*opera magna* del Tauromenita, poiché di quest'ultima esso riprendeva e

[36] Anche in T 6b.1 = Polyb. XXXIX, 8, 4 Polibio afferma di iniziare la propria opera a partire dal punto in cui Timeo aveva interrotto la propria.

continuava l'obiettivo di esporre la storia dell'Occidente ellenico, siciliano e del sud Italia, questa volta andando oltre il 289 a.C. E nel solco dell'interpretazione jacobiana si collocano anche le posizioni di G. De Sanctis, R. Vattuone e C.A. Baron i quali, pur cogliendo il ruolo di primo piano della figura dell'Epirota e il definirsi della nascente potenza mediterranea, sono propensi a considerare che lo scopo principale di Timeo, nella realizzazione della sezione monografica su Pirro, fosse quello di continuare il racconto sui Greci di Sicilia e del sud Italia già intrapreso nelle Ἱστορίαι, di cui, questa volta, viene proposto il tema dell'incontro-scontro tra Cartagine e Roma.

Similare e del tutto parallela alla storia della tradizione relativa allo *Scritto su Pirro* si presenta la vicenda inerente la *Storia di Agatocle* redatta da un ἱστοριογράφος contemporaneo a Timeo di Tauromenio, ossia Duride di Samo[37]. La definizione di ἱστοριογράφος, con cui il lessico Suda[38] fa riferimento al Samio, si giustifica con il dato secondo cui la tradizione della produzione storiografica duridea, nel corso del tempo, ha riecheggiato maggiormente rispetto a quella relativa ai trattati di erudizione letteraria e artistica dello stesso autore. In particolar modo, i lavori a connotazione storica di Duride sono le ἱστορίαι, i τὰ περὶ Ἀγαθοκλέα e i Σαμίων ὧροι, di cui, rispettivamente, nella silloge di F. Jacoby sono stati recensiti trentasei, dieci e diciassette frammenti. Relativamente alla titolatura del lavori storiografici di Duride, F. Landucci Gattinoni – del cui studio[39] mi sono avvalsa per un approfondimento sulle *Storie di Agatocle* che mi permettesse di vedere con chiarezza che cosa abbiano in comune l'opera duridea sul *tyrannos* di Siracusa e quella timaica sull'Epirota – sottolinea come vi sia assoluta certezza in merito alla titolatura dei τὰ περὶ Ἀγαθοκλέα e dei Σαμίων ὧροι[40] e come, invece, questa

[37] Per quanto riguarda i rapporti cronologici tra Duride di Samo e Timeo di Tauromenio vd. Manni 1960, pp. 167-173. In particolare, è difficile stabilire se e in quale misura il Samio e il Tauromenita si siano influenzati vicendevolmente in relazione alle loro opere. Nello specifico, E. Manni, partendo dall'anteriorità cronologica di Duride rispetto a Timeo, sostiene che il primo abbia potuto influenzare il secondo in ambito storiografico, rappresentandone un modello, e afferma che "Timeo abbia scelto come fonte lo storico samio, (…) che gli offriva materiale ben più confacente al suo spirito delle opere di Antandro e di Callia".

[38] Cfr. Suid. s.v. Λυγκεύς Σάμιος.

[39] Vd. Landucci Gattinoni 1997.

[40] Per i riferimenti ai passi di Duride di Samo si rimanda a F. Jacoby, *Die fragmente der Griechischen Historiker*, II A, n. 76. Il titolo di τὰ περὶ Ἀγαθοκλέα è attestato in F 16 = Athen. XIV, 618 b-c; F 17 = Phot. Suid. s.v. Λάμια (cfr. Schol. in Aristoph. *Vesp*. 1035); F 18 = Athen. XIII, 605 d-e; F 19 = Athen. XII, 542 a; F 20 = Suid. s.v. Εὐρύβατος; F 21 = Schol. In Lycophr. 772. Il titolo di Σαμίων ὧροι è invece attestato in F 22 = Diog. Laert. I, 119-120; F 23 = Porph. *Vit. Pyth*. 3; F 24 = Schol. M. in Eurip. *Hec*. 934; F 26 = Athen. XV, 696 e.

sicurezza manchi in relazione alle ἱστορίαι[41], successivamente indicate, nella maggior parte dei casi, con tale titolatura generica. In particolar modo, l'incertezza del titolo ἱστορίαι è dovuta al fatto che della stessa opera sono note anche le definizioni di Μακεδονικά[42] e di Ἑλλενικά[43]. Evidentemente, i τὰ περὶ Ἀγαθοκλέα e i Σαμίων ὧροι evocano già nel titolo le "caratteristiche monografiche" dei componimenti, essendo entrambi relativi ad una precisa realtà geografica e – soprattutto il primo fra i due – ad una singola vicenda biografica. Diversamente, tutte e tre le definizioni con cui è noto il terzo dei componimenti storiografici di Duride cui si è fatto riferimento concorrono a suggerire la visione globale e l'ampio respiro del periodo storico trattato.

Seppur tangenzialmente, trovo opportuno soffermarmi in tale luogo sulle ἱστορίαι, nella convinzione che il tratteggiare le caratteristiche principali di quest'opera possa palesare la propria utilità *in itinere*, soprattutto in relazione ai τὰ περὶ Ἀγαθοκλέα. I capitoli XVI-XX della *Bibliotheca* di Diodoro Siculo rappresentano pagine imprescindibili per poter individuare la presenza di Duride nella letteratura successiva di età romano-imperiale; in particolare, in relazione alla presenza di Duride in Diodoro, rimando al capitolo che F. Landucci Gattinoni ha dedicato nello studio da me considerato per la realizzazione di queste pagine[44].

Nel *testimonium* 5, tradito da Diodoro Siculo (XV, 60, 6), si pone l'inizio delle *Storie* duridee nello stesso periodo in cui ad Atene era arconte Disniceto, ossia tra il 370 e il 369 a.C., successivamente, quindi, alla battaglia di Leuttra. Per quanto riguarda la fine dell'opera, invece, è possibile muoversi soltanto nell'ambito della congettura, giacché non esistono né riferimenti attestati esplicitamente nei frammenti superstiti, né testimonianze derivanti da altre fonti. In particolare, un sicuro *terminus post quem* è rappresentato dal 281 a.C., quando venne combattuta la battaglia di Curopedio, che rappresenta l'avvenimento più tardo cui si possa riferire un *fragmentum* dell'opera del Samio, ossia F 55 = Plin. *N. H*. VIII, 143, in cui Plinio tramandava l'aneddoto della fedeltà del

[41] Nello specifico, il titolo generico di ἱστορίαι viene riportato una volta da parte di Fozio e per sei volte da parte di Ateneo: F 1 = Phot. *Bibl*. 176, p. 121 a 41; F 2 = Athen. XIII, 560 b; F 10 = Athen. XII, 542 b - e; F 12 = Athen. IV, 155 c; F 13 = Athen. VI, 253 d; F 14 = Athen. XII, 535 e - 536 a; F 15 = Athen. XII, 546 cd.

[42] Il titolo di Μακεδονικά per le ἱστορίαι duridee è tradito in F 3 = Athen. VI, 249 cd; F 4 = Athen. IV, 167 cd; F 6 = Schol. in Dion. Thrac. [Gr. Gr. III] 184, 27 Hilgard; F 9 = Schol. in Apoll. Rhod. IV, 264; F 11 = Schol. B in Eurip. *Alc*. 249.

[43] Il riferimento alle ἱστορίαι di Duride con il titolo di Ἑλλενικά è presente soltanto in Diodoro Siculo: T 5 = Diodor. XV, 60, 6.

[44] Vd. Landucci Gattinoni 1997, pp. 169-204.

cane di Lisimaco che, dopo la veglia sul cadavere, seguì il padrone gettandosi sulla pira funebre. L'importanza del frammento – sottolinea F. Landucci Gattinoni – consiste proprio nel fatto che esso, riferibile con certezza al 281 a. C., costituisce uno dei capisaldi in base ai quali è stato possibile orientarsi per individuare un termine cronologico in prossimità del quale dovrebbero essersi concluse le *Storie* di Duride. È possibile notare, dunque, che sia l'inizio, sia la fine delle ἱστορίαι coincidano con avvenimenti storici che hanno segnato veri e propri momenti di sconvolgimento negli equilibri politici raggiunti tra IV e III secolo: infatti, tanto la battaglia di Leuttra (370 a.C.), quanto la fine della prima età dei Diadochi furono preludio di nuovi ed imminenti disordini per il mondo greco. In relazione al punto d'avvio delle *Storie* di Duride, la studiosa evidenzia come l'autore possa essere stato indotto alla scelta di quel riferimento cronologico seguendo due possibili orientamenti, da riferirsi, rispettivamente, alla realtà storica e alla realtà storiografica. Se il Samio fosse stato influenzato dal primo criterio, di certo giustificherebbe bene tale scelta il dato oggettivo che il periodo successivo alla battaglia di Leuttra segnò un nuovo *incipit* nella storia greca, perché coincise con la fine dell'egemonia spartana con cui si aprì un periodo di instabilità politica. Inoltre, contemporaneamente alla disfatta spartana a Leuttra – secondo quanto viene segnalato in Diodoro Siculo (XV, 60, 3-5) – si registrò anche la morte di tre dinasti, ossia Aminta di Macedonia, Agesipoli di Sparta e Giasone di Fere, evento che dovette inaugurare un periodo di torbidi e di disordine sicuramente in Macedonia e in Tessaglia: tali avvenimenti, quindi, sono tanto rilevanti da poter credere che abbiano indotto il Samio a tenere conto del particolare momento di transizione e di cambiamento, rappresentato dalla seconda metà del IV secolo, per l'*ouverture* della propria opera.

Per quanto riguarda la possibilità che, invece, Duride di Samo si fosse orientato tenendo conto della realtà storiografica, F. Landucci Gattinoni sottolinea come la critica moderna non abbia neppure preso in considerazione la probabilità che il Samio potesse aver seguito l'obiettivo di riallacciarsi, in modo continuo, ad un suo predecessore. Ha orientato in questo senso gli studi moderni il fatto che, effettivamente, è difficile stabilire con certezza di quale storico Duride si facesse continuatore. In quest'ambito la studiosa, andando oltre le numerose e spinose questioni relative alle *Elleniche di Ossirinco* – di cui, peraltro, rimane fondamentale il problema di identificare l'autore – e pur riconoscendo l'impossibilità di stabilire, per certo, il momento storico in corrispondenza

del quale tale opera trovasse conclusione, riflette soprattutto sul fatto che i riferimenti cronologici *post quem* e *ante quem* per le *Elleniche di Ossirinco* siano da individuare nel 386 a.C. (l'anno della pace di Antalcida) e nel 346 a.C., un lasso di tempo all'interno del quale la battaglia di Leuttra si propone come un possibile termine per la chiusa dell'opera. Ovviamente, in mancanza di dati che riferiscano precisamente sul momento storico che segnava il punto di interruzione delle *Elleniche*, quella di F. Landucci Gattinoni resta soltanto un'ipotesi[45].

Per quanto riguarda i contenuti delle ἱστορίαι, i novant'anni coperti nell'opera si articolano in tre filoni nodali per la storia a cavallo tra IV e III secolo, relativi cioè al periodo di Filippo II, al periodo di Alessandro e al periodo dei Diadochi, momenti analizzati da Duride con l'obiettivo di mantenere costante *focus* dell'opera la storia della Grecia propria. Inoltre, nella visione ellenocentrica veicolata dalle pagine del Samio, Atene rappresenta un importante punto di riferimento, ponendosi come "immagine e specchio della Grecia intera".

In relazione alla discussione relativa alla struttura delle ἱστορίαι, rimando alle pagine che la studiosa ha dedicato all'argomento[46] e mi limito, in questa sede, a riportarne direttamente la ricostruzione proposta per la seconda parte dell'opera, dal momento che, circa la prima parte comprendente i libri I – IX, ella accetta la *communis opinio* secondo cui, dunque, i libri I – V dovevano essere dedicati al periodo tra il 370/369 e il 336 a.C. e i libri VI – IX al periodo del regno di Alessandro Magno, gli ultimi avvenimenti della cui vita, unitamente alle difficoltà sorte successivamente alla sua morte, dovevano costituire l'oggetto del libro X. Venendo alla ricostruzione della studiosa, il libro XI avrebbe trattato il periodo dalla morte di Alessandro fino al congresso di Triparadiso (323-320 a.C.); il libro XII sarebbe stato dedicato all'intervallo di tempo tra il congresso di Triparadiso e la morte di Olimpiade (320-316 a.C.); nel libro XIII si sarebbe concentrata l'esposizione delle vicende intercorse tra la morte di Eumene e la fine della guerra tra Antigono e gli altri Diadochi suoi avversari (316-311 a.C.); il libro XIV avrebbe ospitato il lasso di tempo tra il 311 a.C. e l'avvento del Poliorcete ad Atene nel 307 a.C.; da questo punto il libro XV sarebbe stato sede della materia storica fino al 302 a.C., quando venne ricostituita la Lega Ellenica di Corinto; il

[45] In particolare, per la discussione relativa all'inizio e alla fine dell'opera di Duride di Samo, vd. Landucci Gattinoni 1997, pp. 57-62.
[46] Vd. in particolare Landucci Gattinoni 1997, pp. 66-75.

libro XVI sarebbe arrivato a trattare fino alla morte di Cassandro nel 297 a.C.; il periodo tra il 297 a.C. e la fondazione di Demetriade nel 293 a.C. sarebbe stato ospitato nel XVII libro. Per quanto riguarda i libri XVIII – XXI, F. Landucci Gattinoni sottolinea la mancanza di elementi per poter stabilire la materia trattata. Infine, nei libri dal XXII al XXIV, sarebbero stati illustrati il periodo che intercorre tra l'ingresso del Poliorcete in Atene nel 290 a.C. e l'assedio da lui posto alla città dopo tre anni, il lasso di tempo compreso tra la fuga di Demetrio in Asia – a causa del fallimento dell'assedio ad Atene – e la sua morte nel 283 a.C. e, infine, l'intervallo tra la morte di Demetrio e quella di Seleuco nel 281 a.C. Ritornando ai libri XVIII-XXI, che sembrano integrarsi poco con quelli precedenti e successivi, "acquista credibilità l'ipotesi che essi fossero dedicati a una serie di avvenimenti che, pur essendo contemporanei e, in qualche modo, collegati con quelli narrati negli altri libri, dovevano svolgersi in un diverso scenario storico-geografico (…). Dato che in quest'ottica, l'unico scenario storico-geografico alternativo è il mondo della grecità occidentale, viene spontaneo domandarsi se non è possibile che i libri XVIII-XXI fossero dedicati alla storia della grecità occidentale a cavallo tra IV e III secolo, cioè, in pratica, alla storia di Agatocle, che proprio nel primo decennio del III secolo mostrò un interesse sempre crescente per il mondo dei Diadochi"[47].

Ritengo che l'aver presentato le *Storie* di Duride, seppur schematicamente – ragion per cui ho segnalato le pagine che F. Landucci Gattinoni dedica all'analisi approfondita della struttura dell'opera, considerando e confutando le posizioni degli studiosi dai quali era stata preceduta in questo studio –, sia utile per illustrare meglio la questione su cui, di seguito, mi soffermerò, relativa alla *querelle* riguardante la possibilità di considerare sia lo scritto timaico su Pirro, sia la *Storia di Agatocle* duridea autonomamente, oppure no, rispetto alle *operae magnae* di entrambi gli autori.

Innanzitutto, è bene riferire che, riguardo ai τὰ περὶ Ἀγαθοκλέα, i dieci frammenti superstiti riferibili a tale opera non portano con sé nessuna informazione direttamente ed esplicitamente riguardante il dinasta siracusano, dal momento che essi contengono, esclusivamente, riferimenti epici, mitici, storici ed eruditi[48] che tradiscono, semplicemente, i versatili interessi dell'autore. Nella raccolta di F. Jacoby, i *fragmenta* che appartengono all'opera del Samio su Agatocle sono quelli compresi tra F 16 - F 21 e

[47] Landucci Gattinoni 1997, pp. 74-75.
[48] Vd. Landucci Gattinoni 1997, p. 133, n. 2.

tra F56 - F59. A partire dalla prima metà dell'ottocento e poi, sulla scorta jacobiana, arrivando alla fine del secolo scorso, la critica ha considerato i τὰ περὶ Ἀγαθοκλέα come un lavoro monografico costituito da quattro libri, soprattutto sulla base di quanto possono suggerire tre passi di Ateneo[49] e un lemma del lessico Suda[50], dove si trovano riferimenti all'opera in merito alla quale si dà notizia che fosse costituita, appunto, da quattro libri: nello specifico, F 16 e F 18 informano, rispettivamente, di un secondo e di un terzo libro dell'opera, F 19 ed F 20, invece, informano soltanto di un quarto libro. In particolare, F. Landucci Gattinoni fa notare come sia nei passi del *Naucratensis*, sia nel passo del lessico Suda l'opera duridea su Agatocle venga indicata attraverso la perifrasi formata dalla preposizione περί e dal caso accusativo, Ἀγαθοκλέα, diversamente da quanto si registra, invece, in uno scolio all'*Alessandra* di Licofrone[51], dove il riferimento all'opera del Samio è espresso attraverso la perifrasi ἐν τῷ περί Ἀγαθοκλέους, mediante l'uso, dunque, della stessa preposizione περί e del caso genitivo, Ἀγαθοκλέους, preceduti dall'articolo al singolare, che suggerirebbe la mancanza di una suddivisione in libri dell'opera, aspetto riguardo al quale la studiosa afferma che, *sic stantibus rebus*, piuttosto, verrebbe enfatizzato "un interesse esclusivo per questo personaggio"[52]. Ad una suddivisione tematica dell'opera farebbe pensare anche F 17[53], il frammento, tradito dal lessico Suda, che riguarda il mito della mostruosa Lamia, in cui si afferma che Duride avrebbe parlato di tale personaggio ἐν δευτέρῳ Λιβυκῶν. In particolare, la critica[54] ha dato giustificazione di questo titolo così diverso, in cui non compare il riferimento ad Agatocle, attraverso la possibilità di tracciare

[49] F 16 = Athen. XIV, 618 b - c: 'Λίβυν δὲ τὸν αὐλὸν προσαγορεύουσιν οἱ ποιηταί,' φησὶ Δοῦρις ἐν β΄ τῶν περὶ Ἀγαθοκλέα, 'ἐπειδὴ Σειρίτης δοκεῖ πρῶτος εὑρεῖν τὴν αὐλητικήν, Λίβυς ὢν τῶν Νομάδων, ὃς καὶ κατηύλησεν τὰ μητρῷαπρῶτος.'; F 18 = Athen. XIII, 605 d - e: ἐμοὶ μὲν γὰρ καὶ κατὰ φύσιν δοκεῖ πεποιηκέναι Κλεώνυμος ὁ Σπαρτιάτης, πρῶτος ἀνθρώπων εἰς ὁμηρείαν λαβὼν παρὰ Μεταποντίνων γυναῖκας καὶ παρθένους τὰς ἐνδοξοτάτας καὶ καλλίστας διακοσίας, ὡς ἱστορεῖ Δοῦρις ὁ Σάμιος ἐν τῇ τρίτῃ τῶν περὶ Ἀγαθοκλέα Ἱστοριῶν; F 19 = Athen. XII, 542 a: Δοῦρις δὲ ἐν τῇ δ΄ τῶν περὶ Ἀγαθοκλέα καὶ πλησίον Ἱππωνίου πόλεως ἄλσος τι δείκνυσθαι κάλλει διάφορον καὶ κατάρρυτον ὕδασιν, ἐν ᾧ καὶ τόπον τινὰ εἶναι καλούμενον Ἀμαλθείας Κέρας, ὃ τὸν Γέλωνα κατασκευάσαι.

[50] F 20 = Suid. s.v. Εὐρύβατος: (…) Δοῦρις δὲ ἐν δ΄ Τῶν περὶ Ἀγαθοκλέα ἀπὸ τοῦ Ὀδυσσεύς ἑταίρου.

[51] F 21 = Schol. in Lycophr. 772: καὶ Δοῦρις δὲ ἐν τῶι Περὶ Ἀγαθοκλέους μάχλον φησὶ τήν Πηνελόπην καὶ συνελθοῦσαν πᾶσι τοῖς μνηστῆρσι γεννῆσαι τὸν τραγοσκελῆ Πᾶνα, ὃν εἰς θεοὺς ἔχουσιν.

[52] Landucci Gattinoni 1997, p. 135.

[53] F 17 = Phot. Suid. s.v. Λάμια (Schol. Aristoph. *Vesp.* 1035): ταύτην ἐν τῇ Λιβύῃ Δοῦρις ἐν δευτέρῳ Λιβυκῶν ἱστορεῖ γυναῖκα καλὴν γενέσθαι· μιχθέντος δὲ αὐτῇ Διός, ὑφ'῞Ηρας ζηλοτυπουμένην, ἃ ἔτικτεν ἀπολλύναι· διόπερ ἀπὸ τῆς λύπης δύσμορφον γεγονέναι καὶ τὰ τῶν ἄλλων παιδία ἀναρπάζουσαν διαφθείρειν.

[54] Per lo studio e l'approfondimento delle posizioni degli altri studiosi sull'argomento rimando a Landucci Gattinoni 1997, pp. 151-153.

un'equazione tra ἐν δευτέρῳ Λιβυκῶν e ἐν δευτέρῳ τῶν περί Ἀγαθοκλέα, equazione che – semplificando la complessità del quadro delineatosi e riprendendo le ipotesi di R.B. Kebric – la studiosa accetta affermando che "se la storia «africana» di Agatocle, ricca di *excursus* mitici, storici e geografici, si trasformò, in prosieguo di tempo, in una monografia sulla *Libye*, la complessità della sua struttura può aver suggerito all'anonimo capostipite della tradizione scoliastico-lessicografica giunta sino a noi una divisione in due libri, per una più facile individuazione dei passi citati"[55]. Così, alla luce di tale analisi e dal confronto tra i FF 16, 18, 19, 20 e i FF 17 e 21, F. Landucci Gattinoni ipotizza che i due gruppi di frammenti risalgano a due tradizioni diverse dello scritto su Agatocle che, rispettivamente, informano di una divisione in quattro libri dell'opera – che non pregiudica, di fatto, la sua unitarietà – e di un caratterizzarsi, invece, per sezioni tematiche. Come già accennato, fino al secolo scorso, la critica, soprattutto sulla base dell'informazione veicolata da FF 16, 18, 19 e 20, ha ritenuto che la *Storia di Agatocle* duridea si dovesse considerare come un'opera monografica autonoma in quattro libri.

Diversamente da tale assunto, la studiosa, partendo innanzitutto dall'analisi dei FF 17 e 21, privilegia, invece, la possibilità che i τὰ περὶ Ἀγαθοκλέα non costituissero, propriamente, un'opera a sé stante, quanto piuttosto una sezione che, avendo come tema fondamentale le vicende relative al *tyrannos* siracusano, dovesse formare un *excursus* rispetto ad un contesto storiografico più grande che la ospitasse.

Per confortare tale ipotesi e per avvalorare la supposizione secondo cui il considerare la *Storia di Agatocle* come una monografia da parte della critica sia dipeso, in realtà, dalla possibilità che tale sezione – soggetta, nel corso del tempo, ad un processo di estrapolazione dall'originaria collocazione all'interno di un'opera di più ampio respiro – avesse circolato per conto proprio dando vita ad una propria tradizione del testo, F. Landucci Gattinoni propone alcune riflessioni sue due passi di Diodoro Siculo[56] relativi alla tradizione agatoclea, passi in cui vengono riportate le testimonianze storiografiche attraverso cui l'Agirense si documentò per scrivere sul tiranno. Si tratta di

[55] Landucci Gattinoni 1997, p. 136.

[56] Lo storico di Agirio è la miniera principale da cui provengono le informazioni sulla vita di Agatocle; per questo cfr. D. S. XIX, 1-9; 65; 70-71; 102-104; 106-110; XX, 3-18; 29-34; 38-44; 54-72; 79; 101; XXI, 2-4; 8; 15-17.

XXI, 16, 5-6[57] e XXI, 17, 3-4[58], in cui, rispettivamente, Diodoro, per indicare gli anni della vita e la durata del dominio del dinasta, faceva riferimento a Timeo – definito erroneamente Siracusano –, a Callia di Siracusa, ad Antandro, fratello di Agatocle, e al fatto che tanto Timeo – il quale aveva dedicato al *tyrannos* gli ultimi cinque libri delle *Storie* –, quanto Callia non si erano espressi in modo obiettivo nei confronti del dinasta, poiché, in ambito storiografico, avevano riversato il primo rancori personali, il secondo, al contrario, un plauso eccessivo dietro pagamento. A proposito delle testimonianze sul tiranno siceliota utilizzate da Diodoro, la studiosa fa notare come sia eloquente la mancanza di qualsiasi riferimento alla *Storia di Agatocle* di Duride di Samo e come tale dato contrasti con gli assunti di quanti han voluto per forza vedere in quello scritto sul *tyrannos* un'opera monografica autonoma. Stando così le cose, a proposito del Samio ella, dunque, afferma che "la sua assenza dall'elenco delle «autorità» storiografiche su Agatocle suscita il sospetto che Duride, in quel periodo, non fosse inserito nel novero degli storici che si erano occupati del dinasta siracusano o a livello monografico, come Callia e Antandro, o con una particolare attenzione, per motivi personali, come Timeo (…)"[59]. Da queste riflessioni, quindi, risulterebbe corroborata l'ipotesi di F. Landucci Gattinoni, secondo cui sarebbe più proficuo considerare la *Storia di Agatocle* come un *excursus* monografico sulle vicende e sulla storia di quel personaggio da inserire, più convincentemente, all'interno di un'opera di carattere generale, quale poteva essere rappresentata proprio dalle ἱστορίαι. E per l'inserimento della sezione agatoclea all'interno delle *Sto-*

[57] D. S. XXI, 16, 5-6: βιώσας δὲ δύο πρὸς τοῖς ἑβδομήκοντα ἔτη, καθὼς Τίμαιος ὁ Συρακόσιος συγγράφει, καὶ Καλλίας καὶ αὐτὸς Συρακούσιος, εἴκοσι δύο βίβλους συγγράψας, καὶ Ἄντανδρος ὁ ἀδελφὸς Ἀγαθοκλέους καὶ αὐτὸς συγγραφεύς.

[58] D. S. XXI, 17, 3-4: διὰ γὰρ τῶν ἐν ταῖς ἐναντιώσεσιν ἐλέγχων φανερός ἐστι τὸ φιλάληθες τῆς ἱστορικῆς παρρησίας προδεδωκὼς ἰδίας ἕνεκεν ἔχθρας καὶ φιλονικίας. διόπερ τὰς ἐσχάτας τῆς συντάξεως πέντε βίβλους τοῦ συγγραφέως τούτου, καθ' ἃς περιείληφε τὰς Ἀγαθοκλέους πράξεις, οὐκ ἄν τις δικαίως ἀποδέξαιτο. Ὅτι καὶ Καλλίας ὁ Συρακούσιος δικαίως ἂν καὶ προσηκόντως κατηγορίας ἀξιωθείη. ἀναληφθεὶς γὰρ ὑπ' Ἀγαθοκλέους καὶ δώρων μεγάλων ἀποδόμενος τὴν προφῆτιν τῆς ἀληθείας ἱστορίαν, οὐ διαλέλοιπεν ἀδίκως ἐγκωμιάζων τὸν μισθοδότην.

[59] Landucci Gattinoni 1997, p. 138. In particolare poi, la studiosa sottolinea (p. 138-139) che "visto che Diodoro non sembra conoscere l'esistenza di una monografia su Agatocle, citata, invece, per tre volte da Ateneo, si può supporre che solo in un momento successivo all'età di Diodoro e anteriore a quella di Ateneo, che, con tutta probabilità, scrisse i *Deipnosofisti* nell'ultimo decennio del II sec. d.C., si sia messo in moto quel processo di estrapolazione dei quattro libri «occidentali» dal *corpus* delle *Storie* che avrebbe portato alla nascita di almeno tre monografie: la prima, nota ad Ateneo, avrebbe conglobato tutti e quattro i libri in questione; la seconda, nota allo scoliasta di Aristofane e alla lessicografia bizantina, sarebbe stata limitata alla parte «africana» del testo durideo, con una probabile divisione in due libri; la terza, nota allo scoliasta dell'Alessandra di Licofrone, concentrata in un solo libro, sarebbe stata strettamente dedicata alla figura di Agatocle (…)".

rie, secondo la studiosa, nessun luogo, all'interno dell'*opera magna* duridea, parrebbe più indicato del *vacuum* corrispondente ai libri XVIII-XXI, per i quali non sussistono elementi che permettano di ipotizzare il contenuto, salvo il dato sicuro relativo al fatto che il periodo storico preso in esame doveva essere compreso tra il IV e il III secolo a.C., periodo coincidente con la parabola agatoclea in Sicilia. I quattro libri dei τὰ περὶ Ἀγαθοκλέα di cui informano i passi di Ateneo e il lessico Suda, dunque, possono ragionevolmente corrispondere ai libri XVIII-XXI delle ἱστορίαι del Samio ed è possibile giustificare tale collocazione – fa notare F. Landucci Gattinoni – considerando il contesto storiografico "d'aggancio" offerto nei libri precedenti, dedicati alla storia dei Diadochi, le relazioni e i rapporti politici di Agatocle con i quali hanno rappresentato, evidentemente, il *trait d'union* in virtù del quale Duride avrebbe potuto sistemare in quella sede un approfondimento sulle vicende della grecità d'Occidente tra IV e III secolo a.C. e sul protagonista di quelle, ossia Agatocle.

Viste le caratteristiche principali delle ἱστορίαι e dei τὰ περὶ Ἀγαθοκλέα, a questo punto, *focus* dell'esposizione diventano le riflessioni relative a quel parallelismo di cui si è accennato all'inizio di questa sezione, ossia il parallelismo tra le vicende della tradizione dello *Scritto su Pirro* timaico e quelle della *Storia di Agatocle* duridea. In particolar modo, quattro sono i punti essenziali in virtù dei quali è possibile parlare di una vicenda parallela per i lavori monografici dei due storici d'età ellenistica.

Il primo aspetto in comune riguarda il fatto che, sia per il componimento timaico sull'Epirota, sia per quello durideo sul dinasta siracusano, i *fragmenta* e i *testimonia* pervenuti non forniscono alcun riferimento cronologico: infatti, se per il lavoro del Tauromenita si sa soltanto che gli avvenimenti esposti sono da collocarsi all'interno di un arco di tempo dai margini alquanto sfocati, che si estendono dal periodo successivo alla morte di Agatocle (289 a.C.) e precedente, quindi, l'avvento di Pirro, fino al 264-263 a.C., – secondo quanto informa Polibio (I, 5, 1) –, la situazione della *Storia di Agatocle* è ancora più complessa, dal momento che i dieci frammenti raccolti nella silloge jacobiana – come già accennato – non contengono dati certi ed espliciti che si possano riferire ad Agatocle.

In secondo luogo, per entrambi i componimenti non è possibile delineare con certezza la struttura, dal momento che, in relazione allo *Scritto su Pirro*, non vi è testimonianza alcuna riguardo al numero di libri di cui doveva comporsi, in relazione

allo scritto su Agatocle, invece, l'informazione di una parcellizzazione in libri dell'opera, di cui si ha notizia nei FF 16, 18, 19 e 20, non coincide con quella fornita dai FF 17 e 21. Inoltre, precedentemente, ho riportato i punti principali attraverso i quali F. Landucci Gattinoni cerca di avvalorare la tesi secondo cui, discostandosi dalle posizioni della critica anteriore, i τὰ περὶ Ἀγαθοκλέα sarebbero da considerarsi una sezione monografica di un'opera di maggior respiro, ossia le ἱστορίαι, da collocarsi in corrispondenza dei libri XVIII-XXI. Riguardo all'autonomia del componimento su Agatocle, che pare suggerita dai passi presi in esame (di Ateneo, del lessico Suda e degli *Scholia*), la studiosa ritiene di poterla ammettere e giustificare soltanto nella misura in cui essa si consideri come risultato di un processo di estrapolazione della sezione su Agatocle dalle *Storie*, processo che, realizzatosi nel periodo tra Diodoro Siculo e Ateneo, avrebbe fatto sì che l'*excursus* sul tiranno siracusano, presentandosi come un'unita in sé conclusa, iniziasse a dar vita ad una propria tradizione del testo.

Deriva dalla tesi dimostrata dalla studiosa – mediante l'analisi dei FF 17 e 21 e dei passi di Diodoro (XXI, 16, 5-6; XXI, 17, 3-4) – relativa, dunque, all'opportunità di considerare la monografia su Agatocle come una sezione di approfondimento da collocarsi nell'*opera magna* duridea, il terzo punto in comune tra lo scritto sull'Epirota del Tauromenita e quello sul tiranno Siracusano del Samio. La tesi della studiosa prospettata per i τὰ περὶ Ἀγαθοκλέα richiama una situazione analoga riguardo allo S*critto su Pirro* timaico. Circa tale componimento del *Tauromenitanus*, infatti, nonostante Polibio (F 36.1 = XII, 4b, 1), Cicerone (T 9a.1 = *Ad fam*. V, 12, 2) e Dionigi di Alicarnasso (T 9b.1 = *A. R*. I, 6, 1) attestassero che dovesse costituirsi come un'opera a sé stante, a partire dal secolo scorso, la critica, forte soprattutto delle posizioni di F. Jacoby, ha avallato l'idea che il lavoro dovesse considerarsi piuttosto come *Nachtrag*, ossia un'appendice delle *Storie* di Timeo. Come, dunque, la *Storia di Agatocle* costituisce una sezione di approfondimento sul *tyrannos* siceliota all'interno delle *Storie* duridee, così anche lo *Scritto su Pirro*, rispetto alle *Storie* timaiche, rappresenta un *excursus* di approfondimento inerente l'epoca in cui agì l'Epirota, del quale, quindi, lo storico di Tauromenio – secondo l'opinione concorde di F. Jacoby, G. De Sanctis, R. Vattuone e C.A. Baron –, avrebbe descritto le vicende in Sicilia e Magna Grecia solamente perché strettamente connesse alla storia greca d'Occidente e in obbedienza alla volontà di continuarne il racconto storico.

Infine, un altro aspetto che accomuna i due lavori su Pirro e Agatocle riguarda la possibilità di escludere, per entrambi – in accordo con la critica relativa alla produzione timaica e con le posizioni di F. Landucci Gattinoni –, che volontà degli autori fosse quella di realizzare due monografie. Relativamente allo *Scritto su Pirro* timaico, infatti, il fatto che l'arco cronologico all'interno del quale si articolano le vicende del componimento non coincida con gli estremi cronologici dell'avventura dell'Epirota in Sicilia e nel Sud Italia, ma abbracci un periodo di tempo precedente il suo avvento e successivo alla sua morte, rende evidente che lo scopo del Tauromenita fosse quello di proseguire il racconto storico dopo la morte di Agatocle continuando ad avere come *focus* la Sicilia e la Magna Grecia, che costituivano il *background* delle guerre del re d'Epiro e degli scontri fra quest'ultimo e la nuova potenza emergente di Roma. Allo stesso modo – sottolinea la studiosa –si deve interpretare la *digressio* agatoclea da inserire in corrispondenza del libri XVIII-XXI delle *Storie* duridee: la stesura dei τὰ περὶ Ἀγαθοκλέα, infatti, rispondeva meglio all'obiettivo di realizzare una sezione di approfondimento che, mediante un *focus* sulle vicende del *tyrannos* siracusano, illustrasse più analiticamente sia i complessi rapporti tra i Diadochi, sia gli eventi dello scacchiere mediterraneo successivamente alla morte di Alessandro Magno. In particolar modo, considerando poi che Agatocle si inseriva a pieno titolo nelle relazioni con i Diadochi, la studiosa, convincentemente, sostiene che il Samio avesse ritenuto "necessaria un'ampia digressione sulla storia di questo dinasta, per spiegare chi fosse questo personaggio che entrava con forza, e da protagonista, nei giochi politico-militari dei Diadochi, ognuno dei quali stava cercando di rafforzare il proprio potere"[60].

Dopo le pagine dedicate al Samio, ritornando allo *Scritto su Pirro* timaico, A. Momigliano sottolinea la portata innovatrice del Nostro consistente nell'aver focalizzato l'attenzione, soprattutto, sul protagonismo di Roma nello scenario occidentale dell'epoca, nella consapevolezza delle potenzialità della nuova realtà mediterranea. Rispondeva, dunque, all'obiettivo di veicolare l'idea della grandezza e dell'importanza della nuova *urbs* la postulata contemporaneità di fondazione tra Roma e Cartagine di cui informa F 60.1, estrapolato dalle *Antichità Romane* di Dionigi di Alicarnasso (I, 74, 1): τὸν δὲ τελευταῖον γενόμενον τῆς Ῥώμης οἰκισμὸν ἢ κτίσιν ἢ ὅτι δήποτε χρὴ καλεῖν Τίμαιος μὲν ὁ Σικελιώτης (οὐκ οἶδ'ὅτωι κανόνι χρησάμενος) ἅμα Καρχηδόνι κτιζομένηι

[60] Landucci Gattinoni 1997, p. 140.

γενέσθαι φησὶν ὀγδόωι καὶ τριακοστῶι πρότερον ἔτει τῆς πρώτης ὀλυμπιάδος. La sincronia delle κτίσεις[61], da collocarsi a trentotto anni dall'inizio della prima Olimpiade, ossia nell'814 a.C., dovrebbe suggerire una vera e propria equiparazione delle due città e servire da riferimento per illustrare il lento processo con cui Roma andava scalzando la grecità nello scontro con la città punica e non solo. In quest'ambito, dunque, A. Momigliano evidenzia il primato timaico[62] nell'aver additato il moto ascensionale dell'Urbe nello scacchiere occidentale.

Come dimostrato in F 36.1 – relativo alla cerimonia d'ascendenza troiana dell'*October equus* – e in F 59.1 tradito da Dionigi d'Alicarnasso (I, 67, 4)[63] – in cui si riferisce che Timeo conoscesse il posto di sbarco di Enea e il sito in cui erano custoditi i Penati all'interno del tempio di Atena a *Lavinium* –, anche Timeo, inserendosi nel solco della tradizione storiografica precedente, presentava Roma come una città greco-troiana, la quale dovette svilupparsi nel Lazio a danno tanto della locale presenza etrusca,

[61] Vd. De Fidio 1998, pp. 395-432.

[62] A. Momigliano ritiene che, probabilmente, la consapevolezza della nascente grandezza di Roma fu subito condivisa da un contemporaneo di Timeo, ovvero il poeta Licofrone. In relazione a tale aspetto, egli sottolinea come l'attenzione sia da porre soprattutto sulla questione relativa a quale dei due autori spetti il primato nella "valutazione di Roma", per cui vd. in partic. Momigliano 1959, pp. 555-556. S. Hornblower, nell'*Oxford classical dictionary*, affronta il tema inerente la consapevolezza della grandezza di Roma in Licofrone, questione in merito alla quale il dibattito resta ancora aperto, soprattutto in relazione alla *querelle* su chi, fra Timeo e Licofrone, avesse per primo espresso tale "valutazione di Roma". Sia A. Momigliano, sia S. Hornblower evidenziano che nell'*Alessandra* di Licofrone i Romani, ritratti nel momento dello scontro con Pirro, sono stati presentati come una potenza erede di quella di Troia. A proposito di tale confronto, entrambi gli studiosi fanno riferimento alle posizioni del grammatico Giovanni Tzètze, il quale sosteneva che un siffatto plauso per Roma fosse difficile da ritenersi realizzato nella prima metà del III secolo a.C. Il grammatico, infatti, riteneva più proficuo riferire le posizioni laudative per Roma presenti nell'opera non al poeta che fu alla corte di Tolomeo Filadelfo, ma ad un autore-adulatore di T. Q. Flaminino, il quale si sarebbe dedicato all'elogio verso l'Urbe dopo i successi riportati dal console a Cinoscefale nel 197/6 a.C. Le posizioni di Giovanni Tzetzes è evidente che abbiano informato la critica moderna, relativamente al dibattito sorto riguardo alla convenienza di considerare i passi dell'opera dedicati a Roma frutto di un'interpolazione databile ad un periodo successivo alla conquista della Grecia da parte dell'*Urbe*. Ancora – evidenzia S. Hornblower –, gli studiosi hanno anche valutato la possibilità di considerare che l'intero poema sia stato composto quando la supremazia romana si fosse già affermata nel Mediterraneo occidentale e greco e, quindi, parecchio dopo la prima metà del III secolo a.C. Se A. Momigliano tende a escludere con certezza i dubbi relativi all'autorialità licofronea dell'*Alessandra*, S. Hornblower, con maggiore cautela, ammette l'impossibilità di prendere posizione su tale questione, riguardo alla quale il dibattito resta aperto. Per quanto riguarda i rapporti tra le opere timaiche e quella di Licofrone, A. Momigliano, C.A. Baron e S. Hornblower ammettono, congiuntamente, che sia possibile sostenere almeno la precedenza della produzione del Tauromenita rispetto a quella del poeta dell'*Alessandra*, soprattutto in relazione al dato per cui molto materiale geo-etnografico e relativo alle leggende sull'Occidente greco – connesse con gli eroi dei *Nostoi* – confluito nell'*Alessandra* sia di sicura ascendenza timaica. Di qui la possibilità di auspicare, sebbene a livello congetturale, la possibilità che l'intuizione della grandezza di Roma sia stata colta, innanzitutto, dal guizzo del *Tauromenitanus*.

[63] F 59.1 = Dionys. Hal. *Ant. Rom*. I, 67, 4: σχήματος δὲ καὶ μορφῆς αὐτῶν πέρι Τίμαιος μὲν ὁ συγγραφεὺς ὧδε ἀποφαίνεται· κηρύκεια σιδηρᾶ καὶ χαλκᾶ καὶ κέραμον Τρωικὸν εἶναι τὰ ἐν τοῖς ἀδύτοις τοῖς ἐν Λαουινίωι κείμενα ἱερά, πυθέσθαι δὲ αὐτὸς ταῦτα παρὰ τῶν ἐπιχωρίων.

quanto di quella cartaginese, maggiormente ingombrante, più a sud. L'originalità timaica – segnala A. Momigliano –, dunque, oltre a rilucere nell'intuizione della grandezza di Roma e nella segnalazione della propugnata sincronia tra quest'ultima e Cartagine, si evidenziò anche in relazione alla consapevolezza che la realtà urbica tirrenica, che andava accrescendosi sempre più, non si configurasse come antitetica al primato della grecità, ma piuttosto come sostitutiva, seguendo e assecondando un processo che, soprattutto nell'ambito dei conflitti punici, vide Roma rimpiazzare il ruolo della Grecia nell'atto di difesa dell'Occidente ellenico successivamente alla sconfitta dell'Epirota.

Diversamente da A. Momigliano, in relazione alla previsione timaica della grandezza di Roma, R. Vattuone sottolinea la difficoltà di riportare alla primogenitura del Tauromenita l'intuizione dell'importanza della città tirrenica: lo studioso, infatti, afferma che "se è vero che il merito più rilevante dell'opera di Timeo nel suo complesso, amata dagli storici ed intellettuali romani, fu quello di aver riconosciuto precocemente l'identità culturale e storica dell'Urbe, si dovrebbe ricordare che quella «scoperta» è frutto della rilettura di una tradizione ricca, complessa, dello sguardo attento degli storici greci d'Occidente verso il Tirreno"[64]. Prima dello storico di Tauromenio – segnala R. Vattuone – si dedicarono allo studio della κτίσις di Roma Antioco di Siracusa, il quale collocò la fondazione della città in un tempo anteriore a Troia, Ellanico di Lesbo, presentando Enea come οἰκιστής di Roma, ed Alcimo e Callia, i quali diedero prova di congiungere alle versioni troiana ed eneadica quella laziale, relativa alla saga dei gemelli. Così, dunque, la presenza della "materia romana" nelle opere di Timeo dovrebbe considerarsi come "punto d'arrivo" di un articolato percorso di studio e di lettura delle opere degli storici precedenti da parte del Tauromenita, il cui metodo di lavoro – come si vedrà nelle pagine successive – contemplava anche la ricerca bibliografica contro cui tanto polemizzò Polibio nel libro XII delle sue *Storie*. *Sic stantibus rebus*, dunque, è ammissibile che la riflessione su quella che sarebbe stata la grandezza di Roma comparisse già nelle pagine degli storici precedenti Timeo. Per R. Vattuone, allora, il merito e la primazia dello storico di Tauromenio in relazione a Roma sarebbero da cogliersi, più che altro, nella distinzione che egli operò tra la "Roma troiana" – sconfinante in una realtà ancorata al mito – e la "Roma storica", per la quale ultima

[64] Vattuone 2002, p. 222.

Timeo fissò non solo la data di fondazione, ossia l'814 a.C., ma anche l'importante sincronismo che la rendeva coeva alla città punica, la più grande potenza che, in quel periodo, minacciava l'Occidente greco, aspetto riguardo al quale è F 60.1 ad informare[65]. Con A. Momigliano R. Vattuone condivide la convinzione che a Timeo spetti il primato dell'individuazione del lento e inesorabile fenomeno di sostituzione non oppositivo tra Roma e la Grecia contro la comune minaccia cartaginese.

L'interesse timaico per la storia, l'etnografia e le tradizioni romane, presente sia all'interno dello *Scritto su Pirro*, sia nelle Ἱστορίαι – sebbene qui in misura minore –, fu probabilmente alla base della grande fortuna che il Tauromenita riscosse presso il pubblico romano, soprattutto a partire dal momento in cui Roma realizzò la conquista della Sicilia, quando le opere di Timeo iniziarono a costituire una lettura obbligata per quella ristretta *élite* dell'Urbe che conosceva ancora la lingua greca. A. Momigliano è propenso a credere che lo storico di Tauromenio abbia potuto rappresentare il modello per eccellenza per i primi storiografi romani che redigessero le proprie opere in greco, *in primis* per Fabio Pittore, primo storico di Roma. Come A. Momigliano, anche C.A. Baron non mette in discussione il processo emulativo che Timeo dovette suscitare tra i successori romani, sebbene sottolinei la possibilità che, insieme con il *Tauromenitanus*, anche gli altri storici d'Occidente – soprattutto Antioco di Siracusa e Filisto – abbiano potuto rappresentare dei modelli nell'ambito della realizzazione di una storia che andasse dalle antichità mitiche fino alla contemporaneità.

C.A. Baron annovera fra gli autori romani che ebbero sicuramente la possibilità di attingere direttamente all'opera timaica Varrone, Cicerone, Plinio il Vecchio e Pompeo Trogo[66], secondo l'analisi di quanto testimoniato dai *fragmenta* e dai *testimonia* veicolati dagli stessi autori. Dalla lettura del Tauromenita, inoltre, fu impossibile prescindere anche per i grandi storici posteriori come Polibio, il quale dovette confrontarsi proprio con il Nostro. In ossequio al fondamentale caposaldo della storiografia, ossia la forma della continuazione storiografica[67], lo storico di Megalopoli –

[65] In particolare, per il sincronismo Roma-Cartagine vd. De Fidio 1998, pp. 395-432.

[66] Cic. *fam*. V, 12, 2 (T 9a.1); Cic. *de orat.* II, 55-58 (T 20.1); Cic. *Br.* CCCXXV (T 21.1); Cic. *rep*. III, 43 (F 40.1); Cic. *fam*. V, 12, 7 (F 119c.1); Cic. *leg*. II, 15 (F 130a.1); Cic. *Att*. VI, 1, 18 (F 130b.1); Cic. *Br.* LXIII (F 138.1); Cic. *nat. deor*. II, 69 (F 150a.1); Varr. *R. R.* II, 5, 3 (F 42b.1); Plin. *nat.* I, 4-6; 33-34; 37 (T 31); Plin. *nat.* XXXIII, 42 (F 61.1); Plin. *nat*. III, 85 (F 63.1); Plin. *nat*. IV, 120 (F 67.1); Plin. *nat*. IV, 104 (F 74.1); Plin. *nat*. IV, 94 (F 75a.1); Plin. *nat.* XXXVII, 35 (F 75b.1).

[67] Un'alternativa alla quale – fa notare L. Canfora – era rappresentata soltanto dall'iniziare il racconto storico dalle origini, come fece Eforo.

fanno notare, congiuntamente, A. Momigliano e R. Vattuone – scelse di avviare la propria opera a partire giusto dal punto in cui si interrompeva lo *Scritto su Pirro*, sebbene consapevole altresì della necessità di dover "scalzare" l'autorità del suo prestigioso predecessore per potersi imporre. Sul principio della continuazione storiografica sono fondamentali le pagine di L. Canfora[68] il quale, a proposito del Megalopolitano, afferma che "dopo Tucidide, Senofonte e Teopompo, la continuazione è ormai la forma naturale della storiografia: Polibio – la cui storia "universale" si svolge su due teatri, l'occidente e la Grecia – dichiara il proprio rapporto di continuazione sia per il primo (Timeo: I, 5, 1) sia per il secondo (Arato: I, 3, 2), e per giunta, quando si mette a parlare di storia greca, trova modo di alludere alle ultime parole delle Elleniche di *Senofonte* (II, 39, 8 cf. *Elleniche* VII, 5, 27). (…) Un naturale stimolo alla continuazione diventa così il proseguimento di precedenti opere incompiute (Tucidide rispetto ad Erodoto, Senofonte rispetto a Tucidide ecc.). Ed è questo, l'aggancio ad un'opera precedente incompiuta, il modo più facile di risolvere uno dei principali problemi dell'attività storiografica: la scelta del punto d'inizio"[69].

1.2 Il principale *medium* dell'opera timaica: Polibio

Polibio di Megalopoli e Diodoro Siculo rappresentano i principali vettori di conservazione e di irradiazione dell'opera timaica. In particolare, ventisei su centosessantaquattro *fragmenta* e otto su quarantadue *testimonia*, ossia quasi il 21% della produzione del Tauromenita, derivano dal XII libro delle *Storie* di Polibio, libro in cui il recupero degli stralci dell'opera dello storico di Tauromenio è compreso all'interno di un ampio ἔλεγχος che il Megalopolitano riservò al suo predecessore. L'attitudine polibiana al biasimo e alla critica che informava il prelievo e la successiva ricollocazione, all'interno delle *Storie*, del materiale timaico, di fatto, doveva essere elemento tradizionale dell'atteggiamento del Megalopolitano, dall'acrimonia del quale non erano esenti neppure altri storici. Tuttavia – secondo quanto fa notare C.A. Baron –, colpisce il fatto che, all'interno delle *Storie* polibiane, la critica a Timeo ebbe una risonanza senza eguali,

[68] Vd. Canfora 1971, pp. 653-670.
[69] Canfora 1971, pp. 669-670.

poiché ad essa è possibile ammettere che fosse dedicato l'intero libro XII, almeno relativamente ai passi che si sono conservati e che è possibile leggere ancora.

Nello specifico, per la seguente sezione, dedicata allo studio dei principali *media* attraverso i quali si è realizzata la conservazione, per tradizione indiretta, dell'opera di Timeo, ho avuto a riferimento lo studio di C.A. Baron[70] dal momento che, oltre a rappresentare il contributo più recente relativamente alla figura dello storico di Tauromenio, riprende, condividendole, le stesse posizioni di R. Vattuone[71] riguardo allo stesso, perché introducono un momento innovativo nella critica dedicata allo studio del *Tauromenitanus*, critica che, fino alla fine del secolo scorso, si dimostrava ancora parecchio influenzata dalla valutazione che il Megalopolitano aveva riservato al Nostro. Nella fattispecie, l'innovazione additata da C.A. Baron relativamente agli studi di R. Vattuone riguarda l'obiettivo di affrontare l'analisi dell'opera timaica "andando oltre Polibio", ossia facendo in modo che il giudizio del Megalopolitano non informi la valutazione moderna di Timeo, in merito alla qual cosa R. Vattuone sottolinea che i primi passi verso tale nuova prospettiva, in realtà, risalgono al *Kommentar* jacobiano dei frammenti di Timeo, in cui "si introduce il primo radicale dubbio sulla 'neutralità' della tradizione antica dello storico, sulla stessa immagine che di lui gli antichi ci avevano conservato: in poche parole, una riserva, anche se non del tutto conseguente, sul giudizio polibiano che fece scuola in antico ed ancora tra i moderni. Non si può ignorare, infatti, che tutta la prima stagione di studi timaici, i suoi orientamenti e le sue scelte, furono profondamente influenzati dal diaframma di Polibio, mai messo in discussione, nel pregiudizio – tutto positivistico – che le citazioni di per sé testimoniassero fedelmente il contenuto originario. E i gusti di Polibio, le sue stesse polemiche, furono assunti per giungere a quell'ambigua definizione di storiografia retorica, insincera, deformante che svaluta non solo la pretesa di Timeo (e di altri suoi colleghi) di aderire ad una ἀλήθεια, ma anche i modi, l'economia, di una stagione storiografica, la sua cultura"[72]. Da qui, nel momento in cui ci si accinga allo studio dell'opera di Timeo, si pone la convenienza di valutare l'"effetto distorcente" dello storico di Megalopoli relativamente alla restituzione del materiale timaico. Ovviamente, è impossibile un recupero della produzione del *Tauromenitanus* senza Polibio, autore imprescindibile per lo studio sul Nostro, ma è pur neces-

[70] Vd. Baron 2013, pp. 58-88 e 170-201.
[71] Vd. Vattuone 1983 (a), *passim*; *Id*. 1991, pp. 237-266; *Id.* 2002, pp. 177-232.
[72] Vattuone 1991, p. 9.

sario, nell'utilizzo di tale *medium*, sia prendere in considerazione gli obiettivi e i fini che in Polibio hanno mosso il recupero di Timeo, sia ricordare – prima di accettare *in toto* la valutazione e il commento polibiani – il fenomeno di de-contestualizzazione degli stralci timaici veicolati da Polibio: a tal proposito R. Vattuone sottolinea che "i frammenti di Timeo (…) presuppongono l'opera intera da cui variamente sono tratti e tutto l'incommensurabile spazio referenziale della cultura dell'autore nel proprio tempo"[73].

Se Polibio è stato il *medium* principale per la tradizione dell'opera timaica, è possibile affermare che il Tauromenita abbia rappresentato, a propria volta, il *medium* attraverso cui, all'interno del XII libro delle *Storie*, il Megalopolitano ha realizzato il proprio manifesto metodologico. Riguardo tale aspetto, in base all'analisi condotta relativamente alle critiche mosse da Polibio a Timeo, sulle quali mi soffermerò di seguito, C.A. Baron argomenta la convinzione secondo cui, attraverso la polemica indirizzata al Tauromenita, lo storico di Megalopoli volesse mostrare, innanzitutto, come non si dovesse scrivere la storia, presentando, in tale operazione, il suo predecessore come il prototipo del cattivo storiografo. In particolare, tale atteggiamento è comprensibile e giustificabile se considerato alla luce di quello che doveva essere il vero obiettivo di Polibio, ossia il discredito dello storico di Tauromenio presso i suoi contemporanei e, evidentemente, il tentativo di usurparne il ruolo e il primato di maggiore autorità rappresentativa della storiografia greca a Roma. A tale proposito, infatti, lo studioso fa notare come, soprattutto in corrispondenza della parte finale del libro XII delle *Storie*, diventi tangibile l'esasperazione dello storico greco in relazione al successo del suo antesignano[74].

A questo punto, mi preme presentare i difetti a causa dei quali Polibio giudicava fallimentari i risultati ottenuti da Timeo nell'ambito della storiografia. Inizierei, dunque, questa sezione facendo riferimento, innanzitutto, a Plb. XII, 25 e, 1-2: τῆς πραγματικῆς ἱστορίας ὑπαρχούσης τριμεροῦς, τῶν δὲ μερῶν αὐτῆς ἑνὸς μὲν ὄντος τοῦ περὶ τὴν ἐν τοῖς ὑπομνήμασι πολυπραγμοσύνην καὶ τὴν παράθεσιν τῆς ἐκ τούτων ὕλης, ἑτέρου δὲ τοῦ περὶ τὴν θέαν τῶν πόλεων καὶ τῶν τόπων περί τε ποταμῶν καὶ λιμένων καὶ καθόλου τῶν κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν ἰδιωμάτων καὶ διαστημάτων, τρίτου δὲ τοῦ

[73] Vattuone 1991, pp. 11-12.

[74] Cfr. in partic. T 19 = Polyb. XII, 25c, 1: Ἴσως δ'οὖν ἄν τις ἐναπορήσειε πῶς τοιοῦτος ὢν οἷον ἡμεῖς ὑποδείκνυμεν τοιαύτης παρ'ἐνίοις ἀποδοχῆς τέτευχε καὶ πίστεως.

περὶ τὰς πράξεις τὰς πολιτικάς. Il passo è di fondamentale importanza perché fornisce l'analisi degli aspetti di cui si deve caratterizzare la storia pragmatica cui si dedicò Polibio, ossia, *in primis*, lo studio diligente dei documenti e delle memorie e il confronto che se ne può ricavare, *in secundis*, la visita alle città, alle regioni, l'osservazione diretta delle caratteristiche dei fiumi, dei porti, della natura delle terre e dei mari, delle distanze fra le singole località e, infine, la conoscenza della politica. Nello stesso capitolo[75] Polibio continuava facendo riferimento al fatto che alcuni storiografi, i quali si erano accinti alla scrittura della storia con presunta serietà, fossero convinti che il proprio soggiorno nelle biblioteche per lo studio delle opere dei predecessori fosse sufficiente a far sì che loro stessi potessero realizzare una storia pragmatica, un aspetto su cui ovviamente il Megalopolitano avrebbe espresso la propria smentita, non mancando di sottolineare il riferimento a Timeo, il quale, dunque, peccava proprio nella convinzione che il fatto di frequentare le biblioteche abilitasse, *ipso facto*, alla realizzazione di un'opera πραγματικὴς ἱστορίης. Nella fattispecie, quindi, per storia pragmatica Polibio intendeva una storia la cui realizzazione si articolasse in tre momenti fondamentali, ossia l'esame dei documenti e la lettura degli storici precedenti, la conoscenza concreta dei luoghi descritti e la conoscenza autoptica degli avvenimenti da sostituire, quando questa non fosse stata possibile da realizzare, con le testimonianze di chi era stato presente ai fatti e agli eventi. In particolare, lo storico di Megalopoli sosteneva l'impossibilità di trattare fatti inerenti la politica e la guerra, gli ingredienti fondamentali della storia pragmatica, senza avere di essi una conoscenza, un'esperienza diretta. E nell'ottica polibiana proprio di tale aspetto era deficitario Timeo di Tauromenio, al quale, dunque, veniva rimproverato di aver sostituito la cultura teorica, la βιβλιακὴ ἕξις[76], alla pratica delle

[75] Plb. XII, 25 e, 4-7: ἔνιοι δὲ τῶν δοκούντων εὐλόγως προσάγειν πρὸς τὴν ἱστορίαν, καθάπερ οἱ λογικοὶ τῶν ἰατρῶν ἐνδιατρίψαντες ταῖς βυβλιοθήκαις καὶ καθόλου τὴν ἐκ τῶν ὑπομνημάτων περιποιησάμενοι πολυπειρίαν πείθουσιν αὑτοὺς ὡς ὄντες ἱκανοὶ πρὸς τὴν ἐπιβολήν, καὶ τοῖς ἐκτὸς ἀρκούντως δοκοῦσι προσφέρεσθαι, *** μέρος, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, πρὸς τὴν (πραγματικὴν) ἱστορίαν· τὸ γὰρ ἐποπτεῦσαι τὰ πρότε(ρον ὑπομνήματα) πρὸς (μὲν τὸ γνῶναι) τὰς τῶν ἀρχαίων διαλήψεις καὶ τὰς ἐννοίας (ἃς πρὶν) εἶχον ὑπὲρ (διαθ)έσεων, τόπων, ἐθνῶν, πολιτειῶν, πράξεων, (ἔτι δὲ) πρὸς τὸ (συνεῖναι) τὰς ἑκάστων περιστάσεις καὶ τύχας, αἷς κέχρηνται κατὰ τοὺς ἀνωτέρω χρόνους, εὔχρηστόν ἐστι· συνεφίστησι γὰρ τὰ προγεγονότα πρὸς τὸ μέλλον ἡμᾶς οἰκείως, ἐάν τις ὑπὲρ ἑκάστων ἀληθινῶς ἱστορῇ τὰ παρεληλυθότα· τό γε μὴν ἀπ'αὐτῆς ταύτης (τῆς) δυνάμεως ὁρμηθέντα πεπεῖσθαι γράφειν τὰς ἐπιγινομένας πράξεις καλῶς, ὃ πέπεισται Τίμαιος, τελέως εὔηθες καὶ παραπλήσιον ὡς ἂν εἴ τις τὰ τῶν ἀρχαίων ζωγράφων ἔργα θεασάμενος ἱκανὸς οἴοιτο ζωγράφος εἶναι καὶ προστάτης τῆς τέχνης.

[76] Cfr. T 19 = Polyb. XII, 25h, 3-4: τὸ δ'αὐτὸ συμβαίνει καὶ περὶ Τίμαιον καὶ καθόλου τοὺς ἀπὸ ταύτης τῆς βυβλιακῆς ἕξεως ὁρμωμένους· ἡ γὰρ ἔμφασις τῶν πραγμάτων αὐτοῖς ἄπεστι διὰ τὸ μόνον ἐκ τῆς αὐτοπαθείας τοῦτο γίνεσθαι τῆς τῶν συγγραφέων· ὅθεν οὐκ ἐντίκτουσιν ἀληθινοὺς ζήλους τοῖς ἀκούουσιν οἱ μὴ δι'αὐτῶν πεπορευμένοι τῶν πραγμάτων.

cose militari e all'esperienza diretta delle vicende politiche: il Tauromenita, quindi, era colpevole di ἀορασία, secondo quanto ammetteva Polibio in F 19 = Polyb. XII, 25g, 1-4: Ὅτι οὔτε περὶ τῶν κατὰ πόλεμον συμβαινόντων δυνατόν ἐστι γράψαι καλῶς τὸν μηδεμίαν ἐμπειρίαν ἔχοντα τῶν πολεμικῶν ἔργων οὔτε περὶ τῶν ἐν ταῖς πολιτείαις τὸν μὴ πεπειραμένον τῶν τοιούτων πράξεων καὶ περιστάσεων. λοιπὸν οὔτ'ἐμπείρως ὑπὸ τῶν βυβλιακῶν οὔτ'ἐμφαντικῶς οὐδενὸς γραφομένου συμβαίνει τὴν πραγματείαν ἄπρακτον γίνεσθαι τοῖς ἐντυγχάνουσιν· εἰ γὰρ ἐκ τῆς ἱστορίας ἐξέλοι τις τὸ δυνάμενον ὠφελεῖν ἡμᾶς, τὸ λοιπὸν αὐτῆς ἄζηλον καὶ ἀνωφελὲς γίνεται παντελῶς. ἔτι δὲ περὶ τῶν πόλεων καὶ τόπων ὅταν ἐπιβάλωνται γράφειν τὰ κατὰ μέρος, ὄντες ἀτριβεῖς τῆς τοιαύτης ἐμπειρίας, δῆλον ὡς ἀνάγκη συμβαίνειν τὸ παραπλήσιον, καὶ πολλὰ μὲν ἀξιόλογα παραλείπειν, περὶ πολλῶν δὲ ποιεῖσθαι πολὺν λόγον οὐκ ἀξίων ὄντων··ὃ δὴ συμβαίνει μάλιστα Τιμαίῳ διὰ τὴν ἀορασίαν. In particolare, colpisce il fatto che Polibio, in relazione ai parametri in base ai quali dovesse articolarsi la ricerca per la realizzazione di una storia pragmatica, considerasse lo studio dei documenti e la conoscenza delle opere degli storici antichi – ambiti verso i quali si registrava maggiormente l'inclinazione di Timeo – come l'aspetto di minor importanza dei tre, secondo quanto egli stesso ammetteva in XII, 25i, 2: ἐξ ὧν πᾶς ἂν εἰκότως συγκατάθοιτο τρίτον εἶναι μέρος τῆς ἱστορίας καὶ τρίτην ἔχειν τάξιν τὴν ἐκ τῶν ὑπομνημάτων πολυπραγμοσύνην[77]. In tal modo Polibio sanciva un'ulteriore conferma del fatto che la ricerca documentaria non fosse affatto sostitutiva dell'esperienza personale, aspetto cui, invece, sembrò contravvenire lo storico di Tauromenio, dal momento che τούτων Τίμαιος τὴν ἡδίω μέν, ἥττω δὲ τῶν ὁδῶν ὥρμησε πρὸς τὸ πολυπραγμονεῖν. τῶν μὲν γὰρ διὰ τῆς ὁράσεως εἰς τέλος ἀπέστη, τῶν δὲ διὰ τῆς ἀκοῆς ἀντεποιήσατο καὶ ταύτης (δι)μερ(οῦς) οὔσης τινός, τοῦ μὲν διὰ τῶν ὑπομνημάτων *** τὸ δὲ περὶ τὰς ἀνακρίσεις ῥᾳθύμως ἀνεστράφη, καθάπερ ἐν τοῖς ἀνώτερον ἡμῖν δεδήλωται (Plb. XII, 27, 2-4). A Timeo, dunque, vennero rimproverate la fiducia nella ricerca documentaria e la negligenza nelle ricerche personali. In tali aspetti, quindi, giace la differenza fondamentale che Polibio voleva mettere in evidenza in relazione alla propria produzione storiografica e a quella del suo predecessore.

In particolare, C.A. Baron fa notare che le diversità evidenziate da Polibio relativamente alle modalità dell'indagine storica propria e del Siceliota scaturiscono,

[77] Vd. Baron 2013, pp. 58-72.

innanzitutto, dal fatto che i due storiografi concepirono le rispettive produzioni in modo diverso, aderendo a differenti eredità storiografiche. Se, infatti, Polibio con le sue *Storie* fece *focus* della propria indagine gli eventi della storia politica e militare a partire dal periodo prossimo alla prima guerra Punica fino alla sua contemporaneità, diversamente, Timeo realizzò una storia in cui l'indagine era condotta nell'ambito di uno *spatium historicum* che risaliva agli albori mitici dell'Occidente greco, riguardo al quale periodo, dunque, non era data la possibilità di indagare né autopticamente, né attraverso la testimonianza di osservatori diretti[78]. Tuttavia, è bene tenere presente che – come già evidenziato nel paragrafo precedente – nonostante la presenza del dato mitologico unito a quello etno-geografico e al racconto delle prime κτίσεις della Sicilia e della Magna Grecia nella prima parte dell'opera, più della metà delle Ἱστορίαι timaiche doveva trattare di un periodo di tempo all'incirca contemporaneo allo storico di Tauromenio. E proprio a riguardo di quest'ultimo aspetto, è ammissibile pensare che Timeo si sia avvalso di un'indagine, di un'investigazione storica che avesse un ampio margine di appuramento personale e autoptico. Conferme in tal senso giungono proprio dallo stesso Polibio il quale, nel libro XII delle *Storie*, sebbene con intenti tutt'altro che plaudenti, alludeva a ricerche effettuate da Timeo sia attraverso lo studio di documenti, sia attraverso un'investigazione personale sul campo e l'interrogazione dei testimoni oculari degli avvenimenti: un esempio di tal tipo è costituito da F 12 = Polyb. XII, 9, 2-6[79], in cui, relativamente alla polemica dello storico siciliano nei confronti di Aristotele – a causa del fatto che quest'ultimo sosteneva l'origine servile della colonia di Locri Epizefiri –, il Megalopolitano affermava che il Tauromenita, per screditare lo Stagirita, visitò i Locresi in Grecia per investigare sui fatti, visionò un trattato stipulato tra madrepatria e colonia che si apriva con l'espressione ὡς γονεῦσι πρὸς τέκνα, affermò l'esistenza di decreti che sancivano l'esistenza di una πολιτεία tra le due città e, dopo aver esaminato i

[78] Vd. in partic. Corsaro 1998, pp. 405-436.

[79] F 12 = Polyb. XII, 9, 2-6: φησὶ τοιγαροῦν κατὰ τὴν αὐτὴν βύβλον, οὐκέτι κατὰ τὸν αὐτὸν εἰκότα λόγον χρώμενος τοῖς ἐλέγχοις, ἀλλ'ἀληθινῶς αὐτὸς ἐπιβαλὼν εἰς τοὺς κατὰ τὴν Ἑλλάδα Λοκρούς, ἐξετάζειν τὰ περὶ τῆς ἀποικίας. τοὺς δὲ πρῶτον μὲν ἐπιδεικνύειν αὐτῷ συνθήκας ἐγγράπτους, ἔτι καὶ νῦν διαμενούσας, πρὸς τοὺς ἐξαπεσταλμένους, αἷς ὑπογεγράφθαι τὴν ἀρχὴν τοιαύτην "ὡς γονεῦσι πρὸς τέκνα."πρὸς δὲ τούτοις εἶναι δόγματα, καθ'ἃ πολιτείαν ὑπάρχειν ἑκατέροις παρ'ἑκατέροις. καθόλου διακούοντας τὴν Ἀριστοτέλους ἐξήγησιν περὶ τῆς ἀποικίας θαυμάζειν τὴν ἰταμότητα τοῦ συγγραφέως. μεταβὰς δὲ πάλιν ἐπὶ τοὺς ἐν Ἰταλίᾳ Λοκροὺς εὑρίσκειν ἀκολούθους καὶ τοὺς νόμους φησὶ τοὺς παρ'αὐτοῖς καὶ τοὺς ἐθισμοὺς οὐ τῇ τῶν οἰκετῶν ῥᾳδιουργίᾳ, τῇ δὲ τῶν ἐλευθέρων ἀποικίᾳ· πάντως γὰρ καὶ τοῖς ἀνδραποδισταῖς ἐπιτίμια τετάχθαι παρ'αὐτοῖς, ὁμοίως τοῖς μοιχοῖς, τοῖς δραπέταις· ὧν οὐδὲν ἂν ὑπάρχειν, εἰ συνήδεισαν αὐτοῖς ἐκ τοιούτων πεφυκόσι.

costumi dei Locresi d'Italia, colse l'evidenza secondo cui le abitudini di questi ultimi combaciavano con quelle di persone libere, invece che di schiavi, diversamente, quindi, da quanto aveva sostenuto Aristotele. Pur riconoscendo a Timeo lo sforzo della ricerca, Polibio, tuttavia, continuava il capitolo successivo facendo riferimento alle mancanze che il predecessore avrebbe dimostrato in relazione all'indagine da lui condotta *in loco* e autopticamente. In F 12 = Polyb. XII, 10, 4[80] il Megalopolitano descriveva il Tauromenita come uno storico particolarmente attento all'esame dei documenti e alla cronologia, con l'obiettivo di corroborare con tale passaggio – sottolinea C.A. Baron – la tesi secondo cui Timeo, anche nei campi di ricerca in cui veniva considerato molto esperto, aveva manifestato la propria imprecisione che, in F 12 = Polyb. XII, 10, 5-6[81], Polibio individuava nel fatto di non aver esplicitato a quale delle due Locri della Grecia egli si fosse recato per la ricerca, nel fatto di non aver menzionato il luogo in cui avesse trovato i trattati visionati e nel fatto di non aver citato il nome dei magistrati con cui avesse parlato. Il fine polibiano, dunque, doveva essere proprio quello di dimostrare la non accuratezza e l'inaffidabilità della ricerca di Timeo, sia in relazione alla scrupolosità con cui egli era noto condurre lo studio dei documenti, sia in relazione alla ricerca e all'investigazione condotta personalmente *in loco*: in relazione a tali aspetti, dunque, la conclusione cui giungeva Polibio, espressa in F 12 = Polyb. XII, 11, 5[82], consisteva nel fatto che il Tauromenita, riguardo a Locri, mentiva consapevolmente, dal momento che, se egli avesse avuto a disposizione i dati di cui Polibio additava la mancanza, com'era sua prassi, certamente non li avrebbe omessi[83]. La pretesa dello storico greco, dunque, era anche quella di dimostrare, relativamente alla ricerca su Locri, la menzogna del Tauromenita, meritevole di biasimo proprio a causa della consapevolezza con cui era stata prodotta, come affermava Polibio in XII, 11, 3-5 – successivamente al riferimento all'attitudine timaica a fornire una chiara collocazione cronologica dei

[80] F 12 = Polyb. XII, 10, 4: (…) λέγω δὲ κατὰ τὴν ἐν τοῖς χρόνοις καὶ ταῖς ἀναγραφαῖς ἐπίφασιν τῆς ἀκριβείας καὶ τὴν περὶ τοῦτο τὸ μέρος ἐπιμέλειαν—δοκῶ, πάντες γινώσκομεν.

[81] F 12 = Polyb. XII, 10, 5-6: διὸ καὶ θαυμάζειν ἐστὶν ἄξιον πῶς οὔτε τὸ τῆς πόλεως ὄνομα, παρ'οἷς εὗρεν, οὔτε (τὸν) τόπον, ἐν ᾧ συμβαίνει τὴν συνθήκην ἀναγεγράφθαι, διεσάφησεν ἡμῖν, οὔτε τοὺς ἄρχοντας τοὺς δείξαντας αὐτῷ τὴν ἀναγραφὴν καὶ πρὸς οὓς ἐποιεῖτο τὸν λόγον, ἵνα μηδενὶ διαπορεῖν ἐξῇ (μηδέν), ἀλλ'ὡρισμένου τοῦ τόπου καὶ τῆς πόλεως ἐνῇ τοῖς ἀμφισβητοῦσιν εὑρεῖν τὴν ἀκρίβειαν.

[82] F 12 = Polyb. XII, 11, 5: οὐ μὴν ἀλλὰ προφανῶς ἐν τούτοις ἐψευσμένος, μεταβὰς ἐπὶ τοὺς ἐν Ἰταλίαι Λοκροὺς πρῶτον μέν φησι τήν τε πολιτείαν καὶ τὰ λοιπὰ φιλάνθρωπα τοῖς Λοκροῖς ἀμφοτέροις *** Ἀριστοτέλη καὶ Θεόφραστον κατεψεῦσθαι τῆς πόλεως.

[83] Vd. Baron 2013, pp. 77-85.

grandi eventi[84] –: ὃν οὔθ'ὑπάρχον τι τῶν τοιούτων ἀγνοεῖν οὔθ'εὑρόντα παραλιπεῖν πιστευτέον οὔτε ψευσαμένῳ συγγνώμην δοτέον οὐδαμῶς· πικρὸς γὰρ γεγονὼς καὶ ἀπαραίτητος ἐπιτιμητὴς τῶν πέλας εἰκότως ἂν καὶ ὑπὸ τῶν πλησίον αὐτὸς ἀπαραιτήτου τυγχάνοι κατηγορίας. La presunta consapevolezza con cui Timeo di Tauromenio avrebbe mentito nelle sue Ἱστορίαι è un tema particolarmente vivido nella polemica condotta da Polibio nei confronti del predecessore all'interno del XII libro delle *Storie*: e per lo storico di Megalopoli le menzogne, che nel caso timaico egli giudicava avvenissero κατὰ προαίρεσιν, procuravano inevitabilmente il biasimo per l'autore che le aveva prodotte[85]. A conclusione delle riflessioni in relazione al tentativo polibiano di screditare il metodo timaico della ricerca personale e autoptica – a partire dalla questone riguardante le origini di Locri Epizefiri –, C.A. Baron, condividendo le stesse posizioni di R. Vattuone[86], tende a sottolineare l'effetto contrario che dovette sortire la polemica del Megalopolitano dal momento che, in modo del tutto involontario, egli stesso si fece testimone dell'acribia del *Tauromenitanus* nell'ambito dell'indagine storica, sia in relazione allo studio dei documenti e delle opere degli storici antichi, sia in relazione all'indagine condotta personalmente sul campo.

Nel lungo e articolato ἔλεγχος polibiano nei confronti di Timeo, vengono evidenziati diversi altri aspetti in relazione ai quali lo storico di Megalopoli denunciava difetti e mancanze del predecessore in ambito storiografico. Fra tali *deficit* timaici, Polibio sottolineava l'atteggiamento del Tauromenita incline al biasimo e alla critica[87] op-

[84] Cfr. T 10 = Polyb. XII, 11, 1-2: (…) ὁ γὰρ τὰς συγκρίσεις ποιούμενος ἀνέκαθεν τῶν ἐφόρων πρὸς τοὺς βασιλεῖς τοὺς ἐν Λακεδαίμονι καὶ τοὺς ἄρχοντας τοὺς Ἀθήνησι καὶ τὰς ἱερείας τὰς ἐν Ἄργει παραβάλλων πρὸς τοὺς ὀλυμπιονίκας, καὶ τὰς ἁμαρτίας τῶν πόλεων περὶ τὰς ἀναγραφὰς τὰς τούτων ἐξελέγχων, παρὰ τρίμηνον ἐχούσας τὸ διαφέρον, οὗτός ἐστι. καὶ μὴν ὁ τὰς ὀπισθοδόμους στήλας καὶ τὰς ἐν ταῖς φλιαῖς τῶν νεῶν προξενίας ἐξευρηκὼς Τίμαιός ἐστιν.

[85] Cfr. F 81 = Polyb. XII, 3, 1-6, in relazione agli errori timaici evidenziati da Polibio per quanto riguarda l'Africa e la Corsica.

[86] Vd. Vattuone 2002, p. 224, in cui lo studioso afferma che "il riconoscimento di Polibio – lo sappiamo – serve a maggior biasimo per una questione (l'origine servile o libera dei coloni di Locri: F 12) in cui al pedante antiquario si sostituirebbe un maligno falsario: Polibio, comunque, è costretto ad ammettere lo scrupolo del suo predecessore nel precisare nozioni temporali; i libri erano il campo di questa *acribia* (le opere di Ellanico e di altri che si erano interessati a questioni cronologiche), ma lo erano anche la memoria di iscrizioni o l'autopsia personale in luoghi di culto dove queste iscrizioni erano reimpiegate".

[87] Cfr. T 19 = Polyb. XII, 4a, 6: τὸ δὲ Τιμαίου φιλεπίτιμον καὶ φιλέγκλημον οὐδεὶς ἂν ἀποδέξαιτο. In particolare, è interessante notare che l'aggettivo φιλεπίτιμος – attributo indicante la natura censoria di qualcuno –, nel *corpus* della letteratura greca, riferito a persona, concorra a caratterizzare soltanto Timeo di Tauromenio e ricorra unicamente nel passo di Polibio qui segnalato; un'ulteriore occorrenza dell'aggettivo si riscontra in un passo del *De vitae termino* di *Theophylactus Simocattes*, ma in tal caso non è riferito alla caratterizzazione di un personaggio.

pure, al contrario, al plauso eccessivo nei confronti sia di figure storiche del passato, sia di storici antichi. Nello specifico, fra i frammenti superstiti si segnalano F 35b = Polyb. XII, 13, 1-2, relativo all'invettiva timaica diretta a Democare, F 124b = Polyb. XII, 15, 1-10, in cui sono concentrate le accuse di Timeo contro Agatocle[88], F 152 = Polyb. XII, 24, 1-3 e F 156 = Polyb. XII, 8, 1-4, *fragmenta* dedicati entrambi alla critica di Aristotele da parte del Tauromenita, F 155 = Polyb. XII, 12b, 2-3, in cui si trova la condanna di Timeo per la convinzione che Callistene avrebbe tenuto un atteggiamento di adulazione nei confronti di Alessandro Magno, e F 119a = Polyb. XII, 23, 4 sgg., dove, invece, si concentra il plauso dello storico siciliano – considerato eccessivo da parte di Polibio – nei confronti di Timoleonte[89]. Per quanto riguarda, nello specifico, l'invettiva di Timeo contro tali personaggi, quanto doveva muovere la critica polibiana al *Tauromenitanus* era la tendenza di quest'ultimo ad inserire nell'ambito scientifico della ricerca storiografica elementi inerenti la vita privata dei propri bersagli, elementi non costituenti, dunque, l'oggetto specifico della ricerca[90]. Inoltre, motivo di biasimo doveva essere l'impiego di un linguaggio incline alla volgarità – che a Polibio, evidentemente, non conveniva considerare come risultato derivante, possibilmente, da una certa tendenza della storiografia di IV secolo ad impiegare motivi derivanti dalla commedia[91] –, che avrebbe messo in evidenza soltanto la pochezza intellettuale e morale dello storico di Tauromenio. A questo proposito si colgano le espressioni timaiche – che eccedono il limite del lecito secondo lo storico di Megalopoli – sia di biasimo, sia di plauso ricorrenti nei confronti dei personaggi sopra menzionati: in F 35b, Timeo riferiva, riguardo a Democare, la tendenza a ἠταιρακέναι μὲν τοῖς ἄνω μέρεσι τοῦ σώματος e a ὑπερβεβηκέναι δὲ τοῖς ἐπιτηδεύμασι τὰ Βότρυος ὑπομνήματα καὶ τὰ Φιλαινίδος καὶ τῶν ἄλλων ἀναισχυντογράφων. Analoga a quella scagliata contro il nipote di Demostene è la tipologia d'accuse riservata ad Agatocle, degno di biasimo, secondo il Tauromenita, per certi comportamenti pervertiti che aveva manifestato in ambito sessuale: in F 124b lo storico della Sicilia ingiuriava Agatocle definendolo κοινὸν πόρνον, ἕτοιμον τοῖς ἀκρατεστάτοις, κολοιόν, τριόρχην, πάντων τῶν βουλομένων τοὺς ὄπισθεν ἔμπροσθεν γεγονότα, aspetti riguardo ai quali Polibio non mancava di notare τὴν

[88] Vd. Vattuone 2002, pp. 192-198.
[89] Vd. Vattuone 2002, pp. 203-212.
[90] Vd. Baron 2013, pp. 61-72.
[91] Vd. Vattuone 1983 (a), pp. 4-22; *Id*. 2002, p. 196.

ὑπερβολὴν τῆς πικρίας. In F 152 e F 156 ad Aristotele erano indirizzati appellativi poco pregevoli, che descrivevano il filosofo come un personaggio particolarmente incline ai piaceri della gola, tracotante, leggero, testardo e adulatore della corte e della reggia, dal momento che Timeo lo apostrofava come un uomo ὀψοφάγον, λίχνον (F 152), θρασύν, εὐχερῆ, προπετῆ, σοφιστὴν ὀψιμαθῆ καὶ μισητὸν, αὐλὴν καὶ σκηνὴν ἐμπεπηδηκότα, γαστρίμαργον, ὀψαρτυτήν, ἐπὶ στόμα φερόμενον ἐν πᾶσι (F 156). A Callistene, come anticipato, Timeo rimproverava l'attitudine all'adulazione nei confronti di Alessandro Magno e per questo motivo lo storico definì il proprio bersaglio κόλακα, esprimendo anche il giudizio severo secondo cui egli era incorso nell'errore di πλεῖστον ἀπέχειν φιλοσοφίας, colpevole αἰγίδα καὶ κεραυνόν <περι>τιθέντα θνητῆι φύσει. In F 119a la propensione timaica all'esagerazione si coglie, invece, nel plauso eccessivo che il Tauromenita riservò a Timoleonte, riguardo al quale Polibio affermava che Τίμαιος δὲ μείζω ποιεῖ Τιμολέοντα τῶν ἐπιφανεστάτων θεῶν[92].

Ancora, lo storico di Megalopoli accusava Timeo di manifestare un particolare interesse per i pettegolezzi, affermando che il suo predecessore fosse incline πρὸς τὰς τοιαύτας παρωνυχίας (T 19 = Polyb. XII, 4a, 5-6). Polibio, per corroborare tale posizione, faceva riferimento a due momenti delle Ἱστορίαι in cui, a suo giudizio, il Tauromenita avrebbe trattato argomenti di secondaria importanza, non significativi all'interno di un'opera storiografica: mi sembra particolarmente eloquente in tal senso F 117 = Polyb. XII, 4a, 2, in cui lo storico siciliano criticava Teopompo per il fatto di aver sostenuto che il battello con cui Dionisio II si era recato a Corinto fosse un'imbarcazione mercantile piuttosto che un'imbarcazione di guerra.

Un altro difetto ravvisato nel predecessore e a causa del quale si scatenava la polemica di Polibio è rappresentato dal fatto che, secondo l'opinione del Megalopolitano, Timeo fu particolarmente incline alla φλυαρία e incluse sogni e visioni nel proprio lavoro storiografico (Plb. XII, 12b, 1), cosicché δεισιδαιμονίας ἀγεννοῦς καὶ τερατείας γυναικώδους ἐστὶ πλήρης (T 19 = Polyb. XII, 24, 5-6). Si originava, dunque, da questa stessa passione la tendenza timaica ad includere nella propria opera anche

[92] Più avanti, sempre in F 119a (= Polyb. XII, 23, 7), il Megalopolitano affermava: ἀλλά μοι δοκεῖ πεισθῆναι Τίμαιος ὡς, ἂν Τιμολέων, πεφιλοδοξηκὼς ἐν αὐτῆι Σικελίαι, καθάπερ ἐν ὀξυβάφωι, σύγκριτος φανῆι τοῖς ἐπιφανεστάτοις τῶν ἡρώων, κἂν αὐτὸς ὑπὲρ Ἰταλίας μόνον καὶ Σικελίας πραγματευόμενος εἰκότως παραβολῆς ἀξιωθῆναι τοῖς ὑπὲρ τῆς οἰκουμένης καὶ τῶν καθόλου πράξεων πεποιημένοις τὰς συντάξεις.

l'elemento del paradosso, secondo quanto si riscontra in T 19 = Polyb. XII, 26c, 1 - 26d, 1, in cui Timeo viene giudicato come i maestri dell'Accademia, dal momento che, anch'egli, sebbene nell'ambito della storiografia, sostenendo cose assurde, difendeva qualunque affermazione: Polibio, infatti, affermava in XII, 26d, 1 che τὸ δ'αὐτὸ καὶ Τιμαίωι συμβέβηκε, περὶ τὴν ἱστορίαν καὶ τοῖς τούτου ζηλωταῖς. παραδοξολόγος γὰρ ὢν καὶ φιλόνεικος περὶ τὸ προτεθέν (…).

Ben si collega all'inclusione degli elementi onirico, visionario e paradossale la presenza, nelle Ἱστορίαι timaiche, del dato afferente al mito, un ulteriore aspetto riguardo al quale Polibio non mancò di criticare Timeo, senza considerare, evidentemente, l'impossibilità per lo storico di Tauromenio di prescindere da tali parametri che egli giudicava "di poca scientificità": come è già stato segnalato, il fatto stesso che l'opera timaica – differentemente da quella polibiana –, abbracciasse tutto il tempo, dall'antichità che sprofondava nel mito fino alla sua contemporaneità, della storia dell'Occidente greco permetteva, *ipso facto*, l'utilizzo di tale materiale. Appare chiaro che lo storico di Megalopoli, talvolta, non avesse presente o, meglio, non volesse avere presente proprio la differenza degli obiettivi che animavano il lavoro storico proprio e del predecessore. Concordemente con quanto afferma C.A. Baron, infatti, il lettore che si soffermi sulla critica polibiana mossa a Timeo, in relazione alle mancanze finora viste, corre il rischio di dare credito alle accuse dello storico greco contro il Siciliano, se non tiene in debito conto la diversità delle *Storie* di entrambi, elemento su cui Polibio, convenientemente, non si soffermò. Il Megalopolitano, infatti, avrebbe ragione nella propria polemica al metodo storiografico del Tauromenita soltanto se quest'ultimo avesse realizzato un'opera di sola storia contemporanea, in cui si affrontassero argomenti relativi, esclusivamente, ad eventi politici e militari: soltanto così le accuse di Polibio avrebbero potuto trovare fondamento. Ritornando all'inclusione del dato mitologico all'interno dell'opera timaica, esso potrebbe essere pienamente giustificabile considerando il fatto che, nelle Ἱστορίαι, il *Tauromenitanus* affrontava anche la storia culturale della grecità occidentale: da qui, dunque, il *focus* sulla storia dei popoli, dei luoghi, dei nomi, degli usi e dei costumi e dei fatti meravigliosi e prodigiosi relativi ai popoli dell'Occidente mediterraneo, fossero essi greci o barbari. F 68 = Polyb. II, 16, 13-15 si segnala come un *fragmentum* particolarmente eloquente relativamente al dato mitologico. Nello specifico, in tale frammento è contenuto il riferimento alle leggende

narrate presso i Greci riguardo al fiume Eridano, leggende fra le quali viene nominata esplicitamente quella relativa a Fetonte e alla sua caduta nei dintorni del fiume, avvenimento del quale – si esplicita nel frammento – coloro che abitano in quei luoghi porterebbero ancora il ricordo. Polibio, dunque, limitandosi a citare soltanto la leggenda di Fetonte e affermando di volersi soffermare in altro luogo e in altro momento su tale argomento, così si esprimeva: μεταλαβόντες δὲ καιρὸν ἁρμόττοντα ποιησόμεθα τὴν καθήκουσαν μνήμην (—), καὶ μάλιστα διὰ τὴν Τιμαίου περὶ τοὺς προειρημένους τόπους ἄγνοιαν (Plb. II, 16, 15). Circa tale passaggio, il disappunto di Polibio nei confronti di Timeo, di cui viene evidenziata τὴν περὶ τοὺς προειρημένους τόπους ἄγνοιαν, avrebbe potuto riferirsi a diversi aspetti, riguardo ai quali non è possibile esprimersi con certezza, a causa del fatto che non si è conservata la successiva discussione del Megalopolitano al passo. A proposito della denuncia della ἄγνοια timaica, tuttavia, C.A. Baron ipotizza che il commento così severo di Polibio potesse riferirsi, oltre che ad una presunta ignoranza di tipo geografico del predecessore, anche ad un altro aspetto, ossia al fatto stesso che all'interno di un'opera storiografica fosse stato introdotto il mito attraverso cui, dunque, sarebbe stata realizzata l'illustrazione dei costumi locali e delle caratteristiche naturali della zona circostante l'Eridano. Polibio, dunque, parlando dell'ignoranza timaica relativamente ad uno degli aspetti qui menzionati, apparentemente, sembrerebbe esprimere il proprio giudizio censorio a buona ragione, se si considera il fatto che un'opera storiografica, polibianamente intesa, per sua natura, non dovrebbe ospitare il dato mitologico[93]. Tuttavia, prima di accettare e sposare le posizioni di Polibio, sarebbe opportuno considerare un dato fondamentale su cui il Megalopolitano non dava informazione, ossia il contesto dell'opera timaica all'interno del quale egli constatò l'esposizione del mito di Fetonte. In particolar modo, lo studioso sottolinea come Polibio, nelle *Storie*, affrontando la descrizione della zona dell'Eridano in relazione all'invasione gallica dell'Italia intorno al 225 a.C., avesse tra gli obiettivi principali un'esatta esposizione della propria conoscenza topografica di quei luoghi. Tornando al contesto delle Ἱστορίαι timaiche in cui doveva essere inserito il mito di Fetonte, contesto convenientemente sottaciuto da Polibio e su cui non è possibile avere alcuna certezza, lo studioso avanza l'ipotesi che esso possa intravvedersi nella parte iniziale dell'opera del Tauromenita, ossia nella sezione dedicata anche al passato mitologico del

[93] Vd. Baron 2013, pp. 72-74.

Mediterraneo occidentale. E tale congettura è particolarmente suggestiva, in quanto scardinerebbe le basi dell'accusa mossa da Polibio a Timeo: infatti, risulterebbe pienamente giustificato l'inserimento del mito di Fetonte nella parte iniziale dell'opera, in cui doveva essere alta la concentrazione della materia mitologica. Inoltre, più che la delineazione di un'esatta descrizione topografica del luogo, il principale obiettivo di Timeo potrebbe essere stato rappresentato dalla spiegazione dei costumi locali degli abitanti della zona, i quali, ancora ai suoi tempi, evidenziavano la connessione delle loro usanze con la morte di Fetonte. Se, effettivamente, dunque, furono questi gli obiettivi principali che animarono il riferimento al mito di Fetonte da parte di Timeo, allora la possibilità che la ἄγνοια del Tauromenita denunciata da Polibio si riferisse ad un'ignoranza geografica perderebbe fondamento, dal momento che la conoscenza topografica dei luoghi non doveva costituire l'aspetto fondamentale di quella trattazione timaica.

Effettivamente, che la critica polibiana a Timeo scaturisse anche dalla convinzione dello storico greco che il suo predecessore dimostrasse ignoranza relativamente alla geografia e all'etnografia del Mediterraneo occidentale, è un dato di fatto[94]. Nello specifico, Polibio sottolineò la presunta incompetenza del Tauromenita anche riguardo alla geografia della propria patria, ossia la Sicilia. Particolarmente eloquente in tal senso è il *fragmnetum* in cui si parla della fonte Aretusa di Siracusa, F 41b = Polyb. XII, 4d, 5-8[95]: si tratta di un frammento decontestualizzato riguardo al quale, dunque, non si conosce quale fosse l'esatta collocazione all'interno dell'opera timaica[96]. Nonostante – come per il frammento precedente – non sia pervenuto l'eventuale commento polibiano al passo timaico, tuttavia, è possibile cogliere la volontà del Greco di veicolare l'impressione che Timeo credesse alla storia che raccontava tradendo, in questo modo, tutta la propria ignoranza in materia geografica anche relativamente alla Sicilia, riguardo alla quale il *Tauromenitanus* avrebbe sostenuto, dunque, che la fonte Aretusa, che nell'isola si trovava, traesse origine dal fiume Alfeo. In particolare poi, a sostegno

[94] Cfr. Plb. XII, 3; 4.

[95] F 41b = Polyb. XII, 4d, 5-8: φησὶ τοιγαροῦν τὴν Ἀρέθουσαν κρήνην τὴν ἐν ταῖς Συρακούσσαις ἔχειν τὰς πηγὰς ἐκ τοῦ κατὰ Πελοπόννησον διά τε τῆς Ἀρκαδίας καὶ διὰ τῆς Ὀλυμπίας ῥέοντος ποταμοῦ [Ἀλφειοῦ]·ἐκεῖνον γὰρ δύντα κατὰ γῆς ≤καὶ≥ τετρακισχιλίους σταδίους ὑπὸ τὸ Σικελικὸν ἐνεχθέντα πέλαγος ἀναδύνειν ἐν ταῖς Συρακούσσαις. γενέσθαι δὲ τοῦτο δῆλον ἐκ τοῦ κατά τινα χρόνον οὐρανίων ὄμβρων ῥαγέντων κατὰ τὸν τῶν Ὀλυμπίων καιρόν, καὶ τοῦ ποταμοῦ τοὺς κατὰ τὸ τέμενος ἐπικλύσαντος τόπους, ὄνθου τε πλῆθος ἀναβλύζειν τὴν Ἀρέθουσαν ἐκ τῶν κατὰ τὴν πανήγυριν θυομένων βοῶν, καὶ φιάλην χρυσῆν ≤ποτ'≥ ἀναβαλεῖν, ἣν ἐπιγνόντες εἶναι τῆς ἑορτῆς ἀνείλοντο.

[96] Vd. Baron 2013, pp. 74-77.

di tale pretesa, Polibio affermava che Timeo riferiva alcuni dettagli che avrebbero confermato la connessione della fonte con il corso d'acqua peloponnesiaco, ossia che dalla polla a Siracusa fossero scaturite sia dell'acqua insozzata di sterco, sia una coppa d'oro. Il fatto che il *fragmentum* timaico sia decontestualizzato impedisce di conoscere quale fosse il reale atteggiamento del Siciliano in relazione alla storia della fonte ma, secondo quanto è possibile ricavare da Plb. XII, 4d, 5-8, C.A. Baron sottolinea come si possa cogliere la tendenza polibiana a dare per scontato e a veicolare l'idea secondo cui Timeo dovesse ritenere vera la storia della fonte Aretusa che egli stesso presentava. Se fossero sicure le supposizioni di Polibio, si giustificherebbe appieno la sua critica a Timeo, dal momento che, accreditando le parole dello storico greco, ben si potrebbe condivedere l'opinione secondo cui il Tauromenita giustamente meritasse il rimprovero di essere talmente ingenuo da credere anche a cose false, e talmente ignorante da palesare le proprie carenze in materia geografica, addirittura in relazione alla Sicilia, *focus* della sua narrazione. A proposito del racconto della fonte Aretusa, condivido con lo studioso l'ipotesi che Timeo, semplicemente, si facesse portavoce di una leggenda che circolava già prima di lui – senza dare mostra di crederci egli stesso, come invece è possibile evincere dal passo di Polibio (XII, 4d, 5-8) –, aspetto di fondamentale importanza, quest'ultimo, soprattutto se si considera il fatto che racconti di tale tipo, effettivamente, avevano l'obiettivo di realizzare e consolidare connessioni e relazioni tra l'Occidente mediterraneo e la Grecia continentale, contribuendo alla realizzazione di un'identità siciliana: "in the story of Arethusa we may discover a strain of Herodotean-style inquiry: an impulse to report what he (*Timaeus*) has been told, and an interest in people's beliefs about the past, whether he shared them or not[97]".

Un altro elemento in relazione al quale Polibio rivolgeva la propria critica a Timeo è rappresentato dai *logoi*, di cui, secondo lo storico greco, il predecessore fece un uso improprio. Anche nel caso dei discorsi timaici, il Megalopolitano ha rappresentato il maggiore *medium* di conservazione e di trasmissione ai posteri, sebbene gli intenti che animarono il recupero dei discorsi del Tauromenita non furono affatto plaudenti. In particolare, ad essere bersagliato, ancora una volta, fu il metodo tenuto da Timeo nella realizzazione dei *logoi*, metodo che, secondo Polibio, era in dissonanza con quanto previsto da una seria indagine storica, in cui l'obiettivo principale fosse rappresentato dalla

[97] Baron 2013, p. 77.

volontà di aderire al vero. In T 19 = Polyb. XII, 25a, 5, lo storico affermava che Timeo οὐ γὰρ τὰ ῥηθέντα γέγραφεν, οὐδ'ὡς ἐρρήθη κατ'ἀλήθειαν, ἀλλὰ προθέμενος ὡς δεῖ ῥηθῆναι, πάντας ἐξαριθμεῖται τοὺς ῥηθέντας λόγους καὶ τὰ παρεπόμενα τοῖς πράγμασιν οὕτως ὡς ἂν εἴ τις ἐν διατριβῇ πρὸς ὑπόθεσιν ἐπιχειροίη *** ὥσπερ ἀπόδειξιν τῆς ἑαυτοῦ δυνάμεως ποιούμενος, ἀλλ'οὐκ ἐξήγησιν τῶν κατ'ἀλήθειαν εἰρημένων. Nello specifico, dunque, la polemica polibiana investiva due aspetti fondamentali: in primo luogo, il fatto che Timeo non si preoccupò di scrivere le cose che erano state dette né di riprodurle secondo verità, ma ὡς δεῖ ῥηθῆναι, in secondo luogo, il fatto che Timeo enumerò tutti gli argomenti possibili per i discorsi, richiamando, per questo, la prassi scolastica dell'esercizio nei componimenti retorici, in cui bisognava dar mostra delle proprie abilità. L'accusa dello storico greco, quindi, mirava a far rilucere la maggiore preoccupazione del predecessore a sfoggiare la propria magniloquenza, piuttosto che a riportare fedelmente quanto era stato detto. C.A. Baron[98] sottolinea come la polemica valutazione polibiana dovesse scaturire soprattutto dalla scorretta tendenza dello storico greco ad equiparare due metodi e due opere storiografiche che non era affatto possibile considerare sullo stesso piano. Nel formulare il proprio giudizio, infatti, a Polibio sembrava sfuggire il dato secondo cui le modalità che soggiacevano alla realizzazione dei discorsi timaici non dovevano adattarsi alla stesura di un'opera inerente la storia contemporanea politico-militare, ma risultavano pienamente giustificabili nell'ambito dell'elaborazione di una storia che prendeva avvio dalle origini: per questo, in relazione ai *logoi* riferiti a personaggi vissuti in un periodo per il quale non era nemmeno possibile ricorrere ai resoconti di testimoni diretti, non ci aspettava neppure che lo storico potesse riportare *verbatim* quanto, in determinate occasioni, fosse stato realmente detto. In Plb. XII, 25i, 8[99], Polibio enunciava, in relazione al proprio metodo di storiografo, quali fossero i principi fondamentali da seguire per l'elaborazione di un discorso relativo a un personaggio storico, principi che, evidentemente, Timeo non aveva seguito: lo scrittore, dunque, dopo aver chiarito le circostanze in cui si fosse tenuto un determinato discorso e la realtà politica circostante, avrebbe dovuto esporre i discorsi effettivamente

[98] Vd. Baron 2013, pp. 170-201.

[99] Plb. XII, 25i, 8: εἰ γὰρ οἱ συγγραφεῖς ὑποδείξαντες τοὺς καιροὺς καὶ τὰς ὁρμὰς καὶ διαθέσεις τῶν βουλευομένων, κἄπειτα τοὺς κατ'ἀλήθειαν ῥηθέντας λόγους ἐκθέντες διασαφήσαιεν ἡμῖν τὰς αἰτίας, δι'ἃς ἢ κατευστοχῆσαι συνέβη τοὺς εἰπόντας ἢ διαπεσεῖν, γένοιτ'ἄν τις ἔννοια τοῦ πράγματος ἀληθινή, καὶ δυναίμεθ'ἂν ἅμα μὲν διακρίνοντες, ἅμα δὲ μεταφέροντες ἐπὶ τὰ παραπλήσια κατευστοχεῖν ἀεὶ τῶν προκειμένων.

pronunciati, τοὺς κατ'ἀλήθειαν ῥηθέντας λόγους, non mancando di chiarire, infine, se ed in che modo coloro che pronunciarono i discorsi ottennero gli obiettivi che si erano prefissi[100]. Inoltre, nel paragrafo successivo (Plb. XII, 25i, 9[101]), Polibio riprendeva un'asserzione espressa poco prima (Plb. XII, 25i, 4), relativa alla necessità, per chi realizzasse discorsi, di scrivere effettivamente quanto servisse in breve e al momento opportuno. In Plb. XII, 25i, 4[102], infatti, in relazione alla necessità di essere concisi e di scegliere per i discorsi gli argomenti meglio adattabili alle circostanze, Polibio aveva espressamente fatto riferimento a Timeo, del quale, nello specifico, egli denunciava la tendenza a esporre, nei propri *logoi*, tutti gli argomenti a disposizione andando a scapito, così facendo, della fedeltà al vero e correndo il rischio di ridicolizzare gli stessi oratori. In particolare, i discorsi timaici cui faceva riferimento Polibio nel libro XII delle *Storie* sono, nell'ordine, quello di Ermocrate, (F 22 = Polyb. XII, 25k, 2-9; 26, 1-8), quello di Timoleonte (F 31b = Polyb. XII, 26a, 1-4) e quello di Gelone (F94 = Polyb. XII, 26b, 1-5).

Nello specifico, per quanto riguarda il discorso di Ermocrate tenuto nel 424 a.C. al congresso di Gela (per cui già Tucidide aveva elaborato un *logos*, ospitato in IV, 59-64), Polibio, indicata la sede dell'opera timaica per tale discorso, ossia il XXI libro, faceva riferimento ai punti salienti dell'intervento ermocrateo secondo Timeo: il generale siracusano, dunque, avrebbe parlato nei momenti iniziali della conferenza, ringraziando Gela e Camarina per aver indetto il congresso e affrontando, quindi, l'argomento relativo alla differenza tra la pace e la guerra. Nel passo, le successive riflessioni del Megalopolitano riguardavano sia il fatto che Timeo doveva mancare di esperienza pratica, da cui l'incapacità di scegliere gli argomenti adatti alle circostanze, sia il fatto che egli, indulgendo alla retorica, dava prova scadente delle proprie abilità in

[100] È facile individuare in tali parole polibiane la traccia di Tucidide (I, 22, 1-2): ὡς δ'ἂν ἐδόκουν ἐμοὶ ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστ'εἰπεῖν, ἐχομένῳ ὅτι ἐγγύτατα τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων, οὕτως εἴρηται.

[101] Plb. XII, 25i, 9: ἀλλ'ἔστιν, οἶμαι, τὸ μὲν αἰτιολογεῖν δυσχερές, τὸ δὲ ῥησικοπεῖν (ἐν) τοῖς βυβλίοις ῥᾴδιον, καὶ τὸ μὲν ὀλίγα καιρίως εἰπεῖν καὶ τούτου παραγγελίαν εὑρεῖν ὀλίγοις ἐφικτόν, τὸ δὲ πολλὰ διαθέσθαι καὶ ματαίως τῶν ἐν μέσῳ κειμένων καὶ κοινόν.

[102] T 19 = Polyb. XII, 25i, 4-6: ὀλίγοι μὲν γὰρ καιροὶ πάντας ἐπιδέχονται διαθέσθαι τοὺς ἑνόντας λόγους, οἱ δὲ πλεῖστοι βραχεῖς [καί] τινας τῶν ὑπόντων, καὶ τούτων τινὰς μὲν οἱ νῦν, ἄλλους δ' οἱ προγεγονότες, καὶ τινὰς μὲν Αἰτωλοὶ προσίενται, τινὰς δὲ Πελοποννήσιοι, τινὰς δ' Ἀθηναῖοι. καὶ τὸ μὲν ματαίως καὶ ἀκαίρως [καὶ] πρὸς πάντα πάντας διεξιέναι τοὺς ἑνόντας λόγους, ὃ ποιεῖ Τίμαιος πρὸς πᾶσαν ὑπόθεσιν εὐρεσιλογῶν, τελέως ἀνάληθες καὶ μειρακιῶδες καὶ διατριβικόν—ἅμα καὶ πολλοῖς ἀποτυχίας αἴτιον ἤδη τοῦτο γέγονε καὶ καταφρονήσεως—τὸ δὲ τοὺς ἁρμόζοντας καὶ καιρίους ἀεὶ λαμβάνειν, τοῦτ'ἀναγκαῖον.

quel campo: ἐξ ὧν ὁ Τίμαιος οὐ μόνον τῆς πραγματικῆς ἂν δόξειεν ἀπολείπεσθαι δυνάμεως, ἀλλὰ καὶ τῶν ἐν ταῖς διατριβαῖς ἐπι(χειρήσεων οὐκ ὀλίγον) ἐλαττοῦσθαι (…) ὁ δὲ χωρὶς τῆς ὅλης παραπτώσεως τοῦ (διατε)θεῖσθαι τὸ πλεῖστον μέρος τοῦ λόγου πρὸς τὰ καθάπαξ μὴ προσδεόμενα λόγου καὶ λήμμασι κέχρηται τοιούτοις, οἷς τὸν μὲν Ἑρμοκράτην τίς ἂν κεχρῆσθαι πιστεύσειε, τὸν συναγωνισάμενον μὲν Λακεδαιμονίοις τὴν ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς ναυμαχίαν, αὐτανδρὶ δὲ χειρωσάμενον τὰς Ἀθηναίων δυνάμεις καὶ τοὺς στρατηγοὺς κατὰ Σικελίαν. Secondo Polibio, dunque, furono l'inesperienza pragmatica e i tentativi di riuscire bene negli aspetti retorici del discorso a depistare il predecessore dalla realizzazione di un *logos* che fosse appropriato ad un personaggio del calibro di Ermocrate. A proposito di tali critiche mosse dal Megalopolitano a Timeo, concordo con C.A. Baron – il quale riecheggia le stesse posizioni di R. Vattuone[103] – in relazione alla necessità di considerare la produzione del *Tauromenitanus* in linea con la storiografia di IV secolo, particolarmente impregnata dell'elemento retorico[104]. Inoltre, è possibile che siffatti discorsi rispondessero, *in primis*, all'obiettivo di meglio caratterizzare il personaggio, l'ambiente politico e la società circostanti: "Timeo si serviva dei *logoi* per sintetizzare non solo il pensiero di un protagonista, ma anche per delineare con profondità maggiore il clima politico e culturale del tempo, in modo sostanzialmente non diverso dalla tradizione storiografica precedente"[105]. Oltre alla versione tucididea del discorso di Ermocrate, Timeo dovette avere presenti soprattutto quelle realizzate da Antioco e da Filisto, versioni che, presumibilmente, rappresentarono la principale fonte di conoscenza per il discorso del generale siracusano di V secolo, in merito al quale, di fatto, non è escluso che si fosse diffusa anche una tradizione orale. Alla luce di quanto visto, dunque, tanto R. Vattuone, quanto C.A. Baron suggeriscono di considerare il *logos* timaico di Ermocrate scrollandosi di dosso la pesante eredità del giudizio polibiano, che si è imposto sovrano negli studi di storiografia, veicolando l'immagine di uno storico retore ὀψιμαθής e μειρακιώδης, come ricordava Plutarco nella *Vita di Nicia* (T 18 = I, 1-2), in cui è rintracciabile il giudizio del Megalopolitano, so-

[103] Vd. Vattuone 1991, pp. 237-260; *Id.* 2002, pp. 212-217.
[104] Vd. Baron 2013, p. 186 in cui lo studioso così si esprime: "Beginning in the fourth century, most, if not all, Greek historians were products of an education centered on rhetoric; (…) As the art of public speaking developed a set of rules and a theoretical apparatus, these could be applied not only to speeches delivered in real life but to those composed for historical works. Rhetoric did not "corrupt" historical writing; developments in the field of rhetoric affected both historians and orators".
[105] Vattuone 2002, p. 214.

prattutto relativamente all'insinuazione che volontà di Timeo fosse stata quella di τὸν μὲν Θουκυδίδην ὑπερβαλεῖσθαι δεινότητι, τὸν δὲ Φίλιστον ἀποδείξειν παντάπασι φορτικὸν καὶ ἰδιώτην. Semplicemente, dunque, in relazione all'analisi del *logos* timaico di Ermocrate, gli studiosi caldeggiano la convenienza di considerarlo come un prodotto in linea con le tendenze storiografiche di IV-III secolo, dal momento che è possibile credere che il discorso rispondesse, innanzitutto, all'obiettivo di realizzare una composizione originale, che ben si attagliasse alla situazione storica e alla natura di quel personaggio.

A Plb. XII, 26, in cui lo storico greco riportava il discorso di Ermocrate, segue il capitolo XII, 26a (F 31b[106]) in cui Polibio, facendo riferimento ad un altro *logos* realizzato da Timeo, relativo a un grande personaggio del passato siciliano, ossia Timoleonte, continuava la propria critica al Tauromenita in merito ai discorsi. In particolare, il riferimento ad un altro *logos* doveva rispondere all'obiettivo polibiano di presentare ulteriore materiale timaico mediante il quale fosse possibile sia convalidare il giudizio negativo, precedentemente espresso, sulle mancanze di Timeo nella realizzazione dei discorsi, sia offrire nuove possibilità di critica per screditare il Tauromenita. Dopo il *logos* di Ermocrate, dunque, quello di Timoleonte doveva presentarsi come un momento di raccordo, di prova e di riscontro dell'incapacità timaica di elaborare discorsi che aderissero alla verità storica. Nonostante il passo riguardante il *logos* di Timoleonte sia giunto mutilo della parte finale della citazione (e dell'eventuale discussione) di Polibio, è assai probabile che l'intento del Megalopolitano fosse quello di additare, anche in tal caso, il maggiore interessamento timaico per la tensione retorica, l'incapacità nella scelta degli argomenti confacenti al personaggio e alla situazione e, infine, la tendenza a far pronunciare ai protagonisti del discorso cose che mai essi avrebbero detto. In particolare, un'anticipazione di tale dis-

[106] F 31b = Polyb. XII, 26a: τί δὲ πάλιν ὅταν ὁ Τιμολέων ἐν τῇι αὐτῇι βίβλωι, παρακαλῶν τοὺς Ἕλληνας πρὸς τὸν ἐπὶ τοὺς Καρχηδονίους κίνδυνον, καὶ μόνον οὐκ ἤδη μελλόντων συνάγειν εἰς τὰς χεῖρας τοῖς ἐχθροῖς πολλαπλασίοις οὖσι, πρῶτον μὲν ἀξιοῖ μὴ βλέπειν αὐτοὺς πρὸς τὸ πλῆθος τῶν ὑπεναντίων ἀλλὰ πρὸς τὴν ἀνανδρίαν; «καὶ γὰρ τῆς Λιβύης ἁπάσης συνεχῶς οἰκουμένης καὶ πληθυούσης ἀνθρώπων, ὅμως ἐν ταῖς παροιμίαις, ὅταν περὶ ἐρημίας ἔμφασιν βουλώμεθα ποιῆσαι, λέγειν ἡμᾶς 'ἐρημότερα τῆς Λιβύης', οὐκ ἐπὶ τὴν ἐρημίαν φέροντας τὸν λόγον, ἀλλ'ἐπὶ τὴν ἀνανδρίαν τῶν κατοικούντων». «Καθόλου δέ,» φησί, «τίς ἂν φοβηθείη τοὺς ἄνδρας, οἵτινες τῆς φύσεως τοῦτο τοῖς ἀνθρώποις δεδωκυίας ἴδιον παρὰ τὰ λοιπὰ τῶν ζώων, λέγω δὲ τὰς χεῖρας, ταύτας παρ'ὅλον τὸν βίον ἐντὸς τῶν χιτώνων ἔχοντες ἀπράκτους περιφέρουσι; τὸ δὲ μέγιστον, οἵ γε καὶ ὑπὸ τοῖς χιτωνίσκοις (φησί) περιζώματα φοροῦσι, ἵνα μηδ'ὅταν ἀποθάνωσιν ἐν ταῖς μάχαις φανεροὶ γένωνται τοῖς ὑπεναντίοις».

corso si trova in F 31a = Polyb. XII, 25, 7[107], dove Polibio affermava che il Timoleonte timaico illustrasse alle proprie truppe la tripartizione della terra in Asia, *Libye* ed Europa. In F 31b, dunque, è contenuto il prosieguo del discorso del Corinzio, concernente la spiegazione di un proverbio e di altri riferimenti etnografici relativi alla *Libye*: "all violations of Polybius' principles concerning the appropriate words for a general to use[108]". Nello specifico, quindi, è probabile che la critica polibiana a Timeo riguardasse soprattutto il fatto che il Tauromenita non avesse tenuto in debito conto e non avesse riferito nel *logos* τὰ δέοντα, ossia le cose che era necessario che Timoleonte dicesse, in aderenza alla prassi dei discorsi precedenti una battaglia tenuti dai generali alle truppe. Mi sembra ben condivisibile l'opinione di C.A. Baron, secondo cui la παράκλησις timaica di Timoleonte, che Polibio riportava sicuramente esprimendo un giudizio a detrimento del *Tauromenitanus* – una critica che, evidentemente, non doveva prescindere dai parametri di valutazione in base ai quali il precedente discorso timaico di Ermocrate appariva fallimentare –, potesse ben recuperare il senso generale delle parole effettivamente pronunciate da parte del condottiero corinzio, realizzando un discorso, quindi, che ben si attagliasse a quel personaggio storico; e tale ipotesi risulta tanto più suggestiva quanto più si consideri che Timeo, per la realizzazione di quel *logos,* potesse aver avuto a disposizione resoconti di testimoni diretti, dato il semplice scarto generazionale che separava il *Tauromenitanus* da Timoleonte. Purtroppo, il fatto che il frammento sia mutilo del commento polibiano non consente di spingersi oltre il campo della congettura relativamente alla conoscenza precisa delle critiche polibiane riguardanti il discorso timaico del Corinzio.

Le polemiche mosse a Timeo riscontrate in F 22 e F 31b si ripropongono anche in F 94 = Polyb. XII, 26b, 1-5[109], *fragmentum* in cui lo storico di Megalopoli faceva

[107] F 31a = Polyb. XII, 25, 7: λέγει (*Timaios*) κατὰ τὴν τοῦ Τιμολέοντος παράκλησιν ταῦτα, διότι «τῆς γῆς τῆς ὑπὸ τῶι κόσμωι κειμένης εἰς τρία μέρη διηιρημένης, καὶ τῆς μὲν Ἀσίας, τῆς δὲ Λιβύης, τῆς δ'Εὐρώπης προσαγορευομένης».

[108] Baron 2013, p. 196.

[109] F 94 = Polyb. XII, 26b, 1-5: ὅτι Γέλωνος ἐπαγγελλομένου τοῖς Ἕλλησι δισμυρίοις πεζοῖς, διακοσίαις δὲ ναυσὶ καταφράκτοις βοηθήσειν, ἐὰν αὐτῶι τῆς ἡγεμονίας [ἢ τῆς ἡγεμονίας] ἢ τῆς κατὰ γῆν ἢ τῆς κατὰ θάλατταν παραχωρήσωσι, φασὶ τοὺς προκαθημένους ἐν Κορίνθωι τῶν Ἑλλήνων πραγματικώτατον ἀπόκριμα δοῦναι τοῖς παρὰ τοῦ Γέλωνος πρεσβευταῖς·ἐκέλευον γὰρ ὡς ἐπίκουρον ἔρχεσθαι τὸν Γέλωνα μετὰ τῶν δυνάμεων, τὴν δ'ἡγεμονίαν ἀνάγκηι τὰ πράγματα περιθήσειν τοῖς ἀρίστοις τῶν ἀνδρῶν. τοῦτο δ'<οὐκ> ἐστι τῶν καταφευγόντων ἐπὶ τὰς Συρακουσίων ἐλπίδας, ἀλλὰ πιστευόντων αὐτοῖς καὶ προκαλουμένων τὸν βουλόμενον εἰς τὸν τῆς ἀνδρείας ἀγῶνα καὶ τὸν περὶ τῆς ἀρετῆς στέφανον. ἀλλ'ὅμως Τίμαιος εἰς ἕκαστα τῶν προειρημένων τοσούτους ἐντείνει λόγους καὶ τοσαύτην ποιεῖται σπουδὴν περὶ τοῦ τὴν μὲν Σικελίαν μεγαλομερεστέραν ποιῆσαι τῆς συμπάσης Ἑλλάδος, τὰς δὲ ἐν αὐτῆι

riferimento ad una serie di *logoi* elaborati da Timeo, sebbene non desse informazione alcuna riguardo al loro numero e ai loro attori. In particolare, Polibio nella parte finale di F 94 muoveva, nuovamente nei confronti del predecessore, i medesimi severi rimproveri in relazione alla prassi di indulgere ai principi della retorica nell'elaborazione dei discorsi. Nello specifico, F 94 si apre con il riferimento (Plb. XII, 26b, 1-4) al *background* storico-politico nell'ambito del quale si doveva ascrivere l'intervento di Gelone: secondo la versione riportata in tale luogo da Polibio, dunque, alla vigilia dell'invasione della Grecia da parte di Serse, nel 481 a.C., il Dinomenide, tiranno di Siracusa, avrebbe offerto un contributo di ventimila fanti e di duecento navi da guerra alla Grecia, in cambio del comando sulle forze di terra o sulla flotta. Poiché la risposta da parte greca sancì che il comando sarebbe stato detenuto soltanto da chi ne fosse stato realmente degno, Polibio commentava che tale posizione denunciasse di per sé il fatto che i Greci non avessero bisogno di un aiuto disperato da parte delle colonie d'Occidente come, invece, emergeva dall'intervento di Gelone. Successivamente, nello stesso capitolo (Plb. XII, 26b, 4-5), Polibio faceva riferimento al fatto che Timeo, relativamente agli argomenti esposti nei paragrafi precedenti e inerenti il congresso panallenico di Corinto (Plb. XII, 26b, 1-4), avesse elaborato diversi discorsi, ragion per cui è ammissibile credere che quello di Gelone, quantunque non riportato testualmente, fosse proprio uno dei *logoi* elaborati da Timeo. Inoltre, Polibio non mancò di sottolineare che Τίμαιος εἰς ἕκαστα τῶν προειρημένων τοσούτους ἐντείνει λόγους ed evidenziando, quindi, il fatto che lo storico siciliano dovette comporre discorsi particolarmente lunghi. Il Megalopolitano poi, con tono polemico, faceva notare che il predecessore presentò la Sicilia, gli eventi e gli uomini dell'isola più illustri e degni di maggior rinomanza rispetto a quelli della Grecia stessa. E proprio in tale ultimo aspetto – ossia nella tendenza di esagerare il plauso per la propria terra –, dunque, Polibio notava che Timeo non avrebbe mai potuto essere superato nemmeno dai ragazzi che, esercitandosi nella pratica retorica, si sforzassero di sostenere τὰς παραδόξους ἐπιχειρήσεις. In particolare, l'aspetto paradossale denunciato dallo storico doveva riguardare soprattutto la convinzione che mai, in un contesto qual era il congresso di Corinto, Gelone avrebbe potuto esprimersi focaliz-

πράξεις ἐπιφανεστέρας καὶ καλλίους τῶν κατὰ τὴν ἄλλην οἰκουμένην, τῶν δ'ἀνδρῶν τῶν μὲν σοφίαι διενηνοχότων σοφωτάτους τοὺς ἐν Σικελίαι, τῶν δὲ πραγματικῶν ἡγεμονικωτάτους καὶ θειοτάτους τοὺς ἐκ Συρακουσσῶν, ὥστε μὴ καταλιπεῖν ὑπερβολὴν τοῖς μειρακίοις τοῖς ἐν ταῖς διατριβαῖς καὶ τοῖς τόποις πρὸς τὰς παραδόξους ἐπιχειρήσεις, ὅταν ἢ Θερσίτου λέγειν ἐγκώμιον ἢ Πηνελόπης προθῶνται ψόγον ἤ τινος ἑτέρου τῶν τοιούτων.

zando l'attenzione sulla maggiore grandezza della Sicilia rispetto alla madrepatria[110]. E l'intento di amplificare il plauso e la gloria dell'isola da parte timaica, per via dell'offerta di aiuto da parte di Gelone alla Grecia in pericolo di fronte alla minaccia persiana, è possibile coglierlo anche attraverso il confronto di questa descrizione con quella realizzata da Erodoto (VII, 153-167), il quale situava tale conferenza non a Corinto, ma nella stessa Sicilia, fra gli inviati ateniesi e spartani e Gelone: tuttavia, su quest'ultimo aspetto Polibio non si soffermò. A tale proposito, C.A. Baron sottolinea che l'adattamento timaico con cui la conferenza veniva collocata a Corinto, piuttosto che in Sicilia, rappresenta, semplicemente, un espediente dell'autore siciliano per evidenziare maggiormente la risonanza e l'eco che ebbe l'offerta d'aiuto alla Grecia da parte di Gelone il quale, dunque, concesse il proprio soccorso prima ancora che la richiesta d'aiuto da parte della madrepatria venisse formulata e che, per questa, degli ambasciatori greci fossero inviati dal Dinomenide: l'accorgimento introdotto da Timeo, quindi, permetteva la presentazione dell'appoggio occidentale contro il barbaro non più come una richiesta da parte della madrepatria, ma come una spontanea proposta da parte di Gelone. Tale rimodulazione, inoltre – sottolinea R. Vattuone[111] –, permetteva a Timeo di legittimare la pretesa del Dinomenide di essere posto a capo dei Greci in lotta contro il barbaro nel 481 a.C. e di presentare, contemporaneamente, la grandezza di Siracusa nel mondo ellenico durante il V secolo. Al termine di tale sezione dedicata ai discorsi timaici riportati da Polibio, concludo con le stesse parole di C. A Baron, perché esse mi paiono particolarmente significative e condensano i punti fondamentali di queste pagine: "Timaeus' speeches may have been long-winded, artificial at times, and full of commonplace paradoxes and overwrought wordplay. But the evidence preserved by Polybius himself shows that Timaeus, despite this, used speeches for legitimate historiographical purposes"[112].

Attraverso i punti visti finora, dunque, Polibio volle dimostrare l'incompetenza del proprio predecessore relativamente all'indagine, alla ricerca e alle modalità di elaborazione di un'opera storiografica che aderisse al vero: in virtù delle presunte

[110] Si tratta di quel *Lokalpatriotismus* che intravvedevano anche Cicerone (F 138 = *Brutus*, 63) e il biografo di Tucidide (T 13 = *Vit. Thucyd*., 27), il quale ultimo, diversamente dall'Arpinate, sottolineava il fatto che Τίμαιος δ'ὁ Ταυρομενίτης Τιμολέοντα ὑπερεπήνεσε τοῦ μετρίου (…); vd. Baron 2013, pp. 198-201.

[111] Vd. Vattuone 1983 (b), pp. 201-211; *Id*. 2002, pp. 215-216.

[112] Baron 2013, p. 201.

incapacità e inesperienza denunciate, il Megalopolitano riservò a Timeo l'attributo di ἀνιστόρητος (Plb. XII, 3, 2). Tuttavia, nonostante l'aspra critica e i toni polemici nei confronti del Tauromenita convogliati nel XII libro delle *Storie* di Polibio, quest'ultimo, in obbedienza al principio della "catena storiografica" – per cui sono di riferimento le pagine del già citato articolo di L. Canfora[113] –, collegò la propria opera con quella del predecessore siciliano. Sebbene in Plb. I, 3, 1-4[114] il Megalopolitano ammettesse di dare avvio al proprio lavoro dalla centoquarantesima olimpiade – seguendo, dunque, la modalità di scansione timaica del tempo per olimpiadi –, ossia di trattare gli avvenimenti a partire dal periodo compreso tra il 216 e il 220 a.C., periodo in corrispondenza del quale si era interrotta la trattazione di Arato di Sicione, in Plb. I, 5, 1[115] (T 6a), un attimo prima della *prokataskeué* dunque, Polibio indicava quale periodo di inizio della propria opera quello compreso tra il 264 e il 260 a.C., corrispondente alla centoventinovesima olimpiade, in prossimità della quale si era conclusa l'opera timaica. In particolare, C.A. Baron evidenzia come per Polibio la connessione con l'opera di Timeo dovesse essere maggiormente densa di significato rispetto a quella con Arato, dal momento che, al tempo del Megalopolitano, fra i Romani la massima autorità nell'ambito della storiografia era rappresentata proprio da Timeo di Tauromenio; inoltre, Polibio stesso nell'epilogo all'intero suo lavoro[116] chiariva di essersi occupato di un arco di tempo a partire dal punto in cui si era interrotta la scrittura del predecessore, ossia Timeo. Il fatto che, in tale luogo, lo storico greco citasse il *Tauromenitanus* e non Arato quale precursore è indicativo della volontà di proporsi, da parte sua, in diretta successione con il primo, di cui egli, dunque, si faceva continuatore. Presso il pubblico romano Timeo rappresentava il termine di confronto obbligato per Polibio, al quale il

[113] Vd. Canfora 1971, pp. 653-670.

[114] Plb. I, 3, 1-4: Ἄρξει δὲ τῆς πραγματείας ἡμῖν τῶν μὲν χρόνων ὀλυμπιὰς ἑκατοστὴ τε καὶ τετταρακοστή, τῶν δὲ πράξεων παρὰ μὲν τοῖς Ἕλλησιν ὁ προσαγορευθεὶς συμμαχικὸς πόλεμος, ὃν πρῶτον ἐξήνεγκε μετ'Ἀχαιῶν πρὸς Αἰτωλοὺς Φίλιππος, Δημητρίου μὲν υἱός, πατὴρ δὲ Περσέως, παρὰ δὲ τοῖς τὴν Ἀσίαν κατοικοῦσιν ὁ περὶ Κοίλης Συρίας, ὃν Ἀντίοχος καὶ Πτολεμαῖος ὁ Φιλοπάτωρ ἐπολέμησαν πρὸς ἀλλήλους· ἐν δὲ τοῖς κατὰ τὴν Ἰταλίαν καὶ Λιβύην τόποις ὁ συστὰς Ῥωμαίοις καὶ Καρχηδονίοις, ὃν οἱ πλεῖστοι προσαγορεύουσιν Ἀννιβιακόν. ταῦτα δ'ἔστι συνεχῆ τοῖς τελευταίοις τῆς παρ' (Ἀρ)άτου Σικυωνίου συντάξεως.

[115] T 6a = Polyb. I, 5, 1: Ὑποθησόμεθα δὲ ταύτης ἀρχὴν τῆς βύβλου τὴν πρώτην διάβασιν ἐξ Ἰταλίας Ῥωμαίων. αὕτη δ'ἔστιν συνεχὴς μὲν τοῖς ἀφ'ὧν Τίμαιος ἀπέλιπεν, πίπτει δὲ κατὰ τὴν ἑνάτην καὶ εἰκοστὴν πρὸς ταῖς ἑκατὸν ὀλυμπιάδα.

[116] Cfr. T 6b = Polyb. XXXIX, 8, 4: ἐξεθέμεθα τοιγαροῦν ἐν ἀρχαῖς ὅτι τῆς μὲν προκατασκευῆς ποιησόμεθα τὴν ἀρχὴν ἀφ'ὧν Τίμαιος ἀπέλιπεν. ἐπιδραμόντες δὲ κεφαλαιωδῶς τὰς κατὰ τὴν Ἰταλίαν καὶ Σικελίαν καὶ Λιβύην πράξεις, ἐπειδὴ περὶ μόνων τῶν τόπων τούτων κἀκεῖνος πεποίηται τὴν ἱστορίαν (...).

Siceliota aveva lasciato un'eredità impegnativa con cui confrontarsi e da superare: è indubbio, quindi, che nell'interesse dello storico greco vi fosse la volontà di scalzare il tanto ingombrante antesignano, usurpandone il primato indiscusso nel novero delle maggiori autorità storiografiche del tempo. "L'accusa di puerilità, di ipercritica, di sostanziale ignoranza (ἀπαίδευτος) resta enunciata, più che persuasivamente dimostrata. L'impressione che si ricava dall'insistente *elenchos* del libro XII è che Polibio provasse un fastidio viscerale per il modo di scrivere, per l'*ethos* stesso del suo avversario: di fronte ai lettori romani che ne ammiravano le doti, irritato da questo per ragioni anche personali, egli è comunque costretto ad ammettere la vastità degli interessi del predecessore, la sua meticolosità e il suo scrupolo critico, anche se evidentemente questo non è sufficiente ad addolcire il suo disappunto. La scelta canonica di 'iniziare' il racconto della *prokataskeue* donde aveva terminato Timeo, non rappresenta certo soltanto un'esigenza obbligata, ma il riconoscimento quanto meno della sua autorità in quel campo, un dato che egli cerca di demolire senza persuadere fino in fondo"[117].

Nonostante Polibio, tuttavia, nella tradizione storiografica successiva il prestigio e l'indiscussa autorità di Timeo non vennero scalfiti[118]: l'aspro giudizio del Megalopolitano sul predecessore, infatti, non penetrò tanto facilmente nella cultura storiografica di Roma tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., periodo durante il quale si assistette, anzi, ad un recupero della produzione di IV-III secolo a.C. di versante occidentale: oltre a quello di Timeo, si assistette, infatti, al *revival* di altri storici che lo precedettero, come Antioco e Filisto. Se, però, Cicerone, Plinio il Vecchio e Cornelio Nepote[119] ricordarono, rispettivamente, il primo l'erudizione, l'abbondanza di argomenti, la molteplicità dei pensieri, la raffinatezza nella composizione e la capacità d'eloquio (sebbene disgiunta dalla pratica forense) del Tauromenita, e i secondi il fatto che Timeo potesse essere annoverato tra gli storici e i massimi scrittori greci, è possibile affermare, allora, che il giudizio polibiano attraversò larvatamente il periodo della cultura

[117] Vattuone 2005, p. 116.

[118] Vd. Taifacos 1980, pp. 177-189.

[119] Cfr. T 20 = Cicero *De or*. II, 55-58: (...) *Timaeus, quantum autem iudicare possum longe eruditissimus et rerum copia et sententiarum varietate abundantissimus et ipsa compositione verborum non impolitus, magnam eloquentiam ad scribendum attulit, sed nullum usum forensem*; T 31a = Plin. *N. H*. I, 4; T 31b = Plin. *N. H*. I, 6; T 31c = Plin. *N. H*. I, 33; F 99 = Corn. Nep. *Alkib*. XI, 1-2: *hunc infamatum a plerisque tres gravissimi historici summis laudibus extulerunt: Thucydides, qui eiusdem aetatis fuit, Theopompus post aliquanto natus, et Timaeus, qui quidem duo maledicentissimi nescio quo modo in illo uno laudando consentiunt.*

classica per riaffiorare, nuovamente, dopo il naufragio di quest'ultima, negli studi di storiografia, arrivando a lambire con essi le soglie del XX secolo. R. Vattuone, infatti, sottolinea come le riflessioni di J. Geffcken e Ch. Clasen[120], tra le personalità più eminenti che nel corso del XIX secolo si siano dedicate allo studio dell'opera del Tauromenita, fossero ancora informate dalla valutazione che Polibio espresse a riguardo del suo predecessore: in particolare, dunque, ancora alla fine dell'Ottocento, Timeo continuava ad essere presentato come uno storico erudito di III secolo a.C. e la sua opera come un grande bacino collettore di antichità, di dati mitografici e geografici, condannata, per questo, a restare ai margini della grande storia. E proprio in tali posizioni di fine secolo resta invischiato anche il giudizio di F. Jacoby, nella cui presentazione di Timeo si registra, di fatto, la pesante eredità del lungo *elenchos* polibiano al Tauromenita, il quale, dunque, non avrebbe potuto rappresentare nulla di più che uno storico retore, letterato e severo censore dei suoi predecessori, malgrado – ricorda C.A. Baron – la consapevolezza da parte dello studioso di non poter aderire tanto facilmente alla critica polibiana, sia per l'intuizione che quest'ultima non fosse completamente disinteressata, sia per il fatto che essa riguardasse frammenti dell'opera timaica citati in modo decontestualizzato. Sebbene F. Jacoby, dunque, avanzi il sospetto che non sia sicuro esprimere valutazioni sul Tauromenita sposando *in toto* le posizioni del Megalopolitano, egli stesso, tuttavia, aderisce a uno degli slogan più cari a Polibio, secondo cui Timeo, nella propria ricerca, faceva affidamento quasi esclusivamente sulla βιβλιακὴ ἕξις. Alla metà del secolo scorso, negli studi A. Momigliano lo storico di Tauromenio continua ad essere caratterizzato da un'indole pedante e polemica, in aderenza all'immagine che era stata delineata dallo storico greco; e l'idea di una personalità siffatta contribuisce e asseconda, in A. Momigliano, la convinzione che Timeo avesse vissuto, chiuso in se stesso, in un esilio isolato. Anche negli studi di F.W. Walbank[121] è possibile cogliere l'eco polibiana, soprattutto in relazione a quelle posizioni dello studioso che, in un primo momento, sembrano assumere toni apologetici nei confronti di Timeo: si tratta, nello specifico, della convinzione di F.W. Walbank che la ricerca bibliografica fosse, effettivamente, l'unica forma di documentazione possibile per lo storico siceliota,

[120] Gli studi tedeschi cui fa riferimento R. Vattuone sono: Ch. Clasen, *Historisch-kritische Untersuchungen über Timaios von Tauromenion*, Kiel 1883 e Ch. Clasen, *Timaios' Geographie des Westens*, Berlin 1892.

[121] Vd. Walbank 2005, p. 12.

dal momento che egli nella sua opera si occupava di avvenimenti per i quali, essendo essi accaduti in un tempo assai remoto, non era possibile un'indagine autoptica o mediata dal resoconto di testimoni diretti. A proposito di tali posizioni, C.A. Baron fa notare come tali assunti risentano dell'influenza dello storico di Megalopoli: *sic stantibus rebus*, F.W. Walbank condividerebbe con Polibio il dato secondo cui le Ἱστορίαι timaiche non affronterebbero affatto temi relativi alla storia contemporanea all'autore, argomento a scapito del quale, nel primo paragrafo, ho fatto riferimento a F 26a tramandato da Diodoro Siculo (XIII, 83, 1-3), che consente di constatare, invece, proprio la corposa presenza della materia contemporanea al periodo dello storico siciliano. Affermare che nell'opera di Timeo il periodo indagato risalisse ad un'antichità remota, sebbene consenta a F.W. Walbank di legittimare la tendenza dello storico di Tauromenio a basarsi, nella sua indagine, soprattutto sulla ricerca documentaria e bibliografica, pone lo studioso, allo stesso tempo, in continuità con le posizioni del Megalopolitano: egli stesso afferma, infatti, che "Timaeus' *History* dealt meanly with events which occurred before his own time and indeed before that of any possible eye-witnesses, whom he might have questioned. Library work was bound to play a larger part in his researches than it did in those of Polybius – who, however, himself made considerable use of already existing works"[122]. In particolare, C.A. Baron sottolinea come una svolta nell'ambito dello studio dell'opera timaica si sia registrata soprattutto con R. Vattuone[123] e con G. Schepens[124], entrambi i quali tendono a mettere in evidenza, prima di tutto, il fatto che quella di Polibio non fosse una critica disinteressata e oggettiva ma, al contrario, rispondesse al fine ultimo di screditare il predecessore. Emerge chiaramente dall'ultima sezione del libro XII delle *Storie* che Polibio tentò, in ogni modo e con ogni mezzo che il mestiere di storico offrisse, di svilire e sminuire la reputazione timaica nell'ambito della storiografia: tuttavia, nonostante gli sforzi dello storico di Megalopoli, Timeo continuò a godere della stessa fama di un autore di prim'ordine[125]. Così C.A. Baron, recuperando le stesse posizioni di R. Vattuone, auspica la necessità, per chiunque si accinga allo studio del Tauromenita e della sua opera, di tenere in debito conto l'effetto "distorcente" che

[122] Walbank 2005, p. 12.

[123] Vd. in particolare Vattuone 1983 (a), p. 11, n. 20 per un *excursus* sulle principali posizioni degli studiosi dell'opera timaica rispetto alla critica polibiana; *Id*. 2002, pp. 224-225; *Id*. 2005, pp. 108-122.

[124] Vd. Schepens 1994, pp. 252-257.

[125] Cfr. T 19 = Polyb. XII, 28, 6: οὐκ οἶδ'ὅπως ἐκφέρεται δόξαν ὡς ἔλκων τὴν τοῦ συγγραφέως προστασίαν.

sulla critica, fino al secolo scorso, esercitò il giudizio di Polibio. In relazione a tale ultimo aspetto, R. Vattuone propone di considerare la convenienza di spingersi oltre la mediazione polibiana nel recupero dell'opera timaica e, a tal proposito, egli sostiene che "cercare Timeo *attraverso* Polibio, ma *nonostante* Polibio, quindi oltre il suo diaframma è possibile facendo leva su una tradizione antica non omologabile alla stroncatura polibiana, soprattutto in pagine della *Biblioteca* diodorea, nella *archeologia* di Dionigi d'Alicarnasso, in Strabone, in Ateneo, e in molti spunti conservati nella cultura d'età alessandrina e recuperati in fonti più tarde, indizi e tracce preziosi per percorrere un itinerario alternativo. Una nuova valutazione delle *Storie* timaiche non presuppone né apologie, né aprioristica incredulità circa l'*elenchos* di Polibio: limitare gli effetti di questa critica così aspra significa innanzitutto inquadrarne le ragioni di contesto, quindi il valore 'interno'"[126].

[126] Vattuone 2005, p. 120.

CAPITOLO II

ANALISI DELLA TRADIZIONE POLIBIANA

2.1 Citazioni dell'opera timaica nella mediazione di Polibio e degli autori successivi

Nel presente capitolo, il proponimento è quello di considerare tutti i *testimonia* e i *fragmenta* timaici mediati da Polibio: alla loro presentazione e traduzione faranno seguito un'analisi lessicale, un'analisi relativa all'individuazione della materia specificamente trattata nei frammenti e, infine, un'analisi inerente le informazioni di metodo che sia possibile ricavare relativamente alla prassi timaica tenuta nell'indagine storica.

Nell'avviare tale capitolo, mi pare conveniente rammentare le polemiche posizioni polibiane nei confronti del Tauromenita, riguardanti, soprattutto, l'aspetto metodologico del predecessore: la convinzione del Megalopolitano che Timeo – mancando di tutte le caratteristiche che facessero di uno scrittore, propriamente, uno storico – potesse essere definito ἀνιστόρητος (Plb. XII, 3, 2) costituisce un parametro imprescindibile per valutare la tipologia testimoniale mediata da Polibio il quale, dunque, fu certamente mediatore autorevole dell'opera timaica, seppur relativamente a quegli *excerpta* che gli permettevano di meglio illustrare il proprio metodo e la propria superiorità rispetto al suo antesignano, del quale, dunque, metteva in luce le *défaillances*. E ancora, trovo importante avviare la discussione dal giudizio polibiano perchè, nello studio delle testimonianze e dei frammenti, ho potuto notare che, in contrasto con la presentazione di Timeo come di uno scrittore ἀνιστόρητος, ricorre il termine ἱστορία in due *testimonia* e in un *fragmentum*, per un totale di sette occorrenze (T 6b = Polyb. XXXIX, 8, 4; T 19.70 = Polyb. XII, 25a, 3-4; T 19.110 = Polyb. XII, 25d, 1-2; T 19.180 = Polyb. XII, 26d, 1-2; T 19.200 = Polyb. XII, 27a, 1-2; F 124b = Polyb. XII, 15, 1-3). Proprio a partire dalle indicazioni dell'opera timaica del Megalopolitano e da quelle presenti nei *fragmenta* mediati dagli autori successivi, dunque, vorrei che si sviluppasse questa parte introduttiva, che precede lo studio

lessicale, metodologico e tematico dei *fragmenta* e dei *testimonia* polibiani, studio che si svilupperà successivamente.

Accanto ad ἱστορία, compaiono altri termini attraverso i quali Polibio fece riferimento all'opera di Timeo: ὑπόμνημα, per cui si registrano cinque occorrenze (T 7 = Polyb. XII, 26d, 4; T 19.42 = Polyb. XII, 23, 1-3; T 19.70 = Polyb. XII, 25a, 4-5; T 19. 190 = Polyb. XII, 26d, 4-6), πραγματεία, per cui è presente soltanto un'occorrenza (T 19.100 = Polyb. XII, 25c, 1-3), τὰ βιβλία (T 19.90 = Polyb. XII, 25b, 4) – per indicare, nel complesso, l'opera timaica – e diverse ricorrenze di βίβλος (T 19.130 = Polyb. XII, 25h, 1; F 7 = Polyb. XII, 28, 8; F 12.42 = Polyb. XII, 9, 2-3; F 22.1 = Polyb. XII, 25k, 3-4; F 31a = Polyb. XII, 25, 7; F 31b = Polyb. XII, 26a, 1-2; F 34 = Polyb. XII, 25h, 1) e βύβλος (F 3 = Polyb. XII, 3, 8-9) – per designarne, invece, le singole sezioni –.

Ἱστορία è termine che, per ragioni evidenti, potrebbe destare meraviglia, soprattutto se si riflette sul suo significato: nonostante nei passi presi in esame sia evidente che il Megalopolitano impiegasse il vocabolo per comunicare un riferimento all'opera timaica, tuttavia, permane comunque una certa difficoltà di capire come potesse essere considerata, ma soprattutto definita, la produzione del Tauromenita da parte di Polibio, dal momento che, nella lettura delle testimonianze e dei frammenti mediati dallo storico greco, mi è stato possibile appurare che per il Megalopolitano doveva sussistere un certo imbarazzo riguardo alla necessità di indicare l'opera del predecessore siciliano: egli stesso, infatti, in T 19.60 = Polyb. XII, 25,5, si chiedeva quale nome o verbo fosse necessario esprimere riguardo all'opera di Timeo[1].

Come accennato poc'anzi, è possibile riscontrare il riferimento all'opera timaica, da parte di Polibio, attraverso il termine ἱστορία nei *testimonia* e nel *fragmentum* presi in esame di seguito. In T 6b = Polyb. XXXIX, 8, 4[2], come evidenziato nel capitolo precedente, a conclusione delle proprie *Storie* Polibio ribadiva nuovamente[3] di essersi posto in continuità con l'esposizione degli avvenimenti realizzata da Timeo di Tauromenio nella propria opera, affermando: "abbiamo detto, dunque, all'inizio che

[1] T 19.60 = Polyb. XII, 25, 5: κατὰ τῆς Τιμαίου τί ποτε δεῖ λέγειν ὄνομα καὶ ῥῆμα; (…).

[2] T 6b = Polyb. XXXIX, 8, 4: ἐξεθέμεθα τοιγαροῦν ἐν ἀρχαῖς ὅτι τῆς μὲν προκατασκευῆς ποιησόμεθα τὴν ἀρχὴν ἀφ'ὧν Τίμαιος ἀπέλιπεν. ἐπιδραμόντες δὲ κεφαλαιωδῶς τὰς κατὰ τὴν Ἰταλίαν καὶ Σικελίαν καὶ Λιβύην πράξεις, ἐπειδὴ περὶ μόνων τῶν τόπων τούτων κἀκεῖνος πεποίηται τὴν ἱστορίαν (...).

[3] Infatti, già in T 6a = Polyb. I, 5, 1 il Megalopolitano aveva chiarito di dare avvio alla propria opera a partire dalla centoventinovesima olimpiade, in prossimità della quale si era interrotta l'opera timaica.

porremo l'*incipit* dell'introduzione dal punto in cui s'interruppe Timeo. E ripercorrendo in modo sommario le imprese avvenute in Italia, in Sicilia e nella *Libye*, poiché anche quello produsse un'opera storiografica (τὴν ἱστορίαν) in relazione a questi singoli argomenti".

La definizione dell'opera timaica, sia come ἱστορία, sia come ὑπόμνημα compare in T 19.70 = Polyb. XII, 25a, 3-5[4], in un contesto in cui Polibio faceva riferimento alla necessità di considerare bene, nella valutazione della produzione del Tauromenita, soprattutto quattro aspetti relativi, rispettivamente, alla ricerca, all'attitudine all'eloquenza demagogica e alle invocazioni degli dei e, infine, ai discorsi per gli ambasciatori: "per convincere coloro che sono disposti ad un maggiore onore, bisognerebbe parlare della ricerca di lui e della sua sollecitudine all'eloquenza demagogica e alle invocazioni agli dei, e ancora ai discorsi per ambasciatori, e nel complesso a tutto questo genere di cose, che più o meno è come se fossero i punti principali dei fatti e tengono insieme l'intera storia (τὴν ὅλην ἱστορίαν). (…) Timeo ha annotato nelle registrazioni dei fatti (ἐν τοῖς ὑπομνήμασι) e questo ha presentato intenzionalmente, chi fra coloro che lo leggono non si rende conto?". Ὑπόμνημα, in tal caso, credo che compaia nell'accezione di "registrazione di fatti", "registrazione di eventi da ricordare", "trattato storico", senza discostarsi molto dal significato di ἱστορία: su tali significati si tornerà più avanti.

Ancora, il riferimento da parte polibiana all'opera del *Tauromenitanus* si realizza mediante ἱστορία in T 19.110 = Polyb. XII, 25d, 1-2[5], in cui Polibio polemizzava contro la presunta convinzione dello storico siceliota di poter intraprendere la realizzazione della propria ἱστορία, perché in possesso del mezzo più importante, ossia gli scritti dei predecessori[6]: "E a Timeo, oltre alle cose che sono state scritte, successe anche

[4] T 19.70 = Polyb. XII, 25a, 3-5: ἵνα δὲ καὶ τοὺς φιλοτιμότερον διακειμένους μεταπείσωμεν, ῥητέον ἂν εἴη περὶ τῆς αἱρέσεως αὐτοῦ καὶ μελέτης τῆς κατὰ τὰς δημηγορίας καὶ τὰς παρακλήσεις, ἔτι δὲ τοὺς πρεσβευτικοὺς λόγους, καὶ συλλήβδην πᾶν ≤τὸ≥ τοιοῦτο γένος, ἃ σχεδὸν ὡς εἰ κεφάλαια τῶν πράξεών ἐστι καὶ συνέχει τὴν ὅλην ἱστορίαν. (…) ἐν τοῖς ὑπομνήμασι κατατέταχε Τίμαιος, καὶ τοῦτο πεποίηκε κατὰ πρόθεσιν, τίς οὐ παρακολουθεῖ τῶν ἀνεγνωκότων;

[5] T 19.110 = Polyb. XII, 25d, 1-2: τῶι δὲ Τιμαίωι καὶ ἕτερόν τι χωρὶς τῶν προγεγραμμένων συμβέβηκεν. ἀποκαθίσας γὰρ Ἀθήνησιν σχεδὸν ἔτη πεντήκοντα καὶ πρὸς τοῖς τῶν προγεγονότων ὑπομνήμασι γενόμενος, ὑπέλαβε τὰς μεγίστας ἀφορμὰς ἔχειν πρὸς τὴν ἱστορίαν, ἀγνοῶν ὡς γ'ἐμοὶ δοκεῖ.

[6] È bene rammentare, nuovamente, che la lettura e lo studio dei documenti e delle opere dei predecessori, pur costituendo un momento preliminare per la realizzazione di un'opera storiografica, non era considerato da Polibio di primaria importanza: per corroborare tale posizione, il Megalopolitano sottolineava il ben più importante apporto derivante dal coinvolgimento personale nella ricerca. In relazione a tale aspetto, lo storico greco imbastiva la propria critica nei confronti del Tauromenita,

qualcos'altro. Infatti, stabilitosi in disparte ad Atene per quasi cinquant'anni e avendo fruito delle narrazioni dei predecessori, pensò di possedere materiali importantissimi per la realizzazione di un'opera storiografica (πρὸς τὴν ἱστορίαν), ma mi sembra che si sbagliasse".

T 19.180 = Polyb. XII, 26d, 1-2[7] è *testimonium* estrapolato dal prosieguo di Plb. XII, 26c, in cui lo storico greco faceva riferimento alla tendenza dei maestri dell'Accademia a ricorrere, nelle proprie discussioni, all'elemento del paradosso e dell'incredibile. Dalla testimonianza 19.180 è facile cogliere la volontà polibiana di presentare l'opera timaica come un'opera fortemente intrisa degli stessi elementi che caratterizzavano le dissertazioni di quei filosofi cui si era fatto cenno; recita così, infatti, il *testimonium*: "e la stessa cosa è successa a Timeo, in relazione all'esposizione della sua ricerca (περὶ τὴν ἱστορίαν) e ai suoi seguaci. Essendo, infatti, narratore di fatti incredibili ed essendo competitivo riguardo a quanto esposto, ha stordito senza ragione i più, li ha costretti a dargli ascolto per l'impressione di veridicità, ha chiamato alcuni a testimoniare e crede di persuadere con prova". Anche in tale *testimonium* Polibio, con ἱστορία, indicava l'opera del Tauromenita.

Altre indicazioni polibiane dell'opera timaica mediante ἱστορία si riscontrano in T 19.200 = Polyb. XII, 27a, 1-4[8], testimonianza estrapolata da un contesto in cui il Megalopolitano faceva riferimento al fatto che, nel caso di Timeo, τὸ πραγματικὸν μέρος τῆς ἱστορίας fosse intriso di errori: "la restante parte pragmatica della sua opera storiografica è composta da tutti gli errori, la maggior parte dei quali abbiamo esposto. Ora conosciamo la causa dell'errore, la quale causa apparirà improbabile ai più, ma risulterà causa possibilissima degli errori di Timeo. Sembra, infatti, che egli abbia avuto esperienza di ogni fatto e abbia acquisito la conoscenza in relazione all'indagine e, nel complesso, sembra che con zelo si sia impegnato nella scrittura della sua opera

colpevole di aver preferito lo studio delle opere dei predecessori all'investigazione personale.

[7] T 19.180 = Polyb. XII, 26d, 1-2: τὸ δ'αὐτὸ καὶ Τιμαίωι συμβέβηκε, περὶ τὴν ἱστορίαν καὶ τοῖς τούτου ζηλωταῖς. παραδοξολόγος γὰρ ὢν καὶ φιλόνεικος περὶ τὸ προτεθέν, τοὺς μὲν πολλοὺς καταπέπληκται ἀλόγως, ἠνάγκασε δ'αὐτῶι ≤προσέχειν≥ διὰ τὴν ἐπίφασιν τῆς ἀληθινολογίας, τινὰς δὲ καὶ προσκέκληται καὶ μετ'ἀποδείξεως δοκεῖ πείσειν.

[8] T 19.200 = Polyb. XII, 27a, 1-4: λοιπὸν δὲ τὸ πραγματικὸν αὐτῶι μέρος τῆς ἱστορίας ἐκ πάντων σύγκειται τῶν ἁμαρτημάτων, ὧν τὰ πλεῖστα διεληλύθαμεν. τὴν δ'αἰτίαν τῆς ἁμαρτίας νῦν ἐροῦμεν, ἥτις οὐκ ἔνδοξος μὲν φανεῖται τοῖς πλείστοις, ἀληθινωτάτη δ'εὑρεθήσεται τῶν Τιμαίου κατηγορημάτων. δοκεῖ μὲν γὰρ καὶ τὴν ἐμπειρικὴν περὶ ἕκαστα δύναμιν καὶ τὴν ἐπὶ τῆς πολυπραγμοσύνης ἕξιν παρεσκευάσθαι, καὶ συλλήβδην φιλοπόνως προσεληλυθέναι πρὸς τὸ γράφειν τὴν ἱστορίαν, ἐν ἐνίοις δ'οὐδεὶς οὔτ'ἀπειρότερος οὔτ'ἀφιλοπονώτερος φαίνεται γεγονέναι τῶν ἐπ'ὀνόματος συγγραφέων.

storiografica (τὴν ἱστορίαν); in certi campi, nessuno degli scrittori di fama sembra essere più ignaro e più negligente (di quello)".

F 124b = Polyb. XII, 15, 1-3[9] è l'unico *fragmentum* in cui l'opera timaica compaia abbinata al termine ἱστορία; l'*excerptum* trova contestualizzazione nel riferimento, da parte di Polibio, al modo in cui Timeo, nella parte finale τῆς ὅλης ἱστορίας – corrispondente, nello specifico, agli ultimi cinque libri, dal XXXIV al XXXVIII, secondo quanto informa Diodoro Siculo[10] –, delineò la figura di Agatocle, al quale riservò ingiurie e calunnie: "E, infatti, io non sono nemmeno compiaciuto delle ingiurie nei confronti di Agatocle, anche se è stato il più empio fra tutti. Mi riferisco a queste accuse in cui, alla fine dell'intera storia (τῆς ὅλης ἱστορίας), egli dice che Agatocle sia diventato, durante la prima giovinezza, un prostituto comune, pronto alle cose più intemperanti, cornacchia e libidinoso, disponibile ad ogni tipo di *ménage* verso chi lo volesse".

Per quanto riguarda il termine ὑπόμνημα[11] – presente nei *testimonia* e nei *fragmenta* timaici mediati da Polibio –, sarei propensa a credere che le cinque occorrenze che di esso si registrano si possano interpretare sia nel senso di "sezioni", "parti di un'opera"[12] – nel caso di T 7 = Polyb. XII, 26d, 4 e della prima occorrenza che si registra in T 19.190 = Polyb. XII, 26d, 4-6 –, sia nel senso di "trattato o lavoro storico", inteso come esito della registrazione di fatti e di eventi – nel caso di T 19.42 = Polyb. XII, 23, 1-3 e della seconda occorrenza che si registra in T 19.190 = Polyb. XII,

[9] F 124b = Polyb. XII, 15, 1-3: καὶ γὰρ οὐδὲ ταῖς κατ'Ἀγαθοκλέους ἔγωγε λοιδορίαις, εἰ καὶ πάντων γέγονεν ἀσεβέστατος, εὐδοκῶ. λέγω δὲ τούτοις, ἐν οἷς ἐπὶ καταστροφῆι τῆς ὅλης ἱστορίας φησὶ γεγονέναι τὸν Ἀγαθοκλέα κατὰ τὴν πρώτην ἡλικίαν κοινὸν πόρνον, ἕτοιμον τοῖς ἀκρατεστάτοις, κολοιόν, τριόρχην, πάντων τῶν βουλομένων τοὺς ὄπισθεν ἔμπροσθεν γεγονότα.

[10] T 8 = Diodor. XXI, 17, 3: τὰς ἐσχάτας τῆς συντάξεως ε βίβλους (...) καθ'ἃς περιείληφε τὰς Ἀγαθοκλέους πράξεις.

[11] Vd. Ambaglio 2003, pp. 423-432: si tratta di pagine particolarmente significative in relazione all'accezione che il termine ὑπόμνημα poteva assumere, con particolare *focus* sull'opera diodorea. Per quanto riguarda il significato con cui il termine ricorreva in Polibio, vd. D. Ambaglio 2003, pp. 425-426, n. 4, in cui lo studioso afferma: "in Polibio prevale largamente l'uso di *hypomnema* con riferimento al campo della letteratura storiografica (I 1, 1 autoreferenziale), militare (X 44, 1 Enea Tattico), ma anche medica (XII 25d, 5) e di intrattenimento (XII 13, 1, gli scritti erotici di Botris e Filenide). In XII 28a, 3-7 si parla di Timeo e degli scritti documentari dei Tirii: Polibio ricorda che Timeo (= *FGrHist* 566 F 7) sosteneva di aver raccolto gli scritti documentari (*hypomnemata*) dei Tirii, rinfacciandoli peraltro di essersi procurato quei materiali standosene fermo in una città piuttosto che visitando di persona popoli e paesi (…)".

[12] Sull'uso di ὑπόμνημα con il significato generico di "libro", "volume", "momento della partizione interna di uno scritto" – significato suggerito, molto spesso, dalla vicinanza di un numerale – vd. Ambaglio 1990, p. 505.

26d, 4-6 –, accezione con cui ὑπόμνημα ricorre anche in Plb. I, 1, 1; I, 35, 6; III, 32, 4. Alla luce di tali dati, dunque, sarei propensa a credere che, eccezion fatta per l'occorrenza che si registra in T 7 e per la prima che si riscontra in T 19.190, ὑπόμνημα, quando impiegato per indicare un'opera, assuma in Polibio un significato equivalente a quello appena visto di ἱστορία[13].

In T 7 = Polyb. XII, 26d, 4[14] compare il riferimento τοῖς πρώτοις ὑπομνήμασιν dell'opera timaica: "nelle prime sezioni, in cui ci sono le esposizioni per iscritto riguardo alle cose che sono state riferite (*scil*. in relazione alle colonie, alle fondazioni di città e alla comunanza di origine)". In tale passo, a confortare la possibilità di interpretare ὑπόμνημα nel senso di "sezioni", "parti di un'opera" credo concorra l'attributo πρῶτος, che specifica quale porzione dell'opera timaica fosse dedicata alla trattazione di tali argomenti. Il capitolo da cui è stato estrapolato il *testimonium* 7 ospita la critica del Megalopolitano nei confronti del predecessore, il quale ultimo, soprattutto in relazione ai primi cinque libri dell'opera – relativi, appunto, alla trattazione περὶ τὰς ἀποικίας καὶ κτίσεις καὶ συγγενείας –, sarebbe colpevole, nell'ottica polibiana, di suscitare un'impressione di veridicità in merito agli argomenti affrontati (Plb. XII, 26d, 3-6[15]).

Con lo stesso significato di "parti", "sezioni di un'opera" potrebbe essere interpretata l'attestazione di ὑπόμνημα in T 19.190 = Polyb. XII, 26d, 4-6[16], tanto più

[13] Vd. in partic. Ambaglio 1990, pp. 503-504, in cui lo studioso afferma: "se, come è facile constatare, non per tutti sarà sempre così, è importante che Polibio non attribuisse al genere ipomnematico alcuna sfumatura di minorità rispetto al genere storiografico, il che in sostanza equivale a dire che un genere ipomnematico, quanto meno sul piano delle ragioni qualitative, ancora non esisteva. Può darsi che con *hypomnemata* Polibio, attraverso il richiamo all'elemento della memoria personale, abbia inteso conferire valore alla propria esperienza di protagonista degli eventi, in polemica con coloro che a tavolino non potevano avere ricordi, tuttavia questo non basta a creare campi di scrittura alternativi alla storia".

[14] T 7 = Polyb. XII, 26d, 4: τοῖς πρώτοις ὑπομνήμασιν, ἐν οἷς αἱ περὶ τῶν προειρημένων (*scil.* περὶ τὰς ἀποικίας καὶ κτίσεις καὶ συγγενείας) εἰσὶ συντάξεις.

[15] Plb. XII, 26d, 3-6: ἐν γὰρ τούτοις τηλικαύτην ἐπίφασιν ποιεῖ διὰ τῆς ἀκριβολογίας καὶ τῆς πικρίας τῆς ἐπὶ τῶν ἐλέγχων, οἷς χρῆται κατὰ τῶν πέλας, ὥστε δοκεῖν τοὺς ἄλλους συγγραφέας ἅπαντας συγκεκοιμῆσθαι τοῖς πράγμασι καὶ κατεσχεδιακέναι τῆς οἰκουμένης, αὐτὸν δὲ μόνον ἐξητακέναι τὴν ἀκρίβειαν καὶ διευκρινηκέναι τὰς ἐν ἑκάστοις ἱστορίας, ἐν οἷς πολλὰ μὲν ὑγιῶς λέγεται, πολλὰ δὲ καὶ ψευδῶς. οὐ μὴν ἀλλ'οἱ πλείω χρόνον συντραφέντες αὐτοῦ τοῖς πρώτοις ὑπομνήμασιν, ἐν οἷς αἱ περὶ τῶν προειρημένων εἰσὶ συντάξεις, ὅταν ἅπασαν συνταξαμένῳ τὴν ὑπερβολὴν τῆς ἐπαγγελίας ἀποπιστεύσωσι, κἄπειτά τις αὐτοῖς ἀποδεικνύῃ τὸν Τίμαιον, ἐν οἷς πικρότατός ἐστι κατὰ τῶν πέλας, αὐτὸν ἔνοχον ὄντα, καθάπερ ἡμεῖς ἀρτίως ἐπὶ τῶν Λοκρῶν καὶ τῶν ἑξῆς παραπαίοντα συνεστήσαμεν, δυσέριδες γίνονται καὶ φιλόνεικοι καὶ δυσμετάθετοι, καὶ σχεδὸν ὡς ἔπος εἰπεῖν οἱ φιλοπονώτατα προσεδρεύσαντες τοῖς ὑπομνήμασιν αὐτοῦ τοῦτ'ἀποφέρονται τὸ λυσιτελὲς ἐκ τῆς ἀναγνώσεως.

[16] T 19.190 = Polyb. XII, 26d, 4-6: οὐ μὴν ἀλλ'οἱ πλείω χρόνον συντραφέντες αὐτοῦ τοῖς πρώτοις ὑπομνήμασιν, ἐν οἷς αἱ περὶ τῶν προειρημένων εἰσὶ συντάξεις, ὅταν ἅπασαν συνταξαμένωι τὴν ὑπερβολὴν τῆς ἐπαγγελίας ἀποπιστεύσωσι, κἄπειτά τις αὐτοῖς ἀποδεικνύηι τὸν Τίμαιον, ἐν οἷς

che il *testimonium* è stato estrapolato dallo stesso passo polibiano da cui proviene anche T 7: il riferimento dello storico greco, dunque, è sempre alle sezioni iniziali dell'opera timaica, in relazione alle quali – evidenziava lo storico di Megalopoli – Timeo riusciva talmente convincente a causa dell'impressione di veridicità, che sarebbe stato difficile smuovere e far desistere da un giudizio positivo su di lui i lettori che, eventualmente, gli avessero prestato credito: "ma certamente, neppure coloro che abbiano avuto a che fare per un tempo maggiore con le prime sezioni della sua opera (τοῖς πρώτοις ὑπομνήμασιν), in cui vi sono le esposizioni degli argomenti menzionati, nel momento in cui confidino a torto in lui che espone notizie di valore altissimo, se allora qualcuno dimostrasse loro che Timeo è implicato negli stessi difetti in relazione ai quali è molto critico nei confronti del prossimo, per quanto noi abbiamo potuto ricavare che egli sbagliasse esattamente a proposito dei Locresi e altrove, diventano scontrosi, polemici e difficili da smuovere e probabilmente, per dirla in breve, coloro che con molto impegno hanno studiato le sue esposizioni dei fatti (τοῖς ὑπομνήμασιν) hanno ricavato quest'utilità dalla lettura; coloro i quali danno ascolto alla sua eloquenza e in generale ai discorsi particolareggiati diventano puerili e pedanti e completamente insinceri a causa delle ragioni riferite poco fa". La seconda occorrenza di ὑπόμνημα che si registra in T 19.190 non è da interpretarsi come quella che la precede all'interno dello stesso *testimonium*: nel secondo caso, infatti, l'assenza del numerale orienta nella considerazione del termine non in riferimento a specifiche sezioni dell'opera timaica, ma relativamente al generale trattato storico realizzato dal Tauromenita.

Ancora, nell'accezione di "trattato", "lavoro storico", "registrazione dei fatti" ὑπόμνημα ricorre in T 19.42 = Polyb. XII, 23, 1-3[17], *testimonium* estrapolato da un passo dello storico greco in cui quest'ultimo faceva riferimento alle invettive del Siciliano dirette, *in primis*, contro Eforo, ma relative anche ad Aristotele, Teofrasto, Callistene e Democare, circa errori in cui – sottolineava il Megalopolitano – restava

πικρότατός ἐστι κατὰ τῶν πέλας, αὐτὸν ἔνοχον ὄντα, καθάπερ ἡμεῖς ἀρτίως ἐπὶ τῶν Λοκρῶν καὶ τῶν ἑξῆς παραπαίοντα συνεστήσαμεν, δυσέριδες γίνονται καὶ φιλόνεικοι καὶ δυσμετάθετοι, καὶ σχεδὸν ὡς ἐπὸς εἰπεῖν οἱ φιλοπονώτατα προσεδρεύσαντες τοῖς ὑπομνήμασιν αὐτοῦ τοῦτ'ἀποφέρονται τὸ λυσιτελὲς ἐκ τῆς ἀναγνώσεως·οἵ γε μὴν ταῖς δημηγορίαις προσσχόντες αὐτοῦ καὶ καθόλου τοῖς διεξοδικοῖς λόγοις μειρακιώδεις καὶ διατριβικοὶ καὶ τελέως ἀναλήθεις γίνονται διὰ τὰς ἄρτι ῥηθείσας αἰτίας.

[17] T 19.42 = Polyb. XII, 23, 1-3: ὅτι κατὰ τοῦ Ἐφόρου Τίμαιος πλείστην πεποίηται καταδρομήν, αὐτὸς ὢν δυσὶν ἁμαρτήμασιν ἔνοχος, τῶι μὲν ὅτι πικρῶς κατηγορεῖ τῶν πέλας ἐπὶ τούτοις οἷς αὐτὸς ἔνοχός ἐστι, τῶι δὲ διότι καθόλου διέφθαρται τὴν ψυχήν, τοιαύτας ἀποφάσεις ἐκτιθέμενος ἐν τοῖς ὑπομνήμασι καὶ τοιαύτας ἐντίκτων δόξας τοῖς ἐντυγχάνουσιν.

invischiato egli stesso: "Timeo ha scritto moltissime invettive contro Eforo, nonostante egli stesso incappi in due errori, uno in relazione al fatto che severamente redarguisce i vicini in riferimento a errori in cui cade egli stesso, l'altro perché in generale ha distrutto la persona, esponendo tali giudizi nelle registrazioni dei fatti (ἐν τοῖς ὑπομνήμασι) e generando valutazioni simili in coloro che lo leggono".

T 19.100 = Polyb. XII, 25c, 1-3[18] è *testimonium* estrapolato da un capitolo che si inserisce nell'ambito della critica mossa dal Megalopolitano al Tauromenita in relazione al metodo per la ricerca storica e l'elaborazione di un'opera storiografica. In particolare, nel capitolo XII, 25c è convogliata, per lo storico greco, l'impossibilità di comprendere i motivi per cui Timeo e la sua opera avessero ottenuto e fossero soggetti, ancora ai suoi tempi, a grande ammirazione, nonostante il malanimo di quello scrittore, censore aspro degli errori altrui dai quali, tuttavia, egli stesso non fu esente: "qualcuno forse, dunque, potrebbe chiedersi come mai, pur essendo tale (…) egli sia riuscito ad ottenere presso alcuni una tale accoglienza e un tale credito. Il motivo di questo risiede nel fatto che egli non è giudicato in base alla sua opera scritta (ἐκ τῆς αὐτοῦ πραγματείας), piena di rimprovero e di biasimo, da parte sua, in relazione all'opera degli altri, ma in base all'accusa nei confronti del prossimo, al quale genere di cose mi sembra che il suo modo d'agire e l'indole che gli è connaturata si conformino". Nel *testimonium* qui riportato, il riferimento all'opera timaica avviene mediante πραγματεία, l'impiego del quale termine – ricorrente soltanto una volta nella mediazione polibiana dell'opera del Tauromenita – stupisce almeno quanto il precedente impiego di ἱστορία: in Polibio, infatti, l'uso della parola è nel senso di "trattato scientifico storico"[19] e credo possa rappresentare una *variatio* dell'espressione πραγματικὴ ἱστορία, nesso particolarmente ricorrente nell'ambito del libro XII delle *Storie* polibiane, relativamente alla convinzione dello storico di Megalopoli che un'opera storiografica potesse essere realizzata soltanto da quegli scrittori che avessero un'esperienza pratica sia degli affari militari, sia degli affari politici: sarebbe stata pragmatica, dunque, soltanto quella storiografia che fosse stata realizzata da scrittori *de genere*.

[18] T 19.100 = Polyb. XII, 25c, 1-3: ἴσως δ'οὖν ἄν τις ἐναπορήσειε πῶς, τοιοῦτος ὢν (...) τοιαύτης παρ'ἐνίοις ἀποδοχῆς τέτευχε καὶ πίστεως. τούτου δ'ἐστὶν αἴτιον διότι πλεοναζούσης αὐτῶι κατὰ τὴν πραγματείαν τῆς κατὰ τῶν ἄλλων ἐπιτιμήσεως καὶ λοιδορίας, οὐκ ἐκ τῆς αὐτοῦ θεωρεῖται πραγματείας (...) ἀλλ'ἐκ τῆς τῶν πέλας κατηγορίας, πρὸς ὃ γένος καὶ πολυπραγμοσύνην δοκεῖ μοι καὶ φύσιν προσενέγκασθαι διαφέρουσαν.

[19] Cfr. anche Plb. I, 1, 4; I, 3, 1.

Dalla lettura e dallo studio dei *fragmenta* veicolati da altri autori che hanno contribuito alla trasmissione indiretta dell'opera timaica, ho avuto la possibilità di cogliere le diverse nomenclature con cui, nel corso del tempo, si è fatto riferimento all'opera del Tauromenita, fino a giungere alla fissazione e alla cristallizzazione dei termini Ἱστορίαι e *Historiae* per l'*opera magna* di Timeo, processo che dovette realizzarsi a partire dal I secolo d.C: solo questi, infatti, sono i termini che si riscontrano a indicazione dell'opera timaica nei frammenti mediati a partire da quel periodo in poi.

Dopo i *fragmenta* tramandati da Polibio, solo quelli diodorei presentano attestazioni di titoli diversi per l'opera timaica: oltre alle due occorrenze di ἱστορία al plurale – in F 28a = Diodor. XIII, 90, 4-6 – e alle due occorrenze al singolare – in F 124d = Diodor. XXI, 17 –, compaiono anche i termini γραφή e σύνταξις – in F 124d = Diodor. XXI, 17 –, per entrambi i quali si registra una sola occorrenza.

In F 28a = Diodor. XIII, 90, 4-6[20], dunque, sono presenti le due occorrenze di ἱστορίαι mediante l'attestazione del complemento di stato in luogo figurato ἐν ταῖς Ἱστορίαις e del genitivo assoluto τῶνδε τῶν ἱστοριῶν γραφομένων, casi per entrambi i quali credo che sia indubbia l'accezione del termine nel senso di "opera, lavoro storiografico", accezione già ricorrente in Polibio. In particolare, nel *fragmentum* si attesta che: "Timeo nelle *Storie*, nonostante avesse assicurato che questo toro non esistesse affatto, fu confutato proprio dal caso: Scipione, infatti, successivamente alla presa di questa (Acragas), dopo circa duecentosessant'anni, distrutta Cartagine, restituì agli Acragantini il toro, insieme ad altri beni che si trovavano presso i Cartaginesi, lui che si trovava ad Acragas anche quando venivano scritte le *Storie*". Ancora, ricorre il riferimento all'opera timaica attraverso il termine ἱστορία, questa volta con due attestazioni al singolare, ossia διὰ τῆς ἱστορίας e παρ'ὅλην τὴν ἱστορίαν – indicanti sempre un complemento di luogo figurato –, in F 124d = Diodor. XXI, 17, 1-3[21],

[20] F 28a = Diodor. XIII, 90, 4-6: ἐν οἷς καὶ τὸν Φαλάριδος συνέβη κομισθῆναι ταῦρον, τὴν δ' ἄλλην ὠφέλειαν ἐλαφυροπώλησεν. τοῦτον δὲ τὸν ταῦρον ὁ Τίμαιος ἐν ταῖς Ἱστορίαις διαβεβαιωσάμενος μὴ γεγόνεναι τὸ σύνολον, ὑπ' αὐτῆς τῆς τύχης ἠλέγχθη· Σκιπίων γὰρ ὕστερον ταύτης τῆς ἁλώσεως σχεδὸν ἑξήκοντα καὶ διακοσίοις ἔτεσιν ἐκπορθήσας Καρχηδόνα, τοῖς Ἀκραγαντίνοις μετὰ τῶν ἄλλων τῶν διαμεινάντων παρὰ τοῖς Καρχηδονίοις ἀποκατέστησε τὸν ταῦρον, ὃς καὶ τῶνδε τῶν ἱστοριῶν γραφομένων ἦν ἐν Ἀκράγαντι.

[21] F 124d = Diodor. XXI, 17, 1-3: φυγαδευθεὶς γὰρ ὑπ' Ἀγαθοκλέους ἐκ τῆς Σικελίας ζῶντα μὲν ἀμύνασθαι τὸν δυνάστην οὐκ ἴσχυσε, τελευτήσαντα δὲ διὰ τῆς ἱστορίας ἐβλασφήμησεν εἰς τὸν αἰῶνα. καθόλου γὰρ ταῖς προυπαρχούσαις τῶι βασιλεῖ τούτωι κακίαις ἄλλα πολλὰ παρ' ἑαυτοῦ προσθεὶς ὁ συγγραφεύς, τὰς μὲν εὐημερίας ἀφαιρούμενος αὐτοῦ, τὰς δὲ ἀποτεύξεις, οὐ τὰς δι' αὐτὸν μόνον γενομένας ἀλλὰ καὶ τὰς διὰ τύχην, μεταφέρων εἰς τὸν μηδὲν ἐξαμαρτόντα. γενομένου δὲ ὁμολογουμένως

fragmentum in cui Diodoro affermava che Timeo, "fuggito da Agatocle dalla Sicilia, egli (Timeo) non riuscì a vendicarsi del sovrano finchè questi fu in vita, ma una volta morto lo diffamò per l'eternità nella sua opera storiografica. E, in generale, infatti, lo storico lo denigrò aggiungendo spontaneamente molte altre malvagità a quelle già compiute da questo sovrano e poi, sottraendogli i successi, ma non i fallimenti, non soltanto quelli originatisi per colpa sua, ma anche quelli causati dalla sorte, poiché li attribuiva a lui nonostante questo non avesse commesso alcun errore. E nonostante, per consenso generale, egli (Agatocle) sia esperto nell'arte militare secondo un'idea condivisa, Timeo non smette, all'interno di tutta la sua opera storiografica, di chiamarlo codardo e vile. E certamente, chi non è consapevole del fatto che nessuno di coloro che regnarono un tempo, servendosi di forze tanto piccole, riuscì a realizzare un regno più grande del suo? (…)"; anche nel caso di tali attestazioni al numero singolare di ἱστορία, il significato del termine resta lo stesso, ossia quello di "opera, lavoro storiografico".

Sempre nello stesso *fragmentum* 124d = Diodor. XXI, 17, 3[22] sono presenti altri due termini, utilizzati dallo storico d'Agirio, per indicare l'opera timaica: si tratta di γραφή e σύνταξις, ricorrenti entrambi soltanto una volta e inseriti, rispettivamente, in un complemento di luogo figurato – παρ'ὅλην γὰρ τὴν γραφὴν – e in un complemento di specificazione – τῆς συντάξεως –. I due termini esprimono un riferimento all'opera timaica attraverso una definizione generica, che non assegna al lavoro del Tauromenita la specifica coloritura di opera storiografica: credo che in questo frammento γραφή e σύνταξις assumano, rispettivamente, il semplice significato di "opera scritta" e di "composizione, trattato". Nella seconda parte di F 124d = Diodor. XXI, 17, 3, lo storico d'Agirio così continuava: "qualcuno potrebbe meravigliarsi della superficialità dello storico: egli, infatti, nonostante lodi, in tutta la sua opera, il coraggio dei Siracusani, dice che colui che li comandava fosse superiore a tutti gli uomini per viltà (…) perciò qualcuno non potrebbe indicare giustamente gli ultimi cinque libri della composizione di questo storico, all'interno dei quali egli ha compreso le gesta di Agatocle".

αὐτοῦ στρατηγικοῦ μὲν κατὰ τὴν ἐπίνοιαν, δραστικοῦ δὲ καὶ τεθαρρηκότος κατὰ τὴν ἐν τοῖς κινδύνοις εὐτολμίαν, οὐ διαλείπει παρ' ὅλην τὴν ἱστορίαν ἀποκαλῶν αὐτὸν ἄνανδρον καὶ δειλόν. καίτοι γε τίς οὐκ οἶδεν, ὅτι τῶν πώποτε δυναστευσάντων οὐδεὶς ἐλάττοσιν ἀφορμαῖς χρησάμενος μείζω βασιλείαν περιεποιήσατο (....).

[22] F 124d = Diodor. XXI, 17, 3: θαυμάσαι δ'ἄν τις τοῦ συγγραφέως τὴν εὐχέρειαν· παρ'ὅλην γὰρ τὴν γραφὴν ἐγκωμιάζων τὴν τῶν Συρακοσίων ἀνδρείαν, τὸν τούτων κρατήσαντα δειλίαι φησὶ διενηνοχέναι τοὺς ἅπαντας ἀνθρώπους (...) διόπερ τὰς ἐσχάτας τῆς συντάξεως πέντε βίβλους τοῦ συγγραφέως τούτου, καθ'ἃς περιείληφε τὰς Ἀγαθοκλέους πράξεις, οὐκ ἄν τις δικαίως ἀποδέξαιτο.

A partire dal I secolo a.C. dovette fissarsi il riferimento all'opera timaica attraverso le espressioni Ἱστορία e *Historia*, termini che era possibile ricorressero sia al singolare, sia al plurale, come è stato possibile constatare nei *fragmenta* diodorei. Contemporaneamente allo storico d'Agirio, anche l'Arpinate espletava il riferimento all'opera del Tauromenita mediante la parola *historia* – termine cui ritengo di dover riconoscere lo stesso valore di ἱστορία, quindi quello di "lavoro, opera storica" –, come evidenzia F 150a = Cicero *De nat. deor*. II, 69[23], in cui Cicerone diceva: "ed in modo elegante, come per molti altri argomenti, Timeo, avendo narrato nell'opera storica (*in historia*) che, la notte in cui era nato Alessandro, proprio in quella stessa notte, si bruciò il tempio di Diana Efesia, aggiunse (anche) che bisognasse meravigliarsi pochissimo (del fatto), perché Diana, dal momento che aveva voluto essere presente al parto di Olimpiade, si era allontanata dalla sua residenza".

Come già anticipato, in base ai dati suggeriti dagli stessi *fragmenta* timaici, è possibile affermare che, a partire dal I secolo d.C., il plurale di ἱστορία e *historia* – Ἱστορίαι e *Historiae* – fu la forma canonica in cui dovette cristallizzarsi il riferimento all'*opera magna* di Timeo di Tauromenio. In F 153 = Joseph. *c. Ap*. I, 221[24], Giuseppe Flavio, mediante l'espressione ἐν ταῖς ἱστορίαις, faceva riferimento all'opera timaica in cui il *Tauromenitanus* doveva essersi dimostrato autore di blasfemie: "anche Timeo nelle *Storie* ha sparlato in relazione alle cose dette e in merito ad altri argomenti".

In F 42a = Gellius *N. A*. XI, 1, 1[25] Aulo Gellio indicava l'opera di Timeo mediante l'espressione *in historiis*: "Timeo nelle *Storie* che compose in lingua greca sul popolo romano e Varrone nelle *Antichità umane* scrissero che la terra fu chiamata Italia da un vocabolo greco, ossia perché i buoi nell'antica lingua greca sono stati chiamati *italoi,* e di questi in Italia ci fu una grande abbondanza e vi erano moltissimi pascoli in quella terra, dove essi solevano nascere ed essere condotti al pascolo".

[23] F 150a = Cicero *De nat. deor*. II, 69: *concinneque, ut multa, Timaeus, qui cum in historia dixisset, qua nocte natus Alexander esset, eadem Dianae Ephesiae templum deflagravisse, adiunxit minime id esse mirandum, quod Diana, cum in partu Olympiadis adesse voluisset, afuisset domo.*

[24] F 153 = Joseph. *c. Ap*. I, 221: πολλὰ δὲ καὶ Τίμαιος ἐν ταῖς ἱστορίαις περὶ τῶν προειρημένων καὶ περὶ ἄλλων βεβλασφήμηκεν.

[25] F 42a = Gellius XI, 1, 1: *Timaeus in historiis quas oratione Graeca de rebus populi Romani composuit et M. Varro in Antiquitatibus rerum humanarum terram Italiam de Graeco vocabulo appellatam scripserunt, quoniam boves Graeca vetere lingua italoe vocitati sunt, quorum in Italia magna copia fuerit, bucetaque in ea terra gigni, pascique solita sint complurima.*

Nella tradizione indiretta dell'opera timaica, il maggior numero di occorrenze del termine Ἱστορίαι si attesta nei *fragmenta* mediati da Ateneo, ben sette dei quali presentano un riferimento all'opera del Tauromenita mediante tale terminologia, ragion per cui, come si è già affermato nel capitolo precedente, gli studiosi sostengono che al Naucratense si debba la cristallizzazione di Ἱστορίαι quale titolo dell'opera di Timeo. Tuttavia, riguardo tale aspetto, sarei propensa a credere che la fissazione di Ἱστορίαι, a indicazione dell'opera dello storico siciliano, sia stata precedente al II-III secolo d.C., e, come ho tentato di dimostrare, ritengo che a conforto di tale ipotesi orientino soprattutto i *fragmenta* di Giuseppe Flavio (F 153) e di Aulo Gellio (F 42a), frutto di una mediazione risalente, rispettivamente, al I secolo d.C. e al II secolo d.C. Vale la pena notare, inoltre, che soltanto nei frammenti di Ateneo e – come si vedrà successivamente – in quelli mediati da Diogene Laerzio, tutte le ricorrenze del termine Ἱστορίαι sono accompagnate dal riferimento preciso a uno dei libri di cui l'opera timaica si componeva. Nello specifico, i frammenti risalenti ad Ateneo, di cui viene data presentazione e traduzione e in cui si riscontrano le ricorrenze di Ἱστορίαι, sono F 1a = Athen. IV, 38 p. 153 D, F 5 = Athen. VI, 103 p. 272 B, F 11a = Athen. VI, 86 p. 264 CD, F 16 = Athen. IV, 56 p. 163 EF, F 23 = Athen. VII, 132 p. 327 B, F 24a = Athen. XIII, 54/55 p. 588 C 589 A, F 32 = Athen. VI, 56 p. 250 AD. In F 1a = Athen. IV, 38 p. 153 D[26], a proposito del benessere dei Tirreni, Ateneo affermava: "Timeo nel primo libro delle *Storie* (ἐν τῇι πρώτηι τῶν Ἱστοριῶν) dice anche che le schiave presso di loro servano nude finchè non siano divenute adulte". In F 5 = Athen. VI, 103 p. 272 B[27], questa volta focalizzando l'attenzione sulla ricchezza dei Corinzi, così si esprimeva lo scrittore di Naucrati: "e nel terzo libro delle *Storie* (κἀν τῇι τρίτηι δὲ τῶν Ἱστοριῶν) Epitimeo ha detto che la città dei Corinzi fosse così ricca da comprare quattrocentosessantamila schiavi: ragion per cui penso che anche la Pizia abbia definito i Corinzi come coloro che misurano col chenice". F 11a = Athen. VI, 86 p. 264 CD[28] è

[26] F 1a = Athen IV, 38 p. 153 D: Τίμαιος δ'ἐν τῇι πρώτηι τῶν Ἱστοριῶν καὶ τὰς θεραπαίνας φησὶ παρ'αὐτοῖς μέχρι οὗ ἂν αὐξηθῶσι γυμνὰς διακονεῖσθαι.

[27] F 5 = Athen. VI, 103 p. 272 B: κἀν τῇι τρίτηι δὲ τῶν Ἱστοριῶν ὁ Ἐπιτίμαιος ἔφη οὕτως εὐδαιμονῆσαι τὴν Κορινθίων πόλιν, ὡς κτήσασθαι δούλων μυριάδας ἓξ καὶ τεσσαράκοντα· δι'ἃς ἡγοῦμαι καὶ τὴν Πυθίαν αὐτοὺς κεκληκέναι χοινικομέτρας.

[28] F 11a = Athen. VI, 86 p. 264 CD: Τίμαιος δ'ὁ Ταυρομενίτης ἐν τῇι ἑνάτηι τῶν Ἱστοριῶν «οὐκ ἦν» φησί «πάτριον τοῖς Ἕλλησιν ὑπὸ ἀργυρωνήτων τὸ παλαιὸν διακονεῖσθαι», γράφων οὕτως·«καθόλου δὲ ἠτιῶντο τὸν Ἀριστοτέλη διημαρτηκέναι τῶν Λοκρικῶν ἐθῶν· οὐδὲ γὰρ κεκτῆσθαι νόμον εἶναι τοῖς Λοκροῖς, ὁμοίως δὲ οὐδὲ Φωκεῦσιν, οὔτε θεραπαίνας οὔτε οἰκέτας † πλὴν ἐγγὺς τῶν χρόνων, ἀλλὰ

fragmentum in cui si attesta che il Tauromenita sostenesse che non fosse costume dei Greci essere serviti da schiavi comprati con il denaro: "Timeo di Tauromenio, nel nono libro delle *Storie* (ἐν τῇι ἐνάτηι τῶν Ἱστοριῶν), dice: «non era antico costume tradizionale per i Greci essere serviti da schiavi comprati col denaro», scrivendo così: «in generale accusano Aristotele di essersi sbagliato in relazione ai costumi locresi: infatti, non era consuetudine per i Locresi, e ugualmente non era consuetudine per i Focesi, possedere ancelle né domestici, eccetto press'a poco per alcuni periodi, ma egli dice che due ancelle offrirono i loro servigi per prima alla moglie di Filomelo, che aveva preso Delfi. In modo quasi analogo, (egli dice) che Mnasone, amico di Aristotele, presi mille schiavi, risultò inviso ai Focesi, poiché aveva sottratto a tali cittadini il principale mezzo di sostentamento: infatti, (egli dice) che sia abitudine nelle faccende domestiche che i più giovani servano i più anziani»". Anche in F 16 = Athen. IV, 56 p. 163 EF[29] vi è il riferimento allo stesso libro delle Ἱστορίαι timaiche, a proposito di un personaggio che, secondo quanto riferiva il Tauromenita, presentava se stesso come proselite di Pitagora: "Timeo di Tauromenio, nel nono libro delle *Storie* (ἐν τῇι ἐνάτηι τῶν Ἱστοριῶν), riguardo a questo scrive così: «poiché Diodoro, d'Aspendo di nascita, nonostante avesse edulcorato lo stile di vita, pretendeva di avvicinarsi ai Pitagorici, a costui Stratonico, inviando un messaggero, ordinò a questo che partiva di riferire quanto detto, ossia: 'all'accolito di Pitagora che mantiene il portico circondato di gente per la sua follia e per la sua tracotanza mascherate in pelle di belva»". In F 23 = Athen. VII, 132 p. 327 B[30] Ateneo attestava la tendenza di Timeo a ricorrere alla ricerca etimologica per dare spiegazione, in questo caso, del nome della cittadella fortificata siciliana di Iccara: "Timeo nel tredicesimo libro delle *Storie* (ἐν τῇι ιγ τῶν Ἱστοριῶν), riguardo alla cittaduzza siciliana – intendo quella di Iccara – discorrendo, dice che la cittaduzza

πρώτηι τῆι Φιλομήλου γυναικὶ τοῦ καταλαβόντος Δελφοὺς δύο θεραπαίνας ἀκολουθῆσαι. Παραπλησίως δὲ καὶ Μνάσωνα τὸν Ἀριστοτέλους ἑταῖρον χιλίους οἰκέτας κτησάμενον, διαβληθῆναι παρὰ τοῖς Φωκεῦσιν, ὡς τοσούτοις τῶν πολιτῶν τὴν ἀναγκαίαν τροφὴν ἀφηιρημένον· εἰθίσθαι γὰρ ἐν ταῖς οἰκειακαῖς διακονεῖν τοὺς νεωτέρους τοῖς πρεσβυτέροις».

[29] F 16 = Athen. IV, 56 p. 163 EF: Τίμαιος δ'ὁ Ταυρομενίτης ἐν τῆι ἐνάτηι τῶν Ἱστοριῶν περὶ αὐτοῦ γράφει οὕτως·«Διοδώρου τοῦ τὸ γένος Ἀσπενδίου τὴν ἐξηλλαγμένην εἰσαγαγόντος κατασκευὴν καὶ τοῖς Πυθαγορείοις πεπλησιακέναι προσποιηθέντος, πρὸς ὃν ἐπιστέλλων ὁ Στρατόνικος ἐκέλευσε τὸν ἀπαίροντα τὸ ῥηθὲν ἀπαγγεῖλαι 'τῶι περὶ θηροπέπλου μανίας ὕβρεώς τε περιστάσιμον / στοὰν ἔχοντι Πυθαγόρου πελάται'».

[30] F 23 = Athen. VII, 132 p. 327 B: Τίμαιος δ'ἐν τῆι ιγ τῶν Ἱστοριῶν περὶ τοῦ Σικελικοῦ πολιχνίου — λέγω δὲ τῶν Ὑκκάρων — διαλεγόμενος, προσαγορευθῆναί φησι τὸ πολίχνιον διὰ τὸ τοὺς πρώτους τῶν ἀνθρώπων ἐλθόντας ἐπὶ τὸν τόπον ἰχθῦς εὑρεῖν τοὺς καλουμένας ὕκας, καὶ τούτους ἐγκύους· δι'οὓς οἰωνισαμένους Ὕκκαρον ὀνομάσαι τὸ χωρίον.

venisse così chiamata per il fatto che i primi uomini che andarono in quel posto trovarono dei pesci che venivano detti *hykes* e si resero conto che questi pesci erano fecondi: siccome tali aspetti furono considerati come presagi, egli dice che quegli uomini chiamarono il luogo Iccara". In F 24a = Athen. XIII, 54/55 p. 588 C 589 A[31] Ateneo riportava le posizioni di Timeo e di altri autori circa i natali della cortigiana Laide, che il Tauromenita faceva originaria della cittadella di Iccara: "Ninfodoro di Siracusa, nello scritto *Sulle meraviglie della Sicilia*, dice che Laide sia originaria della cittadella fortificata siciliana di Iccara. Stratti, nello scritto *Sui Macedoni* o *Su Pausania*, afferma che la donna sia corinzia attraverso queste riflessioni (…). Timeo, nel tredicesimo libro delle *Storie* (ἐν τῇι τρισκαιδεκάτηι τῶν Ἱστοριῶν), dice che la donna sia originaria di Iccara, come ha detto anche Polemone, il quale sosteneva che quella fosse stata uccisa da alcune donne in Tessaglia, quando, poiché era legata da vincolo amoroso ad un certo Pausania tessalo, a causa dell'invidia e della folle gelosia, venne percossa con sgabelli di legno nel tempio di Afrodite: perciò anche il recinto venne detto di 'Afrodite Empia'". Compare, infine, in F 32 = Athen. VI, 56 p. 250 AB[32] ancora un riferimento all'opera timaica da parte del *Naucratensis*, in relazione al personaggio di Democle, riguardo al quale Ateneo riportava alcune considerazioni timaiche circa il comportamento irriverente del parassita di Dionisio il Giovane nei confronti delle Ninfe: "Timeo nel ventiduesimo libro delle *Storie* (ἐν τῇι δευτέραι καὶ εἰκοστῇι τῶν Ἱστοριῶν) dice che Democle, il parassita di Dionisio il Giovane, nonostante fosse costume in Sicilia offrire sacrifici alle Ninfe di casa in casa e passare l'intera notte, da ubriachi, vicino alle loro statue e danzare attorno alle divinità, trascurando le Ninfe e dicendo che non si dovesse prestare attenzione a delle divinità inanimate, direttosi verso di lui, danzava attorno a Dionisio".

Anche nei *fragmenta* mediati da Diogene Laerzio Ἱστορίαι compare quale unico termine per indicare l'opera timaica e, analogamente ai frammenti di Ateneo – come

[31] F 24a = Athen XIII 54/55 p. 588 C 589 A: Νυμφόδωρος δ'ὁ Συρακόσιος (572 F 1) ἐν τῶι Περὶ τῶν ἐν Σικελίαι θαυμαζομένων ἐξ Ὑκκάρου φησὶν Σικελικοῦ φρουρίου εἶναι τὴν Λαίδα. Στράττις δ'ἐν Μακεδόσιν ἢ Παυσανίαι (I 718, 26 K) Κορινθίαν αὐτὴν εἶναί φησιν διὰ τούτων·(…). Τίμαιος δ'ἐν τῇι τρισκαιδεκάτηι τῶν Ἱστοριῶν ἐξ Ὑκκάρων, καθὰ καὶ Πολέμων εἴρηκεν, ἀναιρεθῆναι φάσκων αὐτὴν ὑπό τινων γυναικῶν ἐν Θετταλίαι, ἐρασθεῖσάν τινος Παυσανίου Θετταλοῦ, κατὰ φθόνον καὶ δυσζηλίαν [ταῖς] ξυλίναις χελώναις τυπτομένην ἐν Ἀφροδίτης ἱερῶι· διὸ καὶ τὸ τέμενος κληθῆναι Ἀνοσίας Ἀφροδίτης.

[32] F 32 = Athen. VI, 56 p. 250 AB: Τίμαιος δ'ἐν τῇι δευτέραι καὶ εἰκοστῇι τῶν Ἱστοριῶν Δημοκλέα φησὶ τὸν Διονυσίου τοῦ νεωτέρου κόλακα, ἔθους ὄντος κατὰ Σικελίαν θυσίας ποιεῖσθαι κατὰ τὰς οἰκίας ταῖς Νύμφαις καὶ περὶ τὰ ἀγάλματα παννυχίζειν μεθυσκομένους ὀρχεῖσθαί τε περὶ τὰς θεάς, ὁ Δημοκλῆς ἐάσας τὰς Νύμφας καὶ εἰπὼν οὐ δεῖν προσέχειν ἀψύχοις θεοῖς, ἐλθὼν ὠρχεῖτο περὶ τὸν Διονύσιον.

segnalato precedentemente –, pure in questi il termine Ἱστορίαι compare unitamente a riferimenti precisi dei libri dell'opera del Tauromenita presi in esame. Nello specifico, il riferimento all'opera timaica attraverso il termine Ἱστορίαι ricorre una sola volta sia in F 17 = Diog. Laert. VIII, 11, sia in F 26b = Diog. Laert. VIII, 51, *fragmenta* in cui, rispettivamente, si focalizza l'attenzione sulle figure di Pitagora e di Empedocle, riguardo alle quali Diogene Laerzio riportava quanto Timeo aveva affermato. In F 17 = Diog. Laert. VIII, 11[33], dunque, relativamente a Pitagora, si attesta che "Timeo nel decimo libro delle *Storie* (ἐν δεκάτωι Ἱστοριῶν) afferma che egli (*scil.* Pitagora) dicesse che le donne che abitavano con gli uomini avessero nome di divinità, poiché venivano chiamate Core, Ninfe e poi Madri". Nel F 26b = Diog. Laert. VIII, 51[34], riguardo a Empedocle, si attesta quanto segue: "Empedocle, come dice Ippoboto, era figlio di Metone, a sua volta figlio di Empedocle, ed era agrigentino. La stessa cosa riferisce Timeo nel quindicesimo libro delle *Storie* (ἐν τῆι πεντεκαιδεκάτηι τῶν Ἱστοριῶν), <aggiungendo> che il nonno Empedocle del poeta fosse stato un uomo insigne. E anche Ermippo gli riferisce le stesse cose; analogamente, Eraclide nello scritto *Sulle malattie*, dice che egli fosse di casato illustre, dal momento che il nonno aveva allevato cavalli. Anche Eratostene, nello scritto *Sui vincitori d'Olimpia*, dice che il padre di Metone avesse vinto nella settantunesima Olimpiade, avvalendosi di Aristotele come testimone".

Considerando i *testimonia* mediati da Polibio e i *fragmenta* mediati sia da Polibio, sia da autori successivi, in cui sia possibile riscontrare indicazioni dell'opera timaica, si ricava il dato secondo cui il termine maggiormente in uso, nel corso del tempo, per il riferimento all'opera di Timeo di Tauromenio, è stato quello di ἱστορία, ricorrente al singolare in alcuni dei *fragmenta* traditi da Polibio, Diodoro Siculo e Cicerone[35], e al plurale nei *fragmenta* traditi da Diodoro Siculo, Giuseppe Flavio, Aulo Gellio, Ateneo e Diogene Laerzio[36]. In partcolare, per quanto riguarda l'attestazione di

[33] F 17 = Diog. Laert. VIII, 11: Τίμαιός τέ φησιν ἐν δεκάτωι Ἱστοριῶν λέγειν αὐτὸν (*scil.* Πυθαγόραν) τὰς συνοικούσας ἀνδράσι θεῶν ἔχειν ὀνόματα, Κόρας, Νύμφας, εἶτα μητέρας ≤καὶ μαίας≥ καλουμένας.

[34] F 26b = Diog. Laert. VIII, 51: Ἐμπεδοκλῆς, ὥς φησιν Ἱππόβοτος (IV), Μέτωνος ἦν υἱὸς τοῦ Ἐμπεδοκλέους Ἀκραγαντῖνος. τὸ δ'αὐτὸ καὶ Τίμαιος ἐν τῆι πεντεκαιδεκάτηι τῶν Ἱστοριῶν, ≤προσιστορῶν≥ ἐπίσημον ἄνδρα γεγονέναι τὸν Ἐμπεδοκλέα τὸν πάππον τοῦ ποιητοῦ. ἀλλὰ καὶ Ἕρμιππος (IV) τὰ αὐτὰ τούτωι φησίν· ὁμοίως Ἡρακλείδης ἐν τῶν Περὶ νόσων, ὅτι λαμπρᾶς ἦν οἰκίας, ἱπποτροφηκότος τοῦ πάππου. λέγει δὲ καὶ Ἐρατοσθένης ἐν τοῖς Ὀλυμπιονίκαις τὴν πρώτην καὶ ἑβδομηκοστὴν ὀλυμπιάδα νενικηκέναι τὸν τοῦ Μέτωνος πατέρα, μάρτυρι χρώμενος Ἀριστοτέλει.

[35] Cfr. T 6b; T 19.70; T 19.110; T 19.180; T 19.200; F 124b; F 124d; F 150a.

[36] Cfr. F 28a; F 153; F 42a; F 1a; F 5; F 11a; F 16; F 23; F 24a; F 32; F 17; F 26b.

ἱστορία si registrano in tutto nove occorrenze, delle quali sette sono di matrice polibiana e due di matrice diodorea. Per *historia* si riscontra soltanto un'occorrenza in Cicerone. Circa la registrazione del plurale Ἱστορίαι, si constatano dieci occorrenze, delle quali due sono di matrice diodorea, una ricorre in Giuseppe Flavio e sette si attestano in Ateneo. Secondo quanto evidenziano i dati, dunque, emergono due situazioni del tutto equivalenti in relazione alle sette occorrenze di ἱστορία presenti nei *fragmenta* mediati da Polibio, e alle sette occorrenze di Ἱστορίαι che figurano nei *fragmenta* traditi da Ateneo. Fermo restando che, a riferimento dell'opera di Timeo, la cristallizzazione di Ἱστορίαι, nel numero plurale del termine, sia da riferire ad Ateneo, è possibile riflettere su un'ulteriore evidenza che tali dati lasciano emergere. Sarei propensa a credere che le sette occorrenze di ἱστορία nei frammenti polibiani siano spia del fatto che, nonostante le polemiche verso il Tauromenita, il Megalopolitano riconoscesse l'appartenenza della produzione del predecessore al genere storiografico. Ritengo inoltre, che tale supposizione sia maggiormente avvalorata quanto più si consideri che orientano verso tale ipotesi anche gli altri termini con cui Polibio faceva riferimento all'opera dello storico di Tauromenio, ossia ὑπόμνημα e πραγματεία per cui, rispettivamente, si registrano cinque e una occorrenza[37] e che credo siano da considerare semanticamente prossimi alla parola ἱστορία. Di certo, restano indiscusse l'acrimonia e la polemica di Polibio nei confronti del predecessore ed è impossibile negare che lo storico greco avvertisse ancora ai suoi tempi come troppo ingombrante l'eredità timaica, il confronto con la quale, evidentemente, doveva apparire minaccioso allo storico di Megalopoli, eppur necessario, per il bisogno di scalzare l'imponente antesignano per potersi imporre. Nonostante queste certezze, tuttavia, è possibile, dunque, iniziare a guardare alla polemica caustica e mordace che Polibio riservò a Timeo e riversò sulla sua produzione, come una critica diretta a minare non il fatto che Timeo fosse uno scrittore di storia, ma il metodo e la qualità della ricerca di quest'ultimo in quanto scrittore di storia, all'interno di un confronto tra pari.

[37] Cfr. T 7; T 19.42; T 19.70; T 19.190; T 19.100.

2.2 La struttura del XII libro delle *Storie* di Polibio, fondamento della mediazione dell'opera di Timeo

Come accennato precedentemente, scopo di questo capitolo è l'analisi dei *testimonia* e dei *fragmenta* timaici mediati da Polibio, in relazione all'informazione che sia possibile ricavare sia riguardo alla materia trattata in ognuno di essi, sia riguardo alle indicazioni di metodo – veicolate e, probabilmente, anche viziate dal Megalopolitano – circa la prassi timaica nell'investigazione storica.

La presentazione degli *excerpta* polibiani che seguirà sarà organizzata per temi e, nello studio di questi ultimi, ho scelto di avviare l'esposizione a partire da quei *testimonia* e *fragmenta* per cui, in base all'informazione contenuta, sia possibile registrare i raggruppamenti più rappresentativi. È bene comunque tenere presente che tale operazione viene realizzata sulla base della lettura incompleta del principale *medium* timaico e che, per questo, potrebbe anche non corrispondere al vero che ne risulterebbe se l'opera di Polibio fosse giunta integra fino ad oggi. Partendo da questo presupposto, quindi, ho potuto individuare sei gruppi di frammenti, sulla base del preventivo studio relativo alla materia trattata in ciascuno di essi:

- l'insieme più corposo, costituito da un *testimonium* e undici *fragmenta*, si realizza in relazione al tema riguardante l'atteggiamento timaico, di attacco e di invettiva, nei confronti di due tipologie precise di personalità del passato, individuabili in alcuni scrittori che lo precedettero e in alcune figure tiranniche;
- tratta di storie locali e di materia etno-geografica, riguardante l'Occidente greco e non, un altro gruppo ben nutrito di testimonianze e frammenti timaici mediati da Polibio, costituito da due *testimonia* e sette *fragmenta*;
- a seguire, credo che possano essere riuniti insieme, a costituire un gruppo di un *testimonium* e di cinque *fragmenta*, sia gli estratti contenenti riferimenti e allusioni ai discorsi elaborati da Timeo, sia gli estratti che tramandano *logoi* timaici veri e propri, λόγοι che ben palesano i toni laudativi per la propria terra da parte del Tauromenita;
- un insieme di quattro *testimonia* e di un solo *fragmentum* si costituisce in relazione al tema riguardante la permanenza di Timeo ad Atene (da esule);

- seguono, quindi, i due *fragmenta* che individuano il materiale timaico a carattere esclusivamente metodologico;
- segnalo, infine, i *testimonia* relativi al punto di interruzione dell'opera timaica, punto a partire dal quale si è già evidenziato che prese avvio l'opera del Megalopolitano;
- un solo *fragmentum* contiene il riferimento allo scritto *Su Pirro*.

Nella mediazione dell'opera timaica realizzata da Polibio, T 19 è il *testimonium* fondamentale, soprattutto per quanto riguarda la ricchezza d'informazione in esso contenuta relativamente alla critica metodologica che il Megalopolitano mosse al Tauromenita, critica che è elemento saliente del XII libro delle *Storie* polibiane. In particolare – come sarà possibile appurare nell'analisi che verrà prodotta successivamente –, l'atteggiamento polemico di Polibio nei confronti di Timeo riguardo al metodo tenuto da quest'ultimo nella ricerca emerge soprattutto negli *excerpta* del *testimonium* 19 inerenti i temi dell'invettiva timaica nei confronti dei predecessori (T 19.24, T 19.30, T 19.50, T 19.60, T 19.100, T 19.180), della materia etno-geografica (T 19.1, T 19.13, T 19.24, T 19.180), dei *logoi* timaici (T 19.70, T 19.90, T 19.150, T 19.160) e della permanenza timaica ad Atene (T 19.110, T 19.130, T 19.230).

Credo nella convenienza e nell'opportunità di presentare, a questo punto, seppur schematicamente, l'organizzazione, all'interno del XII libro delle *Storie* polibiane, dei tratti essenziali della critica polibiana alla prassi metodologica timaica nell'ambito della ricerca storiografica, facendo riferimento, per tale aspetto, alle preziose pagine di P. Pédech preposte all'edizione de *Les Belles Lettres* del XII libro delle *Storie* di Polibio.

Nonostante lo stato frammentario di tale sezione dell'opera polibiana, è possibile cogliere ugualmente la struttura generale, che si realizza in relazione a tre temi principali:

1. Gli errori di Timeo sull'Africa, sulla Sardegna, sull'Italia e sulla Sicilia (Plb. XII, 4c, 2);
2. L'esame delle critiche di Timeo nei confronti di diversi autori suoi predecessori (Plb. XII, 23, 8);

3. Il *focus* sul metodo d'indagine storiografica di Timeo e sull'illustrazione, in generale, delle caratteristiche che doveva possedere il bravo storiografo (aspetto cui si allude già in Plb. XII, 7, 3).

Individuati i temi nevralgici di tale libro polibiano, dunque, P. Pédech sottolinea come l'obiettivo del Megalopolitano dovesse essere la scrittura di un libro di critica storica.

Nella parte iniziale del XII libro, dedicata agli errori timaici di natura geografica, Polibio metteva in seria discussione le conoscenze del predecessore in relazione a tale ambito; purtroppo, nella tradizione dell'opera dello storico di Megalopoli non si è conservato il testo relativo agli errori timaici sulla Sardegna e sull'Italia. Nonostante anche altri storici avessero palesato ignoranza in materia geografica, la critica che, per questo stesso difetto, Polibio mosse a Timeo fu maggiormente aspra, e questo in virtù del fatto che il Tauromenita – pur sbagliando egli stesso in materia geografica – fu a propria volta giudice mordace dei predecessori che, eventualmente, avessero riportato qualche errore. A conforto della discutibilità delle conoscenze geografiche timaiche, Polibio faceva riferimento al fatto secondo cui il Siceliota avrebbe riportato alcuni errori addirittura relativamente alla topografia della Sicilia, sua patria, come ben evidenzia l'allusione alla leggenda della fonte Aretusa di Siracusa (Plb. XII, 4d)[38].

La seconda parte del XII libro delle *Storie* si apre con una digressione sull'origine degli abitanti di Locri Epizefiri. Nell'ambito della discussione sulla materia locrese, Polibio annunciava che avrebbe esaminato l'opera del predecessore nel suo insieme e che avrebbe esposto, in generale, quali dovessero essere i doveri di uno storico (Plb. XII, 7, 3), abozzando i temi principali della seconda e della terza parte del libro che avrebbero compreso, rispettivamente, una sezione critica sull'opera di Timeo e una sezione dogmatica sulle regole della storiografia. Nello specifico, la parte critica sull'opera di Timeo – ossia la seconda parte del libro – si articola, a sua volta, in due momenti principali:

1. Il *focus* sulle polemiche di Timeo nei confronti di altri storici e scrittori suoi predecessori;

[38] Nella tradizione del XII libro delle *Storie* manca il commento polibiano relativamente alla leggenda della fonte Aretusa riportata da Timeo, il riferimento alla quale leggenda, inoltre, costituisce un *unicum*, nell'ambito degli *excerpta* che si sono conservati, in relazione alla discussione polibiana dell'errata conoscenza di Timeo dell'isola patria.

2. La critica polibiana relativa al metodo timaico tenuto nell'indagine storiografica.

Per quanto riguarda il primo punto, P. Pédech sottolinea come Polibio rispondesse, *in primis*, alla volontà di screditare l'autorità di Timeo focalizzando l'attenzione, innanzitutto, sulla violenza delle critiche che il Tauromenita rivolse ai suoi predecessori: poiché, infatti, quest'ultimo era apprezzato e accreditato per l'invettiva nei confronti altrui, più che per la sua stessa opera (cfr. Plb. XII, 24, 5; 25c, 2; 26d, 1), il Megalopolitano ritenne che la soluzione più efficace per diffamare la rinomanza del Siciliano dovesse essere la dimostrazione che falsità e pregiudizio fossero alla base della valutazione timaica di scrittori e storici antichi. E riguardo a quest'aspetto, il primo esempio di critica ingiusta su cui Polibio si soffermò fu proprio quello di Aristotele (Plb. XII, 5-11), nell'ambito della questione relativa alle origini dei Locresi della Magna Grecia. Riguardo all'ἀποικία calabra, lo Stagirita sosteneva che si trattasse di una fondazione cui presero parte schiavi e servi dei Locresi di madrepatria, che erano stati banditi, in quanto tali, dalla Grecia continentale. Questa stessa tesi venne condivisa da Polibio che, a conforto della confutazione delle obiezioni timaiche alle posizioni aristoteliche, fece leva su due aspetti: innanzitutto, sui risultati dell'investigazione personale condotta a Locri Epizefiri che confermavano le posizioni di Aristotele[39]; in secondo luogo, sulla contestazione della tesi timaica secondo cui, se davvero i Locresi della colonia fossero stati discendenti da servi della madrepatria, non sarebbe stato verosimile che essi si legassero in amicizia, durante le guerre del Peloponneso, con i Peloponnesiaci, alleati dei loro signori originari[40].

[39] In particolare, le conclusioni cui giunse Polibio mediante la propria indagine lo portarono ad affermare che a Locri Epizefiri la nobiltà venisse trasmessa per linea materna, per confermare il quale aspetto egli faceva riferimento sia al fatto che l'aristocrazia locale fosse legata alle "Cento Case", sia all'istituzione della figura della φιαληφόρος: sarebbe proprio la predilezione della linea femminile per l'acquisizione della nobiltà, dunque, a sottolineare – secondo Polibio – la volontà dei Locresi calabresi di obliare la propria discendenza da schiavi fuggitivi della Locri continentale. Un'altra conclusione cui giunse Polibio mediante la propria αἵρεσις riguardava l'insussistenza di indizi che confortassero l'esistenza, sostenuta da Timeo, di un trattato di amicizia tra i Locresi d'Italia e quelli della Grecia.

[40] Per contestare tale posizione timaica Polibio fece riferimento a quella che doveva essere la psicologia degli schiavi affrancati, i quali, proprio per nascondere le origini servili, avrebbero sfruttato qualsiasi mezzo, come la disponibilità ad allearsi con gli amici dei propri nemici (Plb. XII, 6a-b). Lo storico di Megalopoli, inoltre, riportava un'ulteriore obiezione alla convinzione di Timeo che i Locresi della colonia non avessero origini servili: egli, infatti, sottolineava che, durante le guerre Messeniche, i Lacedemoni avessero permesso ai propri uomini che fossero nel pieno delle forze di rientrare a Lacedemone per garantire la riproduzione; diversamente – continuava Polibio –, ai Locresi che si trovavano lontano dalla patria non venne permesso di fare altrettanto, una decisione che, evidentemente, agevolò la frequentazione tra le donne locresi e i propri domestici (Plb. XII, 6b, 5-10); la lacuna che si trova in corrispondenza di questo punto non permette di conoscere il prosieguo della discussione su tale argomento.

A partire da Plb. XII, 7 si fa preponderante nel *récit* del XII libro il *focus* sul metodo d'indagine storiografica di Timeo, indagato da parte di Polibio ancora mediante argomenti derivanti dalla materia locrese:

1. Egli, innanzitutto, rimproverava a Timeo la qualità grossolana delle accuse e delle critiche rivolte ad Aristotele (Plb. XII, 7, 5 – 8, 6);

2. Segue, quindi, la discussione da parte di Polibio dei punti fondamentali del proprio metodo d'indagine, attraverso i quali egli sottolineò le *défaillances* metodologiche del predecessore relativamente alla materia locrese, di cui viene tracciato uno schema generale (Plb. XII, 9, 2-6)[41].

Ancora in relazione alle *dèfaillances* metodologiche di Timeo, a partire da Plb. XII, 11, 5-7, viene introdotto il riferimento ad altre figure di storiografi del passato che erano stati biasimati dal Tauromenita, relativamente ai quali Polibio dovette procedere nel duplice modo già visto per Aristotele, ossia mediante l'illustrazione della propria difesa delle tesi di tali συγγραφείς contro la critica timaica e mediante la condanna dei toni ingiuriosi impiegati da Timeo nell'ambito dell'esposizione storiografica. A proposito di tale aspetto, P. Pédech evidenzia come questo modo di procedere nel racconto storiografico comportasse, inevitabilmente, alcune ripetizioni. La prima figura di tali storiografi ad essere introdotta è quella di Teofrasto, in Plb. XII, 11, 5-7, nei cui confronti Polibio dovette prodigarsi in toni difensivi, contro l'accusa timaica mossa allo storico perché colpevole di calunnia nei confronti dei Locresi della colonia: nella tradizione del XII libro la discussione polibiana riguardo tale argomento è perduta, ma è possibile coglierne i caratteri principali attraverso due passi ciceroniani, *leg.* II, 6, 15 e *Att.* VI, 1, 18.

A partire da XII, 11a, gli *excerpta* attestano la trattazione di brevi riflessioni riguardanti i "doveri" dello storiografo (Plb. XII, 11a – 12, 7), nell'ambito delle quali riflessioni Polibio accusava Timeo di mentire volontariamente, facendo riferimento, per

[41] In particolare, i punti nevralgici attorno ai quali si articolavano le tappe della confutazione polibiana al metodo d'indagine tenuto da Timeo durante la ricerca su Locri riguardano il rifiuto e la negazione dell'esistenza di un trattato di amicizia tra i Locresi della Calabria e quelli della madrepatria; la contestazione del possesso di un diritto di cittadinanza che, secondo Timeo, i coloni magnogreci e i Locresi continentali avevano, vicendevolmente, gli uni nei confronti degli altri; lo studio personale della legislazione di Locri Epizefiri. Nello specifico, nella tradizione del XII libro di Polibio, di questi tre aspetti è possibile leggere l'illustrazione e lo sviluppo del primo punto (Plb. XII, 10, 1 – 11, 4) e soltanto l'enunciazione del secondo punto (Plb. XII, 11, 5); quanto riguarda il terzo punto è andato completamente perduto.

tale aspetto, ancora alla materia locrese; segue, quindi, la spiegazione della παροιμία "Λοκροὶ τὰς συνθήκας" (Plb. XII, 12a); proseguendo, vi è un *excerptum* relativo a Callistene (Plb. XII, 12b), in cui il Megalopolitano biasimava Timeo per l'eccessiva asprezza del linguaggio impiegato nella critica nei confronti dello storico di Alessandro Magno, che il Siceliota definì κόλαξ; successivamente, il *focus* della discussione riguarda la violenza dei giudizi timaici espressi su Democare e Agatocle (Plb. XII, 13 - 15): anche in questo caso, dunque, la condanna polibiana è per la qualità del lessico di cui si avvalse Timeo contro tali personaggi nell'ambito di una narrazione storiografica; viene, quindi, il riferimento ad un aneddoto relativo alla legislazione di Zaleuco (Plb. XII, 16), riferimento cui fa seguito uno studio critico sulla narrazione della battaglia di Isso di Callistene (Plb. XII, 17-22)[42]; si allude, infine, agli attacchi del Tauromenita nei confronti di Eforo (Plb. XII, 23), momento che si articola, essenzialmente, in due parti principali che prevedono, rispettivamente, la difesa polibiana delle tesi eforee contro le obiezioni mosse a queste ultime da Timeo, e la condanna dei toni ingiuriosi del Siceliota adottati nella polemica allo storico di Cuma.

La terza parte del XII libro delle *Storie* polibiane riguarda l'esame del metodo storiografico timaico, analisi già intrapresa, come accennato, nell'ambito della discussione sulle critiche del Tauromenita nei confronti dei predecessori. A sua volta, tale sezione, che occupa i capitoli dal ventiquattro al ventotto, si articola in tre momenti principali, riguardanti:

1. Gli errori e le menzogne di Timeo (Plb. XII, 24 – 25c);
2. L'inesperienza politica e militare del Tauromenita (Plb. XII, 25d – 26d);
3. Le cause degli errori del predecessore siculo e l'illustrazione delle qualità del bravo storiografo (Plb. XII, 27 – 28a).

Anche a proposito di tale suddivisione della materia, P. Pédech sottolinea come, nonostante possa apparire ben equilibrata l'organizzazione degli argomenti, si riscontrino in realtà diverse ripetizioni, particolarmente evidenti in relazione ai *logoi* timaici, cui vi è un riferimento sia in Plb. XII, 25a, 3 – 25b, 4 – relativamente all'accusa, da parte di Polibio, di falsità e di inclinazione agli artifici retorici –, sia in XII, 25i, 3 – 26a, 4 – relativamente alla volontà polibiana di dimostrare l'incompetenza

[42] A proposito di tale sezione, P. Pédech ricorda la tesi di J. G. Schweighäuser secondo cui i capitoli dal diciassette al ventidue del XII libro delle *Storie* potrebbero essere considerati come un'appendice del capitolo sedici.

di Timeo nella materia politica –; inoltre, in Plb. XII, 25k, 1, era lo stesso storico di Megalopoli a evidenziare la presenza di tali ripetizioni. Il principale filone tematico della terza parte del libro XII è rappresentato dal *focus* polibiano sulla preferenza accordata dal predecessore alla ricerca sedentaria, aspetto unitamente al quale viene enfatizzata anche l'informazione del soggiorno timaico ad Atene e dell'attitudine libresca – la βιβλιακὴ ἕξις – per lo sviluppo di un'indagine storiografica: l'enfasi di tali argomenti, evidentemente, rispondeva all'intento del Megalopolitano di dimostrare sia l'incapacità del predecessore in ambito storiografico (Plb. XII, 25d; 25h), sia la patina retorica della sua produzione (Plb. XII, 27, 4 – 28, 6).

All'interno della terza parte del libro XII delle *Storie*, il primo punto riguardante gli errori e le menzogne di Timeo, in base agli *excerpta* che si sono conservati, è possibile affermare che si articoli in cinque momenti fondamentali, relativi al giudizio polibiano espresso all'interno del capitolo ventiquattro; alla discussione sul toro di Falaride (Plb. XII, 25, 1-5); agli obiettivi e ai proponimenti di Timoleonte (XII, 25, 5-9); all'analisi dei discorsi in ambito storiografico (Plb. XII, 25a); alla conclusione (Plb. XII, 25b–c)[43].

Per quanto riguarda il secondo punto, relativo all'inesperienza politica e militare del Tauromenita, gli escerti che sono stati tramandati dimostrano che esso debba articolarsi in tre momenti principali riguardanti, rispettivamente, la mancanza d'esperienza timaica relativamente alle questioni politiche (Plb. XII, 25f, 6-7), l'ignoranza topografica di Timeo riguardo ai luoghi descritti nelle *Storie* (Plb. XII, 25g, 3-4; 25h) e, in generale, l'incompetenza nell'ambito dei diversi argomenti da lui affrontati: in particolare, per quest'ultimo aspetto, Polibio faceva riferimento a *logoi* specifici, ossia quelli di Ermocrate, Timoleonte e Pirro, dei quali sottolineava il carattere artificiale e scolastico. Di tali discorsi gli *excerpta* del XII libro tramandano l'analisi completa di quello di Ermocrate (Plb. XII, 25k – 26) e soltanto la parte iniziale di quello

[43] In particolare, per quanto riguarda la suddivisione della materia relativa agli errori e alle menzogne di Timeo, il capitolo ventiquattro rappresenta un momento di transizione tra la seconda e la terza parte in cui è possibile ripartire il libro XII; circa la leggenda riguardante il toro di Falaride, Polibio biasimava il predecessore per aver rifiutato una tradizione ben accreditata: relativamente a tale argomento, tuttavia, non si è conservata la parte finale della discussione; per la dimostrazione delle inesattezze e dell'ignoranza timaiche in ambito storiografico il Megalopolitano faceva riferimento alla presentazione di Timoleonte realizzata dal predecessore; in relazione ai *logoi* che il Tauromenita aveva inserito nelle proprie *Storie* Polibio evidenziava la tendenza del Siceliota ad alterare la verità; nella parte conclusiva, infine, viene dichiarato che il successo dell'opera timaica era dovuto, soprattutto, alla veemenza della polemica del *Tauromenitanus* in essa contenuta.

di Timoleonte (Plb. XII, 26a); del *logos* di Pirro, purtroppo, non è pervenuto niente. Seguono, quindi, alcune riflessioni polibiane in merito a un *logos* – non pervenuto – elaborato da Timeo che, probabilmente, Gelone tenne a Corinto, davanti ai delegati greci, prima della seconda guerra persiana (Plb. XII, 26b): per quanto riguarda la realizzazione di tali discorsi, lo storico di Megalopoli poneva in enfasi il dato secondo cui Timeo avrebbe realizzato delle vere e proprie αὐξήσεις, ossia delle amplificazioni retoriche talmente evidenti da far parlare di παραδοξολογία.

All'interno della terza parte del libro relativa alle ragioni degli errori di Timeo, Polibio coglieva l'occasione per delineare le caratteristiche dello storico ideale (Plb. XII, 27 – 28a), argomento che sembrerebbe dovesse costituire anche la parte conclusiva del libro XII.

Tra le lacune più importanti del XII libro delle *Storie* di Polibio riporto quelle già evidenziate da P. Pédech, riguardanti, dunque, l'introduzione generale del libro, l'analisi della geografia timaica inerente la Sardegna e l'Italia, la parte iniziale della discussione sull'origine dei Locresi, lo studio delle tesi di Teofrasto, gran parte del giudizio che Timeo espresse su Eforo, l'elenco degli errori del Tauromenita relativi alla strategia e alla topografia, l'analisi completa del discorso di Pirro e la parte finale della conclusione generale del libro.

Relativamente alla materia e alle volontà comunicative che Polibio voleva trasmettere al lettore, mi piacerebbe concludere con le stesse parole di P. Pédech, il quale sostiene che lo storico di Megalopoli "a cherché à établir les devoirs de l'historien, non seulement dans la recherche, mais encore dans l'exposé de la vérité. Comme l'a montré M. Isnardi dans sa pénétrante étude, Τέχνη *e* ἦθος *nella metodologia storiografica di Polibio* (*Studi classici e orientali, 2, 1955, p. 102-110*), en empruntant de nombreux exemples au livre XII, Polybe, sous l'influence du moralisme hellénistique, résout le problème technique de la méthode historique en termes de discipline morale, soumettant le métier d'historien à des conditions préalables de compétence politique, de dignité dans le langage, de renoncement à la rhétorique: tel est en définitive le sens profond de ces pages où il reproche à Timée son séjour de cinquante ans à Athènes, comme étranger sans activité civique, la malveillance et la grossièreté de ses attaques et son abus de recettes oratoires"[44].

[44] Pédech 1961, pp. 24-25.

2.3 *Testimonia* e *fragmenta* veicolati da Polibio: presentazione e analisi lessicale, metodologica e tematica

2.3.1 I testimonia *e i* fragmenta *relativi all'invettiva timaica*

Come evidenziato, dunque, il gruppo più nutrito di testimonianze e frammenti riguarda il tema dell'invettiva timaica diretta contro personalità di spicco da annoverare sia nell'ambito degli scrittori precedenti, sia nell'ambito dei tiranni. In particolare, è possibile notare che, in tale insieme di *fragmenta* e *testimonia*, la critica e gli attacchi timaici nei confronti di terzi si articolano in due livelli: nel materiale mediato da Polibio, infatti, si passa da accuse e polemiche dirette contro bersagli non specificati – che pure è chiaro che appartengono alla categoria degli storiografi –, ad invettive personalizzate, in cui i destinatari sono indicati esplicitamente, siano essi συγγραφείς o tiranni. I riferimenti agli attacchi timaici a carattere generale – dunque, senza indicazione precisa della "vittima" – sono concentrati nel *testimonium* 19 e nel *fragmentum* 12 e vengono presentati di seguito.

T 19.24 = Polyb. XII, 7: ὅτι πολλὰ ἱστορεῖ ψευδῆ ὁ Τίμαιος καὶ δοκεῖ τὸ παράπαν οὐκ ἄπειρος ὢν οὐδενὸς τῶν τοιούτων, ὑπὸ δὲ τῆς φιλονεικίας ἐπισκοτούμενος, ὅταν ἅπαξ ἢ ψέγειν ἢ τοὐναντίον ἐγκωμιάζειν τινὰ πρόθηται, πάντων ἐπιλανθάνεται καὶ πολύ τι τοῦ καθήκοντος παρεκβαίνει.

"Timeo riferisce molte falsità e sembra che non sia affatto ignaro di nessuno di tali argomenti, essendo egli accecato dal suo gusto per la rivalità, una volta che egli si proponga di biasimare o di elogiare qualcuno, si dimentica di ogni limite e si allontana molto da quel che è conveniente".

Nonostante in T 19.24 non si faccia esplicito riferimento al fatto che a Timeo risalissero invettive e attacchi contro altri autori, ho scelto di inserire nel primo gruppo questa sezione del *testimonium* 19 perché, di fatto, in essa Polibio forniva l'informazione secondo cui Timeo era incline alla rivalità (φιλονεικία) a causa della sua natura competitiva, indole che egli manifestava soprattutto in relazione all'ambito che gli era proprio, ossia quello della scrittura. Oltre a questa indicazione, il Megalopolitano

– quasi a voler mettere in guardia il lettore – ben abbozzava i lineamenti di uno scrittore che aveva poco equilibrio nella presentazione e nella valutazione di altre persone, dal momento che il suo giudizio oscillava tra gli estremi dell'ipercritica e del plauso esagerato, eccedendo, quindi, i limiti della convenienza e rivelando la propria faziosità (ὅταν ἅπαξ ἢ ψέγειν ἢ τοὐναντίον ἐγκωμιάζειν τινὰ πρόθηται, πάντων ἐπιλανθάνεται καὶ πολύ τι τοῦ καθήκοντος παρεκβαίνει). Dal punto di vista lessicale, credo sia interessante notare l'accostamento – oserei dire – quasi ossimorico di ἱστορέω e ψευδῆ: in contrasto con il significato del verbo – che indicherebbe la realizzazione di un'esposizione storica successivamente ad un'investigazione e ad una ricerca realizzate autopticamente e perciò, presumibilmente, vere –, Timeo avrebbe esposto cose false perché aveva ricercato cose false: mettendo in dubbio la veridicità di quanto aveva scritto il Tauromenita, dunque, Polibio in questo modo screditava il proprio predecessore.

T 19.30 = Polyb. XII, 12b: ** κατηγορεῖν καὶ ** τῶν ὀνειρωττόντων καὶ δαιμονώντων ἐν τοῖς ὑπομνήμασιν. ὅσοι γε μὴν αὐτοὶ πολλὴν τῆς τοιαύτης ἐμπεποίηνται φλυαρίας, τοὺς τοιούτους ἀγαπᾶν ἂν δέοι μὴ τυγχάνοντας κατηγορίας, μηδ'ὅτι καὶ τῶν ἄλλων αὐτοὺς κατατρέχειν, ὃ συμβέβηκε περὶ Τίμαιον.

"** accusare ** anche coloro che hanno visioni nei sogni e sono posseduti da un dèmone nelle opere. E proprio quanti inseriscono molta di questa stupidaggine, questi non bisognerebbe apprezzarli, in quanto essi incorrono in un motivo di biasimo, e nemmeno bisognerebbe apprezzarli per il fatto che essi inveiscono nei confronti degli altri, cosa che è accaduta a Timeo".

In T 19.30 Polibio annoverava Timeo fra quelli scrittori che, rischiando di essere biasimati essi stessi, riservavano al prossimo la propria invettiva e denigrazione, come indica κατατρέχω.

T 19.50 = Polyb. XII, 24, 5: οὗτος γὰρ ἐν μὲν ταῖς τῶν πέλας κατηγορίαις πολλὴν ἐπιφαίνει δεινότητα καὶ τόλμαν, ἐν δὲ ταῖς ἰδίαις ἀποφάσεσιν ἐνυπνίων καὶ τεράτων καὶ μύθων ἀπιθάνων καὶ συλλήβδην δεισιδαιμονίας ἀγεννοῦς καὶ τερατείας γυναικώδους ἐστὶ πλήρης.

"Questo (Timeo), infatti, nelle accuse contro i colleghi dimostra molta asprezza e ardire, invece, nei giudizi personali sui sogni, sui prodigi, sulle storie inverosimili è pieno, nel complesso, di superstizione ignobile e di ciarlataneria di donne".

Ho tradotto questa sezione del *testimonium* 19.50 intendendo il genitivo τῶν πέλας come riferito a coloro che fossero professionalmente prossimi a Timeo e lo avessero preceduto e, quindi, ai suoi colleghi. A questi ultimi Polibio riferiva che Timeo avesse riservato κατηγορίας proferite con evidente asperità (πολλὴν ἐπιφαίνει δεινότητα καὶ τόλμαν).

T 19.60 = Polyb. XII, 25, 5-6: κατὰ τῆς Τιμαίου τί ποτε δεῖ λέγειν ὄνομα καὶ ῥῆμα; πάντα γὰρ ἐπιδέχεσθαί μοι δοκεῖ τὰ πικρότατα τὸ γένος, οἷς ἐκεῖνος κέχρηται κατὰ τῶν πλησίον. ὅτι μὲν οὖν ἐστι φιλαπεχθὴς καὶ ψεύστης καὶ τολμηρός, σχεδὸν ἱκανῶς ἐκ τῶν προειρημένων ὑπεδείχθη· διότι δ’ἀφιλόσοφός ἐστι καὶ συλλήβδην ἀνάγωγος συγγραφεύς, ἐκ τῶν λέγεσθαι μελλόντων ἔσται συμφανές.

“Quale nome o verbo, allora, è necessario esprimere riguardo all’opera di Timeo? Mi sembra, infatti, che il suo genere accolga tutte le critiche più aspre, di cui quello si è servito nei confronti dei colleghi. Che dunque egli sia incline alla rissa, falso e temerario, è stato dimostrato più o meno sufficientemente da quanto riferito; ma il fatto che non sia uno scrittore amante della filosofia e che, nel complesso, sia ignorante, apparirà chiaro da quanto sta per essere detto”.

Anche in questa sezione del *testimonium* 19 si riscontra la tendenza di Timeo, evidenziata da Polibio, a riversare τὰ πικρότατα ancora nei confronti di coloro che gli erano più prossimi (κατὰ τῶν πλησίον) – s’intende – dal punto di vista professionale. Pure in questo caso il Megalopolitano s’impegnò a tratteggiare in modo negativo il predecessore, restituendo, dunque, al lettore l’immagine di uno scrittore o, più specificamente, di uno storico colpevole di essere rissoso (φιλαπεχθὴς), bugiardo (ψεύστης), ardimentoso (τολμηρός), non amante della filosofia (ἀφιλόσοφος) e ignorante (ἀνάγωγος). A proposito del termine συγγραφεύς, sarei propensa a credere che Polibio lo avesse impiegato proprio nell’accezione di “storico”, vista anche la definizione dell’opera timaica – definizione di opera storica, appunto – da parte del Megalopolitano, argomento cui è stato dedicato il primo paragrafo di questo capitolo; inoltre, ammettendo che il termine συγγραφεύς indichi, in questa sede, lo storico e non, genericamente, lo scrittore di Tauromenio, le accuse e le critiche di Polibio risultavano maggiormente infamanti e gravi, dal momento che uno storico, per statuto, non può essere né falso, né ignorante. Riguardo all’aggettivo φιλαπεχθής – che ricorre più diffusamente con la forma φιλαπεχθήμων –, il *Thesaurus Linguae Graecae* evidenzia

che nel *corpus* della letteratura greca si riscontrano, complessivamente, sei attestazioni, di cui tre occorrenze si registrano in Polibio, due in Costantino VII Porfirogenito e una in Michele Coniate[45]. Poiché tali attestazioni di φιλαπεχθής – che compare declinato in casi diversi – ricorrono in autori successivi al Nostro e dal momento che non si registra nessuna occorrenza dell'attributo in tale forma precedentemente a Timeo, allora si potrebbe auspicare la paternità timaica dell'aggettivo nella forma φιλαπεχθής, sebbene si debba comunque tener presente il fatto che il *medium* polibiano possa essere filtrato anche all'interno del tessuto linguistico.

T 19.100 = Polyb. XII, 25c, 1-2: ἴσως δ'οὖν ἄν τις ἐναπορήσειε πῶς, τοιοῦτος ὢν (...) τοιαύτης παρ'ἐνίοις ἀποδοχῆς τέτευχε καὶ πίστεως. τούτου δ'ἐστὶν αἴτιον διότι πλεοναζούσης αὐτῶι κατὰ τὴν πραγματείαν τῆς κατὰ τῶν ἄλλων ἐπιτιμήσεως καὶ λοιδορίας, οὐκ ἐκ τῆς αὐτοῦ θεωρεῖται πραγματείας (...) ἀλλ'ἐκ τῆς τῶν πέλας κατηγορίας, πρὸς ὃ γένος καὶ πολυπραγμοσύνην δοκεῖ μοι καὶ φύσιν προσενέγκασθαι διαφέρουσαν.

"Allo stesso modo, dunque, uno potrebbe chiedersi come, nonostante egli sia tale (…) sia riuscito ad ottenere presso alcuni una tale accoglienza e un tale credito. Il motivo di questo consiste nel fatto che egli non è giudicato in base alla sua opera scritta, piena di biasimo e di rimprovero da parte sua in relazione all'opera degli altri (…), ma in base all'accusa nei confronti dei colleghi, al qual genere di cose mi sembra che la maniera di agire e l'indole che gli sono connaturate si conformino".

Nuovamente, in T 19.100 Polibio, meravigliandosi del fatto che, ancora ai suoi tempi, a Timeo venisse tributato tanto credito, riprendeva il *topos* dell'atteggiamento critico del Tauromenita nei confronti dei colleghi (τῶν πέλας), verso cui lo storico siceliota indirizzava delle vere e proprie accuse (κατηγορίας); inoltre, il Megalopolitano inseriva il riferimento proprio alla πραγματεία dello storico, piena di ἐπιτίμησις – dalla cui radice il soprannome del Nostro, ossia ἐπιτίμαιος – e di λοιδορία in relazione alle opere altrui.

T 19.180 = Polyb. XII, 26d, 2-4: καὶ μάλιστα ταύτην ἐνείργασται τὴν δόξαν ἐκ τῶν περὶ τὰς ἀποικίας καὶ κτίσεις καὶ συγγενείας ἀποφάσεων. ἐν γὰρ τούτοις

[45] In Polibio le occorrenze di φιλαπεχθής si registrano in V, 28, 5; XII, 25, 6 e XXXI, 20, 2. In Costantino VII Porfirogenito l'aggettivo ricorre una volta nel *De Legationibus* (CCCXLVIII, 100) e una volta nel *De virtutibus et vitiis* (II, 135, 14). In Michele Coniate, l'attributo si registra una sola volta nei *Carmina* (I, 279). In particolare, il passo XII, 25, 6 delle *Storie* di Polibio e il passo del *De virtutibus et vitiis* di Costantino VII Porfirogenito (II, 135, 14) tramandano la medesima informazione di T 19.60.

τηλικαύτην ἐπίφασιν ποιεῖ διὰ τῆς ἀκριβολογίας καὶ τῆς πικρίας τῆς ἐπὶ τῶν ἐλέγχων, οἷς χρῆται κατὰ τῶν πέλας, ὥστε δοκεῖν κατὰ τοὺς ἄλλους συγγραφέας ἅπαντας συγκεκοιμῆσθαι τοῖς πράγμασι καὶ κατεσχεδιακέναι τῆς οἰκουμένης, αὐτὸν δὲ μόνον ἐξητακέναι τὴν ἀκρίβειαν καὶ διευκρινηκέναι τὰς ἐν ἑκάστοις ἱστορίας, ἐν οἷς πολλὰ μὲν ὑγιῶς λέγεται, πολλὰ δὲ καὶ ψευδῶς.

"E soprattutto ha prodotto questa impressione di veridicità a partire dalle rappresentazioni delle colonie, delle fondazioni di città e dei rapporti di parentela tra di loro. In questi, infatti, produce una rappresentazione tale, attraverso la minuzia dei particolari e l'asprezza relative agli argomenti di confutazione, di cui si serve nei confronti dei colleghi, che sembra che tutti gli altri storici si siano addormentati sugli avvenimenti e che abbiano parlato con leggerezza del mondo, e che lui solo abbia ricercato con prova l'esattezza delle cose e che abbia esaminato in dettaglio i documenti, fra i quali molti li individua come veri, e molti come falsi".

Nel *testimonium* 19.180 Polibio, ancora una volta, faceva riferimento, in generale, all'atteggiamento di Timeo nei confronti dei colleghi, alla contestazione dei quali egli si dedicava con particolare acredine (τῆς πικρίας τῆς ἐπὶ τῶν ἐλέγχων). Da questo atteggiamento – continuava il Megalopolitano – scaturiva l'impressione che, diversamente da tutti gli altri scrittori di storia che avevano condotto ricerche pressoché approssimative e senza uno studio approfondito, soltanto il Tauromenita si fosse profuso con precisione nell'investigazione e nell'analisi meticolosa dei documenti.

F 12.70 = Polyb. XII, 11, 4-5: πικρὸς γὰρ γεγονὼς καὶ ἀπαραίτητος ἐπιτιμητὴς τῶν πέλας εἰκότως ἂν καὶ ὑπὸ τῶν πλησίον αὐτὸς ἀπαραιτήτου τυγχάνει κατηγορίας.

"Essendo (Timeo) giudice spietato e inflessibile dei colleghi, com'è naturale egli stesso potrebbe incorrere in un inesorabile motivo di biasimo da parte di chi gli è professionalmente vicino".

Anche nel *fragmentum* 12.70 Polibio focalizzava l'attenzione sull'indole timaica nei confronti di coloro che gli erano vicino dal punto di vista professionale (οἱ πέλας): verso costoro, infatti, il Megalopolitano sottolineava che il Tauromenita si mostrasse come un πικρὸς καὶ ἀπαραίτητος ἐπιτιμητὴς, un censore aspro e irremovibile, impiegando, dunque, una scelta lessicale che molto avrebbe contribuito nella successiva realizzazione del soprannome di Timeo.

Nel *testimonium* e nei sei *fragmenta* che saranno presentati di seguito, i bersagli della critica e del biasimo timaici appartengono alla categoria dei συγγραφεῖς e vengono indicati per nome.

T 19.5 = Polyb. XII, 4a, 1-3: ὅτι διασύρας ὁ Πολύβιος τὸν Τίμαιον ἐν πολλοῖς αὖθίς φησι· τίς ἂν ἔτι δοίη συγγνώμην ≤ἐπὶ≥ τοῖς τοιούτοις ἁμαρτήμασιν, ἄλλως τε καὶ Τιμαίωι τῶι προσφυομένωι τοῖς ἄλλοις πρὸς τὰς τοιαύτας παρωνυχίας; ἐν αἷς Θεοπόμπου μὲν κατηγορεῖ (...) Ἐφόρου δὲ πάλιν ἄγνοιαν καταψεύδεται.

"Polibio screditando Timeo in molti argomenti: chi potrebbe concedere indulgenza per errori del genere, e soprattutto a Timeo, il quale si attacca a tali bazzecole contro gli atri? E in merito a queste egli accusa Teopompo (…) e, ancora, falsamente accusa Eforo d'ignoranza".

Nuovamente, nel *testimonium* 19.5 Polibio faceva emergere la natura petulante di Timeo nella ricerca di motivi di critica nei confronti altrui: nello specifico, l'indole dello storico siciliano sembra caratterizzarsi soprattutto per la tendenza a esprimere giudizi anche in relazione a minuzie (τὰς τοιαύτας παρωνυχίας), come ben evidenzia la proposizione subordinata introdotta dal participio in posizione attributiva τῶι προσφυομένωι. In particolare, in tale sezione del *testimonium* 19 è esplicito il riferimento ai bersagli del biasimo timaico, vittime professionalmente prossime al Nostro, trattandosi di storici. Se in relazione a Teopompo lo storico di Megalopoli ricordava soltanto l'atto di accusa da parte di Timeo mediante l'impiego del verbo κατηγορέω, per il riferimento alle calunnie timaiche nei confronti di Eforo Polibio si serviva del verbo καταψεύδομαι, mettendo in risalto con questo tanto la prassi del siceliota ad accusare colleghi, quanto la falsità che era insita in tali atti di denuncia; in particolare, quest'ultimo aspetto rispondeva bene all'obiettivo polibiano di screditare Timeo agli occhi dei contemporanei poiché, di fatto, veniva messa in discussione la veridicità delle diffamatorie affermazioni timaiche nei confronti di altri συγγραφεῖς; niente di peggio, dunque, per uno storico che, per statuto, avrebbe dovuto ricercare la verità.

T 19.42 = Polyb. XII, 23, 1-3; 8: ὅτι κατὰ τοῦ Ἐφόρου Τίμαιος πλείστην πεποίηται καταδρομήν, αὐτὸς ὢν δυσὶν ἁμαρτήμασιν ἔνοχος, τῶι μὲν ὅτι πικρῶς κατηγορεῖ τῶν πέλας ἐπὶ τούτοις οἷς αὐτὸς ἔνοχός ἐστι, τῶι δὲ διότι καθόλου διέφθαρται τὴν ψυχήν, τοιαύτας ἀποφάσεις ἐκτιθέμενος ἐν τοῖς ὑπομνήμασι καὶ

τοιαύτας ἐντίκτων δόξας τοῖς ἐντυγχάνουσιν. (…) (8) περὶ μὲν οὖν Ἀριστοτέλους καὶ Θεοφράστου καὶ Καλλισθένους, ἔτι δ'Εφόρου καὶ Δημοχάρους, ἱκανὰ ταῦτ'ἡμῖν ἐστι πρὸς τὴν Τιμαίου καταδρομήν, ὁμοίως δὲ καὶ πρὸς τοὺς ἀφιλοτίμως πεπεισμένους ἀληθεύειν τὸν συγγραφέα τοῦτον.

"Timeo ha scritto moltissime invettive contro Eforo, nonostante egli stesso resti invischiato in due errori, uno in relazione al fatto che severamente redarguisce i colleghi circa errori in cui incappa proprio lui, l'altro perché, in generale, ha distrutto la persona, esponendo tali giudizi negli scritti e generando valutazioni simili in coloro che lo leggono. (…) (8) In relazione ad Aristotele e Teofrasto e Callistene e, ancora, in relazione ad Eforo e a Democare, abbiamo sufficienti prove relativamente all'invettiva di Timeo, ma allo stesso modo anche riguardo a coloro che sono stati convinti senza onori che questo scrittore è veritiero".

Nella prima parte di questa sezione del *testimonium* 19, Polibio indicava nuovamente Eforo quale vittima dell'invettiva timaica, la scelta del vocabolo per indicare la quale, ossia καταδρομή, doveva evidentemente ben veicolare l'aggressività degli acuti attacchi timaici, la cui violenza e acredine vengono ribadite successivamente nel *testimonium* mediante l'impiego dell'avverbio πικρῶς, relativamente al carattere e alla qualità del *modus accusandi* timaico, mediante il quale il Megalopolitano lasciava intendere che Timeo raggiungesse toni talmente esasperati da riuscire bene nell'intento di distruggere completamente uno scrittore e la sua reputazione (διέφθαρται τὴν ψυχήν). A partire dal paragrafo otto del capitolo ventitreesimo del libro XII, invece, l'indicazione delle vittime dell'invettiva timaica diventa ancora più completa poichè, oltre ad Eforo, Polibio riferiva che furono bersagli della καταδρομή del Tauromenita – a proposito della quale lo storico di Megalopoli affermava di avere prove sufficienti – anche Aristotele, Teofrasto, Callistene e Democare. Eccezion fatta per Teofrasto, all'aspra invettiva di Timeo contro tali personaggi si farà riferimento successivamente, quando saranno presi in esame quei *fragmenta* sede degli attacchi specifici a ognuno di loro. Infine, ritorna anche in T 19.42 il riferimento polibiano al *Tauromenitanus* mediante il termine συγγραφεύς: un altro indizio, dunque, che orienta a credere che Polibio riconoscesse Timeo come storico, sebbene non ne condividesse il *modus operandi*.

F 110 = Polyb. XII, 4a, 3-4: Ἐφόρου δὲ † πάλιν ὅταν καταψεύδηται, φάσκων λέγειν αὐτὸν ὅτι Διονύσιος ὁ πρεσβύτερος παρελάμβανεν τὴν ἀρχὴν ἐτῶν εἴκοσι τριῶν ὑπάρχων, δυναστεῦσαι δὲ τετταράκοντα καὶ δύο, μεταλλάξαι δὲ τὸν βίον προσλαβὼν τοῖς ἑξήκοντα τρία. τοῦτο γὰρ οὐδεὶς ἂν εἴπειεν δή που τοῦ συγγραφέως εἶναι τὸ διατύπωμα, τοῦ δὲ γραφέως ὁμολογουμένως.

"Quando di nuovo (Timeo) calunnia Eforo, affermando che egli dice che Dionisio il Vecchio assunse il potere quando aveva ventitre anni, che comandò per quarantadue anni e che morì vicino ai sessantatre anni. Questo, infatti, nessuno lo avrebbe mai detto, cioè che sia la descrizione di uno scrittore di storia, ma di un semplice copista per comune consenso".

Nel *fragmentum* 110 Polibio metteva in evidenza l'inclinazione al καταψεύδεσθαι, ossia alla calunnia, da parte di Timeo nei confronti di Eforo, aspetto che dovrebbe risultare tanto più grave – come già anticipato –, quanto più si pensi che Timeo fosse uno storico, dato richiamato più avanti nello stesso frammento da parte del Megalopolitano, mediante la presentazione in chiave antinomica dei vocaboli semanticamente prossimi συγγραφεύς e γραφεύς: Polibio sottolineava, infatti, che nessuno avrebbe mai pensato che le calunnie contro Eforo potessero essere di uno storico, di un συγγραφεύς qual era Timeo, ma di un semplice copista, di un γραφεύς appunto. Anche in questo caso l'impiego di tali vocaboli evidenzia che Polibio riconoscesse in Timeo lo storico che lo aveva preceduto, sebbene evidenziare il fatto che il Tauromenita avesse calunniato Eforo era azione che metteva in cattiva luce lo storico siciliano, aspetto, quest'ultimo, che non si può negare che rientrasse tra gli obiettivi del Megalopolitano. Qualche riflessione in più richiede il sostantivo neutro διατύπωμα, del cui lemma, nel lessico *LSJ*, non si registra la comparsa. Secondo quanto suggerito dal *Thesaurus Linguae Graecae*, nel *corpus* della letteratura greca, per διατύπωμα si registra un totale di sei occorrenze, tutte risalenti al periodo bizantino, eccezion fatta per quella presente nel *fragmentum* 110 di Timeo[46]. Accertato, dunque, che l'attestazione

[46] Nel *corpus* della letteratura greca, per il vocabolo διατύπωμα si registrano due occorrenze nei casi diretti del neutro singolare nel *De sententiis* di Costantino VII Porfirogenito (CXLIII, 28) – in cui è attestato lo stesso testo del *fragmentum* timaico in questione - e nell'omonimo dialogo satirico di Timarion (CCLI); per il dativo singolare e plurale si registrano due occorrenze, rispettivamente, nel *Typicon monasterii Christi Pantocratoris in Constantinopoli (sub auctore Joanne II Comneno)*, CCCIX e nel *Typicon monasterii Deiparae Cecharitomenes seu Gratiae-Plenae (sub auctore Irene Ducaena Comnena)*, VIII, 440; per i casi diretti del neutro plurale, infine, ricorre una sola attestazione nell'*Epitaphius in Joannem Mesaritem* (XXIII, 16) di Nikolaos Mesarites.

più antica del sostantivo ricorra nel frammento di Timeo, come per l'aggettivo φιλαπεχθής, anche in tal caso è possibile pensare che la forma διατύπωμα del sostantivo sia di paternità timaica, pur dovendo considerare, pure in questo caso, l'eventuale intervento di Polibio nella trama linguistica dell'opera timaica.

F 117 = Polyb. XII, 4a, 2: ἐν αἷς Θεοπόμπου μὲν κατηγορεῖ, διότι Διονυσίου ποιησαμένου τὴν ἀνακομιδὴν ἐκ Σικελίας εἰς Κόρινθον ἐν μακρᾶι νηί, Θεόπομπός φησιν ἐν στρογγύληι παραγενέσθαι τὸν Διονύσιον.

"In queste (Timeo) accusa Teopompo perché, facendo ritorno Dionisio dalla Sicilia a Corinto su una grande nave, Teopompo disse che Dionisio si trovasse nei pressi dell'isola di Stromboli".

Anche in F 117 ricorre il riferimento polibiano all'inclinazione timaica alla κατηγορία, in questo caso specificamente indirizzata allo storico Teopompo.

F 155 = Polyb. XII, 12b, 2-3: ἐκεῖνος γὰρ κόλακα μὲν εἶναί φησι τὸν Καλλισθένην τοιαῦτα γράφοντα, καὶ πλεῖστον ἀπέχειν φιλοσοφίας, κόραξί τε προσέχοντα καὶ κορυβαντιώσαις γυναιξί, δικαίως δ'αὐτὸν ὑπ'Ἀλεξάνδρου τετευχέναι τιμωρίας διεφθαρκότα τὴν ἐκείνου ψυχὴν καθ'ὅσον οἷός τ'ἦν.

"Quello (Timeo), infatti, dice che Callistene sia un adulatore, dal momento che scrive tali cose, e (dice) che egli sia assai lontano dall'amore per il sapere, perché dà ascolto ai corvi e alle donne deliranti, e (dice) che giustamente egli ottenne il castigo da parte di Alessandro, poiché aveva alterato l'animo di quello, per quanto fu in grado".

Nel *fragmentum* 155 Polibio faceva riferimento all'attacco timaico diretto specificamente a Callistene, storico di Alessandro Magno, che il Tauromenita accusava di essere lontano dall'amore per il sapere (ἀπέχειν φιλοσοφίας) e di adulazione (κολακεία) nei confronti del Macedone.

I *fragmenta* 152 e 156 sono quelli in cui è contenuto l'attacco di Timeo ad Aristotele e, per i contenuti e la qualità delle accuse proferite dal Tauromenita nei confronti dello Stagirita, essi costituiscono un *trait d'union* con la successiva sezione di frammenti in cui le invettive timaiche sono indirizzate ai tiranni.

F 152 = Polyb. XII, 12b, 2-3: φησὶ γὰρ τοὺς ποιητὰς καὶ συγγραφέας διὰ τῶν ὑπεράνω πλεονασμῶν ἐν τοῖς ὑπομνήμασι διαφαίνειν τὰς ἑαυτῶν φύσεις, λέγων τὸν μὲν ποιητὴν ἐκ τοῦ δαιτρεύειν πολλαχοῦ τῆς ποιήσεως, ὡς ἂν εἰ γαστρίμαργον

παρεμφαίνειν, τὸν δ'Ἀριστοτέλην, ὀψαρτεύοντα πλεονάκις ἐν τοῖς συγγράμμασιν ὀψοφάγον εἶναι καὶ λίχνον. τὸν αὐτὸν τρόπον ἐπὶ τοῦ Διονυσίου.

"Egli (Timeo) dice, infatti, che i poeti e gli scrittori di prosa, attraverso le eccessive ripetizioni nei loro scritti, rivelino la natura loro, dicendo che, da una parte, il poeta, dal divorare in molte parti della poesia, si mostra come se fosse ghiotto, dall'altra, dicendo che Aristotele, distribuendo sovente ricette nei suoi scritti, si mostra buongustaio e goloso".

Nella traduzione di questo *fragmentum*, ho preferito attribuire a συγγραφέας il semplice significato di "scrittore di prosa" senza rilevare per quest'ultima, dunque, il significato specifico di "prosa storica"; ad orientare verso tale interpretazione credo contribuisca la presenza dell'accusativo plurale ποιητὰς che parrebbe costituire il contraltare simmetrico del successivo συγγραφέας. Ancora, l'interpretazione del termine συγγραφέυς nella semplice accezione di "scrittore di prosa" sembrerebbe convalidato nella seconda parte del frammento, dove si riprende il riferimento a ποιητὰς e συγγραφέας, rispettivamente, mediante il poliptoto τὸν μὲν ποιητὴν e mediante l'indicazione specifica dello Stagirita attraverso τὸν δ'Ἀριστοτέλην. Per quanto riguarda la figura di Aristotele, nel *fragmentum* viene data presentazione negativa e irriverente – agli occhi di Polibio – da parte del Tauromenita, il quale aveva messo in risalto un aspetto particolare dell'indole del filosofo, ossia quello di essere incline ai piaceri della gola – secondo quanto evidenziano gli aggettivi ὀψοφάγος e λίχνος –, aspetto che lo storico siciliano considerava desumibile dagli ὑπομνήματα di Aristotele stesso, nella convinzione che in essi si dovesse manifestare la φύσις dell'autore. Qualche riflessione merita il participio presente, in caso accusativo, ὀψαρτεύοντα che nel *corpus* della letteratura greca parrebbe occorrere con questa forma soltanto in F 152[47].

F 156 = Polyb. XII, 8, 1-4: (....) ἀπεχθείαι καὶ πικρίαι κατὰ τῶν πέλας οἵαι κέχρηται Τίμαιος κατὰ Ἀριστοτέλους. φησὶ γὰρ αὐτὸν εἶναι θρασύν, εὐχερῆ, προπετῆ, πρὸς δὲ τούτοις κατατετολμηκέναι τῆς τῶν Λοκρῶν πόλεως, εἰπόντα τὴν ἀποικίαν αὐτῶν εἶναι δραπετῶν, οἰκετῶν, μοιχῶν, ἀνδραποδιστῶν. καὶ ταῦτα λέγειν αὐτόν φησιν οὕτως ἀξιοπίστως, ὥστε δοκεῖν ἕνα τῶν ἐστρατηγηκότων ὑπάρχειν καὶ τοὺς Πέρσας ἐν ταῖς Κιλικίαις πύλαις ἄρτι παρατάξει νενικηκότα διὰ τῆς ἑαυτοῦ δυνάμεως, ἀλλ'οὐ

[47] Inoltre, per quanto riguarda il participio presente ὀψαρτεύοντα, l'indicazione del *LSJ* rimanda al verbo ὀψαρτύω e non attesta l'eventuale esistenza della forma ὀψαρτεύω del verbo, riconducibile, dunque, a Timeo.

σοφιστὴν ὀψιμαθῆ καὶ μισητὸν ὑπάρχοντα καὶ τὸ πολυτίμητον ἰατρεῖον ἀρτίως ἀποκεκλεικότα· πρὸς δὲ τούτοις εἰς πᾶσαν αὐλὴν καὶ σκηνὴν ἐμπεπηδηκότα· πρὸς δὲ γαστρίμαργον, ὀψαρτυτήν, ἐπὶ στόμα φερόμενον ἐν πᾶσι.

"(…) l'avversione e l'asprezza nei confronti dei colleghi quali ha utilizzato Timeo nei confronti di Aristotele. Egli, infatti, diceva che quello (Aristotele) fosse sfacciato, spericolato, avventato e che, oltre a queste cose, avesse attaccato la città dei Locresi, dicendo che la colonia loro fosse di schiavi fuggitivi, di schiavi domestici, di adulteri e di trafficanti di schiavi. E lui (Timeo) riferiva che egli dicesse queste cose in modo così plausibile, che sembrava che fosse stato uno degli strateghi e che avesse vinto i Persiani alle porte della Cilicia, proprio con lo schieramento delle sue forze, e non fosse, invece, un ciarlatano pedante e odioso che aveva chiuso il molto prezioso ambulatorio medico or ora; e, oltre a questo, che fosse uno che balzava su ogni corte e accampamento; e ancora, che fosse ghiottone, goloso e, insomma, uno che portasse tutto quanto alla bocca".

Anche questo frammento si apre con il riferimento all'ἀπέχθεια e alla πικρία timaiche nei confronti di Aristotele. Nello specifico, in F 156 le critiche e le accuse del Tauromenita nei confronti del filosofo diventano ancora più particolareggiate, dal momento che, innanzitutto, Timeo evidenziava l'indole impudente e temeraria dello Stagirita, come rivela la scelta degli aggettivi θρασύς, εὐχερῆς e προπετής. Proseguendo, ho scelto di rendere il vocabolo σοφιστής mediante il termine "ciarlatano" per la particolare coloritura negativa di questo aggettivo, suggeritami soprattutto dal modo in cui, precedentemente, Polibio affermava che Timeo si fosse espresso a proposito di Aristotele, del quale egli aveva messo in luce l'impressione di plausibilità delle affermazioni, impressione che nel *fragmentum* è enfatizzata all'interno della proposizione consecutiva introdotta da ὥστε e che si attaglia bene proprio ad un ciarlatano che, inoltre, veniva definito anche ὀψιμαθής e μισητός. Ancora a dispregio di Aristotele – come sottolineato da πρὸς δὲ τούτοις –, nel *fragmentum* si ricorda la tendenza del filosofo all'ἐμπηδᾶν all'interno di ogni corte e di ogni accampamento, elemento quest'ultimo dietro al quale è possibile intravedere la volontà timaica di mettere a nudo l'eventuale propensione del filosofo alla frequentazione delle corti. Ritornano infine, a chiusura del *fragmentum*, aggettivi semanticamente prossimi a quelli già visti in F 152, in cui Timeo aveva riservato al filosofo la caratterizzazione di

ὀψοφάγος e λίχνος: anche in F 156, dunque, viene delineata la presentazione di Aristotele come persona particolarmente dedita ai piaceri della gola e, perciò, definibile mediante gli attributi γαστρίμαργος e ὀψαρτυτής.

F 35b = Polyb. XII, 13, 1-3; 14: ὅτι Τίμαιός φησι Δημοχάρην ἡταιρηκέναι μὲν τοῖς ἄνω μέρεσι τοῦ σώματος, οὐκ εἶναι δ'ἄξιον τὸ ἱερὸν πῦρ φυσᾶν, ὑπερβεβηκέναι δὲ τοῖς ἐπιτηδεύμασι τὰ Βότρυος ὑπομνήματα καὶ τὰ Φιλαινίδος καὶ τῶν ἄλλων ἀναισχυντογράφων. ταύτην δὲ τὴν λοιδορίαν καὶ τὰς ἐμφάσεις οὐχ οἷον ἄν τις διέθετο πεπαιδευμένος ἀνήρ, ἀλλ'οὐδὲ τῶν ἀπὸ τέγους [ἀπὸ τοῦ σώματος] εἰργασμένων οὐδείς. ὁ δ'ἵνα πιστὸς φανῆι κατὰ τὴν αἰσχρολογίαν καὶ τὴν ἄλλην ἀναισχυντίαν, καὶ προσκατέψευσται τἀνδρός, κωμικόν τινα μάρτυρα προσεπισπασάμενος ἀνώνυμον. (…) (14) ἐξ ὧν ἐγὼ βεβαιοτέραν τὴν τῆς πατρίδος ἡγούμενος μαρτυρίαν ἢ τὴν Τιμαίου πικρίαν, θαρσῶν ἀποφαίνομαι, μηδενὶ τὸν Δημοχάρους βίον ἔνοχον εἶναι τῶν τοιούτων κατηγορημάτων κτλ.

"Timeo dice che Democare si sia prostituito con le parti superiori del corpo, che non sia degno di soffiare sul fuoco sacro e che abbia superato con le sue abitudini gli scritti di Botri, di Filenide e di altri scrittori osceni. Un uomo acculturato non avrebbe esposto quest'ingiuria e tali dicerie, ma nemmeno alcuna persona fra coloro che si prostituiscono. Ed egli per sembrare degno di fede in relazione al linguaggio turpe e al resto dell'impudenza, ha anche mentito ai danni dell'uomo, portandosi dietro come testimone un anonimo poeta comico. (…) Da queste cose io, credendo alla testimonianza degli scrittori greci, più sicura rispetto all'asprezza di Timeo, con convinzione ritengo che la vita di Democare non fosse connessa con nessuna di queste accuse".

In F 35b Polibio faceva riferimento al trattamento che Timeo aveva riservato allo storico greco Democare, del quale il Tauromenita aveva messo in risalto l'indole assolutamente intemperante e voluttuosa e incline, dunque, ai piaceri del corpo, come ben evidenzia l'infinito perfetto ἡταιρηκέναι. Ancora, per meglio illustrare gli eccessi smodati del nipote di Demostene in ambito sessuale, lo storico siceliota aveva riferito che la sua vittima, per quanto riguarda le smoderatezze comportamentali, si spingeva ben oltre – come segnala il secondo infinito perfetto che ricorre nel periodo, ossia ὑπερβεβηκέναι – quanto potesse essere attestato nei lavori di coloro che scrivevano oscenità, τῶν ἄλλων ἀναισχυντογράφων, vocabolo che merita qualche riflessione, dal

momento che, nel *corpus* letterario greco, la più antica attestazione dovrebbe comparire nel passo timaico mediato da Polibio e ripreso, successivamente, da Costantino VII Porfirogenito[48]. Nel *fragmentum* Polibio evidenziava l'attitudine timaica nei confronti di Democare, al quale il Tauromenita aveva riservato ingiurie (λοιδορία) e a proposito del quale egli si era espresso mediante turpiloqui (αἰσχρολογία) e in modo impudico (ἀναισχυντία), tutti aspetti, questi ultimi, attraverso cui, probabilmente, Polibio cercava di minare il plauso che, inspiegabilmente, Timeo riscuoteva ancora ai suoi tempi. E a maggior detrimento del *Tauromenitanus* sarei propensa a credere che ricorra l'indicativo perfetto προσκατέψευσται, mediante il quale il Megalopolitano sottolineava che il predecessore, nel trattare determinati argomenti riguardanti determinati personaggi, era arrivato addirittura a mentire. E per comprovare le pesanti insinuazioni dell'intemperanza sessuale di Democare, Polibio affermava che Timeo avesse riportato la deposizione di un κωμικόν μάρτυρα ἀνώνυμον, prova che di per se stessa dichiara la propria inattendibilità. Ricordando tale aspetto, dunque, R. Vattuone evidenzia che, in questo modo, Polibio aveva la possibilità di mettere a nudo l'inaffidabilità del metodo storiografico del predecessore, dal momento che il teste presentato dal Tauromenita a suffragio delle accuse contro il nipote di Demostene era duplicemente improponibile: *in primis*, perché comico, *in secundis* in quanto anonimo[49]. Ritorna anche in F 35b il riferimento polibiano alla πικρία con cui, in questo caso, lo storico di Tauromenio si era reso autore τῶν τοιούτων κατηγορημάτων nei confronti del collega ateniese. A proposito di tale *fragmentum*, la riflessione di R. Vattuone, secondo cui la qualità delle accuse mosse da Timeo a Democare, più che l'asprezza del malanimo del Tauromenita, rispecchierebbe l'influenza che il filone comico aveva potuto esercitare anche all'interno della produzione storiografica[50], mi ha orientato nella scelta di presentare F 35b per ultimo – all'interno del gruppo dei *fragmenta* inerenti le critiche e gli attacchi di Timeo nei confronti dei colleghi –, dal momento che, dal punto di vista tematico, è

[48] Il vocabolo ἀναισχυντογράφος al genitivo plurale che è presente nel passo timaico compare in Polibio (XII, 13, 1-3; 14) – *medium* principale di Timeo – e nel *De virtutibus et vitiis* di Costantino VII Profirogenito (II, 129, 27), in cui è mediato il medesimo passo del Tauromenita.

[49] Vd. Vattuone 1983 (a), pp. 8-10.

[50] Vd. Vattuone 1983 (a), p. 18, in cui: "Timeo *dimostra* la tesi su Democare, ricorrendo alla testimonianza di un oscuro poeta comico, attraverso una citazione: egli si serve di un codice esplicitamente comico-parodico per screditare Democare, mostrando le proprie fonti".

affine a F 124b, *fragmentum* in cui viene messa a punto in modo più dettagliato la πικρία timaica nei confronti di Agatocle, cui già si fa riferimento in F 124a.

F 111, F 124a, F 124b e F 124c, dunque, costituiscono il gruppo dei *fragmenta* relativi alle accuse di Timeo verso due tiranni in particolare, ossia Dionisio il Vecchio (F 111) e Agatocle (F 124a, F 124b e F 124c – sebbene in quest'ultimo *fragmentum* si faccia riferimento soltanto alle umili origini del *tyrannos* –). Come già accennato, per procedere con ordine dal punto di vista tematico e avere la possibilità di considerare il *trait d'union* tra F 35 e F 124b, i *fragmenta* saranno presentati nell'ordine F124b, F 124c, F 124a e F 111.

F 124b = Polyb. XII, 15, 1-8; 10: καὶ γὰρ οὐδὲ ταῖς κατ'᾽Αγαθοκλέους ἔγωγε λοιδορίαις, εἰ καὶ πάντων γέγονεν ἀσεβέστατος, εὐδοκῶ. λέγω δὲ τούτοις, ἐν οἷς ἐπὶ καταστροφῆι τῆς ὅλης ἱστορίας φησὶ γεγονέναι τὸν ᾽Αγαθοκλέα κατὰ τὴν πρώτην ἡλικίαν κοινὸν πόρνον, ἕτοιμον τοῖς ἀκρατεστάτοις, κολοιόν, τριόρχην, πάντων τῶν βουλομένων τοὺς ὄπισθεν ἔμπροσθεν γεγονότα. πρὸς δὲ τούτοις, ὅτ'ἀπέθανε, τὴν γυναῖκά φησι κατακλαιομένην αὐτὸν οὕτω θρηνεῖν· 'τί δ'οὐκ ἐγὼ σέ; τί δ'οὐκ ἐμὲ σύ;' ἐν γὰρ τούτοις πάλιν οὐ μόνον ἄν τις ἐπιφθέγξαιτο τὰ καὶ περὶ Δημοχάρους, ἀλλὰ καὶ τὴν ὑπερβολὴν θαυμάσειε τῆς πικρίας. ὅτι γὰρ ἐκ φύσεως ἀνάγκη μεγάλα προτερήματα γεγονέναι περὶ τὸν ᾽Αγαθοκλέα, τοῦτο δῆλόν ἐστιν ἐξ αὐτῶν ὧν ὁ Τίμαιος ἀποφαίνεται. εἰ γὰρ εἰς τὰς Συρακούσας παρεγενήθη, φεύγων τὸν τροχόν, τὸν καπνόν, τὸν πηλόν, περί τε τὴν ἡλικίαν ὀκτωκαίδεκα <ἔτη> γεγονώς, καὶ μετά τινα χρόνον ὁρμηθεὶς ἀπὸ τοιαύτης ὑποθέσεως, κύριος μὲν ἐγεννήθη πάσης Σικελίας, μεγίστους δὲ κινδύνους περιέστησε Καρχηδονίους, τέλος ἐγγηράσας τῆι δυναστείαι κατέστρεψε τὸν βίον βασιλεὺς προσαγορευόμενος, ἆρ'οὐκ ἀνάγκη μέγα τι γεγονέναι χρῆμα καὶ θαυμάσιον τὸν ᾽Αγαθοκλέα (...) (10) ὁ δὲ πᾶς ἐσκοτισμένος ὑπὸ τῆς ἰδίας πικρίας, τὰ μὲν ἐλαττώματα δυσμενικῶς καὶ μετ'αὐξήσεως ἡμῖν ἐξήγγελκε, τὰ δὲ κατορθώματα συλλήβδην παραλέλοιπε.

"E infatti io non sono nemmeno compiaciuto delle ingiurie nei confronti di Agatocle, anche se è stato il più empio fra tutti. Mi riferisco a quelle parti in cui, alla fine dell'intera *Storia*, egli (Timeo) dice che Agatocle sia diventato, durante la prima giovinezza, un prostituto comune, pronto alle cose più intemperanti, un uomo dissoluto e libidinoso, disponibile ad ogni tipo di *ménage* verso chi lo volesse. E in aggiunta a queste cose, quando morì, egli (Timeo) dice che la moglie, compiangendolo, così si

lamentasse: «Che cosa io non ho fatto a te, tu non a me?». In questi aspetti, infatti, di nuovo, uno non soltanto potrebbe parlare degli argomenti relativi a Democare, ma potrebbe meravigliarsi dell'esagerazione del malanimo (di Timeo). Poiché, infatti, è inevitabile che ci siano stati grandi successi in relazione ad Agatocle, e questo è chiaro proprio da quelle cose che Timeo dimostra. Se, infatti, giunse a Siracusa, fuggendo la ruota, il fumo, l'argilla, arrivato all'età di diciott'anni e, dopo qualche tempo, spinto da questo proposito, venne considerato signore di tutta la Sicilia, evitò alcuni grandissimi pericoli cartaginesi e, alla fine, invecchiando al potere morì che veniva designato re, forse che non è naturale che sia un fatto importante e mirabile che Agatocle (…). (10) Ma egli (Timeo), tutto avvolto dal proprio malanimo, ha riferito i difetti (di Agatocle) in modo ostile e ingigantendoli, mentre, nel complesso, ha tralasciato le azioni virtuose".

Come per il *fragmentum* precedente, in cui la vittima era stato lo storico ateniese Democare, anche in F 124b si trova in posizione incipitaria il riferimento polibiano al fatto che l'atteggiamento di Timeo nei confronti di Agatocle fosse stato ingiurioso (ταῖς κατ'Ἀγαθοκλέους λοιδορίαις) e, di conseguenza, ingiusto in quanto falso. Procedendo nella lettura del *fragmentum*, si colgono i pesanti appellativi con cui il Tauromenita scelse di apostrofare il proprio nemico per eccellenza, con l'intento di far rilucere le depravazioni sessuali e l'indole libidinosa che contraddistinsero il tiranno fin dalla πρώτη ἡλικία, dalla prima giovinezza. In particolare, per lo studio dei vocaboli mediante i quali Timeo diede definizione della natura di Agatocle, ho avuto presente lo studio di R. Vattuone[51], prezioso contributo attraverso cui si coglie l'opportunità di considerare F 124b non mediante l'ottica polibiana – esito di una lettura "ingenua" e "moralistica" –, ma attraverso la valutazione del contesto letterario del *fragmentum*, contesto che ancora sfugge nella sua unità, ma in cui è sicuramente ravvisabile l'influenza del repertorio lessicale dell'ἀρχαία. Credo che, in merito a quest'aspetto, sia conveniente fare riferimento alle riflessioni che R. Vattuone esprime al riguardo. Innanzitutto, lo studioso sottolinea il fatto che F 124b costituisca un *fragmentum* "verista", ossia un frammento in cui Polibio riportava alla lettera il modo in cui Timeo dovette esprimersi nei confronti di Agatocle, sebbene questo citare *verbatim* le scelte lessicali del predecessore rispondesse alla finalità polibiana di voler denunciare la faziosità e la scarsa professionalità del Tauromenita, obiettivo che, come già visto, il

[51] Vd. Vattuone 1983 (a), pp. 4-22.

Megalopolitano palesò in più occasioni. La πικρία di Timeo nei confronti di Agatocle, dunque, è ravvisabile soprattutto in relazione alla dettagliata descrizione della πρώτη ἡλικία, la prima giovinezza del tiranno, durante la quale quest'ultimo fu particolarmente incline ad ogni forma d'impudicizia in ambito sessuale, come la generica definizione di κοινὸς πόρνος lascia intendere e come, di seguito, viene esplicitato nel riferimento al fatto che egli fosse veloce ad adempiere alle azioni più intemperanti (ἕτοιμος τοῖς ἀκρατεστάτοις) e ad offrire alla prostituzione il proprio corpo (πάντων τῶν βουλομένων τοὺς ὄπισθεν ἔμπροσθεν γεγονώς). Se con le espressioni appena menzionate Timeo si era fermato ad un'indicazione generale della natura lasciva del τύραννος, con la scelta dei termini κολοιός e τριόρχης lo storico siciliano diede una connotazione più precisa della qualità della lussuria agatoclea e facilmente individuabile, nonostante l'allusività dei termini che, *prima facie*, indicano rispettivamente due tipi diversi di volatili, il primo appartenente alla *graculorum species*[52], il secondo alla *accipitrium species*[53]. In particolare, per quanto riguarda il vocabolo κολοιός, R. Vattuone, accettando l'interpretazione di F.W. Walbank, ammette che il termine sia da interpretarsi con il significato di "persona impudica, lussuriosa", sebbene presenti anche l'opportunità di cogliere nel vocabolo altre sfumature di significato, tra cui l'indicazione della smodata tendenza alla chiacchiera – desumibile dal significato generico della parola, ossia *parva cornix* –, sintomo d'arroganza e spudoratezza[54]. Circa il termine τριόρχης, lo studioso segnala la definizione fornita da Plinio nella *Naturalis Historia* (X, 9), in cui: *triorchem a numero testium cui principatum in auguriis Phoemonoe dedit, buteonem hunc appellant Romani*; da qui, dunque, è chiaro che "l'uso osceno deriva facilmente dall'eccedenza nel numero della norma; indizio di grandi attitudini, un *monstrum*, ma anche, lazzo senza tempo, una sorta di imbecillità. Non trascurerei la notizia pliniana: l'uccello veniva usato nelle profezie. E la «pueritia» agatoclea è soggetta, come vedremo, ad un vaticinio: l'esito di questo, in Timeo, beffardamente, è la grande versatilità, *usque a puero*, nel campo sessuale. Il raffronto con Diod., XIX, 2 potrà chiarire questa allusione"[55]. In particolare, per τριόρχης (e l'oscillazione nella forma

[52] Cfr. Arist. *H. A*. 617b, 16.
[53] Cfr. Arist. *H. A*. 592b, 3; 609a, 24; 620a, 17.
[54] Vd. in partic. Vattuone 1983 (a), p. 6, n.6.
[55] Vattuone 1983 (a), p. 18, n. 32; vd. anche pp. 79-89.

τρίορχος) si segnalano le ricorrenze nella commedia aristofanea[56], dall'influsso della quale bisognerebbe far derivare l'interpretazione denigratoria e allusiva dell'intero *fragmentum*, compresa l'esclamazione che Timeo riferì a Teossena, la moglie del tiranno, nel momento in cui quest'ultima piangeva il marito defunto – 'τί δ'οὐκ ἐγὼ σέ; τί δ'οὐκ ἐμὲ σύ;' –, esclamazione di cui è difficile intendere il significato preciso, ma che potrebbe esprimere un concetto semanticamente prossimo alle espressioni che la precedono. R. Vattuone fa notare come Polibio, dunque, probabilmente meglio che in qualunque altro *fragmentum* timaico, sebbene con intenti tutt'altro che plaudenti, sia riuscito a veicolare uno squarcio del vero Timeo, i cui eccessi nella critica e negli attacchi nei confronti di Agatocle sono stati determinanti per la realizzazione e la caratterizzazione del *tyrannos*, animato, dunque, da un'attitudine depravata in ambito sessuale che, dimostratasi fin dalla prima giovinezza, lo accompagnò fino alla morte. Per quanto riguarda le influenze dell'ἀρχαία in F 124b, esse sono ravvisabili, innanzitutto, nello stretto nesso tra infanzia depravata e politica, elemento topico della commedia antica e particolarmente ricorrente in Aristofane[57]: "il tema del κοινόν πόρνον riferito alla πρώτη ἡλικία di Agatocle, anche il realismo della cruda fraseologia timaica, può essere assunto in accezione comico parodica sullo stampo della tradizione attica"[58]. Successivamente, nel *fragmentum* si fa riferimento ai τὰ περὶ Δημοχάρους (anche nel caso del quale ci si potrebbe meravigliare dell'esagerata asprezza da parte di Timeo – ἡ ὑπερβολὴ τῆς πικρίας –), ossia alle critiche che erano state rivolte allo storico ateniese, del quale, in F 35b, sono ricordati i disdicevoli costumi, particolarmente affini a quelli elencati per il *tyrannos* di F 124b: la comunanza delle attitudini viziose di Democare e Agatocle non costituiscono l'unico terreno d'incontro tra i due *fragmenta*, che – con R. Vattuone – dovrebbero essere considerati parallelamente soprattutto in relazione alle fonti dalle quali essi sono informati. Se, infatti, in F 124b, il repertorio lessicale attinge alla produzione comica antica, *in primis*, aristofanea – come dimostra, soprattutto, l'impiego del termine τριόρχης nei versi di *Acharnenses*, *Equites* ed *Ecclesiazusae* –, in F 35b Polibio attestava che fosse Timeo stesso ad indicare le proprie fonti ricorrendo alla testimonianza di un anonimo poeta comico. Di seguito, nel

[56] Cfr. Ar. *Av.* 1181; 1206; *V.* 1534.
[57] In particolare, riguardo al nesso tra infanzia depravata e politica, R. Vattuone segnala i seguenti luoghi della commedia aristofanea: Ar. *Eq*. 423 sgg.; 878 sgg; *Ec*. 102 sgg.; *Ach.* 79; *V*. 1068.
[58] Vattuone 1983 (a), pp. 16-17.

fragmentum si attesta che Agatocle fosse giunto a Siracusa φεύγων τὸν τροχόν, τὸν καπνόν, τὸν πηλόν, περί τε τὴν ἡλικίαν ὀκτωκαίδεκα, fuggendo la ruota, il fumo e l'argilla – gli elementi che costituivano il mestiere paterno, come testimonia il *fragmentum* 124c –, all'età di diciott'anni. Rimandando per la polemica di Polibio – secondo cui non si sarebbe dovuto dubitare delle capacità di Agatocle, delle quali, invece, aveva diffidato Timeo[59], se, da così umili natali, egli riuscì a divenire signore dell'intera Sicilia – alle pagine di R. Vattuone[60], concordo con lo studioso relativamente al dato che in tale luogo del *fragmentum* l'informazione timaica potrebbe suggerire, ossia il fatto che Agatocle fuggì il mestiere del padre per dedicarsi ad altro, indicazione che potrebbe essere interpretata alla luce delle pesanti affermazioni precedentemente espresse sul conto del τύραννος.

Gli umili natali di Agatocle costituiscono il tema del *fragmentum* 124c, in cui sono ribaditi gli albori poco nobilitanti delle occupazioni artigianali del tiranno, impegnato nell'attività di ceramista; F 124c = Polyb. XV, 35, 2: ὁ δ'Ἀγαθοκλῆς, ὡς ὁ Τίμαιος ἐπισκώπτων φησί, κεραμεὺς ὑπάρχων καὶ καταλιπὼν τὸν τροχὸν ≤καὶ τὸν≥ πηλὸν καὶ τὸν καπνόν, ἦκε νέος ὢν εἰς τὰς Συρακούσσας.

"Agatocle, come dice Timeo deridendolo, essendo ceramista, dopo aver abbandonato la ruota, l'argilla e il fumo, ancora giovane giunse a Siracusa".

In F 124c, più che i toni dell'invettiva e dell'attacco, è possibile notare le sarcastiche note di scherno indirizzate al τύραννος da parte del Tauromenita – come evidenzia l'impiego del participio presente ἐπισκώπτων –, il quale è indubbio che perseguisse il medesimo obiettivo di screditare e di oltraggiare la figura dell'ormai defunto dinasta di Sicilia, in questo caso, facendo luce sulle origini agatoclee di κεραμεὺς, davvero poco onorevoli per un personaggio di quel calibro.

F 124b e F 124c sono preceduti da un *fragmentum* (F 124a) contenente un riferimento al malanimo timaico nei confronti di Agatocle di livello più generale e meno specifico. Le ragioni per cui, nell'insieme dei frammenti timaici dedicati al tiranno di Siracusa, F 124a viene presentato per ultimo risiedono nella convenienza di accostare i frammenti 35b e 124b, dal momento che – come è stato già riferito – essi possono

[59] Nella parte finale del *fragmentum* 124b, infatti, Polibio chiariva che Timeo non aveva riconosciuto le azioni virtuose di Agatocle, accrescendone, invece, i difetti: τὰ μὲν ἐλαττώματα δυσμενικῶς καὶ μετ'αὐξήσεως ἡμῖν ἐξήγγελκε, τὰ δὲ κατορθώματα συλλήβδην παραλέλοιπε.
[60] Vd. Vattuone 1983 (a), pp. 13-22.

essere considerati parallelamente, data la somiglianza degli attacchi che Timeo rivolse a Democare (F 35b) e ad Agatocle (F 124b).

F 124a = Polyb. VIII, 12, 12: ὥστε τὴν μὲν Τιμαίου τοῦ συγγραφέως πικρίαν, ἣι κέχρηται κατ'Ἀγαθοκλέους τοῦ Σικελίας δυνάστου, καίπερ ἀνυπέρβλητον εἶναι δοκοῦσαν, ὅμως λόγον ἔχειν—ὡς γὰρ κατ'ἐχθροῦ καὶ πονηροῦ καὶ τυράννου διατίθεται τὴν κατηγορίαν.

"Che il malanimo dello storico Timeo, malanimo di cui si è servito contro Agatocle, sovrano di Sicilia, quantunque sembri essere insuperabile, tuttavia ha ragionevolezza nel fatto che realmente egli lanciava accuse contro un tiranno odioso e malvagio".

In posizione incipitaria all'interno di F 124a compare il riferimento polibiano a Timeo attraverso il termine συγγραφέυς e quindi, nuovamente, attraverso il riconoscimento dello *status* di storico al predecessore di Tauromenio. Proseguendo, credo sia non casuale l'accostamento del termine συγγραφέυς con il vocabolo πικρία, accostamento in cui sarei propensa a scorgere una combinazione quasi ossimorica, mediante la quale è probabile che Polibio volesse mettere in evidenza, ancora una volta, la professionalità scadente del predecessore, storico fazioso, che egli aveva l'interesse di presentare come incapace di trascendere i rancori personali nell'accingersi al suo mestiere: da questa parzialità, dunque, la κατηγορία, l'accusa, ma anche il biasimo del *Tauromenitanus* nei confronti del tiranno.

F 111 = Polyb. XII, 24, 3: τὸν δ'αὐτὸν τρόπον ἐπὶ τοῦ Διονυσίου τοῦ τυράννου κλινοκοσμοῦντος καὶ τὰς τῶν ὑφασμάτων ἰδιότητας καὶ ποικιλίας ἐξεργαζομένου συνεχῶς (*scil.* λέγει διαφαίνειν τὴν ἑαυτοῦ φύσιν).

"E lo stesso atteggiamento egli (Timeo) assunse nei confronti di Dionisio, il tiranno, che apprestava letti per i banchetti e che ordinava le più particolari tra le stoffe e con (tanta) varietà di colori frequentemente (*scil*. diceva di dimostrare la sua natura)".

L'espressione con cui si apre F 111, τὸν δ'αὐτὸν τρόπον ἐπὶ τοῦ Διονυσίου, segnala la stretta connessione di questo *fragmentum* con F 152, la chiusura del quale si realizza con le medesime parole. F 111 è dunque frammento da considerare parallelamente a F 152, dal momento che la figura del tiranno Dionisio viene associata a quella del filosofo Aristotele sul piano della qualità delle accuse. Nonostante dal *fragmentum* 111 non emergano direttamente gli stessi toni polemici e la stessa violenza

verbale con cui Timeo si era scagliato contro Aristotele in F 152, credo sia innegabile la volontà del Megalopolitano di affermare e ricordare che l'atteggiamento del Tauromenita nei confronti del tiranno dovette essere simile a quello maggiormente tangibile tenuto nei confronti dello Stagirita. In F 152, il fatto di ricordare, da parte polibiana, che Timeo si era comportato τὸν δ'αὐτὸν τρόπον ἐπὶ τοῦ Διονυσίου, potrebbe orientare a intravedere nei due personaggi un fattore comune – che meritò le critiche di Timeo – consistente nell'inclinazione ai piaceri legati ai banchetti e alla ingordigia. Se nel *fragmentum* 152 tra gli appellativi di Aristotele compaiono gli attributi ὀψοφάγος e λίχνος e, semanticamente prossimi a questi, in F 156, ancora al filosofo di Stagira sono indirizzati gli aggettivi γαστρίμαργος e ὀψαρτυτής e la circonlocuzione ἐπὶ στόμα φερόμενον ἐν πᾶσι, in F 111, a carico di Dionisio, figurano espressioni meno pesanti – ossia, κλινοκοσμοῦντος καὶ τὰς τῶν ὑφασμάτων ἰδιότητας καὶ ποικιλίας ἐξεργαζομένου συνεχῶς –, ma che comunque suggeriscono una caratterizzazione precisa dell'indole e della natura del tiranno, come lascia intendere il chiarimento polibiano che Timeo λέγει διαφαίνειν τὴν ἑαυτοῦ φύσιν. Qualche ulteriore riflessione merita il participio al caso genitivo κλινοκοσμοῦντος che compare in F 111: anche in questo caso credo si ponga l'opportunità di considerare il possibile conio timaico del participio derivante dalla voce verbale κλινοκοσμέω[61].

Potrebbe considerarsi conclusa, a questo punto, la sezione dedicata a quei *testimonia* e *fragmenta* timaici in cui il tema caratterizzante sia l'invettiva e l'attacco del Tauromenita nei confronti di altri personaggi del passato, siano essi colleghi storiografi o eminenti figure appartenenti ad altre categorie – come, ad esempio, Aristotele e i tiranni Dionisio e Agatocle –. Nello specifico, credo che tra quelli segnalati siano particolarmente eloquenti i *fragmenta* relativi agli attacchi diretti nei confronti di Democare (F 35b), di Callistene (F 155), di Aristotele (F 152 e F 156), di Agatocle (F 124b): diversamente dagli altri, infatti – come già segnalato –, in tali frammenti Polibio ben evidenziava la tendenza alla formulazione di aspri giudizi censori nei confronti

[61] In particolare, il *Thesaurus Linguae Graecae* evidenzia il dato secondo cui l'attestazione più antica del verbo, con il modo participio al caso genitivo κλινοκοσμοῦντος, ricorra proprio nel *fragmentum* timaico 111 mediato da Polibio (XII, 24, 3); ancora, nello stesso modo e nello stesso caso ricorre il verbo nel *De virtutibus et vitiis* di Costantino VII Porfirogenito (XII, 24, 3), passo in cui vi è la ripresa dello stesso luogo polibiano. Κλινοκοσμέω ricorre anche nel lessico *Suda* sotto la voce κλινοκοσμοῦντα (modo participio, caso accusativo), luogo in cui si chiarisce che il participio ricorra a caratterizzare Dionisio e in cui si rimanda, per una spiegazione maggiormente dettagliata, alla consultazione del termine Δαιτρός, sotto la quale voce vi è il recupero del passo polibiano precedentemente indicato.

altrui da parte di Timeo, il quale non aveva esitato a mettere alla berlina aspetti relativi alla vita privata e alla sfera personale dei propri bersagli, occupandosi, dunque, di argomenti che non caratterizzavano propriamente la specifica materia d'indagine di uno storico. Ed è innegabile che proprio la dimostrazione di quest'ultimo aspetto costituisse l'obiettivo principale della polemica polibiana nei confronti del predecessore siciliano, come ben sintetizza R. Vattuone: "agli occhi di Polibio le maldicenze timaiche su Agatocle, Democare, Aristotele, sono intrusioni nel «privato» che non possono trovare posto nell'ἱστορία: si tratta di una questione deontologica che coinvolge più ampiamente una concezione del mestiere di storico. (…) Il problema di Polibio è quello di indicare che cosa si debba o non si debba dire da parte di uno storico, ed il sospetto è che la serietà del suo obiettivo gli abbia impedito un'analisi più sfumata e penetrante del testo timaico, così come spesso accade ai moralisti"[62].

2.3.2. I testimonia *e i* fragmenta *etno-geografici*

All'interno dei *testimonia* e dei *fragmenta* timaici conservatisi nella mediazione polibiana, la corposa presenza della materia inerente gli aspetti etno-geografici dell'Occidente mediterraneo evidenzia il dato secondo cui quest'ambito dovette attrarre l'interesse dello storico di Megalopoli, almeno secondo quanto è possibile ricavare da ciò che si è conservato: dal punto di vista tematico, infatti, è ben nutrito l'insieme di *testimonia* e *fragmenta* inerenti argomenti relativi alla Corsica, alla *Libye*, alla Sardegna, alla Sicilia e all'Italia (T 19.1, T 19.13, F 3, F 81), a colonie, fondazioni di città e comune discendenza di queste ultime (T7, T 19.24, T 19.180, F 12) e, infine, alla storia locale – indagata attraverso il mito – (F 28b, F 41b, F 68, F 162).

Un *testimonium* e due *fragmenta* informano, dunque, del fatto che il Tauromenita, tra i contenuti della propria ἱστορία, avesse contemplato materia e argomenti relativi alle tre isole maggiori del Mediterraneo occidentale, all'Italia e alla *Libye*. Di seguito, quindi, la presentazione del *testimonium* 19 – nelle sezioni T 19.1 e T 19.13 – e dei *fragmenta* 3 e 81.

T 19.1 = Polyb. XII, 3: τὴν μὲν τῆς χώρας ἀρετὴν πᾶς ἄν τις θαυμάσειε, τὸν δὲ Τίμαιον εἴποι τις ἂν οὐ μόνον ἀνιστόρητον γεγονέναι περὶ τῶν κατὰ τὴν Λιβύην, ἀλλὰ

[62] Vattuone 1983 (a), pp. 9-10.

καὶ παιδαριώδη καὶ τελέως ἀσυλλόγιστον καὶ ταῖς ἀρχαίαις φήμαις ἀκμὴν ἐνδεδεμένον (...). καθάπερ δὲ καὶ περὶ τῶν κατὰ Λιβύην ἀπεσχεδίακεν, οὕτως καὶ περὶ τῶν κατὰ (...) Κύρνον.

"Qualcuno potrebbe ammirare la qualità della terra e potrebbe dire, invece, che Timeo si sia rivelato non solo disinformato in relazione agli argomenti riguardanti l'Africa, ma anche infantile, uno che ragiona completamente male e che dà ancora credito alle dicerie antiche (…). E come in relazione agli argomenti riguardanti l'Africa, allo stesso modo ha scritto a caso improvvisando in relazione agli argomenti riguardanti la Corsica".

Oltre all'informazione secondo cui Timeo si dedicò agli argomenti relativi all'Africa e alla Corsica, dal *testimonium* è possibile ricavare ulteriori dati inerenti la polemica metodologica di Polibio nei confronti dello storico di Tauromenio, informazioni importanti che, denunciando i *deficit* nella prassi investigativa di Timeo, potrebbero risultare utili per una migliore conoscenza di quest'ultima. In particolare, nel *testimonium* sono contenuti tre appellativi e una perifrasi, tutti poco pregevoli, che Polibio riservò al predecessore siciliano, ossia ἀνιστόρητος, παιδαριώδης, ἀσυλλόγιστος e ταῖς ἀρχαίαις φήμαις ἀκμὴν ἐνδεδεμένος. Concordemente con quanto ho studiato finora, credo che, dal punto di vista semantico, il termine ἀνιστόρητος condensi più degli altri una valenza negativa, dal momento che esso implica la mancata informazione o, tutt'al più, la cattiva informazione di Timeo περὶ τῶν κατὰ τὴν Λιβύην. Che il vocabolo ἀνιστόρητος sia più eloquente rispetto agli altri ritengo sia desumibile dal fatto che, fra tutti, è quello che maggiormente mina i cardini dello *status* di storico del Tauromenita, inducendo il lettore a mettere in dubbio la prassi metodologica del Siceliota, al detrimento del quale concorrono anche i vocaboli παιδαριώδης e ἀσυλλόγιστος e la perifrasi ταῖς ἀρχαίαις φήμαις ἀκμὴν ἐνδεδεμένος che, sottolineando l'immaturità, i cattivi ragionamenti e la tendenza a credere alle chiacchiere da parte del *Tauromenitanus*, se non altro, deturpano l'immagine dello storico tanto accreditato al tempo di Polibio. E nel solco di tali appellativi lesivi della figura di Timeo si inserisce anche l'indicativo perfetto ἀπεσχεδίακεν che, segnalando una fortuita registrazione dei fatti da parte del Siciliano, evidenzia che egli, in modo altrettanto casuale, doveva aver condotto la propria indagine.

T 19.13 = Polyb. XII, 4c, 1-3; 4d, 1-3: (4c) οὐ μόνον ἀπειρίαν, ἔτι δὲ μᾶλλον ὀψιμαθίαν δοκεῖ μοι πολλὴν ἐπιφαίνειν (...) πλὴν ὅτι γε κακῶς ἱστόρηκε καὶ τὰ περὶ τὴν Λιβύην καὶ τὰ περὶ τὴν Σαρδόνα, καὶ μάλιστα τὰ κατὰ τὴν Ἰταλίαν, ἐκ τούτων ἐστὶ συμφανές, καὶ καθόλου διότι τὸ περὶ τὰς ἀνακρίσεις μέρος ἐπισέσυρται παρ'αὐτῶι τελέως, ὅπερ ἐστὶ κυριώτατον τῆς ἱστορίας (...). (4d) ἐν ὧι γένει μεγίστην ἐπίφασιν ἔλκων Τίμαιος πλεῖστον ἀπολείπεσθαί μοι δοκεῖ τῆς ἀληθείας. τοσοῦτο γὰρ ἀπέχει τοῦ δι'ἑτέρων ἀκριβῶς τὴν ἀλήθειαν ἐξετάζειν ὡς οὐδὲ τούτων ὧν αὐτόπτης γέγονε (...) οὐδὲ περὶ τούτων οὐδὲν ὑγιὲς ἡμῖν ἐξηγεῖται. τοῦτο δ'ἔσται δῆλον, ἐὰν ἐν τοῖς κατὰ τὴν Σικελίαν δείξωμεν αὐτὸν ἀγνοοῦντα περὶ ὧν ἀποφαίνεται (...).

"Mi sembra che si palesi non solo ignoranza, ma ancor di più molta pedanteria (…) tranne per il fatto che in malo modo ha esposto sia gli argomenti relativi all'Africa, sia quelli relativi alla Sardegna, e soprattutto quelli relativi all'Italia, da queste cose si rivela chiaro, e in generale anche perché la parte relativa alle investigazioni storiche è stata portata avanti da lui in modo completamente superficiale, cosa che è importantissima all'interno dell'indagine storiografica (…). (4d) E in questo genere, Timeo, puntando tantissimo all'apparenza, mi sembra che soprattutto si allontani dalla verità. A tal punto, infatti, costui è lontano dall'esaminare meticolosamente la verità per mezzo di altre fonti, che neppure di quelle cose di cui è stato testimone oculare (…) neppure di queste ci descrive alcunchè di corretto. Ma questo risulterà chiaro qualora noi dimostriamo che egli è ignorante in relazione agli argomenti sulla Sicilia, di cui egli riferisce".

Nel capitolo 4c del libro XII delle *Storie* di Polibio, da cui è stato estrapolato T 19.13, è presente, ancora una volta, il riferimento al fatto che Timeo si interessò ad argomenti relativi all'Africa; in aggiunta a quanto si riscontra in T 19.1 = Polyb. XII, 3, in T 19.13 si accenna anche alla Sardegna e all'Italia, della cui trattazione pure dovette occuparsi il Tauromenita. Nello specifico, anche da questa sezione del *testimonium* 19 emerge l'aspro giudizio del Megalopolitano nei confronti del predecessore, del quale egli tendeva a mettere in risalto la debolezza metodologica. In particolare Polibio, dopo aver informato il lettore della sensazione che il Siceliota dimostrasse ἀπειρίαν e ὀψιμαθίαν, ossia ignoranza – causata, *in primis*, dalla mancanza di esperienza: nel termine è possibile cogliere un riferimento larvato alla critica mossa allo storico di Tauromenio sul piano metodologico e relativa, nello specifico, al fatto che il Siciliano

mancasse molto spesso della conoscenza e della partecipazione diretta agli affari militari e alle vicende politiche di cui parlava – e pedanteria, nel secondo paragrafo del capitolo 4c si servì dell'espressione κακῶς ἱστόρηκε per esprimere la propria valutazione negativa sul lavoro e, quindi, sull'indagine del predecessore: l'ἱστορία timaica riguardante l'esposizione di argomenti relativi la *Libye*, la Sardegna e l'Italia venne realizzata in malo modo in quanto esito di una ricerca non virtuosa. E tale giudizio viene confermato e ribadito di seguito all'interno dello stesso passo polibiano: il Megalopolitano, infatti, affermava che τὸ περὶ τὰς ἀνακρίσεις μέρος ἐπισέσυρται, ossia che Timeo realizzò superficialmente la sezione relativa all'investigazione e, quindi, non con quella serietà richiesta nell'elaborazione di un'opera storica. Per quanto riguarda il successivo capitolo 4d, capitolo da cui pure è stato estratto T 19.13, al paragrafo 3 è possibile cogliere l'informazione secondo cui Timeo si dedicò ad argomenti inerenti la Sicilia, in merito ai quali, però, il Megalopolitano, continuando la propria critica, sottolineava che il predecessore avesse rivelato se stesso come ἀγνοοῦντα, fatto inevitabile – secondo Polibio – vista anche l'attitudine timaica, evidenziata nei paragrafi precedenti dello stesso capitolo, a concentrarsi sull'apparenza (ἐπίφασιν ἔλκειν) e ad allontanarsi dalla verità (ἀπολείπεσθαι τῆς ἀληθείας) e dalla meticolosa ricerca del vero (ἀπέχειν τοῦ ἀκριβῶς τὴν ἀλήθειαν ἐξετάζειν). Il successivo riferimento al fatto che Timeo non avrebbe prodotto niente di ὑγιὲς, di corretto, neppure riguardo quelle cose di cui egli era stato αὐτόπτης, testimone oculare, credo possa essere considerata conseguenza imputabile alla mancanza di verità additata da Polibio relativamente all'indagine timaica. Dal *testimonium* 19.13 emerge il dato secondo cui la mancanza dell'obiettivo della verità inficerebbe e vanificherebbe anche il resoconto di quegli eventi che siano stati preceduti da autopsia.

F 3 = Polyb. XII, 3, 7-9; 4, 4: καθάπερ δὲ καὶ περὶ τῶν κατὰ Λιβύην ἀπεσχεδίακεν, οὕτως καὶ περὶ τῶν κατὰ τὴν νῆσον τὴν προσαγορευομένην Κύρνον. καὶ γὰρ ὑπὲρ ἐκείνης μνημονεύων ἐν τῆι δευτέραι βύβλωι φησὶν αἶγας ἀγρίας καὶ πρόβατα καὶ βοῦς ἀγρίους ὑπάρχειν ἐν αὐτῆι πολλούς, ἔτι δ'ἐλάφους καὶ λαγὼς καὶ λύκους καί τινα τῶν ἄλλων ζώιων, καὶ τοὺς ἀνθρώπους περὶ ταῦτα διατρίβειν κυνηγετοῦντας καὶ τὴν ὅλην τοῦ βίου διαγωγὴν ἐν τούτοις ἔχειν. (4, 4) (…) ὑπὲρ ὧν Τίμαιος κακῶς καὶ παρέργως ἱστορήσας ἐσχεδίασε.

"E come riguardo agli argomenti relativi all'Africa, così ha scritto a caso improvvisando anche riguardo agli argomenti relativi all'isola chiamata Corsica. E infatti, riguardo a quella, nel secondo libro egli (Timeo) dice che in essa ci siano capre selvatiche e pecore e buoi allo stato brado, e ancora (dice che ci siano) cervi e lepri e lupi e altri animali, e dice che in quest'isola gli uomini si dedichino alla caccia e che trascorrano in quest'attività l'intera durata della vita. (4, 4) (…) Riguardo a queste cose Timeo, poiché aveva investigato male e in modo superficiale, inventò una storia".

Per quanto riguarda l'analisi lessicale del *fragmentum* – il primo periodo del quale coincide con quello conclusivo di T 19.1 –, è eloquente l'impego dell'indicativo perfetto ἀπεσχεδίακεν, per le riflessioni sul quale rimando alle osservazioni realizzate in relazione a T 19.1. È bene rammentare, comunque, che in F 3 Polibio richiamava l'improvvisazione e la superficialità con cui, a suo giudizio, Timeo trattò sia della *Libye*, sia dell'isola di *Cyrnus* nella propria ἱστορία. Proseguendo con la lettura del *fragmentum*, si evince la preziosa informazione secondo cui il Tauromenita aveva concentrato la materia relativa all'Africa e alla Corsica ἐν τῇι δευτέραι βύβλωι, ossia nella parte iniziale dell'opera. In particolare, nel terzo e nel quarto capitolo del XII libro delle *Storie* polibiane, da cui è stato estrapolato F 3, è presente una descrizione dettagliata della fauna – in relazione alle specie presenti e alle modalità di pascolo delle stesse, per cui non era prevista la presenza costante del pastore – e degli stili di vita degli uomini dell'isola chiamata Κύρνος: nello specifico, sarei propensa a credere che l'esposizione di tale materia etnografica realizzata *a Polibio* avesse, innanzitutto, l'obiettivo di screditare e di dimostrare insincera – in quanto frutto di una ricerca superficiale e, quindi, di una relazione sui fatti improvvisata – la descrizione del predecessore di Tauromenio. E tali conclusioni sono contenute nel paragrafo quattro del quarto capitolo: il fatto che Timeo avesse inventato una storia – come evidenzia l'indicativo aoristo ἐσχεδίασε – è conseguenza di un'investigazione realizzata in malo modo e superficialmente – secondo quanto comunicano gli avverbi κακῶς e παρέργως seguiti dal participio aoristo ἱστορήσας, cui credo sia conveniente attribuire una sfumatura causale –.

F 81 = Polyb. XII, 3, 1-3; 6: τὴν μὲν τῆς χώρας ἀρετὴν πᾶς ἄν τις θαυμάσειε, τὸν δὲ Τίμαιον εἴποι τις ἂν οὐ μόνον ἀνιστόρητον γεγονέναι περὶ τῶν κατὰ τὴν Λιβύην, ἀλλὰ καὶ παιδαριώδη καὶ τελέως ἀσυλλόγιστον καὶ ταῖς ἀρχαίαις φήμαις ἀκμὴν

ἐνδεδεμένον, ἃς παρειλήφαμεν, ὡς ἀμμώδους πάσης καὶ ξηρᾶς καὶ ἀκάρπου †ὑπαρχούσης τῆς Λιβύης. ὁ δ'αὐτὸς λόγος καὶ περὶ τῶν ζώιων. (6) περὶ ὧν οὐδὲν ἱστορήσας Τίμαιος ὥσπερ ἐπίτηδες τἀναντία τοῖς κατ'ἀλήθειαν ὑπάρχουσιν ἐξηγεῖται.

"Qualcuno potrebbe ammirare la qualità della terra e potrebbe dire, invece, che Timeo si sia rivelato non solo disinformato in relazione agli argomenti riguardanti l'Africa, ma anche infantile, uno che ragiona completamente male e che dà ancora credito alle dicerie antiche che abbiamo incluso, secondo le quali l'Africa sarebbe tutta sabbiosa e secca e sterile. Lo stesso discorso è valido anche riguardo alla fauna. E poichè Timeo non ha indagato su nessuno di questi aspetti, di proposito espone argomenti che sono contrari alla verità".

Il *fragmentum* 81 coincide nella prima parte, precisamente fino al partcipio della perifrasi ταῖς ἀρχαίαις φήμαις ἀκμὴν ἐνδεδεμένον, con il *testimonium* 19.1 = Polyb. XII, 3, ragion per cui per la relativa analisi lessicale rimando alle considerazioni formulate a proposito di T 19.1. In particolare, nel *fragmentum* 81 si trova la specificazione di che cosa fossero state responsabili, in relazione alla *Libye*, la superficialità nella ricerca e la tendenza a credere alle infondate dicerie da parte di Timeo, una conseguenza, quest'ultima, del suo essere παιδαριώδης καὶ τελέως ἀσυλλόγιστος. Nello specifico, la proposizione dichiarativa introdotta da ὡς chiarisce in che cosa consistano gli abbagli timaici relativamente alla materia africana, inerenti tanto il territorio, quanto gli aspetti faunistici: per quanto riguarda il primo, viene dato risalto al fatto che il Tauromenita credesse che quell'area fosse sabbiosa (ἀμμώδης), secca (ξηρά) e sterile (ἄκαρπος). Proseguendo nella lettura del *fragmentum*, emerge nuovamente la severa critica di metodo da parte di Polibio il quale, sottolineando il fatto che il Tauromenita non avesse indagato su alcuno degli aspetti trattati inerenti la *Libye* (περὶ ὧν οὐδὲν ἱστορήσας Τίμαιος), affermava che il predecessore, consapevolmente (ὥσπερ ἐπίτηδες), fosse arrivato al punto di esporre cose che, addirittura, si rivelavano contrarie alla verità (τἀναντία τοῖς κατ'ἀλήθειαν ὑπάρχουσιν ἐξηγεῖται). Riflettendo, in particolar modo, su quest'ultimo giudizio, credo che sia possibile cogliere un climax ascendente in relazione alla critica del Megalopolitano nei confronti del predecessore: se, infatti, in T 19.1 e in F 3 è possibile cogliere la denuncia di una ricerca condotta male e in modo superficiale, in T 19.13 e in F 81 il peso e la qualità della critica di Polibio a Timeo si fanno più pressanti, dal momento che, rispettivamente, il Siciliano viene accusato di allontanarsi

dalla meticolosa ricerca del vero e di esporre, consapevolmente, cose contrarie alla verità. È bene ribadire che la tendenza a mentire κατὰ προαίρεσιν ravvisata in Timeo è argomento topico del lungo ἔλεγχος contro il Tauromenita che Polibio concentrò nel XII libro delle sue *Storie*.

Di colonie, fondazioni di città e della comune discendenza di queste informano due *testimonia*, ossia T 7 e T 19 – quest'ultimo nelle sezioni T 19.24 e T 19.180 – e il *fragmentum* 12.

T 7 = Polyb. XII, 26d, 4: τοῖς πρώτοις ὑπομνήμασιν, ἐν οἷς αἱ περὶ τῶν προειρημένων (*scil.* περὶ τὰς ἀποικίας καὶ κτίσεις καὶ συγγενείας) εἰσὶ συντάξεις.

"Nelle prime sezioni (dell'opera), in cui ci sono le esposizioni riguardo alle cose che sono state pronunciate (ossia, in relazione alle colonie, alle fondazioni di città e alla comune discendenza di queste ultime)".

Come in F 3, anche nel *testimonium* 7 compare il riferimento alle parti iniziali dell'opera timaica, parti in cui il Tauromenita scelse di collocare la trattazione degli argomenti relativi alle colonie, alle fondazioni di città e alla loro comunanza di origine nell'ambito del Mediterraneo occidentale.

T 19.24 = Polyb. XII, 5, 4: ἀλλ'ὅμως οὐκ ὤκνησα καὶ λέγειν καὶ γράφειν ὅτι τὴν ὑπ'Ἀριστοτέλους παραδιδομένην ἱστορίαν περὶ τῆς ἀποικίας ἀληθινωτέραν εἶναι συμβαίνει τῆς ὑπὸ Τιμαίου λεγομένης (...).

"E tuttavia non ho esitato a dire né a scrivere che ne consegue che l'esposizione realizzata da Aristotele riguardo alla colonia sia più veritiera di quella riferita da Timeo (…)".

In T 19.24, mediante l'espressione ἱστορία περὶ τῆς ἀποικίας si fa riferimento all'esposizione dei fatti inerenti la colonia di Locri Epizefiri, in relazione all'origine della quale il Megalopolitano ricordava la polemica di Timeo nei confronti di Aristotele, controversia cui si è già fatto riferimento precedentemente. Nel *testimonium* è significativo che Polibio menzionasse l'esposizione sull'ἀποικία realizzata da Aristotele mediante il termine ἱστορία – vocabolo che presuppone un serio lavoro investigativo –, cui si riferisce l'aggettivo di grado comparativo ἀληθινωτέρα, con cui il Megalopolitano evidenziava la maggiore aderenza al vero dell'esposizione su Locri dello Stagirita rispetto a quella del Tauromenita: dunque, nella veridicità dei risultati della ricerca e, indirettamente, nel metodo dell'indagine Polibio tendeva a sottolineare che il

συγγραφεύς Timeo veniva superato anche da chi storico non era e, nel caso specifico del resoconto su Locri, da Aristotele.

T 19.180 = Polyb. XII, 26d, 2: καὶ μάλιστα ταύτην ἐνείργασται τὴν δόξαν ἐκ τῶν περὶ τὰς ἀποικίας καὶ κτίσεις καὶ συγγενείας ἀποφάσεων.

"E soprattutto ha prodotto questa impressione di veridicità a partire dalle rappresentazioni delle colonie, delle fondazioni di città e dei rapporti di parentela tra di loro".

Nel citare il passo polibiano da cui è stato estratto T 19.180 ho scelto di selezionare il paragrafo due in quanto in esso è contenuto il riferimento al fatto che Timeo affrontò la trattazione di argomenti relativi alle ἀποικίαι, alle κτίσεις e alle συγγενεῖαι. Nella sua interezza il *testimonium* 19.180 presenta il riferimento all'impressione di veridicità suscitata da Timeo, impressione che derivava, soprattutto – secondo quanto sottolineava Polibio –, dall'atteggiamento di superiorità tenuto dal Tauromenita nei confronti dei colleghi, un'attitudine cui già si è fatto cenno nell'ambito dell'analisi dei *testimonia* e dei *fragmenta* aventi per tema l'invettiva timaica.

Per quanto riguarda il *fragmentum* 12, la materia in esso trattata, relativa alla colonia di Locri Epizefiri in Calabria, mi ha orientato nella scelta della collocazione del frammento nell'ambito dei *testimonia* e dei *fragmenta* inerenti la materia etno-geografica, sebbene sia necessario sottolineare l'importanza di F 12 soprattutto relativamente alla polemica metodologica che il Megalopolitano mosse al Tauromenita, nell'intento di mettere a nudo le *défaillances* del processo investigativo timaico animato da una volontà apologetica nei confronti dell'ἀποικία magnogreca, un obiettivo di difesa che si poneva in netto contrasto con quanto, precedentemente, aveva affermato Aristotele sulla stessa[63]. Quanto estrapolato dal *fragmentum* 12, e qui proposto in traduzione e commentato, ritengo corrisponda alle sezioni più rappresentative di esso, relativamente alla critica di metodo di Polibio nei confronti del predecessore.

[63] Riguardo alle posizioni contrastanti di Timeo rispetto ad Aristotele relativamente alle origini della colonia di Locri Epizefiri, vd. G. De Sanctis 1958, p. 57, in cui lo studioso chiarisce che "Timeo non aveva nessuna ragione per questo di scagliarsi contro Aristotele con quelle volgarissime ingiurie che Polibio riporta, ma queste vanno riferite ai suoi dissensi con i Peripatetici, coi quali si sarà trovato in contatto ad Atene nel suo esilio, e forse in particolare con Teofrasto, che considerava come corresponsabile della dottrina di Aristotele. Contrasti personali con quest'ultimo non è da pensare che ne avesse avuti, perché Aristotele era nel 317, data verisimile dell'inizio dell'esilio di Timeo in Atene, già morto da cinque anni; ma Timeo, scolaro di Filisco da Mileto discepolo di Isocrate ereditava anche le beghe e le ostilità che vi erano state tra Isocrate e la sua scuola da una parte e l'Accademia e il Peripato dall'altra".

F 12.1 = Polyb. XII, 5, 4-5: ἀλλ'ὅμως οὐκ ὤκνησα καὶ λέγειν καὶ γράφειν ὅτι τὴν ὑπ'Ἀριστοτέλους παραδιδομένην ἱστορίαν περὶ τῆς ἀποικίας ἀληθινωτέραν εἶναι συμβαίνει τῆς ὑπὸ Τιμαίου λεγομένης.

"Ma tuttavia, non ho esitato a dire né a scrivere che si verifica il fatto per cui il resoconto redatto da Aristotele sulla colonia sia più veritiero di quello riferito da Timeo".

L'*incipit* di F 12 coincide con il già menzionato *testimonium* 19.24, in cui Polibio segnalava che, riguardo alla ἀποικία, tanto Aristotele, quanto Timeo avessero prodotto un'ἱστορία, dunque un resoconto che, per quanto è implicato nell'etimo stesso del termine, presupponeva una preventiva investigazione, nell'ambito della quale l'aggettivo al grado comparativo ἀληθινώτερος evidenziava come Polibio ritenesse maggiormente fededegno il lavoro svolto da Aristotele rispetto a quello di Timeo.

F 12.20 = Polyb. XII, 6a, 1-5; 9-10: ἐκ τούτων ἄν τις συλλογιζόμενος Ἀριστοτέλει πρόσχοι μᾶλλον ἢ Τιμαίωι· καὶ μὴν τὸ συνεχὲς τούτωι τελέως ἄτοπον. τὸ γὰρ ὑπολαμβάνειν, καθάπερ ἐκεῖνος ὑποδείκνυσιν, ὡς οὐκ εἰκὸς ἦν τοὺς οἰκέτας τῶν Λακεδαιμονίοις συμμαχησάντων τὴν τῶν κυρίων εὔνοιαν ἀναφέρειν πρὸς τοὺς ἐκείνων φίλους εὔηθες. ἦι καὶ τὸ τοὺς Ἀθηναίους πορθῆσαι τὴν χώραν αὐτῶν οὐδέν ἐστι σημεῖον ψευδῆ λέγειν τὸν Ἀριστοτέλην· εὐλόγου γὰρ ὄντος ἐκ τῶν προειρημένων, εἰ καὶ δεκάκις ἦσαν οἰκέται, τοῦ προσπεποιῆσθαι τὴν τῶν Λακεδαιμονίων φιλίαν τοὺς ἐξάραντας ἐκ τῶν Λοκρῶν καὶ κατασχόντας εἰς τὴν Ἰταλίαν, εὔλογος γίνεται καὶ ἡ τῶν Ἀθηναίων ἀλλοτριότης ἡ πρὸς (αὐτοὺς) τοὺς προειρημένους, οὐκ ἐξεταζόντων <οὕτως> τὸ γένος ὡς τὴν προαίρεσιν. νὴ Δία ἀλλὰ πῶς αὐτοὶ μὲν ἐξαπέστελλον οἱ Λακεδαιμόνιοι τοὺς ἀκμάζοντας εἰς τὴν πατρίδα τεκνοποιίας χάριν, τοὺς δὲ Λοκροὺς τὸ παραπλήσιον οὐκ εἴων ποιεῖν (…). (9) διόπερ οἱ Λοκροὶ μήτε ταῖς ἀραῖς ὄντες ἔνοχοι μήτε τοῖς ὅρκοις <οἷς> ὤμοσαν οἱ Λακεδαιμόνιοι (...) τῆς μὲν κατὰ τὸ κοινὸν ἐξαποστολῆς εὐλόγως οὐ μετέσχον, κατὰ δὲ μέρος τὰς ἐπανόδους ποιούμενοι καὶ σπανίως ἔδοσαν ἀναστροφὴν ταῖς γυναιξὶ πρὸς οἰκέτας γενέσθαι συνηθεστέραν ἢ πρὸς
τοὺς ἐξ ἀρχῆς ἄνδρας, ταῖς δὲ παρθένοις καὶ μᾶλλον· ὃ καὶ τῆς ἐξαναστάσεως αἴτιον γέγονεν.

"Da ciò uno, arrivando ad una conclusione, dovrebbe attenersi alle notizie di Aristotele piuttosto che a quelle di Timeo: e certamente la continuità con questo è completamente fuori luogo. Poiché è sciocco supporre, come lui suggerisce, che fosse

improbabile che gli schiavi di coloro che erano stati alleati dei Lacedemoni avrebbero adottato la benevola disposizione dei loro signori nei confronti degli amici di quei signori. Per questa ragione, anche il fatto che gli Ateniesi distrussero la loro terra non è prova che quanto attestato da Aristotele non sia corretto. Poiché, da quello che ho detto, ne consegue che anche se loro fossero stati schiavi dieci volte nei confronti di questi uomini che salparono da Locri e sbarcarono in Italia, essi si sarebbero mostrati amichevoli nei confronti dei Lacedemoni, ed è ragionevole supporre che gli Ateniesi sarebbero stati ostili a tutti questi Locresi, non tanto per i loro antenati, quanto per le loro simpatie politiche. E di nuovo, mi chiedo, in che modo i Lacedemoni, che una volta avevano mandato a casa coloro che si trovavano nel vigore dell'età per procreare, abbiano potuto rifiutare di accordare il permesso di fare la stessa cosa ai Locresi (…). Perciò i Locresi, che non erano soggetti ai giuramenti né ai vincoli cui giurarono i Lacedemoni, logicamente non parteciparono alla spedizione comune, ma facendo rientro a casa parzialmente, raramente concessero alle donne di avere una frequentazione maggiore con i servi che con i mariti di un tempo, e alle fanciulle ancor di più, cosa che è divenuta causa anche dell'espulsione".

Per l'analisi e lo studio di tale *excerptum* del *fragmentum* 12 ho avuto a riferimento le pagine di G. De Sanctis su Timeo[64]. Nella Λοκρῶν πολιτεία Aristotele affermava che la Locri magnogreca fosse stata fondata da servi fuggiti dalla Locri greca, fuga che, secondo Aristotele, si realizzò successivamente all'invio, da parte locrese, di contingenti in aiuto degli Spartani durante le guerre Messeniche. In questo caso specifico – sottolinea G. De Sanctis –, doveva trattarsi della prima guerra Messenica, durante la quale gli Spartani avevano giurato che non sarebbero ritornati in patria a meno che non fossero stati vincitori. Come segnalato in questo stesso *excerptum* di F 12, i Locresi non erano vincolati agli stessi giuramenti degli Spartani, da qui la possibilità per loro di fare ritorno a Locri, seppur in modo intervallato e a piccoli gruppi, cosa che, tuttavia – sottolineava Polibio –, non impedì alle donne locresi di unirsi con i propri domestici: i figli di tali legami illegittimi, dunque, costretti ad emigrare, giunti in Italia avrebbero fondato in Calabria la colonia di Locri Epizefiri. Quanto delineato secondo la mediazione di Polibio è lo scenario che doveva essere stato illustrato da Aristotele a proposito delle origini della ἀποικία di Locri in Magna Grecia. All'inizio di

[64] Vd. De Sanctis 1958, pp. 53-64.

questa sezione del *fragmentum* 12, il Megalopolitano faceva un critico riferimento all'obiezione che Timeo, confutando Aristotele, dovette muovere a quest'ultimo: lo storico di Tauromenio, in particolare, contestava allo Stagirita il fatto che, se veramente i Locresi calabresi fossero stati scacciati dai Locresi di madrepatria, allora sarebbe stato logico che i coloni non si fossero dimostrati amici e alleati degli amici e degli alleati di coloro che li avevano allontanati dalla patria, ossia gli Spartani; "qui si allude all'amicizia ed alleanza dei Locresi d'Italia con Sparta che è implicita nella lotta contro gli Ateniesi al tempo della prima spedizione ateniese in Sicilia e più aperta al tempo della seconda spedizione, quando gli Ateniesi furono combattuti oltre che dai Siracusani, dai Corinzi e Spartani con a capo Gilippo"[65]. Questa, dunque, l'osservazione considerata da Polibio εὐήθης, sciocca, che Timeo aveva utilizzato per confutare Aristotele. E l'infondatezza delle posizioni del Tauromenita e la veridicità della tradizione aristotelica su Locri Epizefiri veniva evidenziata dal Megalopolitano nello stesso *fragmentum* 12, nella sezione estrapolata da Plb. XII, 5, 6-8[66], in cui egli faceva riferimento a certe ἀποδείξεις, ossia a certe dimostrazioni, addotte dagli stessi Locresi d'Italia, mediante le quali era possibile dimostrare, appunto, l'origine dei Locresi della Magna Grecia da schiavi fuggitivi. Secondo quanto è possibile apprendere da F 11a mediato da Ateneo (Ath. VI, 86 p. 264 CD)[67], tra i vari argomenti a sostegno della

[65] De Sanctis 1958, p. 54.

[66] Cfr. F 12.1 = Polyb. XII, 5, 6-8: καὶ τούτων γε τοιαύτας ἔφερον ἀποδείξεις. πρῶτον μὲν ὅτι πάντα τὰ διὰ προγόνων ἔνδοξα παρ'αὐτοῖς ἀπὸ τῶν γυναικῶν, οὐκ ἀπὸ τῶν ἀνδρῶν ἐστιν, οἷον εὐθέως εὐγενεῖς παρά σφισι νομίζεσθαι τοὺς ἀπὸ τῶν ἑκατὸν οἰκιῶν λεγομένους· ταύτας δ'εἶναι τὰς ἑκατὸν οἰκίας τὰς προκριθείσας ὑπὸ τῶν Λοκρῶν πρὶν ἢ τὴν ἀποικίαν ἐξελθεῖν, ἐξ ὧν ἔμελλον οἱ Λοκροὶ κατὰ τὸν χρησμὸν κληροῦν τὰς ἀποσταλησομένας παρθένους εἰς Ἴλιον. τούτων δή τινας τῶν γυναικῶν συνεξᾶραι μετὰ τῆς ἀποικίας, ὧν τοὺς ἀπογόνους ἔτι νῦν εὐγενεῖς νομίζεσθαι καὶ καλεῖσθαι τοὺς ἀπὸ τῶν ἑκατὸν οἰκιῶν.
Del passo G. De Sanctis propone tale traduzione: "E ne portavano (i Locresi) le seguenti prove: in primo luogo che tutti gli onori per parte dei progenitori non provengono dai maschi, ma dalle femmine, cossicchè senz'altro presso di essi sono ritenuti nobili quelli che sono nati dalle cosiddette cento case; e qeste sono le cento case che sono state prescelte dai Locresi prima che già la colonia partisse, dalle quali i Locresi dovevano secondo l'oracolo estrarre a sorte le vergini che dovevano essere inviate a Ilio; di queste case alcune donne partirono con la colonia, e i loro discendenti anche ora sono ritenuti nobili e sono chiamati «quelli delle cento case»; dunque, che a Locri Epizefiri la nobiltà si basasse sulla linea materna, e non paterna, si poteva spiegare mediante l'illustrazione della discendenza dei Locresi della Calabria dall'unione di donne libere – e talora nobili – con schiavi.

[67] Cfr. F 11a = Athen. VI, 86 p. 264 CD: Τίμαιος δ'ὁ Ταυρομενίτης ἐν τῇι ἑνάτηι τῶν Ἱστοριῶν «οὐκ ἦν» φησί «πάτριον τοῖς Ἕλλησιν ὑπὸ ἀργυρωνήτων τὸ παλαιὸν διακονεῖσθαι», γράφων οὕτως· «καθόλου δὲ ἠιτιῶντο τὸν Ἀριστοτέλη διημαρτηκέναι τῶν Λοκρικῶν ἐθῶν· οὐδὲ γὰρ κεκτῆσθαι νόμον εἶναι τοῖς Λοκροῖς, ὁμοίως δὲ οὐδὲ Φωκεῦσιν, οὔτε θεραπαίνας οὔτε οἰκέτας † πλὴν ἐγγὺς τῶν χρόνων, ἀλλὰ πρώτηι τῆι Φιλομήλου γυναικὶ τοῦ καταλαβόντος Δελφοὺς δύο θεραπαίνας ἀκολουθῆσαι. Παραπλησίως δὲ καὶ Μνάσωνα τὸν Ἀριστοτέλους ἑταῖρον χιλίους οἰκέτας κτησάμενον, διαβληθῆναι παρὰ τοῖς Φωκεῦσιν, ὡς τοσούτοις τῶν πολιτῶν τὴν ἀναγκαίαν τροφὴν ἀφηιρημένον· εἰθίσθαι γὰρ ἐν ταῖς οἰκειακαῖς διακονεῖν τοὺς νεωτέρους τοῖς πρεσβυτέροις».

propria ipotesi – ossia, che Locri Epizefiri non fosse stata fondata da schiavi fuggitivi –, Timeo riferì della consuetudine che vi era in Grecia, nei tempi antichi, di non possedere schiavi, prassi che cominciò a cambiare – sottolinea G. De Sanctis – a partire dal IV secolo a.C., al quale periodo deve essere ascritto il riferimento timaico a un certo Mnasone Focese, compagno di Aristotele, che divenne inviso ai Focesi per aver acquistato mille schiavi. Quanto, non filtrato da Polibio, è possibile apprendere da Ateneo, dunque, costituisce una prova davvero importante a discapito delle posizioni dello Stagirita (e, quindi, di Polibio) e a vantaggio, invece, della ricerca timaica che, diversamente da quanto perseguito nell'intento polibiano, riceve onore e rispettabilità.

F 12.42 = Polyb. XII, 9, 1-6: σκεψώμεθα δὴ καὶ τὴν αὐτοῦ τοῦ Τιμαίου προαίρεσιν, καὶ τὰς ἀποφάσεις συγκρίνωμεν ἐκ παραθέσεως, ἃς πεποίηται περὶ τῆς αὐτῆς ἀποικίας, ἵνα γνῶμεν πότερος ἄξιος ἔσται τῆς τοιαύτης κατηγορίας. φησὶ τοιγαροῦν κατὰ τὴν αὐτὴν βίβλον, οὐκέτι κατὰ τὸν αὐτὸν εἰκότα λόγον χρώμενος τοῖς ἐλέγχοις, ἀλλ'ἀληθινῶς αὐτὸς ἐπιβαλὼν εἰς τοὺς κατὰ τὴν Ἑλλάδα Λοκρούς, ἐξετάζειν τὰ περὶ τῆς ἀποικίας. τοὺς δὲ πρῶτον μὲν ἐπιδεικνύειν αὐτῶι συνθήκας ἐγγράπτους, ἔτι καὶ νῦν διαμενούσας πρὸς τοὺς ἐξαπεσταλμένους, αἷς ἐπιγεγράφθαι τὴν ἀρχὴν τοιαύτην «ὡς γονεῦσι πρὸς τέκνα». πρὸς δὲ τούτοις εἶναι δόγματα, καθ'ἃ πολιτείαν ὑπάρχειν ἑκατέροις παρ'ἑκατέροις. καθόλου δὲ ἀκούοντας τὴν Ἀριστοτέλους ἐξήγησιν περὶ τῆς ἀποικίας θαυμάζειν τὴν ἰταμότητα τοῦ συγγραφέως. μεταβὰς δὲ πάλιν ἐπὶ τοὺς ἐν Ἰταλίαι Λοκρούς, εὑρίσκειν ἀκολούθους καὶ τοὺς νόμους φησὶ τοὺς παρ'αὐτοῖς καὶ τοὺς ἐθισμοὺς οὐ τῆι τῶν οἰκετῶν ῥαιδιουργίαι, τῆι δὲ τῶν ἐλευθέρων ἀποικίαι. πάντως γὰρ καὶ τοῖς ἀνδραποδισταῖς ἐπιτίμια τετάχθαι παρ'αὐτοῖς, ὁμοίως τοῖς μοιχοῖς, τοῖς δραπέταις, ὧν οὐδὲν ἂν ὑπάρχειν, εἰ συνήιδεισαν αὐτοῖς ἐκ τοιούτων πεφυκόσι.

"Esaminiamo l'opinione di Timeo e poniamo a confronto le dichiarazioni che ha fatto sulla stessa colonia, affinchè sappiamo quale dei due è degno di quest'accusa. Egli (Timeo) dice nello stesso libro che, servendosi degli argomenti non solo conformi al ragionamento verosimile, ma conformi anche alla verità e dopo essere giunto nella Locri greca, ricercò le informazioni sulla colonia. Ed egli afferma che essi, innanzitutto, gli mostrarono alcuni trattati scritti, conservati ancora adesso presso coloro cui erano stati inviati, trattati che iniziano con le parole "secondo i rapporti dei genitori con i figli". Oltre a questi, egli dice che ci fossero alcuni decreti che concedono agli abitanti di ciascuna città i diritti di cittadinanza nell'altra. E in generale, egli (Timeo) afferma

che essi, ascoltando il racconto di Aristotele sulla colonia, si meravigliarono dell'impudenza dello scrittore. Egli (Timeo), giunto di nuovo nella Locri d'Italia, afferma che trovò presso di loro leggi e costumi conformi non alla mollezza degli schiavi, ma a una colonia di uomini liberi. Assolutamente, infatti, egli afferma anche che presso di loro fossero state stabilite pene per i ladri di schiavi e, allo stesso modo, per gli adulteri e per i fuggitivi, pene delle quali non esisterebbe nessuna, se essi sapessero di discendere da gente *de genere*".

In tale *excerptum* del *fragmentum* 12, Polibio procedeva con l'illustrazione della prassi tenuta da Timeo nella ricerca riguardo alle relazioni che intercorrevano tra la colonia calabrese e la madrepatria, i risultati della quale ricerca avevano portato il Tauromenita a confutare la tesi sostenuta da Aristotele, negando l'origine servile dei coloni della Locri calabrese. Tuttavia, è proprio attraverso l'analisi del capitolo nono del libro XII delle *Storie* polibiane che sia R. Vattuone, sia C.A. Baron – riprendendo quanto già segnalato nel primo capitolo – evidenziano come lo storico di Megalopoli, presentando il procedimento dell'investigazione timaica riguardo alla colonia di Locri Epizefiri, avesse giovato a Timeo relativamente al giudizio che, sul suo metodo, avrebbero tratto i posteri. Si ripropongono nuovamente, infatti, quell'onore e quella rispettabilità della ricerca che già il confronto con il *fragmentum* 11a, risalente ad Ateneo, lascia trapelare. Venendo alle modalità con cui Timeo realizzò la ricerca di cui si parla in Plb. XII, 9, queste sono particolarmente indicative sia della qualità e del rigore di metodo tenuti dal Tauromenita nel percorso d'indagine, sia dell'errore polibiano relativamente ad un giudizio poco lucido e per niente disinteressato nei confronti del predecessore. Timeo realizzò una ricerca condotta *in loco*, personalmente, sia nella Locri greca, sia nella ἀποικία calabrese. In Grecia, dunque, egli ebbe modo di vagliare autopticamente (ἐπιβαλὼν εἰς τοὺς κατὰ τὴν Ἑλλάδα Λοκρούς, ἐξετάζειν τὰ περὶ τῆς ἀποικίας) alcuni trattati scritti che gli vennero mostrati (τοὺς δὲ πρῶτον μὲν ἐπιδεικνύειν αὐτῶι συνθήκας ἐγγράπτους) e alcuni decreti che, rispettivamente, cominciavano con l'espressione ὡς γονεῦσι πρὸς τέκνα, espressione che rivela di per sé l'assenza di qualsiasi carattere di subalternità – eventualmente derivante dall'origine servile della colonia magnogreca – dei coloni della Locri d'Italia rispetto a quelli greci, e concedevano vicendevoli diritti di cittadinanza ai Locresi della Grecia e ai Locresi d'Italia (πρὸς δὲ τούτοις εἶναι δόγματα, καθ' ἃ πολιτείαν ὑπάρχειν ἑκατέροις

παρ'ἑκατέροις). Durante la ricerca nella Locri d'Italia, inoltre, (μεταβὰς δὲ πάλιν ἐπὶ τοὺς ἐν Ἰταλίαι Λοκρούς), Timeo ebbe modo di appurare l'esistenza di leggi e costumi (εὑρίσκειν ἀκολούθους καὶ τοὺς νόμους φησὶ τοὺς παρ'αὐτοῖς καὶ τοὺς ἐθισμοὺς οὐ τῆι τῶν οἰκετῶν ῥαιδιουργίαι, τῆι δὲ τῶν ἐλευθέρων ἀποικίαι) che si rivelavano aderenti ad una colonia di uomini liberi e non discendenti da schiavi.

F 12.50 = Polyb. XII, 10, 2-9: πρῶτον δὴ διαπορήσαι τις ἂν πρὸς τίνας τῶν Λοκρῶν παραγενόμενος ἐπυνθάνετο περὶ τούτων (...). ἐπεὶ δὲ δύο ἔθνη Λοκρῶν ἐστι, πρὸς ποτέρους ἦλθε (...) οὐδὲν γὰρ ἡμῖν διασαφεῖται τούτων. καίτοι διότι τοῦτ'ἴδιόν ἐστι Τιμαίου καὶ ταύτηι παρημίλληται τοὺς ἄλλους συγγραφέας καὶ καθόλου τῆιδέ πηι τῆς ἀποδοχῆς ** — λέγω δὲ κατὰ τὴν ἐν τοῖς χρόνοις καὶ ταῖς ἀναγραφαῖς ἐπίφασιν τῆς ἀκριβείας καὶ τὴν περὶ τοῦτο τὸ μέρος ἐπιμέλειαν — δοκῶ, πάντες γινώσκομεν. διὸ καὶ θαυμάζειν ἐστὶν ἄξιον, πῶς οὔτε τὸ τῆς πόλεως ὄνομα, παρ'οἷς εὗρεν, οὔτε ≤τὸν≥ τόπον, ἐν ὧι συμβαίνει τὴν συνθήκην ἀναγεγράφθαι, διεσάφησεν ἡμῖν οὔτε τοὺς ἄρχοντας τοὺς δείξαντας αὐτῶι τὴν ἀναγραφὴν καὶ πρὸς οὓς ἐποιεῖτο τὸν λόγον (...). ὁ δὲ πάντα ταῦτα παραλελοιπὼς δῆλός ἐστι συνειδὼς αὐτῶι κατὰ πρόθεσιν ἐψευσμένωι. διότι γὰρ τῶν τοιούτων ἐπιλαβόμενος οὐδὲν ἂν παρέλειπε Τίμαιος, ἀλλ'ἀπρίξ (τὸ δὴ λεγόμενον) ἀμφοῖν ταῖν χεροῖν ἐπέφυ, προφανὲς ἐκ τούτων· ὁ γὰρ πρὸς τὴν Ἐχεκράτους πίστιν ἀπερεισάμενος ἐπ'ὀνόματος, πρὸς ὅν φησι περὶ τῶν ἐν Ἰταλίαι Λοκρῶν ποιήσασθαι τοὺς λόγους, καὶ παρ'οὗ πυθέσθαι περὶ τούτων, καὶ προσεξειργασμένος, ἵνα μὴ φανῆι τοῦ τυχόντος ἀκηκοώς, ὅτι συνέβαινε τὸν τούτου πατέρα πρεσβείας κατηξιῶσθαι πρότερον ὑπὸ Διονυσίου, ἢ πού γ'ἂν οὗτος δημοσίας ἀναγραφῆς ἐπιλαβόμενος ἢ παραδοσίμου στήλης παρεσιώπησεν;

"E innanzitutto uno potrebbe chiedersi recandosi in quale delle due Locri egli (Timeo) abbia ricercato le informazioni (…). Poiché vi sono due città che rispondono al nome di Locri, a quale delle due egli si recò? (…) egli non ci rivela niente chiaramente di queste. E certamente poiché questo è specifico di Timeo e in questa caratteristica di raccogliere documenti egli ha superato gli altri storiografi e in generale più o meno così – mi riferisco alla dimostrazione della scrupolosità nelle cronologie e nelle iscrizioni e alla sollecitudine per questo compito –, tutti conosciamo tale aspetto. Ed egli, infatti, quando ha dichiarato fede a Echecrate (citandolo) per nome, ha detto di aver fatto con lui discorsi sui Locresi d'Italia, e ha detto di aver ottenuto informazioni da questo su quelli, e completando (il tutto), affinchè non sembrasse che egli avesse appreso le

notizie dal primo che capitava, aggiunse che il padre di questo ricevette per primo alcuni ordini da parte di Dionisio; forse che, se costui avesse scoperto un documento pubblico o una colonna commemorativa, avrebbe passato la cosa sotto silenzio?".

Nella parte iniziale di tale *excerptum* del *fragmentum* 12, Polibio sottolineava la mancanza, da parte del Tauromenita – del quale, successivamente, viene ricordata la sollecitudine e la scrupolosità in relazione alle cronologie e alle iscrizioni (τὴν ἐν τοῖς χρόνοις καὶ ταῖς ἀναγραφαῖς ἐπίφασιν τῆς ἀκριβείας καὶ τὴν περὶ τοῦτο τὸ μέρος ἐπιμέλειαν) –, di non aver indicato a quale delle due Locri in Grecia egli si fosse diretto per la propria ricerca, una svista che il Megalopolitano, evidentemente, doveva considerare davvero grossolana per un συγγραφεύς come Timeo, del quale, appunto, era apprezzata soprattutto la meticolosità e la precisione dei dati della ricerca che egli riferiva. Riguardo alla critica che, in questa sede, Polibio muoveva al predecessore, ritengo siano interessanti le già ricordate pagine dedicate al Tauromenita di G. De Sanctis, del quale sarebbe bene cogliere la riflessione secondo cui, "quanto al silenzio di Timeo sul luogo ove aveva trovato quei documenti, la ragione è forse semplicissima, e cioè che, nel tempo in cui scriveva o nel tempo in cui visitò quella regione, forse la Locride occidentale od Ozolia era incorporata nell'Etolia e forse esisteva una sola Locride libera, l'Opunzia"[68]. Da qui, dunque, la possibilità di cogliere tanto l'infondatezza della critica mossa da Polibio a Timeo circa le presunte mancanze di quest'ultimo legate alla ricerca condotta in Grecia, quanto, soprattutto, la volontà del Megalopolitano di trovare qualsiasi appiglio per minare la qualità (di fatto, larvatamente riconosciuta relativamente alla precisione nel riferimento dei dati della ricerca) del lavoro del predecessore. Nella seconda parte di tale *excerptum* di F 12, lo storico di Megalopoli trasferiva il proprio dibattito sulla ricerca condotta *in loco* da Timeo a Locri Epizefiri, ricerca riguardo alla quale Polibio non riferiva della αὐτοψία, da parte dello storico siciliano, di alcun tipo di trattato scritto o decreto, momento, quest'ultimo, cui il *Tauromenitanus* dovette sopperire con l'ἀκοή, mediante l'interrogazione, riguardo ai Locresi d'Italia, di Echecrate, personaggio di cui Timeo – sottolineava Polibio – chiariva anche le buone credenziali di avere un padre distintosi per l'incarico di un'ambasceria per conto di Dionisio. Quindi, alla luce di tali evidenze, nuovamente Polibio screditava il valore della ricerca timaica, questa volta puntando soprattutto sulla

[68] De Sanctis 1958, p. 64.

mancanza del vaglio autoptico di ogni tipo di fonte documentaria che, qualora ci fosse stato, Timeo non avrebbe di certo sottaciuto. Di qui, dunque, il passo verso l'accusa di falsità e menzogna contenuta nell'*excerptum* successivo si rivelava davvero breve per Polibio.

F 12.70 = Polyb. XII, 11, 2-5: (…) καὶ μὴν ὁ τὰς ὀπισθοδόμους στήλας καὶ τὰς ἐν ταῖς φλιαῖς τῶν νεῶν προξενίας ἐξευρηκὼς Τίμαιός ἐστιν, ὃν οὔθ'ὑπάρχον τι τῶν τοιούτων ἀγνοεῖν οὔθ'εὑρόντα παραλιπεῖν πιστευτέον οὔτε ψευσαμένωι συγγνώμην δοτέον οὐδαμῶς· πικρὸς γὰρ γεγονὼς καὶ ἀπαραίτητος ἐπιτιμητὴς τῶν πέλας εἰκότως ἂν καὶ ὑπὸ τῶν πλησίον αὐτὸς ἀπαραιτήτου τυγχάνει κατηγορίας. οὐ μὴν ἀλλὰ προφανῶς ἐν τούτοις ἐψευσμένος, μεταβὰς ἐπὶ τοὺς ἐν Ἰταλίαι Λοκροὺς πρῶτον μέν φησι τήν τε πολιτείαν καὶ τὰ λοιπὰ φιλάνθρωπα τοῖς Λοκροῖς ἀμφοτέροις ≤ὑπάρχειν ὅμοια(?), τὸν δ'≥ Ἀριστοτέλη καὶ Θεόφραστον κατεψεῦσθαι τῆς πόλεως.

"E certamente Timeo è lo scopritore dei patti incisi su colonne poste sul retro dei templi e delle liste dei prosseni (poste) negli stipiti dei templi, ragion per cui non bisogna credere sia che non conoscesse nessuno dei documenti *de genere*, sia che, qualora li avesse conosciuti, li passasse sotto silenzio, né, in nessun modo, si deve accordargli indulgenza quando mente; divenuto, infatti, spietato e simile ad un giudice inflessibile nei confronti dei colleghi, a buona ragione egli stesso potrebbe ricevere dai colleghi un'accusa altrettanto severa. Avendo, dunque, mentito manifestamente in queste faccende, passando ai Locresi d'Italia, innanzitutto, egli dice che la costituzione e il resto dei costumi sono simili in entrambe le Locri e che Aristotele e Teofrasto hanno avanzato un'accusa falsa nei confronti della città".

Nell'*excerptum* finale di F 12, dunque, Polibio, facendo nuovamente riferimento all'accuratezza e alla meticolosità di Timeo relativamente alla ricerca documentaria, rinnovava i dubbi riguardo al fatto che, se davvero il predecessore avesse avuto a disposizione, tra quelli rinvenuti in Grecia, documenti così importanti, egli non ne avrebbe indicato almeno il luogo di rinvenimento. Di qui, dunque, l'insinuazione da parte polibiana della probabile menzogna da parte di Timeo, secondo quanto è insito nel participio aoristo ψευσάμενος e nel participio perfetto ἐψευσμένος a lui riferiti. Di fatto, la convinzione della "menzogna consapevole", κατὰ προαίρεσιν, di Timeo fu un *topos* particolarmente caro a Polibio e fu anche elemento che caratterizzò la polemica verso il Tauromenita condensata nel XII libro delle *Storie*. Come accennato già nel primo

capitolo, tuttavia, ritengo che i tentativi dello storico di Megalopoli di screditare il metodo di ricerca timaico relativamente alla ricerca personale e autoptica e relativamente all'accusa di menzogna debbano aver sortito, in realtà, l'effetto contrario, veicolando l'immagine di uno storico che, concordemente con R. Vattuone e C.A. Baron, meriterebbe, piuttosto, toni plaudenti sia per l'acribia nello studio di documenti, sia per l'indagine redatta personalmente sul campo.

Un altro gruppo di frammenti etno-geografici affronta argomenti relativi alle storie locali della Sicilia (F 28b e F 41b), dell'Italia settentrionale (F 68) e di quella meridionale (F 162).

F 28b = Polyb. XII, 25, 2-5: ὅτι περὶ τοῦ ταύρου τοῦ χαλκοῦ τοῦ παρὰ Φαλάριδος κατασκευασθέντος ἐν Ἀκράγαντι, εἰς ὃν ἐνεβίβαζεν ἀνθρώπους (...) τούτου δὲ τοῦ ταύρου κατὰ τὴν ἐπικράτειαν Καρχηδονίων μετενεχθέντος ἐξ Ἀκράγαντος εἰς Καρχηδόνα, καὶ τῆς θυρίδος διαμενούσης περὶ τὰς συνωμίας, δι'ἧς συνέβαινεν καθίεσθαι τοὺς ἐπὶ τὴν τιμωρίαν, καὶ ἑτέρας αἰτίας, δι'ἣν ἐν Καρχηδόνι κατεσκευάσθη τοιοῦτος ταῦρος, οὐδαμῶς δυναμένης εὑρεθῆναι τὸ παράπαν, ὅμως Τίμαιος ἐπέβαλε καὶ τὴν κοινὴν φήμην ἀνασκευάζειν καὶ τὰς ἀποφάσεις τῶν ποιητῶν καὶ συγγραφέων ψευδοποιεῖν, φάσκων μήτ'εἶναι τὸν ἐν Καρχηδόνι ταῦρον ἐξ Ἀκράγαντος μήτε γεγονέναι τοιοῦτον ἐν τῆι προειρημένηι πόλει. καὶ πολλοὺς δή τινας εἰς τοῦτο τὸ μέρος διατέθειται λόγους.

"Riguardo al toro di bronzo di Falaride realizzato ad Acragas, su cui faceva salire gli uomini (…). Nonostante questo toro fosse stato trasportato da Acragas a Cartagine durante il dominio dei Cartaginesi, e si mantenesse la fessura in prossimità del garrese, apertura attraverso la quale il toro faceva cadere gli uomini per castigo e altre colpe, e per la quale un toro simile fu oggetto di cura a Cartagine, (apertura) che non poteva affatto essere scorta in nessun modo, nondimeno, Timeo giunse a cambiare la leggenda comune e a confutare le dichiarazioni di poeti e scrittori, dicendo che il toro che era a Cartagine non fosse originario di Acragas e che non fosse di tal genere nella città sopra menzionata. Ed egli ha riportato molti altri ragionamenti in merito a questa parte".

Il *fragmentum* riferisce della leggenda locale di Acragas del toro bronzeo di Falaride, utilizzato dal tiranno d'Agrigento come strumento di tortura e di condanna delle proprie vittime e poi trasferito a Cartagine, dato ricavabile anche da F 28a =

Diodor. XIII, 90, 4-6 tradito da Didoro Siculo. In particolare, nel passo da cui è stato estrapolato F 28b, Polibio sottolineava l'attitudine di critica del predecessore di Tauromenio nei confronti dei colleghi scrittori, fossero essi ποιηταί o συγγραφείς. E per evidenziare tale atteggiamento lo storico di Megalopoli scriveva che Τίμαιος ἐπέβαλε καὶ τὴν κοινὴν φήμην ἀνασκευάζειν, ossia che Timeo arrivò al punto di cambiare la credenza comune riguardo al mostro di Falaride – riguardo al quale non solo negava che quello che si trovava a Cartagine provenisse da Acragas, ma anche che fosse mai esistito un toro nella città siceliota –, ponendosi, dunque, in controcorrente rispetto a quanti, prima di lui, poeti o prosatori, avessero esposto quella versione della storia ormai cristallizzatasi e accettata da tutti. È inoltre significativa la scelta dell'infinito presente ψευδοποιεῖν per fare riferimento alla tendenza timaica a svelare come false le versioni altrui, presentandole come menzognere. Per quanto riguarda la scelta di tradurre συγγραφείς con la perifrasi "scrittori di prosa"(e non nella specifica accezione di "scrittori di storia"), questa è stata determinata e influenzata dalla considerazione secondo cui ποιηταί potrebbe rappresentarne il contraltare simmetrico, come è già stato notato precedentemente, a proposito di F 152.

F 41b = Polyb. XII, 4d, 5-7: φησὶ τοιγαροῦν τὴν Ἀρέθουσαν κρήνην τὴν ἐν ταῖς Συρακούσσαις ἔχειν τὰς πηγὰς ἐκ τοῦ κατὰ Πελοπόννησον διά τε τῆς Ἀρκαδίας καὶ διὰ τῆς Ὀλυμπίας ῥέοντος ποταμοῦ [Ἀλφειοῦ]· ἐκεῖνον γὰρ δύντα κατὰ γῆς ≤καὶ≥ τετρακισχιλίους σταδίους ὑπὸ τὸ Σικελικὸν ἐνεχθέντα πέλαγος ἀναδύνειν ἐν ταῖς Συρακούσσαις. γενέσθαι δὲ τοῦτο δῆλον ἐκ τοῦ κατά τινα χρόνον οὐρανίων ὄμβρων ῥαγέντων κατὰ τὸν τῶν Ὀλυμπίων καιρόν, καὶ τοῦ ποταμοῦ τοὺς κατὰ τὸ τέμενος ἐπικλύσαντος τόπους, ὄνθου τε πλῆθος ἀναβλύζειν τὴν Ἀρέθουσαν ἐκ τῶν κατὰ τὴν πανήγυριν θυομένων βοῶν, καὶ φιάλην χρυσῆν ≤ποτ'≥ ἀναβαλεῖν, ἣν ἐπιγνόντες εἶναι τῆς ἑορτῆς ἀνείλοντο.

"Egli (Timeo) dice proprio perciò che la fonte Aretusa di Siracusa avesse origine dal fiume Alfeo che scorre attraverso il Peloponneso, l'Arcadia e attraverso Olimpia. Egli dice che quello (il fiume), infatti, sprofondando sotto terra ed essendo sospinto per quattromila stadi verso il mare della Sicilia, riemerga a Siracusa. È chiaro questo, ossia che la fonte si sia generata da quel fiume al tempo delle piogge celesti quando scoppiavano durante l'età degli dèi olimpi, e poiché il fiume inondò i campi intorno alla regione, è chiaro che la fonte Aretusa fece affiorare una grande quantità di sterco

derivante dai buoi sacrificati per la festa, ed è chiaro che fece affiorare anche la coppa d'oro che gli abitanti presero riconoscendo che fosse della festa".

Dal *fragmentum* 41b non emerge, direttamente, nessuna critica riservata a Timeo da parte di Polibio. Tuttavia, ad una lettura attenta, come ho già evidenziato nel primo capitolo, è possibile cogliere in F 41b la volontà del Megalopolitano di comunicare l'impressione che il Tauromenita credesse alla storia che raccontava (ossia, che la fonte Aretusa di Siracusa traesse origine dal fiume Alfeo del Pelopnneso) palesando, così facendo, tutta la propria ignoranza in materia geografica, addirittura riguardo alla propria patria, ossia la Sicilia. Spia di tale credulità timaica dovevano essere i riferimenti all'acqua insozzata di sterco e al ritrovamento della coppa d'oro, elementi che nel passo polibiano compaiono, sembrerebbe, come prove addotte dal *Tauromenitanus* per avvalorare la propria tesi. Per una corretta interpretazione del *fragmentum* – per cui non è superstite il commento polibiano al passo timaico e che, quindi, è decontestualizzato –, ho già sottolineato l'opportunità di considerare l'ipotesi avanzata da C.A. Baron[69], il quale propone la possibilità che, semplicemente, Timeo si facesse portavoce di una leggenda che circolava già in precedenza, senza crederci per forza (secondo quanto emerge, invece, dal *fragmentum* mediato da Polibio), ma sicuramente riconoscendo in essa un potente strumento per la realizzazione di un'identità siciliana in stretta connessione con la Grecia continentale.

F 68 = Polyb. II, 16, 13-15: τἆλλα δὲ τὰ περὶ τὸν ποταμὸν τοῦτον ἱστορούμενα παρὰ τοῖς Ἕλλησι, λέγω δὴ τὰ περὶ Φαέθοντα καὶ τὴν ἐκείνου πτῶσιν, ἔτι τε τὰ δάκρυα τῶν αἰγείρων καὶ τοὺς μελανειμόνας τοὺς περὶ τὸν ποταμὸν οἰκοῦντας, οὕς φασι τὰς ἐσθῆτας εἰσέτι νῦν φορεῖν τοιαύτας ἀπὸ τοῦ κατὰ Φαέθοντα πένθους, καὶ πᾶσαν δὴ τὴν τραγικὴν (...) ὕλην ἐπὶ μὲν τοῦ παρόντος ὑπερθησόμεθα (...) μεταλαβόντες δὲ καιρὸν ἁρμόττοντα ποιησόμεθα τὴν καθήκουσαν μνήμην (—), καὶ μάλιστα διὰ τὴν Τιμαίου περὶ τοὺς προειρημένους τόπους ἄγνοιαν.

"E gli altri argomenti riguardanti questo fiume esposti presso i Greci, mi riferisco alle vicende relative a Fetonte e alla caduta di quello, e ancora alle lacrime dei pioppi neri e a coloro che abitano vicino a quel fiume che sono vestiti di nero, riguardo ai quali dicono che, ancora adesso, indossino vesti di tal genere, a causa del dolore per Fetonte, e rinvieremo al tempo conveniente tutta la materia tragica (…) e cogliendo il

[69] Vd. Baron 2013, pp. 74-77.

momento appropriato, ne faremo menzione opportuna, soprattutto a causa dell'ignoranza di Timeo riguardo a questi luoghi di cui si è parlato".

Come è stato segnalato nel primo capitolo, F 68 è un *fragmentum* particolarmente eloquente in relazione al dato mitologico: in esso, infatti, è contenuto il riferimento alle leggende che circolavano presso i Greci riguardo al fiume Eridano, leggende fra le quali nel *fragmentum* viene ricordata quella relativa a Fetonte e alla caduta in prossimità del fiume che ne provocò la morte, lutto di cui, ancora ai tempi di Timeo, gli abitanti della zona serbavano il ricordo vestendosi di nero. In particolare, in F 68 la critica del Megalopolitano nei confronti del predecessore è condensata nel riferimento alla ἄγνοια di Timeo περὶ τοὺς προειρημένους τόπους: al Tauromenita, dunque, viene imputata l'ignoranza e la non conoscenza – da cui deriva il suo essere in errore – in relazione a quei luoghi circostanti il fiume Eridano di cui si parla nel frammento. Come per F 41b, *fragmentum* relativo alla storia locale della fonte Aretusa, anche per F 68 concordo con C.A. Baron[70] a proposito dell'opportunità di riflettere sul fatto che Timeo, nella descrizione della zona dell'Eridano anche mediante il ricorso al dato mitologico, non avesse come obiettivo principale la realizzazione di un'esatta rappresentazione topografica dell'area quanto, piuttosto, la spiegazione di usi e costumi locali. Nei *fragmenta* 41b e 68, dunque, le critiche polibiane nei confronti di Timeo si realizzano attraverso un'angolatura diversa che chiama in causa la topografia del luoghi, a proposito della quale lo storico di Megalopoli voleva palesare tutta l'incompetenza del *Tauromenitanus*, addirittura anche riguardo alla Sicilia, sua patria e *focus* della propria opera.

F 162 = Polyb. XII, 12a, 1-3: ὅτι ἐπὶ τῶν ἀθετούντων τὰς ὁμολογίας προφερόμεθα ταύτην τὴν παροιμίαν 'Λοκροὶ τὰς συνθήκας'. τοῦτο δέ † τις ἐξιστόρηκεν, ὅτι καὶ παρὰ τοῖς συγγραφεῦσι καὶ παρὰ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ὁμολογούμενόν ἐστι, διότι κατὰ τὴν τῶν Ἡρακλειδῶν ἔφοδον συνθεμένων τῶν Λοκρῶν τοῖς Πελοποννησίοις πολεμίους πυρσοὺς αἴρειν, ἐὰν συμβῆι τοὺς Ἡρακλείδας μὴ κατὰ τὸν ἰσθμὸν ἀλλὰ κατὰ τὸ Ῥίον ποιεῖσθαι τὴν διάβασιν, χάριν τοῦ προαισθανομένους φυλάξασθαι τὴν ἔφοδον αὐτῶν. οὐ ποιησάντων δὲ τῶν Λοκρῶν τοῦτο, πᾶν δὲ τοὐναντίον φιλίους ἀράντων πυρσούς, ὅτε παρῆσαν, τοὺς μὲν Ἡρακλείδας συνέβη μετ'ἀσφαλείας χρῆσθαι τῆι διαβάσει, τοὺς δὲ Πελοποννησίους κατολιγωρήσαντας

[70] Vd. Baron 2013, pp. 72-74.

μαθεῖν παραδεξαμένους εἰς τὴν οἰκείαν τοὺς ὑπεναντίους, παρασπονδηθέντας ὑπὸ τῶν Λοκρῶν.

"In relazione a coloro che violano gli accordi, riferiamo questo detto: 'I Locresi non rispettano i patti'. Qualcuno ha indagato su questo – in quanto è riconosciuto (questo detto) sia dagli scrittori, sia dagli altri uomini –, cioè sul fatto che, durante l'invasione degli Eraclidi, i Locresi si accordarono insieme con i Peloponnesiaci di innalzare fuochi di guerra, qualora fosse accaduto che gli Eraclidi effettuassero il passaggio non in prossimità dell'Istmo, ma in prossimità del (promontorio) Rio, al fine di difendersi dalla loro invasione, sventandola, ma poiché i Locresi non fecero ciò, anzi, tutt'al contrario, poiché avevano acceso fuochi di alleanza quando essi erano vicini, accadde che gli Eraclidi si servissero del passaggio con sicurezza, mentre i Peloponnesiaci, sottovalutandoli del tutto, non si rendessero conto di aver accolto i nemici nel loro territorio, in quanto loro (i Peloponnesiaci) erano stati vittime di una violazione di patto da parte dei Locresi".

F 162 è *fragmentum* in cui viene fornita spiegazione di una παροιμία, ossia di un proverbio, secondo cui 'Λοκροὶ τὰς συνθήκας', 'i Locresi non rispettano i patti'. In particolare, il riferimento all'avvenimento relativo alla penetrazione degli Eraclidi nel Peloponneso è strumentale alla spiegazione del proverbio, di cui si dà ragione sottolinenando il tradimento dei patti ad opera dei Locresi nei confronti dei Peloponnesiaci. Nello specifico, la relazione tra la παροιμία, l'evento narrato e i Locresi della Magna Grecia dovrebbe realizzarsi nella convinzione, diffusa ancora ai tempi di Timeo, che i Locresi della Calabria manifestassero, proprio come gli antichi coloni della madrepatria, un'indole incline al tradimento. Alla possibilità di considerare la massima come riferita ai Locresi della Calabria – di cui essa contribuiva a mettere in risalto un eventuale fattore comportamentale – concorre anche un passo del paremiografo Zenobio[71], in cui viene data spiegazione della stessa mettendola in stretta connessione con la legislazione repressiva di Zaleuco. "L'anecdote de 12a semble convenir pour réfuter la trop bonne opinion que se fasait Timée des origines locriennes. Un dicton remontant à un épisode du retour des Héraclides, flétrissait la mauvaise foi des Locriens Ozoles. Nous n'avons pas le maillon qui liait cette anecdote à l'argumentation générale.

[71] Cfr. Zen. V, 4: Λοκροὶ τὰς συνθήκας: παρὰ Λοκροῖς τοῖς Ἐπιζεφυρίοις, ὥς φασιν, ἐγένετο Ζάλευκος νομοθέτης· ὃς νόμον ἔθηκε, συγγραφὴν ἐπὶ τῶν δανεισμάτων μὴ γίνεσθαι. Ὅθεν πολλῶν ἀρνουμένων τὰ συναλλάγματα, ἐπὶ τῶν ψευδομένων ἡ παροιμία ἐκράτησεν.

Il devait être à peu près conçu ainsi: de la malhonnêteté des Locriens de Grèce ne pouvait-on pas tirer la preuve des mauvais instincts de leurs descendants d'Italie, qui avaient nécessité la rigueur répressive de Zaleucos?"[72].

Secondo quanto fa notare R. Vattuone, già un'attenta lettura delle pagine introduttive dell'opera di Polibio potrebbe rivelare l'importanza e l'entità dell'influenza che Timeo esercitò sul suo implacabile detrattore. Come già segnalato, infatti, non è un caso che il Megalopolitano sentì la necessità di esprimere il riferimento all'opera di Timeo come *terminus a quo* per la propria narrazione storica (cfr. T 6a = Polyb. I, 5, 1; T 6b = Polyb. XXXIX, 8, 4), tanto più che, in aderenza ai criteri della "catena storiografica" – di cui informano le preziose pagine del citato articolo di L. Canfora –, Arato di Sicione era già stato menzionato da Polibio (cfr. Plb. I, 3, 1-4) relativamente all'intenzione di fare della centoquarantesima Olimpiade (220-216 a.C.) il momento di raccordo tra la propria opera e quella del predecessore.

Tuttavia, considerando che obiettivo dello storico di Megalopoli fosse quello di registrare, dal punto di vista storiografico, la svolta storica in atto, relativamente allo spostarsi, verso Occidente, dello scacchiere geo-politico delle vicende della Grecia, Timeo di Tauromenio non potè non rappresentare il punto di riferimento obbligato per l'informazione degli eventi dell'area occidentale precedenti al 264 a.C., un momento in cui gli affari e le questioni politiche della Grecia continentale iniziarono a convergere sempre più verso l'Ιταλία e la Λιβύη (cfr. Plb. I, 3, 4)[73]. "Il capitolo 6 del primo libro delle *Storie* di Polibio, ai limiti della questione mamertina, nasce da una cesura timaica e percorre succintamente l'emergere di Roma tra le vicende italiche, la guerra tarentina e la spedizione di Pirro. Quanto Polibio sia debitore per la conoscenza di questi remoti antefatti alla ricostruzione di Timeo non è agevole stabilire: non è affatto trascurabile tuttavia che la grande *kinesis* del 220/219 a.C. si appoggi sulla congiuntura che Timeo intravide e sottolineò e che certamente andava oltre il rilievo di una concomitanza numerica, così come avviene per lo più per i sincronismi presenti nella sua opera"[74].

Come già anticipato nel capitolo precedente, nel timaico *Scritto su Pirro* la disfatta dell'Epirota non coincide con il momento conclusivo dell'opera, che doveva

[72] Pédech 1961, pp. 21-22.
[73] Vd. Vattuone 2005, p. 93, n. 7.
[74] Vattuone 2005, p. 93.

arrivare a trattare degli avvenimenti intorno al 264/263 a.C.[75], avvenimenti che il Tauromenita – ammettendo la possibilità del suo rientro in patria dopo il confino ad Atene – è probabile che osservò da una specola particolare, la Sicilia, della quale, probabilmente, egli presagiva già quale sarebbe stata l'importanza futura, dal momento che essa, per Roma, avrebbe rappresentato il *medium* per un controllo territoriale di respiro mediterraneo.

Accertato e fatto salvo, dunque, l'enorme debito che Polibio contrasse con il suo predecessore, relativamente – s'è detto – alla preziosità dell'informazione riguardo agli avvenimenti della sponda occidentale del Mediterraneo precedenti lo scoppio della prima guerra punica, sarebbe bene riflettere anche sul dato secondo cui il Megalopolitano, pur difendendo il taglio "universale" della propria storia contro un procedere κατὰ μέρος (cfr. Plb. I, 4, sgg.), dovette comunque affrontare la necessità di analizzare le singole vicende di quei luoghi dell'Occidente che avevano catalizzato lo svolgersi della storia, dal momento che egli non poteva "fare a meno di adottare un punto di vista che *si fonda* sull'intersezione di vicende apparentemente lontane e distinte e che l'azione di Roma fa precipitare in un momento saliente. Il debito verso Timeo e la sua strana 'storia locale', così impregnata di avvenimenti che ne eccedono i limiti, si annuncia assai più radicale di quanto si desidererebbe esibire"[76]. Inoltre – sottolinea R. Vattuone –, è possibile affermare che Polibio non conoscesse la produzione storiografica di matrice occidentale precedente a Timeo e che Eforo (pur contenendo le sue opere "tracce" di Antioco e di Filisto) avesse costituito la fonte di riferimento anche per l'area magnogreca, relativamente a quegli avvenimenti che arrivavano fino al IV secolo a.C.: di qui, dunque, l'impossibilità per Polibio di eludere il riferimento al lavoro storiografico timaico, soprattutto per quegli avvenimenti compresi tra il IV e il III secolo a.C.

Considerando i *testimonia* 7 e 19 e i *fragmenta* inerenti la materia etno-geografica esaminati in questa sede, tuttavia, è possibile cogliere il dato secondo cui il periodo sopra indicato, ossia quello compreso tra il IV e il III secolo, non sia stato l'unico per cui l'opera del Tauromenita abbia rappresentato un riferimento importante: diversamente, infatti, non si spiegherebbe il recupero, da parte di Polibio, del materiale

[75] Vd. Vattuone 2002, pp. 178-184.
[76] Vattuone 2005, p. 95.

timaico relativo alle colonie, alle fondazioni di città e all'indagine riguardante la συγγένεια e la discendenza di queste dalla madrepatria, tutta materia relativa ad un passato ormai remoto per cui, come già ribadito, la produzione timaica doveva costituire un *unicum* nell'ambito di quella storiografia di versante occidentale che fosse ancora consultabile ai tempi del Megalopolitano.

Tenendo presente la qualità dello *spatium historicum* dell'indagine storiografica polibiana – da cui era certamente esclusa l'investigazione su quel periodo di tempo in merito al quale non fosse stato più possibile realizzare un'indagine sia personalmente, sia ricorrendo a testimoni diretti –, credo che stupisca il recupero che Polibio fece degli *excerpta* timaici inerenti ai tempi antichissimi della storia della Sicilia e della Magna Grecia, a meno che non si ammetta la probabilità che la mediazione di quel materiale timaico potesse soddisfare esigenze precise dello storico di Megalopoli: *in primis*, quella di criticare Timeo per aver inserito nell'ambito della propria indagine storiografica avvenimenti relativi ad un tempo su cui era impossibile indagare; in secondo luogo, quella di dimostrare come il predecessore avesse contravvenuto al genere storiografico, contaminandolo con altre "forme narrative" che sfociavano nei rivoli dell'etnografia, della storia locale, della storia politica e della mitografia. Da qui, dunque, credo sia conveniente cogliere tale prospettiva polibiana, nella considerazione delle cause che possono aver determinato, soprattutto, il recupero degli escerti timaici provenienti dai primi libri delle *Storie*, dove più alta è la concentrazione di avvenimenti relativi a tempi antichissimi.

La frammentarietà dell'opera di Polibio, purtroppo, non consente la realizzazione di una completa visione d'insieme relativamente al giudizio che quest'ultimo eventualmente espresse in merito al resoconto storiografico che Timeo realizzò in relazione ai tempi più recenti di cui egli fu testimone, ossia in relazione al periodo precedente lo scoppio della prima guerra punica, riguardo al quale, nell'analisi timaica degli avvenimenti dell'Occidente greco, ricevette un ruolo di primo piano Pirro. "Polibio in nessuna parte del libro XII attacca questa sezione delle *Storie*, se non per ricordare un'interpretazione ingenua fornita circa il rituale arcaico dell'*equus october* (F 36). Timeo nella 'monografia' su Pirro parlava certamente di Roma e anche dei suoi

tempi antichi, ma molto stranamente Polibio non utilizza questa parte per screditare il predecessore circa il suo metodo"[77].

2.3.3 Il testimonium *e i* fragmenta *dei* λόγοι *timaici e del plauso della Sicilia*

Nella silloge jacobiana, il *testimonium* e i *fragmenta* timaici concernenti i λόγοι sono T 19 (nelle sezioni T 19.70, T 19.90, T 19.150, T 19.160), in cui si accenna alla presenza di *logoi* all'interno dell'opera di Timeo (T 19.70, T 19.90 T 19.160), alla sua prassi nell'elaborazione degli stessi (T 19.70) e alla tipologia dei discorsi presenti nell'opera (T 19.150); F 22, *fragmentum* relativo al λόγος di Ermocrate; F 31a e F 31b, inerenti la παράκλησις di Timoleonte – il plauso del quale è argomento di F 119a, *fragmentum* che scelgo di inserire in tale gruppo perché relativo alla figura del Corinzio –; F 94, *fragmentum* che non restituisce, propriamente, il discorso di Gelone, ma che fornisce la materia di cui esso, eventualmente, si sarebbe potuto comporre.

T 19.70 = Polyb. XII, 25a, 2-4; 5: οὐδὲν ἂν ἔτι βέβαιον οὐδ'ἀσφαλὲς γένοιτο τῶν ὑπὸ τοῦ τοιούτου συγγραφέως λεγομένων. ἵνα δὲ καὶ τοὺς φιλοτιμότερον διακειμένους μεταπείσωμεν, ῥητέον ἂν εἴη περὶ τῆς αἱρέσεως αὐτοῦ καὶ μελέτης τῆς κατὰ τὰς δημηγορίας καὶ τὰς παρακλήσεις, ἔτι δὲ τοὺς πρεσβευτικοὺς λόγους, καὶ συλλήβδην πᾶν ≤τὸ≥ τοιοῦτο γένος, ἃ σχεδὸν ὡς εἰ κεφάλαια τῶν πράξεών ἐστι καὶ συνέχει τὴν ὅλην ἱστορίαν. (…). (5) οὐ γὰρ τὰ ῥηθέντα γέγραφεν, οὐδ'ὡς ἐρρήθη κατ'ἀλήθειαν, ἀλλὰ προθέμενος ὡς δεῖ ῥηθῆναι, πάντας ἐξαριθμεῖται τοὺς ῥηθέντας λόγους καὶ τὰ παρεπόμενα τοῖς πράγμασιν (…).

"Niente ancora potrebbe essere sicuro nè certo delle cose riferite da quest'autore. Per convincere coloro che sono desiderosi di maggiore onore, bisognerebbe parlare della ricerca di lui e della sua sollecitudine all'eloquenza demagogica, ai discorsi d'esortazione, e ancora ai discorsi per ambasciatori, e nel complesso a tutto questo genere di cose, che più o meno è come se fossero i punti principali dei fatti e tengono insieme l'intera storia. (…). (5) Infatti, egli (Timeo) non ha scritto le cose che sono state dette, nemmeno come furono dette secondo verità, ma proponendo il modo in cui bisognava che fossero dette queste, enumera tutti gli argomenti pronunciati e le cose dette incidentalmente nelle faccende importanti (…)".

[77] Vattuone 2005, p. 101.

Nel *testimonium* è palpabile la polemica di Polibio a Timeo, riguardo al quale sembra che il primo avvisasse il lettore che si fosse accinto all'opera del secondo di accogliere col beneficio del dubbio quanto riferito dallo scrittore – come suggeriscono gli attributi βέβαιος e ἀσφαλής –, cui, tuttavia, Polibio riservava l'appellativo di συγγραφεύς, termine che credo si possa considerare nel senso di "storico", dal momento che potrebbe orientare verso tale interpretazione soprattutto la vicinanza del vocabolo ἱστορία in relazione all'opera del Siceliota: si tratterebbe, quindi, di una spia del fatto che il Megalopolitano, considerando il Tauromenita come appartenente alla categoria degli storici, imbastisse la propria critica di metodo nei confronti di un collega che lo aveva preceduto nell'ambito del genere della storiografia. Proseguendo nella lettura del *testimonium*, l'impressione è che Polibio continuasse nell'intento di offrire al lettore elementi riguardo ai quali egli avrebbe potuto indicare i difetti del Tauromenita, che si sarebbero palesati, a suo dire, relativamente alla ricerca (αἵρεσις), all'attitudine per l'eloquenza demagogica (δημηγορία) e per i discorsi di esortazione e quelli di ambasciatori (παρακλήσεις e πρεσβευτικοὶ λόγοι)[78]. I toni della critica polibiana si fanno ancora più acuti in Plb. XII, 25a, 5, paragrafo da cui è stata estrapolata la sezione successiva a quella di T 19.70, relativa alla denuncia da parte del Megalopolitano del fatto che il Tauromenita, nonostante συγγραφεύς, nell'elaborazione dei discorsi, non avesse riportato quanto effettivamente pronunciato (οὐ γὰρ τὰ ῥηθέντα γέγραφεν) e nemmeno secondo verità (οὐδ'ὡς ἐρρήθη κατ'ἀλήθειαν) ma, proponendo il modo in cui bisognava che fossero dette certe cose (ἀλλὰ προθέμενος ὡς δεῖ ῥηθῆναι), avesse riportato tutti gli argomenti possibili per i discorsi (πάντας ἐξαριθμεῖται τοὺς ῥηθέντας λόγους), dimostrando, dunque, sia di non essere stato animato dalla volontà di aderire al vero storico – aspetto che dovrebbe essere precipuo degli storici –, sia di non essere stato in grado di fare una cernita degli elementi salienti e opportuni da inserire in un discorso, rivelando, di conseguenza, l'incapacità di riferire quanto fosse conveniente all'economia di un *logos* – aspetto, quest'ultimo, evidenziato in T 19.150 –.

T 19.90 = Polyb. XII, 25b, 4: ὁ δὲ καὶ τοὺς ῥηθέντας λόγους καὶ τὴν αἰτίαν παρασιωπῶν, ψευδῆ δ'ἀντὶ τούτων ἐπιχειρήματα καὶ διεξοδικοὺς λέγων λόγους, ἀναιρεῖ

[78] In particolare, la critica polibiana a Timeo in relazione alla tendenza di quest'ultimo alla δημηγορία, alle παρακλήσεις e ai πρεσβευτικοὶ λόγοι sarà evidente più avanti, rispettivamente, con l'analisi dei *fragmenta* relativi al *logoi* di Ermocrate e di Gelone (F 22, F 94), al discorso d'incitazione di Timoleonte (F 31a e F 31b) e alle ambascerie del Dinomenide (F 94).

τὸ τῆς ἱστορίας ἴδιον, ὃ μάλιστα ποιεῖ Τίμαιος· καὶ διότι τούτου τοῦ γένους ἐστὶ πλήρη τὰ βυβλία παρ'αὐτῶι, πάντες γινώσκομεν.

"E tacendo i discorsi pronunciati e la causa per cui sono stati pronunciati, e riferendo, al posto di questi, argomenti fallaci e discorsi particolareggiati, distrugge la caratteristica della storia, cosa che fa soprattutto Timeo: tutti sappiamo che i suoi libri sono pieni di tal genere di cose".

In T 19.90 continua la critica metodologica da parte di Polibio a Timeo, relativamente alla prassi di quest'ultimo nell'elaborazione dei λόγοι. Oltre alla riconferma decisa e perentoria del fatto che il Tauromenita non avesse riportato τοὺς ῥηθέντας λόγους, il Megalopolitano sottolineava che il predecessore non avesse chiarito nemmeno il motivo (αἰτία) per cui determinati *logoi* fossero stati proferiti, una mancanza evidentemente impudente per lo storico siceliota, a maggior biasimo del quale Polibio sottolineava la tendenza a riportare argomentazioni false (ψευδῆ ἐπιχειρήματα) e discorsi troppo particolareggiati (διεξοδικοὶ λόγοι) che, rispettivamente e nuovamente, ribadiscono la non aderenza al vero e l'incapacità timaica di scegliere argomenti opportuni e convenienti nell'elaborazione di un *logos*. Quanto constatato dal Megalopolitano a proposito del Tauromenita, dunque, consiste in *défaillances* che risultano tanto più gravi quanto più si pensi e si rifletta sul fatto che fossero imputate a Timeo in qualità di storico: di fatto, sarei propensa a credere che il riconoscimento dell'appartenenza di Timeo al genere della storiografia fosse addirittura conveniente per la storico di Megalopoli, dal momento che, in questo modo, critiche e accuse *de genere* erano maggiormente determinanti per minare la qualità del metodo e del lavoro di Timeo. In T 19.90 a ricordare lo *status* di storico del Siciliano concorre il riferimento alla sua opera mediante il termine ἱστορία – riguardo al quale si è già discusso nel primo paragrafo di questo capitolo –, cui si allude anche più avanti, mediante la sineddoche τὰ βυβλία.

T 19.150 = Polyb. XII, 25i, 3-4; 5: ὡς δ'ἀληθές ἐστι τὸ νυνὶ λεγόμενον καὶ ἐκφανέστατον γένοιτ'ἂν ἐπί τε τῶν συμβουλευτικῶν καὶ παρακλητικῶν, ἔτι δὲ πρεσβευτικῶν λόγων, οἷς κέχρηται Τίμαιος. ὀλίγοι μὲν γὰρ καιροὶ πάντας ἐπιδέχονται διαθέσθαι τοὺς ἐνόντας λόγους, οἱ δὲ πλεῖστοι βραχεῖς καί τινας τῶν ὑπόντων (...). (5) † καίρω(ι) καὶ πρὸς πάντας διεξιέναι τοὺς ἐνόντας λόγους, ὃ ποιεῖ Τίμαιος πρὸς πᾶσαν

ὑπόθεσιν εὑρεσιολογῶν, τελέως ἀνάληθες καὶ μειρακιῶδες καὶ διατριβικὸν φαίνεται, καὶ πολλοῖς ἀποτυχίας αἴτιον ἤδη τοῦτο γέγονε καὶ καταφρονήσεως (…).

"Quanto è stato detto or ora è vero e potrebbe risultare chiarissimo in relazione ai discorsi deliberativi, a quelli esortativi e a quelli pronunciati da ambasciatori, che utilizza Timeo. Poche circostanze, infatti, ammettono di esporre tutti gli argomenti possibili, la maggior parte delle occasioni ammette di accennare ad argomenti brevi e (soltanto) ad alcuni di quelli che vengono in mente (…). (5) Esporre dettagliatamente tutti gli argomenti possibili, cosa che fa Timeo inventando discorsi per ogni occasione, è un procedimento che appare completamente non vero, puerile e pedante, e in molte occasioni questo è stato causa di insuccesso e disprezzo (…)".

In T 19.150 viene esplicitata la tipologia di *logoi* che realizzò Timeo: si tratta, nello specifico, di discorsi deliberativi (γένος συμβουλευτικόν), di discorsi esortativi (λόγοι παρακλητικοί) e di discorsi pronunciati da ambasciatori (λόγοι πρεσβευτικοί). Procedendo nella lettura, Polibio faceva riferimento alla necessità, durante la realizzazione dei discorsi, di esporre soltanto argomenti brevi (βραχεῖς) e non tutti quelli che fossero venuti in mente (τινὲς τῶν ὑπόντων), moniti che si palesano già in T 19.70 e T 19.90 e da cui, dunque, è possibile dedurre la necessità che tali argomenti dovessero essere anche pertinenti al *logos* da scrivere. Continuando, il Megalopolitano affermava espressamente che il predecessore fosse solito enumerare tutti i ragionamenti possibili (πρὸς πάντας διεξιέναι τοὺς ἐνόντας λόγους), contravvenendo, dunque, alla prassi opportuna da seguire nella realizzazione di un discorso e apparendo colpevole, contemporaneamente, di un metodo falso (ἀνάληθες), infantile (μειρακιῶδες) e pedante (διατριβικόν).

T 19.160 = Polyb. XII, 25k, 1: ἵνα δὲ καὶ περὶ ταῦτα βεβαιωσώμεθα τὴν ἀπόφασιν τὴν ὑπὲρ Τιμαίου, καθάπερ καὶ τὴν ὑπὲρ τῆς ἀγνοίας, ἔτι δὲ τῆς ἑκουσίου ψευδογραφίας, βραχέα προοισόμεθα τῶν ὁμολογουμένων αὐτοῦ λόγων ἐπ᾽ὀνόματος.

"E per convalidare il giudizio su Timeo riguardo questi argomenti, come per il giudizio riguardo all'ignoranza, e ancora riguardo al volontario resoconto falso, citeremo alcuni dei discorsi ritenuti come suoi indicando con precisione i nomi".

In T 19.160 vi sono ulteriori riferimenti alle presunte ἄγνοια e ψευδογραφία timaiche, ossia all'ignoranza e alla narrazione falsa individuate e denunciate da Polibio. I due aspetti che nel *testimonium* vengono nuovamente ribaditi a danno del Tauromenita

sono tra i punti fondamentali della critica che il Megalopolitano indirizzava al predecessore: la ἄγνοια, ossia la non conoscenza dovuta ad una mancanza d'indagine, ovvero ad un'indagine falsa, unitamente alla ψευδογραφία, alla narrazione bugiarda che Polibio definiva ἑκούσιος, volontaria – e che, altrove, egli affermava avvenire κατὰ προαίρεσιν, per scelta –, costituiscono, infatti, i maggiori tra i difetti che lo storico greco rimproverava a quello siceliota. Nella parte finale di T 19.160 Polibio faceva riferimento al fatto che egli stesso avrebbe preso in esame, specificamente (ἐπ'ὀνόματος), alcuni dei discorsi attribuiti a Timeo, facilmente individuabili nei *logoi* di Ermocrate (F 22), di Timoleonte (F 31a e F 31b) e – probabilmente – di Gelone (F 94), gli unici che siano stati mediati ai posteri.

F 22 = Polyb. XII, 25k, 2-4; 5-8; 26, 1-8: ὅτι τῶν δεδυναστευκότων ἐν Σικελίαι μετὰ Γέλωνα τὸν ἀρχαῖον πραγματικωτάτους ἄνδρας παρειλήφαμεν Ἑρμοκράτην, Τιμολέοντα, Πύρρον τὸν Ἠπειρώτην, οἷς ἥκιστ'ἂν δέοι περιάπτειν μειρακιώδεις καὶ διατριβικοὺς λόγους. ὁ δέ φησιν ἐν τῆι † μιᾶι καὶ εἰκοστῆι βίβλωι, καθ'ὃν καιρὸν Εὐρυμέδων παραγενόμενος εἰς Σικελίαν παρεκάλει τὰς πόλεις εἰς τὸν κατὰ τῶν Συρακουσίων πόλεμον, τότε τοὺς Γελώιους κάμνοντας τῶι πολέμωι διαπέμψασθαι πρὸς τοὺς Καμαριναίους ὑπὲρ ἀνοχῶν. (5) παραγενομένων δὲ τῶν συνέδρων, καὶ τοῦ διαβουλίου προτεθέντος, τοιούτοις τισὶ χρώμενον εἰσάγει λόγοις τὸν Ἑρμοκράτην. ἐπαινέσας γὰρ ὁ προειρημένος ἀνὴρ τοὺς Γελώιους καὶ τοὺς Καμαριναίους, πρῶτον μὲν ὡς αὐτῶν ποιησάντων τὰς ἀνοχάς, δεύτερον ὅτι ≤τοῦ≥ τοὺς περὶ διαλύσεως γενέσθαι λόγους αἴτιοι καθεστήκασι, τρίτον ὅτι προνοηθεῖεν τοῦ μὴ βουλεύεσθαι τὰ (πλ)ήθη περὶ τῶν διαλύσεων ἀλλὰ τοὺς προεστῶτας τῶν πολιτευμάτων καὶ σαφῶς εἰδότας τίνα διαφορὰν ὁ πόλεμος ἔχει τῆς εἰρήνης· μετὰ δὲ ταῦτα δύο ἢ τρία λαβὼν ἐπιχειρήματα πραγματικά, λοιπὸν οἴεται αὐτοὺς ἐπιστήσαντας μαθεῖν ἡλίκην ὁ πόλεμος διαφορὰν ἔχει τῆς εἰρήνης, μικρῶι πρότερον εἰρηκὼς ὅτι κατ'αὐτὸ τοῦτο χάριν ἔχει τοῖς Γελώιοις, τὸ μὴ γίνεσθαι τοὺς λόγους ἐν (τοῖς πολλοῖς, ἀλλ') ἐν συνεδρίωι καλῶς γινώσκοντι τὰς τοιαύτας παρα(λλα)γάς. ἐξ ὧν ὁ Τίμαιος οὐ μόνον τῆς πραγματικῆς ἂν δόξειεν ἀπολείπεσθαι δυνάμεως, ἀλλὰ καὶ τῶν ἐν ταῖς διατριβαῖς ἐπι(χειρήσεων οὐκ ὀλίγων ἐλαττοῦσθαι) (...). (26) ὅς γε πρῶτον μὲν οἴεται δεῖν ἀναμνησθῆναι τοὺς συνέδρους, διότι κοινωμένους τὸν ὄρθρον ἐν μὲν τῶι πολέμωι διεγείρουσι σάλπιγγες, κατὰ δὲ τὴν εἰρήνην οἱ ὄρνιθες. μετὰ δὲ ταῦτα τὸν Ἡρακλέα φησὶ τὸν μὲν Ὀλυμπίων ἀγῶνα θεῖναι καὶ τὴν ἐκεχειρίαν δεῖγμα ποιούμενον τῆς αὐτοῦ προαιρέσεως, ὅσοις δ'ἐπολέμησε,

τούτους πάντας βεβλαφέναι κατὰ τὴν ἀνάγκην καὶ κατ᾽ἐπιταγήν, ἑκουσίως δὲ παραίτιον κακῶν οὐδενὶ γεγονέναι τῶν ἀνθρώπων. ἑξῆς δὲ τούτοις παρὰ μὲν τῶι ποιητῆι (*Il*. E 890) τὸν Δία παρεισάγεσθαι δυσαρεστούμενον τῶι Ἄρει καὶ λέγοντα «ἔχθιστος δέ μοί ἐσσι θεῶν, οἳ Ὄλυμπον ἔχουσιν· / αἰεὶ γάρ τοι ἔρις τε φίλη πόλεμοί τε μάχαι τε». ὁμοίως δὲ καὶ τὸν φρονιμώτατον τῶν ἡρώων λέγειν (I 63) «ἀφρήτωρ ἀθέμιστος ἀνέστιός ἐστιν ἐκεῖνος, / ὃς πολέμου ἔραται ἐπιδημίου ὀκρυόεντος». ὁμογνωμονεῖν δὲ τῶι ποιητῆι καὶ τὸν Εὐριπίδην (F 453) ἐν οἷς φησιν «Εἰρήνα βαθύπλουτε, / καλλίστα μακάρων θεῶν, / ζῆλός μοι σέθεν, ὡς χρονίζεις. / δέδοικα δὲ μὴ πρὶν ὑπερβάλληι με γῆρας, / πρὶν σὰν χαρίεσσαν προσιδεῖν ὥραν / καὶ καλλιχόρους ἀοιδὰς / φιλοστεφάνους τε κώμους». ἔτι δὲ πρὸς τούτοις ὁμοιότατον εἶναί φησι τὸν μὲν πόλεμον τῆι νόσωι, τὴν δ᾽εἰρήνην τῆι ὑγιείαι· τὴν μὲν γὰρ καὶ τοὺς κάμνοντας ἀναλαμβάνειν, ἐν ᾧι δὲ καὶ τοὺς ὑγιαίνοντας ἀπόλλυσθαι. καὶ κατὰ μὲν τὴν εἰρήνην τοὺς πρεσβυτέρους ὑπὸ τῶν νέων θάπτεσθαι κατὰ φύσιν, ἐν δὲ τῶι πολέμωι τἀναντία. τὸ δὲ μέγιστον, ἐν μὲν τῶι πολέμωι μηδ᾽ἄχρι τῶν τειχῶν εἶναι τὴν ἀσφάλειαν, κατὰ δὲ τὴν εἰρήνην μέχρι τῶν τῆς χώρας ὅρων· καὶ τούτοις ἕτερα παραπλήσια.

"Tra coloro che hanno dominato in Sicilia dopo Gelone il Vecchio conosciamo come gli uomini più pratici negli affari Ermocrate, Timoleonte e Pirro l'Epirota, ai quali non si dovrebbero attribuire affatto discorsi puerili e che somiglino a quelli elaborati nell'esercizio scolastico. Ed egli (Timeo), nel ventunesimo libro, dice che nel tempo in cui Eurimedonte, sopraggiunto in Sicilia, incitava le città alla guerra contro gli abitanti di Siracusa, gli abitanti di Gela, stanchi della guerra, inviarono messaggi agli abitanti di Camarina per la tregua (…). (5) Quando si radunarono i membri del consiglio e iniziò il dibattito, egli (Timeo) introdusse la figura di Ermocrate che si avvaleva di tali discorsi, uomo che cominciò a parlare dopo aver lodato gli abitanti di Gela e quelli di Camarina, innanzitutto perché avevano chiesto la tregua, in secondo luogo perché furono autori del fatto che venissero intrapresi discorsi riguardo alla cessazione delle ostilità, in terzo luogo perché essi avrebbero provveduto a fare in modo che, riguardo alla fine dei contrasti, non deliberasse la moltitudine, ma quelli eminenti fra i cittadini, dal momento che essi conoscevano chiaramente quale differenza presentasse la guerra rispetto alla pace; dopo queste cose, addotte due o tre argomentazioni pratiche, egli (Ermocrate) avrebbe confidato il resto, ossia che coloro che erano presenti apprendessero quanta differenza avesse la guerra rispetto alla pace, nonostante poco prima avesse detto di

essere grato agli abitanti di Gela proprio per questa cosa, cioè per il fatto che i discorsi (sulla pace) non si tenessero presso molte persone, ma all'interno di un consiglio che conosceva bene differenze di tal genere. Da queste cose Timeo non soltanto potrebbe dimostrare di essere lontano dalla capacità pragmatica, ma potrebbe dimostrare anche di essere inferiore a non poche delle argomentazioni dialettiche esposte nell'ambito degli esercizi retorici. (26) Ed egli innanzitutto ritiene di dover ricordare i membri del consiglio del fatto che, in tempo di guerra, le trombe svegliano coloro che giacciono insieme di mattina, mentre in tempo di pace gli uccelli. E dopo queste cose egli (Ermocrate) afferma che Eracle istituì i giochi olimpici e (decretò) la sospensione delle ostilità dando prova della propria preferenza (per la pace), con quanti fece guerra egli (Ermocrate) dice che tutti questi (Eracle) danneggiò per necessità e per imposizione e (dice che) non fu per nessuno degli uomini causa di mali volontariamente. Oltre a queste cose, (Ermocrate afferma che) in Omero Zeus sia presentato scontento di Ares e nell'atto di esclamare: «Per me sei il più odioso degli dei, che hanno come dimora l'Olimpo: infatti, ti è sempre cara la contesa e le guerre e le battaglie». Allo stesso modo Ermocrate dice che il più saggio degli eroi affermi: «Privo di vincoli sociali, contro la legge e senza focolare è colui che ami l'orribile guerra civile». (Ed Ermocrate) dice che Euripide concordi con il poeta Omero e affermi in questi versi: «O pace immensamente ricca, bellissima fra gli dei beati, ho molta brama di te, quanto tardi! Temo che prima mi vinca la vecchiaia, prima di osservare la stagione tua graditissima e i canti per le belle danze e le feste coronate di fiori». E ancora, oltre a queste affermazioni, (Ermocrate) dice che la guerra sia molto simile alla malattia, mentre la pace alla salute: infatti, egli sottolinea che l'una guarisca anche coloro che siano malati e che nell'altra, invece, periscano anche coloro che siano in buona salute. E dice che in tempo di pace i più anziani siano seppelliti dai giovani, com'è naturale, e che, invece, in guerra avvenga il contrario. Ma la cosa più importante è che egli affermi che in guerra non ci sia sicurezza (addirittura) fino alle mura della città, e che in tempo di pace, invece, ci sia sicurezza fino ai confini della regione; e a queste dichiarazioni ne aggiungeva altre di simili".

Nella parte incipitaria del *fragmentum* 22 si trova il riferimento ad alcune delle personalità di maggior rilievo per la storia della Sicilia successivamente al dominio del Dinomenide, ossia l'ateniese Ermocrate, il corinzio Timoleonte e Pirro l'Epirota, ai quali, proprio per il prestigio e il ruolo sociale, il Megalopolitano sottolineava che fosse

sconveniente riferire discorsi puerili (μειρακιώδεις) e simili ad esercizi scolastici (διατριβικοὶ λόγοι), rivelando al contempo, dunque, che proprio *logoi de genere* a proposito di personaggi *de genere* dovessero essere stati elaborati da parte di Timeo, se a quest'ultimo, proprio nella parte finale del capitolo 25k da cui è stato estrapolato F 22, egli rimproverava il fatto di essere versato nella tipologia dei discorsi che si tenevano ἐν ταῖς διατριβαῖς, nell'ambito dei quali, inoltre, il Tauromenita avrebbe palesato la propria inferiorità. Ritornando alla parte iniziale del *fragmentum*, dunque, viene espresso il riferimento al XXI libro dell'opera timaica, libro in cui è presentato il *background* storico-politico che fa da sfondo al *logos* di Ermocrate, ossia il congresso di Gela tenutosi nel 424 a.C., avvenimento per cui, al tempo di Timeo – come già ricordato – erano disponibili la pagina tucididea (IV, 59-64) e le versioni realizzate da Antioco e Filisto, versioni che dovevano costituire una fonte importante in relazione al discorso del generale ateniese di V secolo a.C. Ancora una riflessione credo meriti l'indicazione del XXI libro delle *Storie* di Timeo, a proposito del fatto che essa permette di cogliere la distribuzione della materia dal punto di vista cronologico all'interno dell'opera: rammentando, infatti, che Timeo raccontava nel proprio lavoro in trentotto libri un tempo che andava dagli albori mitici fino alla sua contemporaneità, il fatto che il libro XXI ospitasse avvenimenti risalenti al V secolo a.C. rivela che, effettivamente, egli operò una dilatazione nello spazio della narrazione man mano che gli argomenti trattati diventavano cronologicamente prossimi ai suoi tempi. In particolare, nel capitolo 25k – che risulta essere di preparazione al capitolo ventiseiesimo del XII libro, in cui è concentrato il discorso di Ermocrate e da cui pure è stato estratto il *fragmentum* 22 – Polibio, facendo riferimento al *logos* dello stratega ateniese realizzato da Timeo, metteva in luce i difetti di quest'ultimo evidenziandone l'inabilità nella realizzazione dei discorsi, tanto più se questi erano da riferire a personaggi illustri dell'antichità, nel novero dei quali rientrava Ermocrate. Nello specifico, le *défaillances* e le incongruenze rimproverate dal Megalopolitano al Tauromenita consistevano, soprattutto, nella contraddizione riguardante il fatto che Ermocrate, nella versione timaica del suo discorso, prima avrebbe elogiato Geloi e Camarinesi per aver deciso che le trattative per la pace avvenissero all'interno di un consiglio ristretto – in quanto gli uomini più importanti della cittadinanza avevano chiara conoscenza delle differenze tra guerra e pace – e, successivamente, smentendosi, avrebbe fatto riferimento all'opportunità che la

moltitudine, ascoltando i discorsi, apprendesse e cogliesse le diversità tra la guerra e la pace. Da qui, dunque, il negativo giudizio polibiano su Timeo, il quale, *sic stantibus rebus*, palesava tutta la propria incompetenza nella realizzazione dei *logoi*, rivelando sia l'incapacità pratica, sia il maggiore interesse per la tensione retorica, nonostante il quale il Megalopolitano evidenziava la poca brillantezza del predecessore, inferiore a coloro che si allenavano negli esercizi retorici [ἐξ ὧν ὁ Τίμαιος οὐ μόνον τῆς πραγματικῆς ἂν δόξειεν ἀπολείπεσθαι δυνάμεως, ἀλλὰ καὶ τῶν ἐν ταῖς διατριβαῖς ἐπιχειρήσεων οὐκ ὀλίγων ἐλαττοῦσθαι]. Nella sezione del *fragmentum* 22 estrapolata dal capitolo ventiseisimo, in cui viene riportato il prosieguo del discorso di Ermocrate, bisogna senz'altro notare le due citazioni epiche e quella tragica, riferimenti che F. Jacoby segnala e riporta nel corpo stesso della silloge dei frammenti timaici: dal punto di vista tematico, i rimandi a Omero (*Il*. E 890, 1; I 63, 4) e quelli al *Cresfonte* di Euripide (F 453) riguardano, rispettivamente, la convenienza della pace cara agli dei e all'uomo – dal momento che quest'ultimo sarebbe privo della sua umanità se amasse la guerra, poiché schiverebbe la ricchezza derivante dai vincoli sociali, dalla legge e dal focolare – e la bellezza di εἰρήνη. Nell'ottica di Polibio, dunque, quello realizzato da Timeo per Ermocrate era un discorso sconveniente per un personaggio del calibro dello stratega: per quanto riguarda questa valutazione, credo che le eventuali incongruenze e contraddizioni imputabili a Timeo siano state determinanti nell'orientare Polibio a presentare il *logos* con un pesante giudizio negativo, giudizio all'interno del quale, evidentemente, non fu contemplata la possibilità di considerare il discorso dell'Ateniese come un prodotto che, nelle finalità timaiche, dovesse rispondere anche alla volontà di riproporre, oltre a quanto pronunciato, anche la situazione storica e la natura di quel personaggio.

F 31a = Polyb. XII, 25, 7: ἐν γὰρ τῆι μιᾶι καὶ εἰκοστῆι βίβλωι, καὶ ταύτης ἐπὶ τελευτῆι, λέγει (Timaios) κατὰ τὴν τοῦ Τιμολέοντος παράκλησιν ταῦτα, διότι «τῆς γῆς τῆς ὑπὸ τῶι κόσμωι κειμένης εἰς τρία μέρη διηιρημένης, καὶ τῆς μὲν Ἀσίας, τῆς δὲ Λιβύης, τῆς δ'Εὐρώπης προσαγορευομένης».

"Infatti, nel ventunesimo libro, e alla fine di questo, (Timeo) dice queste cose riguardo al discorso di esortazione di Timoleonte, ossia: «essendo la terra che giace sotto il cosmo tripartita e chiamandosi Asia, Africa ed Europa»".

Anche nel *fragmentum* 31a si trova il riferimento al libro ventunesimo – e alla parte finale di questo – dell'opera timaica; nello specifico, l'indicazione funge da ulteriore riscontro del fatto che, nelle *Storie* timaiche, soprattutto a partire dalla seconda parte dell'opera, diventi sempre maggiore lo spazio dedicato all'esposizione degli avvenimenti cronologicamente prossimi alla contemporaneità dell'autore: basti pensare, per questo, che nel XXI libro è condensata sia materia relativa al V secolo a.C. (come il congresso di Gela e il discorso di Ermocrate) sia, nella parte finale, materia relativa alla fine del IV secolo a.C., periodo in cui si iscrive l'intervento timoleonteo in Sicilia e da cui Timeo era separato da un solo scarto generazionale. In particolare, F 31a è *fragmentum* indicativo della tipologia del discorso pronunciato da Timeoleonte: viene specificato, infatti, che si tratta di una παράκλησις, ossia di un discorso d'esortazione rivolto dal Corinzio alle truppe – discorso contenuto nel frammento successivo all'interno della silloge jacobiana (F 31b) –, inerente l'ambito geografico, data la spiegazione da parte di Timoleonte della tripartizione della terra in Asia, *Libye* ed Europa.

F 31b = Polyb. XII, 26a, 1-4: τί δὲ πάλιν ὅταν ὁ Τιμολέων ἐν τῆι αὐτῆι βίβλωι, παρακαλῶν τοὺς Ἕλληνας πρὸς τὸν ἐπὶ τοὺς Καρχηδονίους κίνδυνον, καὶ μόνον οὐκ ἤδη μελλόντων συνάγειν εἰς τὰς χεῖρας τοῖς ἐχθροῖς πολλαπλασίοις οὖσι, πρῶτον μὲν ἀξιοῖ μὴ βλέπειν αὐτοὺς πρὸς τὸ πλῆθος τῶν ὑπεναντίων ἀλλὰ πρὸς τὴν ἀνανδρίαν; «καὶ γὰρ τῆς Λιβύης ἁπάσης συνεχῶς οἰκουμένης καὶ πληθυούσης ἀνθρώπων, ὅμως ἐν ταῖς παροιμίαις, ὅταν περὶ ἐρημίας ἔμφασιν βουλώμεθα ποιῆσαι, λέγειν ἡμᾶς 'ἐρημότερα τῆς Λιβύης', οὐκ ἐπὶ τὴν ἐρημίαν φέροντας τὸν λόγον, ἀλλ'ἐπὶ τὴν ἀνανδρίαν τῶν κατοικούντων. καθόλου δέ» φησί «τίς ἂν φοβηθείη τοὺς ἄνδρας, οἵτινες τῆς φύσεως τοῦτο τοῖς ἀνθρώποις δεδωκυίας ἴδιον παρὰ τὰ λοιπὰ τῶν ζώων, λέγω δὲ τὰς χεῖρας, ταύτας παρ'ὅλον τὸν βίον ἐντὸς τῶν χιτώνων ἔχοντες ἀπράκτους περιφέρουσι; τὸ δὲ μέγιστον, οἵ γε καὶ ὑπὸ τοῖς χιτωνίσκοις (φησί) περιζώματα φοροῦσι, ἵνα μηδ'ὅταν ἀποθάνωσιν ἐν ταῖς μάχαις φανεροὶ γένωνται τοῖς ὑπεναντίοις».

"E che dire, ancora, quando Timoleonte nello stesso libro, incitando i Greci al pericolo contro i Cartaginesi, e solo perchè essi non avevano intenzione di confrontarsi con i nemici molto numerosi, innanzitutto ritenne giusto non considerarli in relazione alla moltitudine della folla, ma in relazione alla viltà? Infatti, nonostante tutta l'Africa sia abitata in modo continuo e sia piena di uomini, tuttavia nei proverbi, quando

vogliamo dare l'idea di un luogo deserto, diciamo "i luoghi deserti dell'Africa", senza portare il discorso sul luogo deserto, ma sulla viltà degli abitanti. E, in generale, dice: «Chi potrebbe temere degli uomini che, nonostante la natura abbia dato loro questa caratteristica comune a tutti gli esseri viventi, intendo le mani, portandole durante tutta la vita all'interno di chitoni, le riducono all'inattività? E ciò che fa più meraviglia (dice), che essi sotto le vesti indossino cinture affinchè, nel momento in cui eventualmente muoiano in battaglia, appaiano splendenti ai nemici»".

Ad indicare che il *fragmentum* 31b debba essere considerato prosieguo di F 31a concorre l'indicazione della parte finale dello stesso libro dell'opera timaica (ἐν τῇι αὐτῇι βίβλωι) – libro XXI –, in cui doveva trovarsi il *logos* di Timoleonte. Il passo polibiano da cui è stato estrapolato F 31b risulta mutilo della parte finale della citazione e, quindi, anche dell'eventuale commento o discussione dello storico di Megalopoli circa la versione timaica del *logos* di Timoleonte. Tuttavia, nonostante l'impossibilità di spingersi oltre il campo della congettura relativamente alle critiche di Polibio, è facile intuire che il suo giudizio dovesse essere, anche questa volta, negativo: credo che non sia un caso, infatti, che, nella mediazione polibiana, il *focus* della παράκλησις timoleontea realizzata da Timeo sia costituito dalla spiegazione di un proverbio (παροιμία), spiegazione in cui l'argomento geografico – relativo al fatto che la *Libye* sia un luogo desertico – è connesso con quello etnografico – relativo al costume degli abitanti di quei luoghi di portare le mani all'interno dei chitoni (τὰς χεῖρας, ταύτας παρ'ὅλον τὸν βίον ἐντὸς τῶν χιτώνων ἔχοντες ἀπράκτους περιφέρουσι) –. Nello specifico, la commistione dei due ambiti permette uno scivolamento e un trasferimento del discorso sul piano delle abitudini comportamentali degli abitanti della *Libye*, abitudini particolari appartenenti a uomini che, agli occhi del Corinzio, palesavano in questo modo la propria ἀνανδρία. Come detto poc'anzi, non è casuale che Polibio abbia scelto di conservare e tramandare il discorso timaico di Timoleonte focalizzando l'attenzione soprattutto sul fatto che il Corinzio, partendo da un proverbio, puntasse a riferire della codardia e della viltà degli abitanti dell'Africa e, quindi, dei Καρχηδονίοι, contro i quali egli si trovava ad esortare (παρακαλεῖν) i Greci, sfruttando lo strumento "insolito" – nell'ambito di un discorso di esortazione – della spiegazione di un proverbio per infondere coraggio nelle proprie schiere. Nonostante manchi il commento di Polibio a tale citazione timaica, è facile presupporre che, così facendo, egli volesse

mettere in evidenza la stravaganza di Timeo nella scelta degli argomenti da esporre nel discorso, argomenti evidentemente inadatti a quel personaggio e a quella situazione e che è facile intuire che, nell'ottica polibiana, mai sarebbero stati pronunciati da un generale alle proprie truppe.

F 119a = Polyb. XII, 23, 4-7: ἐκεῖνος μὲν οὖν ἀποθεοῦν Ἀλέξανδρον ἐβουλήθη, Τίμαιος δὲ μείζω ποιεῖ Τιμολέοντα τῶν ἐπιφανεστάτων θεῶν· καὶ Καλλισθένης μὲν ἄνδρα τοιοῦτον, ὃν πάντες μεγαλοφυέστερον ἢ κατ' ἄνθρωπον γεγονέναι τῆι ψυχῆι συγχωροῦσιν, οὗτος δὲ Τιμολέοντα τὸν οὐχ οἷον δόξαντά τι πεπραχέναι μεγαλεῖον, ἀλλ' οὐδ' ἐπιβαλόμενον, μίαν δὲ τῶι βίωι γραμμὴν διανύσαντα, καὶ ταύτην οὐδὲ σπουδαίαν τρόπον τινὰ πρὸς τὸ μέγεθος τῆς οἰκουμένης, λέγω δὲ τὴν ἐκ τῆς πατρίδος εἰς Συρακούσσας. ἀλλά μοι δοκεῖ πεισθῆναι Τίμαιος ὡς, ἂν Τιμολέων, πεφιλοδοξηκὼς ἐν αὐτῆι Σικελίαι, καθάπερ ἐν ὀξυβάφωι, σύγκριτος φανῆι τοῖς ἐπιφανεστάτοις τῶν ἡρώων, κἂν αὐτὸς ὑπὲρ Ἰταλίας μόνον καὶ Σικελίας πραγματευόμενος εἰκότως παραβολῆς ἀξιωθῆναι τοῖς ὑπὲρ τῆς οἰκουμένης καὶ τῶν καθόλου πράξεων πεποιημένοις τὰς συντάξεις.

"E mentre quello riteneva giusto, dunque, divinizzare Alessandro, dal canto suo Timeo rappresentò Timoleonte più illustre degli dei più illustri; anche Callistene presentò in modo tale quest'uomo che tutti ammettono essere di animo più nobile di quanto possa esserlo un uomo, questo (Timeo), invece, ha presentato Timoleonte come un uomo che non sembra aver compiuto alcunché di grandioso, ma nemmeno come uno intraprendente, dal momento che egli ha raggiunto un solo traguardo nella vita e questo non è nemmeno degno di nota in qualche modo in relazione alla grandezza del mondo, mi riferisco al traguardo dalla patria a Siracusa. Ma mi sembra che Timeo si sia lasciato convincere che Timoleonte, avendo aspirato alla celebrità proprio in Sicilia, come in una piccola tazza, possa eventualmente apparire simile ai più illustri degli eroi e che egli, impegnandosi soltanto per l'Italia e la Sicilia, verosimilmente sembri che sia stato degno del confronto con coloro che hanno permesso l'organizzazione del mondo abitato e degli affari di governo in genere".

Sebbene F 119a non proponga alcun *logos* timaico, ho scelto di presentarlo successivamente al discorso di Timoleonte dal momento che proprio a questo personaggio esso è dedicato. Il *fragmentum* 119a è particolarmente eloquente soprattutto in relazione al tema della tendenza timaica ad eccedere nella misura nel tessere le lodi di

qualcuno e, nel caso specifico, di Timoleonte. Lo spingersi oltre i limiti del conveniente nell'elogio del Corinzio è segnalato, all'inizio del frammento, dall'aggettivo al grado comparativo μείζων riferito a Timoleonte, il cui termine di paragone è rappresentato niente meno che da quelli più illustri fra gli dei (Τίμαιος δὲ μείζω ποιεῖ Τιμολέοντα τῶν ἐπιφανεστάτων θεῶν). Proseguendo nella lettura del *fragmentum*, si trova il riferimento a Callistene, ricordato in questo luogo per il fatto di essersi profuso nelle lodi di Alessandro Magno, lodi che, rispetto a quelle riservate dal Tauromenita al Corinzio, sarebbero maggiormente giustificate, essendo il Macedone ritenuto da tutti d'animo superiore agli altri uomini (πάντες μεγαλοφυέστερον ἢ κατ'ἄνθρωπον γεγονέναι τῆι ψυχῆι συγχωροῦσιν). Il riferimento a Callistene, inoltre, credo possa rispondere anche alla volontà di Polibio di mettere a nudo le contraddizioni del predecessore: nel plauso esagerato a Timoleonte, infatti, Timeo potrebbe risultare colpevole della stessa tendenza all'adulazione che egli ravvisava nello storico di Alessandro Magno che, proprio perciò, fu bersaglio della sua invettiva, uno squarcio della quale è rappresentato in F 155, *fragmentum* in cui Callistene viene soprannominato κόλαξ. L'inspegabilità del plauso timoleonteo da parte di Timeo pervade per intero F 119a: l'impressione, infatti, è che nel passo da cui è stato estrapolato il *fragmentum* Polibio abbia voluto rendere partecipe il lettore della propria scetticità a proposito della lode timaica al Corinzio, una giustificazione alla quale risultava davvero difficile da individuare per il Megalopolitano, sia riflettendo sul fatto che Timoleonte non avesse compiuto alcunché di grandioso né si fosse dimostrato intraprendente (οὗτος δὲ Τιμολέοντα τὸν οὐχ οἷον δόξαντά τι πεπραχέναι μεγαλεῖον, ἀλλ'οὐδ'ἐπιβαλόμενον), sia considerando che l'unico traguardo (γραμμή) rilevante della sua vita – ma, comunque, di ridicola importanza – fosse stato quello dalla patria a Siracusa, dove egli aspirò alla celebrità nonostante o, probabilmente, proprio mediante il fatto che si trovasse in una piccola isola – che Polibio definì ὀξύβαφον, piccola tazza – in cui, evidentemente, il raggiungimento del successo aveva echi maggiori rispetto alla grandezza del mondo abitato (πρὸς τὸ μέγεθος τῆς οἰκουμένης). Secondo quanto messo in evidenza dallo storico di Megalopoli, quindi, fu sufficiente questo stato di cose a suscitare nel Tauromenita la suggestione che davvero Timoleonte fosse paragonabile ai più illustri fra gli eroi (σύγκριτος φανῆι τοῖς ἐπιφανεστάτοις τῶν ἡρώων). Mettendo seriamente in dubbio, dunque, l'opportunità e la convenienza dell'acclamazione del Corinzio da parte del

predecessore, l'obiettivo di Polibio doveva essere quello di mettere in luce, innanzitutto, la poca serietà di Timeo nel giudizio non obiettivo di Timoleonte e, indirettamente, forse, la convinzione che l'ipervalutazione di quest'ultimo avrebbe comportato un plauso maggiore anche per lo storico che ne aveva tessuto la lode.

F 94 = Polyb. XII, 26b, 1-5: ὅτι Γέλωνος ἐπαγγελλομένου τοῖς Ἕλλησι δισμυρίοις πεζοῖς, διακοσίαις δὲ ναυσὶ καταφράκτοις βοηθήσειν, ἐὰν αὐτῶι τῆς ἡγεμονίας [ἢ τῆς ἡγεμονίας] ἢ τῆς κατὰ γῆν ἢ τῆς κατὰ θάλατταν παραχωρήσωσι, φασὶ τοὺς προκαθημένους ἐν Κορίνθωι τῶν Ἑλλήνων πραγματικώτατον ἀπόκριμα δοῦναι τοῖς παρὰ τοῦ Γέλωνος πρεσβευταῖς· ἐκέλευον γὰρ ὡς ἐπίκουρον ἔρχεσθαι τὸν Γέλωνα μετὰ τῶν δυνάμεων, τὴν δ'ἡγεμονίαν ἀνάγκηι τὰ πράγματα περιθήσειν τοῖς ἀρίστοις τῶν ἀνδρῶν. τοῦτο δ'≤οὐκ≥ ἐστι τῶν καταφευγόντων ἐπὶ τὰς Συρακουσίων ἐλπίδας, ἀλλὰ πιστευόντων αὐτοῖς καὶ προκαλουμένων τὸν βουλόμενον εἰς τὸν τῆς ἀνδρείας ἀγῶνα καὶ τὸν περὶ τῆς ἀρετῆς στέφανον. ἀλλ'ὅμως Τίμαιος εἰς ἕκαστα τῶν προειρημένων τοσούτους ἐντείνει λόγους καὶ τοσαύτην ποιεῖται σπουδὴν περὶ τοῦ τὴν μὲν Σικελίαν μεγαλομερεστέραν ποιῆσαι τῆς συμπάσης Ἑλλάδος, τὰς δὲ ἐν αὐτῆι πράξεις ἐπιφανεστέρας καὶ καλλίους τῶν κατὰ τὴν ἄλλην οἰκουμένην, τῶν δ'ἀνδρῶν τῶν μὲν σοφίαι διενηνοχότων σοφωτάτους τοὺς ἐν Σικελίαι, τῶν δὲ πραγματικῶν ἡγεμονικωτάτους καὶ θειοτάτους τοὺς ἐκ Συρακουσσῶν, ὥστε μὴ καταλιπεῖν ὑπερβολὴν τοῖς μειρακίοις τοῖς ἐν ταῖς διατριβαῖς καὶ τοῖς τόποις πρὸς τὰς παραδόξους ἐπιχειρήσεις, ὅταν ἢ Θερσίτου λέγειν ἐγκώμιον ἢ Πηνελόπης προθῶνται ψόγον ἤ τινος ἑτέρου τῶν τοιούτων.

"Quando Gelone promise ai Greci di accorrere in (loro) aiuto con ventimila fanti e duecento navi corazzate, qualora avessero rinunciato in suo favore o al potere sulla terra o a quello sul mare; e dicono che coloro fra i Greci che erano riuniti a Corinto diedero una risposta molto accorta agli ambasciatori di Gelone. Incitarono Gelone, infatti, a venire in aiuto con le sue forze, e dissero che il comando sulle azioni sarebbe necessariamente toccato ai migliori fra gli uomini. Ma questa risposta non è propria di coloro che cerchino speranza nei Siracusani, ma di coloro che confidino in se stessi e invitino chi voglia partecipare alla gara di coraggio per la corona del valore. Ma, tuttavia, Timeo realizza per ognuno degli argomenti riferiti discorsi tanto lunghi e si dà tanto grande pena per rendere la Sicilia più splendida di tutta la Grecia, le azioni che avvengono in essa più insigni e più gloriose di quelle realizzate in tutto il mondo

abitato, gli uomini della Sicilia più saggi anche fra coloro che si sono distinti per sapienza e gli uomini provenienti da Siracusa i più adatti a comandare, fra coloro che sono abili nelle faccende militari e politiche, e quelli più simili agli dei; (tanto grande pena Timeo si è dato riguardo questi aspetti) da non permetterne il superamento da parte dei giovinetti negli esercizi retorici e nel campo delle argomentazioni dialettiche paradossali, quando si propongano di pronunciare la lode di Tersite o il biasimo nei confronti di Penelope o di qualcun altro di questi personaggi".

Il *fragmentum* 94 si apre con il riferimento al panorama storico-politico in cui si registrò l'intervento di Gelone a Corinto: secondo quanto riportato da Polibio, dunque, alla vigilia dell'invasione persiana della Grecia nel 481 a.C. il Dinomenide avrebbe offerto alla madrepatria il proprio contributo di ventimila fanti e duecento navi corazzate richiedendo, in cambio di tali aiuti, il comando supremo sulla terra o sul mare (ἐὰν αὐτῶι τῆς ἡγεμονίας [ἢ τῆς ἡγεμονίας] ἢ τῆς κατὰ γῆν ἢ τῆς κατὰ θάλατταν παραχωρήσωσι). Proseguendo nella lettura del frammento, Polibio metteva in evidenza che la risposta molto accorta (πραγματικώτατον ἀπόκριμα) dei Greci agli alleati occidentali rivelava di per sé che la situazione in cui si trovavano i primi non fosse disperata a tal punto da rendere di vitale importanza l'intervento dei Greci di Sicilia: la decisione degli Elleni che, nella coordinazione delle azioni militari, la supremazia sarebbe toccata soltanto τοῖς ἀρίστοις τῶν ἀνδρῶν, ossia a chi si fosse rivelato veramente capace, rivela, infatti, una situazione opposta a quella delineata dall'intervento del Dinomenide. In relazione agli argomenti affrontati nel congresso panellenico di Corinto, lo storico di Megalopoli riferiva che il Tauromenita avesse realizzato diversi *logoi* e anche di una certa lunghezza – come lascia intendere la forma rafforzata del dimostrativo τόσος, τοσοῦτος –, motivo per cui è possibile che il discorso di Gelone, anche se non citato *verbatim*, fosse proprio uno di quei λόγοι realizzati da Timeo. Qualche ulteriore riflessione merita l'impiego di τοσοῦτος in relazione al fatto che, mediante questo dimostrativo, Polibio volesse mettere in evidenza, ancora una volta, l'incapacità timaica a proposito della scelta degli argomenti che fossero opportuni e convenienti nell'elaborazione di un discorso, incapacità cui il Megalopolitano aveva già fatto riferimento in T 19.70 e T 19.150. Mediante l'accorgimento retorico del poliptoto, il dimostrativo τοσοῦτος viene riproposto nella forma dell'accusativo femminile singolare, τοσαύτην, che compare come elemento anticipatore della

proposizione consecutiva negativa introdotta da ὥστε μὴ, subordinata all'interno della quale Polibio esprimeva l'impossibilità che Timeo fosse potuto essere superato dai giovani che si esercitassero negli esercizi retorici e nell'ambito delle argomentazioni dialettiche paradossali (ἐν ταῖς διατριβαῖς καὶ τοῖς τόποις πρὸς τὰς παραδόξους ἐπιχειρήσεις). Attraverso il riferimento ai dilettanti nella pratica retorica e in quella dei dibattiti paradossali viene nuovamente sottolineata l'attenzione timaica per la magniloquenza e per il paradosso – allusioni ai quali si trovano, rispettivamente, in T 19.70 e in Plb. XII, 26c –, il quale ultimo, in particolare, dovrebbe consistere nella convinzione polibiana che mai Gelone, in un contesto del genere, si sarebbe espresso facendo *focus*, all'interno del prorpio discorso, sulla maggiore grandezza della Sicilia, degli eventi e degli uomini dell'isola rispetto alla madrepatria e ai Greci, concetto che nel *fragmentum* viene veicolato attraverso una serie di aggettivi che compaiono nei gradi comparativo e superlativo (μεγαλομερεστέραν in relazione alla Sicilia, ἐπιφανεστέρας e καλλίους in relazione alle azioni avvenute nell'isola, σοφωτάτους, ἡγεμονικωτάτους e θειοτάτους in relazione agli uomini di Siracusa). Dal *fragmentum*, dunque, emerge anche la volontà polibiana di rivelare il superamento della convenienza, da parte di Timeo, nell'elogio della propria patria, della quale, addirittura, il Tauromenita arrivava ad affermare una grandezza superiore a quella della Grecia. Di fatto, un'amplificazione del plauso e della gloria dell'isola da parte timaica risulta innegabile anche nella misura in cui si consideri la rimodulazione, operata proprio dallo scrittore di Tauromenio, circa il luogo in cui sarebbe avvenuto l'incontro tra i Greci e Gelone. Nonostante nel *fragmentum* non emerga che Polibio si sia soffermato su tale aspetto, è un dato di fatto che Timeo dovette operare un cambiamento geografico in relazione al luogo in cui si tenne il congresso panellenico, dal momento che in Erodoto (VII, 153-167) la conferenza non era situata a Corinto, ma nella stessa Sicilia. Su questo punto in particolare mi sono soffermata nel primo capitolo, riportando le riflessioni di R. Vattuone[79] e di C.A. Baron[80] circa le ragioni per cui il Tauromenita introdusse un cambiamento così importante in relazione al congresso panellenico all'alba dell'invasione di Serse in Grecia: entrambi gli studiosi sono concordi nell'ipotizzare che l'adattamento timaico meglio rispondesse alle finalità dell'autore siciliano di favorire e

[79] Vd. Vattuone 1983 (b), pp. 201-211; *Id*. 2002, pp. 215-216.
[80] Vd. Baron 2013, p. 201.

far lievitare il clamore dell'aiuto offerto alla Grecia da parte di Gelone il quale, dunque, recandosi a Corinto, rivelò la grandezza e la forza dell'Occidente greco promettendo il proprio soccorso prima ancora che una richiesta in tal senso venisse formulata da parte della madrepatria. Da questa prospettiva, inoltre, – sottolinea R. Vattuone –, è facile intuire la legittimità della pretesa del Dinomenide di essere posto a capo delle forze, terrestri o navali, spiegate contro il barbaro.

Per quanto riguarda la trasmissione polibiana dei *logoi* timaici realizzati per Gelone, Ermocrate e Timoleonte, trovo che sia interessante un confronto con la mediazione del testo timaico ad opera degli altri autori, relativamente agli stessi personaggi per i quali il Tauromenita elaborò i discorsi precedentemente esaminati. In particolare, da tale raffronto – per cui, nel capitolo successivo, verranno tabulati tutti i frammenti della silloge jacobiana, *in primis*, assecondando una suddivisione per autore, in secondo luogo, in base ai temi principali che ciascuno scrittore ha avuto a riferimento nella realizzazione della propria trasmissione – quanto emerge evidenzia che l'interesse per la rappresentazione timaica di Gelone, Ermocrate e Timoleonte non ha destato soltanto l'interesse di Polibio, dal momento che riferimenti alla trattazione realizzata dal Tauromenita di tali personaggi si riscontrano anche in Giovanni Tzetze e negli *Scholia ad Pindarum*, relativamente a Gelone[81], nell'Anonimo Περὶ ὕψους, relativamente a Ermocrate[82], e in Plutarco, in Marcellino biografo e in Cicerone, relativamente a Timoleonte[83]. Tuttavia, quello che risulta maggiormente eclatante riguarda il fatto che in nessuno di tali vettori di trasmissione dell'opera timaica si è dato risalto alla dimensione del *logos* in relazione a questi personaggi come, invece, accade nella mediazione di Polibio, la cui tradizione dell'opera timaica, quindi, costituisce un *unicum* relativamente alla restituzione dei λόγοι di tali figure. Considerando quanto conservato e tramandato dagli autori sopra menzionati, dunque, credo sia possibile intravedere, quale unico punto di contatto con la mediazione timaica realizzata da Polibio, l'informazione contenuta in F 119c (Cic. *fam*. V, 12, 7), in cui Cicerone evidenziava un certo parallelismo individuabile tra il rapporto Timeo-Timoleonte, da una parte, e il rapporto Erodoto-Temistocle, dall'altra. Nonostante questi ultimi non siano nominati in Polibio, tuttavia, è

[81] Cfr. Tz. *H*. IV, 266 (F 95); Sch. Pind. *N*. IX, 95a (F 21); *O*. II, 29d (F 93b); *N*. IX, 95a (F 18); *P*. II, 2 (F 20).
[82] Cfr. Anon. *Π. ὕψ*. IV, 3 (F 102a).
[83] Cfr. Plu. *Tim*. IV, 5-8 (F 116) e XXXVI, 1-2 (F 119b); XLVI, 676D (F 118); Marcellin. *Vit. Thuc*. XXVII (T 13); Cic. *fam*. V, 12, 7 (F 119c).

possibile cogliere che il *focus* del messaggio, sia nella pagina del Megalopolitano, sia in quella dell'Arpinate, coincida, sebbene non nei toni polemici che il primo indirizzò nei confronti del predecessore: già nell'analisi del *fragmentum* F 119a, infatti, si è fatto riferimento alla possibilità che Polibio volesse suggerire la suggestione timaica che, all'ipervalutazione del Corinzio, avrebbero fatto eco un plauso maggiore e una maggiore rinomanza per lo storico che ne aveva tessuto le lodi. Diversamente, nel *fragmentum* F 119c mediato da Cicerone il dato secondo cui Timoleonte, effettivamente, trasse conforto dal talento di Timeo non è interpretabile come frutto di una suggestione, tanto più che il contraltare simmetrico è rappresentato dall'onore che, provenendo dalla scrittura erodotea, arrise a Temistocle.

Alla luce di tutto questo, dunque, tra le cause che, eventualmente, sia possibile considerare relativamente al recupero di tali *logoi* da parte di Polibio, credo occupi un posto di rilevante importanza la volontà dello storico di Megalopoli di svelare, attraverso il *medium* dei λόγοι, l'inadeguatezza del predecessore siciliano circa la realizzazione di un'opera storiografica. Poichè il λόγος costituiva "il momento più importante della scrittura storica" – sottolinea R. Vattuone –, la possibilità di dimostrare le *défaillances* del predecessore riguardo tale aspetto avrebbe contribuito positivamente alla realizzazione dell'immagine di Timeo quale storico fallace e bugiardo. Tra le accuse principali che, in quest'ambito, venivano mosse al Tauromenita spiccano il "criterio del τὰ δέοντα", per la scelta di riferire non quanto effettivamente pronunciato, ma ὡς δεῖ ῥηθῆναι, indulgendo, talvolta, alla pratica della retorica, e l'incapacità di scelta nella selezione degli argomenti che fossero pertinenti al discorso da realizzare[84]. Per ognuno dei *logoi* conservatisi nella mediazione polibiana, dunque, è possibile cogliere il disappunto da parte del Megalopolitano: nella triade dei discorsi timaici la criticità maggiore doveva essere rappresentata dall'incapacità, da parte di Timeo, di scegliere argomenti opportuni e pertinenti all'*oratio* dei personaggi; per quanto riguarda il discorso di Timeoleonte, inoltre, Polibio individuava un ulteriore elemento di polemica relativamente all'intromissione dell'elemento superstizioso nell'ambito di momenti narrativi in cui l'aderenza al vero storico doveva essere massima.

[84] Vd. in particolare Pearson 1986, pp. 350-368; Vattuone 1991, pp. 240-266; Bravo 1993, pp. 39-99; 441-481.

Il *fragmentum* 22, relativo al discorso di Ermocrate si apre con una riflessione polibiana, secondo cui "tra coloro che hanno dominato in Sicilia dopo Gelone il Vecchio conosciamo come gli uomini più pratici negli affari Ermocrate, Timoleonte e Pirro l'Epirota, ai quali non si dovrebbero attribuire discorsi puerili e che somiglino a quelli elaborati nell'esercizio scolastico". Facendo riferimento al discorso di Ermocrate, dunque, si è già visto come il Megalopolitano evidenziasse il modo in cui, nell'elaborazione timaica del *logos*, il tema della pace trovasse una ridondanza tale da suggerire, addirittura, uno scivolamento nel ridicolo relativamente agli argomenti *pro pace* che l'Ermocrate timaico avrebbe estrapolato dal repertorio omerico ed euripideo, riguardo alla quale scelta timaica – chiarisce R. Vattuone – una spiegazione è ravvisabile nel fatto che la materia afferente al mito, soprattutto per quanto riguarda la figura di Eracle, si rivelava strumentale all'illustrazione della politica di pacificazione, propugnata dal generale, fra tutte le *poleis* della Sicilia, un aspetto che, evidentemente, Polibio non colse o, più convenientemente, preferì non evidenziare nella propria mediazione. "Il richiamo all'Eracle che sconfigge Cerbero con l'ausilio di Kore è indizio prezioso per intendere come la politica 'pansiciliana' del Siracusano si fondasse su figure di divinità e di eroi che da secoli erano stati posti a contatto fra loro, dando vita ad una specie di sincretismo che costituiva il sottofondo storico per stringere un accordo tra componenti etniche diverse"[85].

Anche relativamente al *logos* di Gelone (F 94 = Polyb. XII, 26b) è possibile cogliere la critica di Polibio a Timeo riguardo alla scelta di rendere il Dinomenide protagonista di un discorso che, proferito dinanzi ai delegati greci a Corinto, a giudizio del Megalopolitano, risultava eccessivamente infarcito di *Lokalpatriotismus*. R. Vattuone sottolinea il dato secondo cui, nella mediazione di tale *logos*, obiettivo di Polibio dovesse essere quello di rivelare ed enfatizzare il modo in cui il predecessore avesse approfittato della parola di Gelone per celebrare la stirpe dei Dinomenidi e l'operato del *tyrannos* nel Mediterraneo occidentale del V secolo a.C., glorificando, così facendo, la grandezza della Sicilia stessa, sebbene "in gioco non fosse soltanto la privata gloria dei Sicelioti – come vorrebbe farci credere Polibio – ma un profondo contrasto di V sec. a.C. tra Occidente ed Oriente greco che è prologo necessario per capire lo scontro

[85] Vattuone 2005, p. 118.

del 427-424 e del 415-413. È superfluo che qui si ripeta quanto a Polibio tutto questo interessasse molto poco, anche se a torto"[86].

Passando alla παράκλησις timoleontea, cui si riferiscono i *fragmenta* 31a e 31b, la critica del Megalopolitano si coglie nella convinzione di quest'ultimo che finalità di Timeo fosse quella di voler rappresentare l'elemento prodigioso e sensazionale all'interno del discorso timoleonteo di incitamento alle truppe. Anche in questo caso, dunque, si rivelano preziose le pagine di R. Vattuone, il quale segnala, relativamente alla lettura e all'interpretazione polibiane di tale *logos*, che l'informazione che a Polibio interessava mediare non dovesse coincidere con quella che Timeo intendeva fornire al proprio lettore. Bisognerebbe avere sempre chiara, infatti, la questione secondo cui Polibio scelse e, probabilmente, viziò quanto recuperato da Timeo; inoltre, la frammentarietà dello stesso vettore di conservazione dell'opera del Tauromenita relega e fissa ogni possibile supposizione nell'ambito della congettura, soprattutto relativamente al discorso di Timoleonte che, come già anticipato, risultando mutilo della parte finale della citazione, è privo anche dell'eventuale commento dello storico di Megalopoli. Stando così le cose, dunque, è possibile ipotizzare che la presentazione polibiana di Timoleonte, quale condottiero con poteri quasi soprannaturali, non rispecchiasse quella timaica, almeno relativamente al dato che il Siciliano voleva si mettesse in evidenza della natura del Corinzio, che niente esclude potesse essere, semplicemente, l'eccezionale autorità nella gestione degli stati d'animo delle truppe.

2.3.4 I **testimonia** *e il* **fragmentum** *relativi alla permanenza timaica ad Atene*

Il dato biografico relativo alla permanenza timaica ad Atene, contenuto nei *testimonia* 4b, 4c, 4d, 19.110, 19.130, 19.230 e nel *fragmentum* 34, è informazione che, nelle *Storie* polibiane, diventa strumentale alla critica metodologica del Megalopolitano nei confronti del Tauromenita, critica imperniata sul difetto fondamentale da parte di Timeo di non aver condotto ricerche personali – spostandosi nei vari luoghi fatti oggetto d'indagine – facendo dell'analisi autoptica un momento irrinunciabile della ricerca. In particolare, le sezioni 19.110, 19.130 e 19.230 del *testimonium* 19 sono comprensive, rispettivamente, del *testimonium* 4c, del *testimonium* 4b e del *fragmentum* 34, e del

[86] Vattuone 2005, p. 119.

testimonium 4d, come sarà possibile mettere in evidenza di seguito: per una maggiore economia e chiarezza nell'esposizione, dunque, propongo direttamente l'analisi di T 19.130. T 19.110 e T 19.230[87].

T 4b = F 34 = T 19.130 = Polyb. XII, 25h, 1-2: ὅτι Τίμαιός φησιν ἐν τῆι τριακοστῆι καὶ τετάρτηι βίβλωι «πεντήκοντα συνεχῶς ἔτη διατρίψας Ἀθήνησι ξενιτεύων» ἁπάσης ὁμολογουμένως ἄπειρος ἐγένετο πολεμικῆς χρείας, ἔτι δὲ καὶ τῆς τῶν τόπων θέας.

"Timeo dice nel trentaquattresimo libro: «Essendo vissuto per cinquant'anni ininterrottamente ad Atene in esilio», per consenso comune fu ignaro di ogni occupazione di guerra e, ancora, fu ignaro della visione dei luoghi".

Nei *testimonia* e nel *fragmentum* credo sia particolarmente eloquente la scelta dell'avverbio συνεχῶς, ininterrottamente, scelta lessicale attraverso cui Polibio voleva mettere bene in evidenza, oltre alla permanenza da esule di Timeo ad Atene – esilio suggerito dal participio presente ξενιτεύων –, soprattutto la fissità di quest'ultimo in quel luogo, da dove egli non sembrò mai spostarsi per ben mezzo secolo. In particolare, si ha la possibilità di cogliere appieno la stretta connessione tra l'informazione biografica relativa a Timeo e la polemica metodologica a questo rivolta da parte del Megalopolitano: infatti, Polibio sottolineava che Timeo, nel trentaquattresimo libro della sua opera, affermando di aver vissuto per cinquant'anni ad Atene, suggerisse implicitamente di non aver avuto nessuna esperienza delle questioni militari, né di aver visitato i luoghi direttamente. Dovrebbe trattarsi, in particolare, delle vicende militari e dell'osservazione diretta dei luoghi dell'Occidente mediterraneo, che costituiscono il *focus* delle *Storie* del Tauromenita. Il confino ateniese, l'immobilità cinquantennale di Timeo e, di conseguenza, il fatto di non aver praticato viaggi per alimentare la propria conoscenza con esperienze dirette e autoptiche costituiscono, dunque, le mancanze fondamentali evidenziate da Polibio, il quale, proprio per questo motivo, giudicò il predecessore, colpevole di ἀορασία, come evidenziato in T 19.130 = Polyb. XII, 25g, 1-

[87] Quest'ordine di esposizione è dovuto al fatto che T 4b - F 34, T 4c e 4d sono compresi, rispettivamente, nelle sezioni T 19.130, T 19.110 e T 19.230 del *testimonium* 19. Da qui, dunque, la scelta del sistema di citazione adottato che, apparentemente, potrebbe sembrare complesso e confusionario, ma che, in realtà, tenderebbe a evidenziare la similarità testuale dei *testimonia* e del *fragmentum* correlati tra loro. Segnalata tale similarità testuale, dunque, la scelta successiva è stata quella di proporre il testo dei *testimonia* che, nella silloge jacobiana, compaia con citazione più estesa, partendo dal presupposto che un'estensione maggiore dei luoghi citati comporti una maggiore informazione.

4. Per quanto riguarda la denuncia polibiana della non conoscenza timaica – previa visione diretta – dei luoghi di cui il Tauromenita scrisse, è difficile sposare *in toto* le posizioni del Megalopolitano, soprattutto quando l'obiettivo è quello di smascherare l'ignoranza del predecessore anche riguardo alla geografia della Sicilia, sua patria: a proposito di tali tentativi, si consideri il già esaminato *fragmentum* 41b, relativo alla fonte Aretusa di Siracusa. Diversamente, maggior credito potrebbe riscuotere lo storico di Megalopoli in relazione alla denuncia della presunta ignoranza in materia geografica, da parte di Timeo, riguardo ad altre aree dell'Occidente, sebbene anche in tal caso è opportuno avanzare con cautela, senza conferire alle posizioni di Polibio uno statuto di veridicità a priori: nel *fragmentum* 68 in particolare, in cui si parla del fiume Eridano e della leggenda di Fetonte ad esso connessa, emerge la chiara volontà di Polibio di mettere a nudo l'ignoranza timaica a proposito delle conoscenze geografiche di quella zona; tuttavia si è già parlato di come, nell'analisi del frammento proposta da C.A. Baron, sia opportuno ipotizzare che la conoscenza topografica del luogo non dovesse rientrare negli obiettivi del Tauromenita, più interessato, evidentemente, a focalizzare l'attenzione sugli usi e sulle tradizioni, ancora ancorate al mito, degli abitanti della zona. Altrove – un po' contraddicendosi –, sebbene con l'intento di mettere a nudo la debolezza della prassi metodologica di Timeo nel percorso di ricerca, Polibio ha espressamente fatto riferimento proprio al dato secondo cui il Tauromenita si recò personalmente a visionare determinati luoghi, fatti oggetto d'indagine del proprio studio: mi riferisco, nello specifico, all'apologia del Siceliota nei confronti di Locri Epizefiri, per la realizzazione della quale, in F 12 = Polyb. XII, 9, 2-6[88], Polibio ammetteva che Timeo avesse visitato personalmente una delle due Locri greche. Considerando questi dati, dunque, credo che diventi ancora più difficoltoso tacciare Timeo, concordemente con Polibio, di ignoranza in materia geografica, sia perché – come dimostrato nell'analisi di F 41b e di F 68 – la descrizione geografica, almeno nei casi esaminati, non sembra rappresentare l'obiettivo principale dell'esposizione timaica, almeno non tanto quanto la volontà di tracciare una descrizione che consideri soprattutto il dato inerente l'etnografia, sia perché, riportando l'apologetico intervento di Timeo a favore della Locri magnogreca, era Polibio stesso a riferire degli spostamenti compiuti

[88] F 12 = Polyb. XII, 9, 2-3: φησὶ τοιγαροῦν κατὰ τὴν αὐτὴν βίβλον, οὐκέτι κατὰ τὸν αὐτὸν εἰκότα λόγον χρώμενος τοῖς ἐλέγχοις, ἀλλ'ἀληθινῶς αὐτὸς ἐπιβαλὼν εἰς τοὺς κατὰ τὴν Ἑλλάδα Λοκρούς, ἐξετάζειν τὰ περὶ τῆς ἀποικίας.

da Timeo alla volta di una delle due Locri greche per appurare personalmente elementi e dati che scardinassero l'ipotesi dello Stagirita secondo cui, quella calabrese, era una ἀποικία di origini non proprio nobili.

T 4c = T 19.110 = Polyb. XII, 25d,1: τῶι δὲ Τιμαίωι καὶ ἕτερόν τι χωρὶς τῶν προγεγραμμένων συμβέβηκεν. ἀποκαθίσας γὰρ Ἀθήνησιν σχεδὸν ἔτη πεντήκοντα καὶ πρὸς τοῖς τῶν προγεγονότων ὑπομνήμασι γενόμενος, ὑπέλαβε τὰς μεγίστας ἀφορμὰς ἔχειν πρὸς τὴν ἱστορίαν, ἀγνοῶν ὡς γ'ἐμοὶ δοκεῖ.

"A Timeo, indipendentemente da quanto scritto prima, è capitato anche altro. Poiché, infatti, risiedette in disparte ad Atene per quasi cinquant'anni e venne a contatto con gli scritti dei predecessori, ritenne di possedere una grandissima base per la realizzazione della propria *Storia*, anche se si sbagliava, come sembra a me".

Anche nel caso dei *testimonia* 4c e 19.110 l'informazione biografica relativa al soggiorno timaico ad Atene è strettamente connessa alla critica metodologica polibiana nei confronti del predecessore. Nello specifico, nei *testimonia* viene dato particolare rilievo alla possibilità che Timeo ebbe in quella città di accostarsi alla lettura delle opere dei predecessori, la conoscenza delle quali egli dovette giudicare sufficiente per l'elaborazione della propria ἱστορία, sebbene – secondo quanto evidenziava Polibio – si sbagliasse. Si potrebbe scorgere un suggerimento del perché dell'errore di Timeo – indicato dal participio presente ἀγνοῶν –, nel termine utilizzato per indicare l'opera del Tauromenita, ossia ἱστορία, vocabolo indicante un lavoro che, polibianamente inteso, presuppone non solo il vaglio dei documenti e delle opere dei predecessori, ma anche, e soprattutto, la conoscenza concreta dei luoghi descritti e la conoscenza autoptica degli avvenimenti da sostituire, quando non fossero state possibili da realizzare, con le deposizioni di chi, eventualmente, fosse stato presente a quei fatti e a quegli avvenimenti[89]. E, dal punto di vista polibiano, Timeo era carente soprattutto negli ultimi due aspetti: per questo motivo, dunque, il Megalopolitano rimproverò al predecessore di aver sostituito la cultura teorica, ossia la βιβλιακὴ ἕξις cui si allude nei *testimonia* 4c e 19.110, all'esperienza diretta della politica e delle questioni militari[90]. In questo commento a T 4c e T 19.110, qualche riflessione credo meriti il participio aoristo ἀποκαθίσας, veicolante l'immagine – divenuta poi particolarmente cara ad A.

[89] Cfr. Plb. XII, 25e, 1-2.
[90] Cfr. T 19.140 = Polyb. XII, 25h, 3-4.

Momigliano – di un Timeo solitario, che sedeva in disparte e ai margini di una città di grande fermento culturale.

T 4d = T 19.230 = Polyb. XII, 28, 3-7: κἀγὼ δ'ἂν εἴποιμι, διότι τὰ τῆς ἱστορίας ἕξει τότε καλῶς, ὅταν ἢ οἱ πραγματικοὶ τῶν ἀνδρῶν γράφειν ἐπιχειρήσωσι τὰς ἱστορίας (...) ἢ οἱ γράφειν ἐπιβαλλόμενοι τὴν ἐξ αὐτῶν τῶν πραγμάτων ἕξιν ἀναγκαίαν ἡγήσωνται πρὸς τὴν ἱστορίαν· πρότερον δ'οὐκ ἔσται παῦλα τῆς τῶν ἱστοριογράφων ἀγνοίας. ὧν Τίμαιος οὐδὲ τὴν ἐλαχίστην πρόνοιαν θέμενος, ἀλλὰ καταβιώσας ἐν ἑνὶ τόπωι ξενιτεύων καὶ σχεδὸν ὡς εἰ κατὰ πρόθεσιν ἀπειπάμενος καὶ τὴν ἐνεργητικὴν τὴν περὶ τὰς πολεμικὰς καὶ πολιτικὰς πράξεις καὶ τὴν ἐκ τῆς πλάνης καὶ θέας αὐτοπάθειαν, οὐκ οἶδ'ὅπως ἐκφέρεται δόξαν ὡς ἔλκων τὴν τοῦ συγγραφέως προστασίαν.

"Ed io vorrei dire che gli eventi della storia saranno (scritti) bene allorquando o gli uomini d'azione si accingeranno a scrivere le opere di storia (…) oppure quando coloro che si accostino all'esposizione dei fatti riterranno necessaria per la realizzazione di un'opera storica l'esperienza degli affari pubblici stessi: prima (di questo) non ci sarà la fine dell'ignoranza degli storiografi. Ma Timeo, non avendo neppure la minima considerazione di queste cose, anzi, essendo vissuto in un solo luogo da straniero e avendo rinunciato quasi intenzionalmente sia all'esperienza personale attiva riguardo agli affari di guerra e di politica, sia all'esperienza derivante dai viaggi e dalla visione personale, io non so come egli riscuota buona fama, come se avesse il prestigio di uno storico".

Nella prima parte del *testimonium* 19.230 Polibio, nuovamente, chiariva una delle caratteristiche fondamentali del proprio manifesto metodologico, ossia la necessità, per la realizzazione di un'opera storica, di possedere una conoscenza pratica e un'esperienza diretta della politica e degli affari militari, come viene specificato successivamente e in Plb. XII, 25g, 1-4[91]: il Megalopolitano sosteneva, infatti, che gli eventi della storia sarebbero stati scritti in modo buono soltanto se a questo tipo di scrittura si fossero accinti o οἱ πραγματικοὶ τῶν ἀνδρῶν, ossia quelli fra gli uomini che

[91] Plb. XII, 25g, 1-4: Ὅτι οὔτε περὶ τῶν κατὰ πόλεμον συμβαινόντων δυνατόν ἐστι γράψαι καλῶς τὸν μηδεμίαν ἐμπειρίαν ἔχοντα τῶν πολεμικῶν ἔργων οὔτε περὶ τῶν ἐν ταῖς πολιτείαις τὸν μὴ πεπειραμένον τῶν τοιούτων πράξεων καὶ περιστάσεων. λοιπὸν οὔτ'ἐμπείρως ὑπὸ τῶν βυβλιακῶν οὔτ'ἐμφαντικῶς οὐδενὸς γραφομένου συμβαίνει τὴν πραγματείαν ἄπρακτον γίνεσθαι τοῖς ἐντυγχάνουσιν· εἰ γὰρ ἐκ τῆς ἱστορίας ἐξέλοι τις τὸ δυνάμενον ὠφελεῖν ἡμᾶς, τὸ λοιπὸν αὐτῆς ἄζηλον καὶ ἀνωφελὲς γίνεται παντελῶς. ἔτι δὲ περὶ τῶν πόλεων καὶ τόπων ὅταν ἐπιβάλωνται γράφειν τὰ κατὰ μέρος, ὄντες ἀτριβεῖς τῆς τοιαύτης ἐμπειρίας, δῆλον ὡς ἀνάγκη συμβαίνειν τὸ παραπλήσιον, καὶ πολλὰ μὲν ἀξιόλογα παραλείπειν, περὶ πολλῶν δὲ ποιεῖσθαι πολὺν λόγον οὐκ ἀξίων ὄντων· ὃ δὴ συμβαίνει μάλιστα Τιμαίῳ διὰ τὴν ἀορασίαν.

fossero stati impegnati attivamente a livello civile, oppure quegli scrittori che avessero compreso il bisogno di acquisire una certa esperienza in relazione agli affari pubblici – αὐτῶν τῶν πραγμάτων ἕξις –. Dal punto di vista polibiano, dunque, soltanto una conoscenza di tale tipo avrebbe potuto sopperire alla ἄγνοια, ossia all'ignoranza palesata dagli storiografi nell'esposizione dei fatti storici. Il riferimento a Timeo è successivo a quello degli storiografi: nei *testimonia* e nei *fragmenta* timaici mediati da Polibio studiati finora il Tauromenita non è mai stato definito mediante il termine ἱστοριογράφος, tuttavia, ritengo che la vicinanza di tale vocabolo con il riferimento al Nostro conforti quanto, fino a questo punto, si è cercato di dimostrare, ossia che Polibio considerasse il predecessore come uno scrittore di storia; inoltre, questa volta, la presenza di ἱστοριογράφος orienterebbe, in modo ancora più convincente, l'interpretazione del successivo συγγραφεύς nel senso di "storico" relativamente al Tauromenita, riguardo al quale il Megalopolitano si domandava con meraviglia come fosse possibile che egli potesse riscuotere una così buona fama come se, appunto, fosse uno storico di prestigio. Infine, anche in T 4d e in T 19.230 viene posto in evidenza il fatto che l'esilio di Timeo si consumò unicamente in un solo luogo – come suggerisce il numerale εἷς riferito a τόπος –, condizione che determinò la rinuncia quasi intenzionale – σχεδὸν ὡς εἰ κατὰ πρόθεσιν – da parte del Siciliano a procurarsi una personale esperienza sia in relazione agli aspetti politici e militari, sia in relazione alla conoscenza dei luoghi, conoscenza derivante unicamente dai viaggi e dalla possibilità di constatare autopticamente ciò di cui eventualmente si parli (ἀπειπάμενος καὶ τὴν ἐνεργητικὴν τὴν περὶ τὰς πολεμικὰς καὶ πολιτικὰς πράξεις καὶ τὴν ἐκ τῆς πλάνης καὶ θέας αὐτοπάθειαν).

2.3.5 I fragmenta *metodologici*

I *fragmenta* che restituiscono uno squarcio degli argomenti principali delle questioni metodologiche timaiche – che alimentarono il dibattito mediante il quale il Tauromenita innervò la propria polemica con i predecessori, *in primis*, Eforo –, sono F 7 e F 151.

F 7 = Polyb. XII, 28, 8-12; 28a, 1-3: κατὰ γὰρ τὸ προοίμιον τῆς ἕκτης βίβλου φησί τινας ὑπολαμβάνειν διότι τινὸς μείζονος δεῖται φύσεως, καὶ φιλοπονίας καὶ παρασκευῆς τὸ τῶν ἐπιδεικτικῶν λόγων γένος ἢ τὸ τῆς ἱστορίας. ταύτας δὲ τὰς δόξας

πρότερον μὲν Ἐφόρωι φησὶ προσπεσεῖν, οὐ δυνηθέντος δ'ἱκανῶς ἐκείνου πρὸς ταῦτα λέγοντας ἀπαντῆσαι, πειρᾶται συγκρίνειν αὐτὸς ἐκ παραβολῆς τὴν ἱστορίαν τοῖς ἐπιδεικτικοῖς λόγοις, πρᾶγμα ποιῶν πάντων ἀτοπώτατον. πρῶτον μὲν τὸ καταψεύσασθαι τοῦ συγγραφέως. ὁ γὰρ Ἔφορος (...) κατὰ δέ τινα συντυχίαν εὐχαριστότατα καὶ πιθανώτατα περὶ τῆς συγκρίσεως εἴρηκε τῆς τῶν ἱστοριογράφων καὶ λογογράφων. ὁ δ'ἵνα μὴ δόξηι ταὐτὰ λέγειν Ἐφόρωι, πρὸς τῶι κατεψεῦσθαι ἐκείνου καὶ τῶν λοιπῶν (...)π'ἄλλων δεόντως κεχειρισμένα μακρῶς καὶ ἀσαφῶς καὶ τῶι παντὶ χεῖρον ἐξηγούμενος οὐδένα τῶν ζώντων ὑπέλαβε τοῦτο παρατηρήσειν. (28a) οὐ μὴν ἀλλὰ βουλόμενος αὔξειν τὴν ἱστορίαν, πρῶτον μὲν τηλικαύτην εἶναί φησι διαφορὰν τῆς ἱστορίας πρὸς τοὺς ἐπιδεικτικοὺς λόγους, ἡλίκην ἔχει τὰ κατ'ἀλήθειαν ὠικοδομημένα καὶ κατεσκευασμένα τῶν ἐν ταῖς σκηνογραφίαις φαινομένων τόπων καὶ διαθέσεων. δεύτερον αὐτὸ τὸ συναθροῖσαί φησι τὴν παρασκευὴν τὴν πρὸς τὴν ἱστορίαν μεῖζον ἔργον εἶναι τῆς ὅλης πραγματείας τῆς περὶ τοὺς ἐπιδεικτικοὺς λόγους· αὐτὸς γοῦν τηλικαύτην ὑπομεμένηκε δαπάνην καὶ κακοπάθειαν τοῦ συναγαγεῖν τὰ παρὰ Τυρίων ὑπομνήματα καὶ πολυπραγμονῆσαι τὰ Λιγύων ἔθη καὶ Κελτῶν, ἅμα δὲ τούτοις Ἰβήρων, ὥστε μηδ'ἂν αὐτὸς ἐλπίσαι μήτ'ἂν ἑτέροις ἐξηγούμενος πιστευθῆναι περὶ τούτων.

"Nel proemio del sesto libro egli (Timeo) dice che alcuni credono che siano necessarie una facoltà naturale, una fatica e una preparazione maggiori per il genere dei discorsi epidittici piuttosto che per quello della storiografia. Ed egli (Timeo) afferma che tali opinioni, innanzitutto, fossero giunte alle orecchie di Eforo, ma poiché quello non fu in grado, sufficientemente, di replicare a queste affermazioni con argomenti opportuni, egli (Timeo) tenta personalmente, ricorrendo ad una similitudine, di mettere a confronto la storia con i discorsi epidittici, cosa più assurda di tutte. Innanzitutto, il fatto di dire menzogne nei confronti dello storico (Eforo) (…). Eforo, infatti, si è espresso in modo assolutamente gradevole e convincente riguardo alla differenza tra gli storiografi e i logografi. E affinchè non sembrasse che egli dicesse le stesse cose di Eforo, oltre a dire menzogne contro quello (le disse) anche contro tutti gli altri (storici) (…) esponendo in modo prolisso, non chiaro e peggiore di tutti cose già spiegate da altri come si conviene, (Timeo) ha creduto che nessuno degli storici presenti se ne sarebbe accorto. (28a) Peraltro, volendo accrescere il valore della storia, innanzitutto egli (Timeo) afferma che fra la storiografia e i discorsi epidittici vi sia una differenza tale quale possiedono le costruzioni e le suppellettili realizzate davvero rispetto a quelle che

compaiono nelle scenografie e nelle rappresentazioni. In secondo luogo, egli afferma che il fatto stesso di raccogliere materiale per la realizzazione di un'opera storiografica sia un lavoro più grande dell'intera elaborazione dei discorsi epidittici. Egli stesso, invero, ha affrontato una tanto grande spesa e una tanto grande fatica nella raccolta dei documenti sui Tirii e nell'indagine sulle tradizioni dei Liguri, dei Celti e, contemporaneamente a questi, degli Iberi, da non poter neppure sperare, qualora eventualmente spiegasse queste cose ad altri, di essere considerato degno di fede in relazione a questi argomenti".

Il *fragmentum* 7 appartiene alla sezione iniziale del VI libro delle *Storie* di Timeo, libro a partire dal quale – come si è già chiarito nel primo capitolo di questo lavoro – ha inizio la parte propriamente "storica" dell'opera, relativa all'esposizione degli eventi di IV e III secolo a.C. In particolare, nel passo polibiano da cui è stato estratto F 7, il Megalopolitano faceva riferimento al fatto che Timeo, in questo nuovo *incipit* della propria opera – nuovo in quanto nuova era la materia che si cominciava a trattare, non più inerente il dato mitico e leggendario della *prokataskeue* (libri I-V) – avesse concentrato alcune pillole di metodo, suscitando lo sdegno di Polibio, che biasimava il predecessore per aver semplicemente ribadito dei concetti già ben espressi da altri in relazione alla storiografia. Nello specifico, dal *fragmentum* 7 si evince che l'intervento di Timeo doveva essere diretto contro alcuni personaggi – indicati nella proposizione infinitiva soltanto attraverso l'accusativo plurale del pronome indefinito τις – che avevano sostenuto la necessità di uno sforzo maggiore (διότι τινὸς μείζονος δεῖται φύσεως, καὶ φιλοπονίας καὶ παρασκευῆς) in relazione al γένος ἐπιδεικτικόν, il genere dei discorsi dimostrativi, piuttosto che in relazione al γένος τῆς ἱστορίας, il genere storiografico. Nel *fragmentum*, all'informazione di metodo prettamente timaica è strettamente connessa la severa critica polibiana, critica mediante la quale lo storico di Megalopoli metteva in evidenza non soltanto che il Tauromenita, *ipso facto*, non dicesse niente di nuovo, ma anche, e soprattutto, che Eforo, la cui difesa del genere storiografico – secondo quanto riportava Polibio – Timeo considerava insufficiente (ταύτας δὲ τὰς δόξας πρότερον μὲν Ἐφόρωι φησὶ προσπεσεῖν, οὐ δυνηθέντος δ'ἱκανῶς ἐκείνου πρὸς ταῦτα λέγοντας ἀπαντῆσαι), fosse riuscito già prima di lui a dimostrare molto bene quanto egli si affannava a chiarire, ossia il maggior impegno comportato dal

genere della storiografia rispetto a quello dei discorsi epidittici[92], operazione in cui Timeo si rivelava prolisso e poco limpido (μακρῶς καὶ ἀσαφῶς καὶ τῶι παντὶ χεῖρον). Concordemente con quanto sottolinea R. Vattuone, il plauso polibiano allo storico di Cuma doveva rispondere, *in primis*, alla volontà di dimostrare quanto fosse inopportuno l'intervento timaico, volto, unicamente, ad un'amplificazione di qualcosa che era già stato detto, "sintomo della sua malignità ed ipercritica"[93]. Credo sia opportuno, a questo punto, fare un riferimento, seppur breve, a quanto avesse sostenuto Eforo a proposito del dibattito relativo al rapporto tra il genere storiografico e quello dei discorsi epidittici. Riguardo tale argomento R. Vattuone segnala il *fragmentum* 9 di Eforo[94] come particolarmente esplicativo delle posizioni del Cumano: "in quel testo frammentario, tràdito da Arpocrazione, Eforo invoca il rispetto delle *distanze*, della *prospettiva* come saliente e caratteristico della visione storica: non è possibile infarcire di particolari il passato o rendere «antico» il presente per attirare l'attenzione di un ascoltatore; la storia richiede che gli oggetti siano visti e descritti nella loro identità, nella loro *realtà*, evitando in modo accurato ogni effetto di scena"[95]. Alla luce dei dati, dunque, le posizioni timaiche a proposito dello stesso dibattito inerente la storiografia non si allontanano affatto da quelle eforee, nella convinzione che nella realizzazione di un'opera storica debba essere sempre fedele e aderente al vero la relazione tra la realtà e la sua descrizione, rapporto che Timeo – secondo quanto si evince dal *fragmentum* 7 mediato da Polibio – dovette spiegare mediante una similitudine (παραβολή) ripresa nella parte incipitaria del capitolo 28a, nella correlazione relativa alla differenza (διαφορά) tra il genere storiografico e quello dei discorsi dimostrativi, da una parte, e la differenza tra costruzioni e suppellettili reali e da scenografia, dall'altra (πρῶτον μὲν τηλικαύτην εἶναί φησι διαφορὰν τῆς ἱστορίας πρὸς τοὺς ἐπιδεικτικοὺς λόγους, ἡλίκην ἔχει τὰ κατ'ἀλήθειαν ὠικοδομημένα καὶ κατεσκευασμένα τῶν ἐν ταῖς σκηνογραφίαις φαινομένων τόπων καὶ διαθέσεων); "la storia è un edificio reale che si tenta di

[92] Cfr. *FGrHist.* 70 F 111.

[93] Vd. Vattuone 2002, pp. 186-188.

[94] *FGrHist* 70 F 9: Ἰσοκράτης Πανηγυρικῶι ‘τά τε παλαιὰ καινῶς διελθεῖν καὶ περὶ τῶν νεωστὶ γενομένων ἀρχαίως εἰπεῖν’. ἔνιοι μέν φασι σημαίνειν ἀρχαιοτρόπως, τουτέστιν ἀρχαιοτέροις ὀνόμασι χρῆσθαι. Ἔφορος δ'ἐν τῆι α τῶν Ἱστοριῶν τρόπον τινὰ ἐξηγήσατο, <ἐν ὧι> φησὶ περὶ τῶν ἀρχαίων πραγμάτων τοὺς νεωτέρους διεξέρχεσθαι· «περὶ μὲν γὰρ τῶν καθ'ἡμᾶς γεγενημένων» φησί «τοὺς ἀκριβέστατα λέγοντας πιστοτάτους ἡγούμεθα, περὶ δὲ τῶν παλαιῶν τοὺς οὕτω διεξιόντας ἀπιθανωτάτους εἶναι νομίζομεν, ὑπολαμβάνοντες οὔτε τὰς πράξεις ἁπάσας οὔτε τῶν λόγων τοὺς πλείστους εἰκὸς εἶναι μνημονεύεσθαι διὰ τοσούτων».

[95] Vattuone 2002, pp. 188-189.

rappresentare per quello che è, mentre il discorso epidittico punta essenzialmente sulla volontà di *far apparire* reale ciò che non lo è"[96]. Oltre a tale assunto, nel *fragmentum* 7 si fa menzione, ancora, di due altre posizioni metodologiche di Timeo che appaiono apologetiche in relazione al genere storiografico: infatti, dopo aver chiarito, innanzitutto, che compito precipuo della storiografia sia quello di rappresentare, aderendo alla verità storica, un evento, il Tauromenita avrebbe spiegato, in secondo luogo, che già soltanto l'*iter* di ricerca richiesto da un'opera storica fosse maggiore dell'intera composizione di un discorso epidittico (δεύτερον αὐτὸ τὸ συναθροῖσαί φησι τὴν παρασκευὴν τὴν πρὸς τὴν ἱστορίαν μεῖζον ἔργον εἶναι τῆς ὅλης πραγματείας τῆς περὶ τοὺς ἐπιδεικτικοὺς λόγους), e a questi aspetti egli avrebbe aggiunto il fatto di aver sostenuto personalmente spese ingenti e grande fatica per la raccolta di documenti sui Tirii e per l'indagine sulle tradizioni dei Liguri, dei Celti e degli Iberi (αὐτὸς γοῦν τηλικαύτην ὑπομεμένηκε δαπάνην καὶ κακοπάθειαν τοῦ συναγαγεῖν τὰ παρὰ Τυρίων ὑπομνήματα[97] καὶ πολυπραγμονῆσαι τὰ Λιγύων ἔθη καὶ Κελτῶν, ἅμα δὲ τούτοις Ἰβήρων). Nella silloge jacobiana, il *fragmentum* 7 termina in corrispondenza della fine del terzo paragrafo del capitolo 28a: a proposito di tale scelta, R. Vattuone sottolinea l'opportunità di considerare come parte essenziale del frammento anche la replica di Polibio al predecessore, replica pesante e polemica proprio per il sarcasmo del Megalopolitano, il quale pose l'accento soprattutto sull'immobilità timaica ad Atene e il comodo studio di Timeo nelle biblioteche – da cui il vizio della βιβλιακὴ ἕξις –, una prassi che egli contrappose al πόνος, ossia alla fatica, di chi la ricerca l'avesse condotta con partecipazione, esperienza (αὐτοπάθεια) e disagio personali guadagnandosi, mediante autopsia, la conoscenza di luoghi e popoli[98]. La polemica di Polibio a Timeo, di fatto, risultò funzionale alla formulazione e all'esposizione del manifesto metodologico del primo: il Megalopolitano, infatti, in Plb. XII, 28a, 6-10[99], partendo dal

[96] Vattuone 2002, p. 189.

[97] In particolare, per quanto riguarda il termine ὑπόμνημα vd. Ambaglio 1990, pp. 503-508, *Id*. 2003, pp. 423-432.

[98] Cfr. Plb. XII, 28a, 4-6.

[99] Plb. XII, 28a, 6-10: ἐγὼ μὲν γὰρ οὐκ οἴομαι τηλικαύτην διαφορὰν ἔχειν τὰ κατ'ἀλήθειαν οἰκοδομήματα τῶν ἐν ταῖς σκηνογραφίαις τόπων, οὐδὲ τὴν ἱστορίαν τῶν ἐπιδεικτικῶν λόγων, ἡλίκην ἐπὶ πασῶν τῶν συντάξεων τὴν ἐξ αὐτουργίας καὶ τὴν ἐξ αὐτοπαθείας ἀπόφασιν τῶν ἐξ ἀκοῆς καὶ διηγήματος γραφομένων· ἧς εἰς τέλος ἄπειρος ὢν εἰκότως ὑπέλαβε τὸ πάντων ἐλάχιστον καὶ ῥᾷστον εἶναι (μέγιστον καὶ χαλεπώτατον) τοῖς πραγματευομένοις (τὴν) ἱστορίαν, λέγω δὲ τὸ συνάγειν ὑπομνήματα καὶ πυνθάνεσθαι παρὰ τῶν εἰδότων ἕκαστα τῶν πραγμάτων. καίτοι γε περὶ τοῦτο τὸ μέρος ἀνάγκη μεγάλα διαψεύδεσθαι τοὺς ἀπείρους· πῶς γὰρ οἷόν τε καλῶς ἀνακρῖναι περὶ παρατάξεως ἢ πολιορκίας ἢ

πόνος dello storico, postulava un netto distinguo tra una relazione orale o scritta e una relazione che, invece, fosse il risultato di un coinvolgimento personale nella ricerca da parte dello storico, ricerca "radicata nell'esperienza di πράγματα"[100]. Partendo da Timeo, dunque, e andando oltre Timeo, Polibio discusse dell'unico modo che permettesse un'esposizione corretta degli eventi storici, dei quali egli sosteneva la necessità di una piena conoscenza e consapevolezza, possibili solo mediante la prassi dell'esperienza diretta; di fatto, con l'intromissione polibiana nel dibattito sul metodo che, precedentemente, era stato di Timeo, si assiste ad uno spostamento del *focus* della discussione: assorbito l'insegnamento secondo cui la storia non debba deflettere dall'occuparsi, esclusivamente, di quanto sia reale e vero, per l'elaborazione di un'opera storiografica Polibio presentava come momenti obbligatori il vaglio personale dei dati da riferire – da cui la necessità di un campo e di uno spazio di ricerca possibilmente indagabili[101], di cui si è già parlato – e la *peritia* personale in relazione alle sfere politica e militare.

F 151 = Polyb. XII, 11a, 8; 12, 1-2: ὅτι Τίμαιός φησι μέγιστον ἁμάρτημα περὶ τὴν ἱστορίαν εἶναι τὸ ψεῦδος· διὸ καὶ παραινεῖ τούτοις, οὓς ἂν ἐξελέγξηι διεψευσμένους ἐν τοῖς συγγράμμασιν, ἕτερόν τι ζητεῖν ὄνομα τοῖς βιβλίοις, πάντα δὲ μᾶλλον ἢ καλεῖν ἱστορίαν. (12) καθάπερ γὰρ ἐπὶ τῶν κανόνων, κἂν ἐλάττων ἦι τῶι μήκει κἂν τῶι πλάτει ταπεινότερος, μετέχηι δὲ τῆς τοῦ κανόνος ἰδιότητος, κανόνα φησὶ δεῖν προσαγορεύειν ὅμως, ὅταν ≤δὲ≥ τῆς εὐθείας καὶ τῆς πρὸς ταύτην οἰκειότητος ≤μὴ≥ ἐγγίζηι, πάντα μᾶλλον δεῖν ἢ κανόνα καλεῖν, τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ τῶν συγγραμμάτων ὅσα μὲν ἂν ἢ κατὰ τὴν λέξιν ἢ κατὰ τὸν χειρισμὸν ἢ κατ'ἄλλο τι διαμαρτάνηται τῶν ἰδίων μερῶν, ἀντέχηται δὲ τῆς ἀληθείας, προσίεσθαί φησι τὸ τῆς ἱστορίας ὄνομα τὰς βίβλους, ὅταν δὲ ταύτης παραπέσηι, μηκέτι καλεῖσθαι δεῖν ἱστορίαν.

"Timeo dice che la menzogna sia un grandissimo errore in relazione alla storia: perciò raccomanda a questi, che eventualmente confuti in quanto hanno mentito nelle opere storiche, di ricercare qualsiasi altro titolo per i libri, piuttosto di chiamarli col

---

ναυμαχίας; πῶς δὲ συνεῖναι τῶν ἐξηγουμένων τὰ κατὰ μέρος ἀνεννόητον ὄντα τῶν προειρημένων; οὐ γὰρ ἔλαττον ὁ πυνθανόμενος τῶν ἀπαγγελλόντων συμβάλλεται πρὸς τὴν ἐξήγησιν· ἡ γὰρ τῶν παρεπομένων τοῖς πράγμασιν ὑπόμνησις αὐτὴ χειραγωγεῖ τὸν ἐξηγούμενον ἐφ'ἕκαστα τῶν συμβεβηκότων· ὑπὲρ ὧν ὁ μὲν ἄπειρος οὔτ'ἀνακρῖναι τοὺς παραγεγονότας ἱκανός ἐστιν οὔτε συμπαρὼν γνῶναι τὸ γινόμενον, ἀλλὰ κἂν παρῇ, τρόπον τινὰ παρὼν (οὐ πάρεστιν).

[100] Vd. Vattuone 1991, p. 24.

[101] Vd. in partic. Corsaro 1998, pp. 405-436.

nome di storia. (12) Come, infatti, per quanto riguarda i regoli, anche se uno è più corto in relazione alla lunghezza e più esteso in relazione alla larghezza, partecipa della caratteristica specifica del regolo, tuttavia, egli (Timeo) dice che sia necessario indicare la misura comunque quando non si accosti alla linea retta e alla vicinanza con questa, e dice che sia necessario qualsiasi altro nome piuttosto che definirlo regolo; allo stesso modo, quante fra le opere scritte possano eventualmente essere sbagliate in relazione alle parti specifiche, sia per quanto riguarda lo stile, sia lo sviluppo dell'argomento, sia qualsiasi altra cosa, ma aderiscono alla verità, egli (Timeo) dice che il nome di storia si attagli bene ai libri, ma quando queste cose si allontanano dalla verità scientifica, egli dice che non bisogna utilizzare il nome di storia".

Come per il *fragmentum* 7, anche in F 151 il tema dominante è costituito dal rifiuto di quei prodotti che siano estranei all'ἱστορία e dell'ingerenza di altri generi nell'ambito di quest'ultima. Diversamente da F 7, non è dato sapere se il *fragmentum* 151 appartenga al proemio del VI libro delle *Storie* timaiche o se, magari, sia da rimandare ad altro proemio in altra sezione dell'opera; ciò di cui si è certi riguarda il contesto dell'opera polibiana all'interno del quale il frammento è stato mediato, ossia i paragrafi 11a, 8 e 12, 1-3 del XII libro delle *Storie*, paragrafi in cui si trovano, rispettivamente, la polemica del Megalopolitano verso Timeo, per la critica di quest'ultimo ad Aristotele a proposito di Locri Epizefiri, e il riferimento all'invettiva del Tauromenitano nei confronti di colleghi e di uomini politici importanti, polemica che trova la propria ἀκμή nell'attacco durissimo ad Agatocle. Il tema principale di F 151 riguarda il monito a non utilizzare il nome di storia per quelle opere in merito alle quali sia possibile riscontrare la presenza di ψεῦδος, ossia dell'errore dovuto a una devianza rispetto alla verità. Come per il precedente frammento metodologico, anche nel caso di F 151 si riscontra, da parte di Timeo, il ricorso ad un'analogia per meglio rappresentare il rapporto inscindibile tra la realizzazione di un'opera storiografica e la necessità di rispondere, per la sua elaborazione, solo ed esclusivamente al criterio di verità: il paragone introdotto dal Tauromenita per indicare tale rapporto è segnalato dal καθάπερ, e riguarda lo stretto vincolo che lega tra di loro εὐθεῖα, ossia la caratteristica di essere retto, ad un κανών, un regolo. Come la *condicio sine qua non* perchè un regolo sia tale è rappresentata dal suo essere diritto, quantunque possa variare la sua forma in lunghezza o in larghezza (καθάπερ γὰρ ἐπὶ τῶν κανόνων, κἂν ἐλάττων ᾖι τῶι μήκει κἂν τῶι πλάτει

ταπεινότερος, μετέχηι δὲ τῆς τοῦ κανόνος ἰδιότητος, κανόνα φησὶ δεῖν προσαγορεύειν ὅμως), allo stesso modo condizione sufficiente e necessaria perché un'opera possa essere considerata e, quindi, chiamata col nome di storia è data dal rispetto del criterio della verità, quantunque sia ammesso che un'opera storica possa presentare caratteristiche proprie riguardo a stile o a struttura (τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ τῶν συγγραμμάτων ὅσα μὲν ἂν ἢ κατὰ τὴν λέξιν ἢ κατὰ τὸν χειρισμὸν ἢ κατ'ἄλλο τι διαμαρτάνηται τῶν ἰδίων μερῶν, ἀντέχηται δὲ τῆς ἀληθείας, προσίεσθαί φησι τὸ τῆς ἱστορίας ὄνομα τὰς βίβλους). Come nel *fragmentum* 7, dunque, anche in F 151 emerge la volontà di definire il campo dell'ἱστορία: ad essa pertiene soltanto quanto circoscrivibile, unicamente, all'ambito di ἀλήθεια[102]. Riguardo ai *fragmenta* 7 e 151 di Timeo, R. Vattuone evidenzia la stretta connessione di questi con il primo *fragmentum* di Duride di Samo tramandato da Fozio[103], frammento in cui il Samio muoveva la propria critica a Eforo e a Teopompo per il fatto di essersi tenuti lontani (ἀπελείφθησαν) dai fatti che avevano esposto, lontananza causata, *in primis*, dalla mancanza di μίμησις, ossia della rappresentatività degli eventi che, evidentemente, i due storici si erano limitati a descrivere in modo lineare, senza tendere al piacere (ἡδονή) nell'espressione (ἐν τῷ φράσαι). Duride – il cui rapporto cronologico con Timeo non è possibile stabilire –, dunque, per perseguire il fine di una maggiore rappresentatività degli eventi narrati, avrebbe sostenuto il nuovo *modus operandi* nell'esposizione degli avvenimenti storici, intervenendo proprio su quelle distanze che, diversamente, sia Eforo, sia Timeo raccomandavano di mantenere avversando, quindi, quel «realismo impressionistico» – che molto aveva in comune con le arti plastiche e figurative del tempo – raccomandato, invece, da Duride. R. Vattuone evidenzia come "attorno al concetto di *mimesi* narrativa ruotino due posizioni: la ricerca di una maggiore efficacia espositiva, *avvicinando* gli oggetti e ponendoli in un rilievo di movimento, opposta ad un'ostinata difesa delle *distanze*, nel rifiuto di qualunque artificio di carattere impressionistico. Timeo rivendica alla scrittura della storia la sua essenziale *linearità*, che altro non è se non la corrispondenza speculare fra gli eventi e la loro immagine. In F 151 lo storico siceliota sembra accusare le nuove tendenze della storiografia di IV sec. con gli stessi strumenti

[102] Vd. in partic. Vattuone 1991, pp. 28-34.

[103] *FGrHist* 76 F 1: Δοῦρις μὲν οὖν ὁ Σάμιος ἐν τῇ πρώτῃ τῶν αὐτοῦ Ἱστοριῶν οὕτω φησίν·«Ἔφορος δὲ καὶ Θεόπομπος τῶν γενομένων πλεῖστον ἀπελείφθησαν· οὔτε γὰρ μιμήσεως μετέλαβον οὐδεμιᾶς οὔτε ἡδονῆς ἐν τῷ φράσαι, αὐτοῦ δὲ τοῦ γράφειν μόνον ἐπεμελήθησαν».

con i quali Eforo aveva difeso in precedenza la storia dall'ingerenza della retorica di apparato: l'accusa è in fondo la stessa, quella di un tradimento delle proporzioni, delle distanze (vd. *FGrHist* 70 F 9), quindi della «verità» stessa e della specificità del «genere», anche se cambia l'ambiente culturale in cui è mossa"[104].

2.3.6 I **testimonia** *di raccordo tra l'opera del Tauromenita e quella del Megalopolitano*

T 6a e T 6b sono i *testimonia* che, all'interno della mediazione polibiana, informano, innanzitutto, del punto di raccordo dell'opera del Megalopolitano con quella di Timeo e, in secondo luogo, permettono una riflessione in relazione all'arco cronologico abbracciato dal Tauromenita nelle sue opere. Secondo quanto delineato nel primo capitolo, dunque, sulla scorta degli studi di R. Vattuone si tende a indicare, in generale, la produzione dello storico di Tauromenio mediante il termine *Storie*, alludendo sia ai *Sikelika* – opera in trenotto libri inerenti la storia siciliana fino alla morte di Agatocle avvenuta nel 289 a.C. –, sia allo *Scritto su Pirro*, riguardo al quale lavoro le fonti non danno informazione alcuna relativamente all'arco cronologico abbracciato. Proprio per questo motivo, dunque, si coglie l'opportunità di accettare l'informazione di Polibio relativamente alla continuità della sua opera con quella di Timeo, continuità che si realizza nel momento di raccordo costituito dalla centoventinovesima olimpiade, comprendente, all'incirca, il periodo tra il 264 e il 260 a.C.: è proprio questo dato – sottolinea R. Vattuone – a fornire una preziosa indicazione cronologica, l'unica di cui sia possibile disporre, che permette di orientarsi almeno in relazione alla cronologia della parte finale dell'opera dedicata all'Epirota. Della scelta polibiana di agganciarsi all'opera del Tauromenita, nonostante le aspre critiche rivolte dal Megalopolitano al predecessore, si è già discusso, ricorrendo, per le riflessioni in merito, alle preziose pagine di L. Canfora relativamente al concetto di "catena storiografica", in ottemperanza al quale sarebbe opportuno valutare la scelta di Polibio di porsi in continuità rispetto a Timeo, continuità che, a ben vedere, dovette costituire una scelta obbligata e necessaria per lo storico di Megalopoli, costretto, per potersi

[104] Vattuone 2002, p.191.

imporre in campo storiografico, ad un ineludibile confronto con il predecessore siculo evidentemente tanto accreditato fra i suoi contemporanei.

T 6a = Polyb. I, 5, 1: ὑποθησόμεθα δὲ ταύτης ἀρχὴν τῆς βύβλου τὴν πρώτην διάβασιν ἐξ Ἰταλίας Ῥωμαίων· αὕτη δ'ἐστὶν συνεχὴς μὲν τοῖς ἀφ'ὧν Τίμαιος ἀπέλιπεν, πίπτει δὲ κατὰ τὴν ἑνάτην καὶ εἰκοστὴν πρὸς ταῖς ἑκατὸν ὀλυμπιάδα.

"Porremo l'inizio di questo libro in corrispondenza della prima diabasi dei Romani fuori dall'Italia: questo libro è collegato con il punto in prossimità del quale s'interruppe Timeo e cade nel periodo della centoventinovesima olimpiade".

Nel *testimonium* 6a, dunque, Polibio affermava che la prima diabasi dei Romani costituiva il nesso cronologico di raccordo tra la propria opera e quella di Timeo, che è possibile identificare con lo *Scritto su Pirro*, come meglio si definirà nel commento al *testimonium* 6b.

T6 b = Polyb. XXXIX, 8, 4-5: ἐξεθέμεθα τοιγαροῦν ἐν ἀρχαῖς ὅτι τῆς μὲν προκατασκευῆς ποιησόμεθα τὴν ἀρχὴν ἀφ'ὧν Τίμαιος ἀπέλιπεν. ἐπιδραμόντες δὲ κεφαλαιωδῶς τὰς κατὰ τὴν Ἰταλίαν καὶ Σικελίαν καὶ Λιβύην πράξεις, ἐπειδὴ περὶ μόνων τῶν τόπων τούτων κἀκεῖνος πεποίηται τὴν ἱστορίαν (...).

"Abbiamo esposto perciò appunto all'inizio che avremmo posto l'*incipit* della prefazione dal punto in cui Timeo si è interrotto. Ripercorrendo in modo sommario i fatti avvenuti in Italia, in Sicilia e in Africa, poiché riguardo a questi argomenti soli, anche quello ha già scritto la storia".

In T 6b viene ribadita la continuità dell'opera polibiana con quella timaica, continuità che, secondo quanto si evince dal *testimonium* precedente 6a, trova un momento di raccordo nella centoventinovesima olimpiade, periodo corrispondente al lasso di tempo tra il 264 e il 260 a.C. L'importanza del *testimonium* 6b credo sia legata alla seconda parte di esso e ritengo sia connessa con le scelte lesscali polibiane: mi riferisco, nello specifico, al participio aoristo ἐπιδραμόντες e all'avverbio κεφαλαιωδῶς. Nella seconda parte del *testimonium* 6b si chiariscono, inoltre, con precisione quali siano i fatti in merito ai quali Polibio ammetteva esplicitamente di proseguire la storia di Timeo: si tratta degli eventi avvenuti in Italia, in Sicilia e nella *Libye*. In particolare, il *background* di questi avvenimenti potrebbe far insorgere qualche difficoltà relativamente alla possibilità di stabilire a quale dei due scritti timaici, tra i *Sikelika* e lo *Scritto su Pirro*, Polibio facesse riferimento nel passo, sia perchè, tanto le azioni di

Agatocle, quanto quelle di Pirro condivisero gli stessi scenari, sia perché in T 6b non ci sono riferimenti cronologici. In realtà, la soluzione al quesito è contenuta nello stesso *fragmentum* e penso che qualche riflessione riguardo al participio aoristo ἐπιδραμόντες e all'avverbio κεφαλαιωδῶς, menzionati poc'anzi, possano rivelare la risposta. Si è già parlato precedentemente, nella sezione dedicata ai *testimonia* e i *fragmenta* relativi all'invettiva timaica, dell'acredine mostrata da Timeo nei conronti di Agatocle e denunciata da Polibio, un astio e un livore rispondenti, *in primis*, a rancori personali del Tauromenita che lo spinsero a lanciare accuse e attacchi scivolando, addirittura, nell'ambito della sfera personale e privata e mostrando, così facendo, di scadere proprio relativamente alla capacità di discernimento riguardo agli argomenti che rientrassero, oppure no, nell'ambito della materia storica, aspetto che costituisce uno dei punti cardinali della critica metodologica indirizzata da Polibio a Timeo. Partendo da questo presupposto, dunque, e considerando quale doveva essere la valutazione del Megalopolitano a proposito dei libri timaici dedicati ad Agatocle – che Diodoro Siculo informa occupino i libri dal XXXIV al XXXVIII[105] –, sarebbe quanto meno strano credere che fosse in riferimento a questi ultimi libri dei *Sikelika* che in T 6b lo storico di Megalopoli ammettesse di ripercorrere per sommi capi, ἐπιδραμόντες κεφαλαιωδῶς, gli eventi svoltisi in Italia, in Sicilia e in *Libye* già affrontati da Timeo: da qui, dunque, l'opportunità di considerare che il lavoro cui si stesse riferendo Polibio fosse quello relativo alla figura dell'Epirota, opera che, indubbiamente, doveva ispirare maggiore fiducia al Megalopolitano, se egli stesso affermava che si poteva proseguire l'esposizione degli avvenimenti successivi a quelli esposti da Timeo. In particolare poi, l'aggettivo μόνος in posizione predicativa indica proprio che i fatti svoltisi in Italia, Sicilia e Africa costituiscano l'argomento principale dell'opera di Timeo presa a riferimento e proprio lo *Scritto su Pirro* – che Polibio segnalava arrivasse fino al 264 a.C. – appare essere, convincentemente, l'opera in questione, opera in cui le imprese dell'Epirota in Magna Grecia, in Sicilia e in Africa, scenario già noto a Timeo, potevano ben costituire il *focus* della narrazione. Credo che sia possibile affermare, dunque, che nel *fragmentum* 6b si registri la prima, e forse l'unica, attestazione esplicita del riconoscimento, da parte polibiana, della qualità del lavoro del predecessore di Tauromenio, in continuità rispetto al quale il Megalopolitano mostrava di porsi, questa

[105] Cfr. T 8 = Diod. XXI, 17, 3.

volta, senza polemiche. Che Polibio ribadisse, nella parte finale della sua opera, di essersi posto come continuatore dell'opera di Timeo è un dato particolarmente significativo, soprattutto se confrontato con quanto egli stesso aveva affermato in I, 3, 1-4, dove è Arato di Sicione a costituire il *terminus a quo* per la propria esposizione degli eventi storici che, dunque, avrebbe dovuto prendere avvio dalla centoquarantesima olimpiade, corrispondente, all'incirca, al periodo compreso tra il 220 e il 216 a.C; nella ricerca di un perché a tale scelta polibiana, apparentemente in controtendenza rispetto alle critiche rivolte al Tauromenita, si è già parlato di quanto si debba tenere in debito conto il plauso che arrideva a Timeo fra i lettori romani ancora ai tempi di Polibio. Secondo quanto è possibile evincere da T 6a e da T 6b, lo storico di Megalopoli non espresse biasimo né plauso in relazione al resoconto timaico degli eventi che precedettero di quasi mezzo secolo lo scoppio della prima guerra punica: in relazione a tali avvenimenti, infatti, è bene notare che il racconto di un greco di Sicilia dovesse essere ricco di informazioni importanti riguardo alle città greche del Mediterraneo occidentale. Circa i fatti di quel periodo, dunque, gli scritti di Timeo furono per Polibio una tappa obbligata e irrinunciabile, soprattutto perchè essi costituivano l'unico resoconto in relazione agli eventi che sconvolsero la Sicilia e la Magna Grecia fino al 264 a.C[106].

2.3.7 Il fragmentum *dello* Scritto su Pirro

Se nei *fragmenta* 6a e 6b Polibio non espresse critica alcuna riguardo al lavoro del predecessore in continuità con il quale egli stesso avrebbe avviato la propria opera, nel *fragmentum* 36, l'unico in cui, all'interno della tradizione indiretta dell'opera timaica, si faccia riferimento ad uno *Scritto su Pirro* – nonostante il *fragmentum* non riguardi direttamente la figura dell'Epirota –, il Megalopolitano riprendeva la sua consueta e metodica critica al predecessore, sebbene in tal caso il suo non fosse tanto un giudizio di metodo inerente, ad esempio, la mancanza dell'indagine personale e autoptica – uno dei capisaldi della polemica di Polibio a Timeo –, quanto, piuttosto, un'accusa e una denuncia dell'ignoranza e della pedanteria del Tauromenita.

[106] Vd. in partic. Pearson 1987, pp. 49-50.

F 36 = Polyb. XII, 4b, 1-3; 4c: καὶ μὴν ἐν τοῖς Περὶ Πύρρου πάλιν φησὶ τοὺς Ῥωμαίους ἔτι νῦν ὑπόμνημα ποιουμένους τῆς κατὰ τὸ Ἴλιον ἀπωλείας, ἐν ἡμέραι τινὶ κατακοντίζειν ἵππον πολεμιστὴν πρὸ τῆς πόλεως ἐν τῶι Κάμπωι καλουμένωι, διὰ τὸ τῆς Τροίας τὴν ἅλωσιν διὰ τὸν ἵππον γενέσθαι τὸν δούριον προσαγορευόμενον, πρᾶγμα πάντων παιδαριωδέστατον· οὕτω μὲν γὰρ δεήσει πάντας τοὺς βαρβάρους λέγειν Τρώων ἀπογόνους ὑπάρχειν·σχεδὸν γὰρ πάντες, εἰ δὲ μή γ’οἱ πλείους, ὅταν ἢ πολεμεῖν μέλλωσιν ἐξ ἀρχῆς ἢ διακινδυνεύειν πρός τινας ὁλοσχερῶς, ἵππωι προθύονται καὶ σφαγιάζονται, σημειούμενοι τὸ μέλλον ἐκ τῆς τοῦ ζώου πτώσεως, (4c) ὁ δὲ Τίμαιος περὶ τοῦτο τὸ μέρος τῆς ἀλογίας οὐ μόνον ἀπειρίαν, ἔτι δὲ μᾶλλον ὀψιμαθίαν δοκεῖ μοι πολλὴν ἐπιφαίνειν, ὅς γε διότι θύουσιν ἵππον, εὐθέως ὑπέλαβε τοῦτο ποιεῖν αὐτοὺς διὰ τὸ τὴν Τροίαν ἀπὸ ἵππου δοκεῖν ἐαλωκέναι.

“E certamente negli scritti su Pirro di nuovo egli (Timeo) dice che i Romani, ancora adesso scrivendo memorie sulla distruzione di Ilio, un giorno uccisero con la lancia il cavallo da guerra in difesa della città in un luogo chiamato Campo (Marzio), dicono perciò che la presa di Troia sia avvenuta a causa del cavallo di legno, la cosa più puerile di tutte: così, infatti, mancherà solo che lui cominci a dire che tutti gli stranieri siano discendenti dai Troiani; forse tutti, infatti, altrimenti la maggior parte, sia quando siano sul punto di combattere all’inizio, sia quando facciano un tentativo assolutamente arrischiato contro alcuni, consultano la divinità mediante il sacrificio del cavallo e lo sgozzano, traendo presagi sul presente dall’abbattimento dell’animale. (4c) Mi sembra che Timeo, riguardo questa parte di irrazionalità, palesi non solo ignoranza, ma soprattutto molta pedanteria, proprio lui che, poiché essi sacrificano il cavallo, subito ha pensato che essi facessero questo per mostrare che Troia fosse andata distrutta a causa del cavallo”.

Per il commento del *fragmentum* 36 mi sono parse convincenti le riflessioni proposte da C.A. Baron[107], che ha dedicato qualche pagina all’argomento. Innanzitutto, lo studioso avvia la discussione sottolineando che F 36 possa considerarsi a tutti gli effetti una digressione di carattere etnografico, riguardo alla quale non si sa se dovesse precedere il racconto di una battaglia specifica, oppure se costituisse una vera e propria introduzione etnografica alla narrazione dell’intero conflitto. Nonostante tali dubbi, quel che è certo, secondo lo studioso, è che la *digressio* timaica dovesse appartenere ad un

[107] Vd. Baron 2013, pp. 45-46; 77-79.

contesto relativo all'esposizione di contrasti militari che vedevano protagonista, da una parte, la nascente potenza di Roma e, dall'altra, probabilmente, l'Epirota: soltanto in un contesto bellico caratterizzato da tali fazioni, infatti, troverebbe giustificazione la scelta timaica di ribadire, attraverso il riferimento alla perpetuazione dell'antico rito dell'*October Equus* da parte dei Romani, le origini troiane dell'*Urbs*, la necessità di affermare le quali dovrebbe essere considerata, *in primis*, in relazione al fatto che Pirro si presentasse come discendente di Achille, secondo una versione accreditata anche da altri autori[108]. Evidentemente, dunque, Timeo non avrebbe di certo rinunciato alla possibilità di creare, o meglio, di confermare un collegamento, che doveva essere già esistente, tra l'epico scontro tra Europa e Asia, rispettivamente rappresentate da Achille e da Troia, e la nuova opposizione che andava profilandosi tra Pirro e Roma. Nella seconda parte del *fragmentum* si fa spazio il severo giudizio di Polibio, secondo la cui opinione, Timeo, nella descrizione della tradizione cerimoniale dell'*October Equus*, presentava un rito che, in realtà, era caratteristico di tutti i popoli barbari in un momento che precedesse uno scontro o una battaglia: non per questo, dunque, il Megalopolitano evidenziava che si potessero considerare tutti questi popoli come discendenti dei Troiani. A proposito di queste riflessioni, dunque, C.A. Baron invita alla cautela nell'accreditare le polibiane posizioni di denuncia dell'ἀπειρία e della ὀψιμαθία timaiche. Nello studio del *fragmentum* 36, quindi, concordo con lo studioso relativamente alla necessità di considerare il vizio polibiano nella restituzione di questo passaggio timaico, passaggio in cui il filtro del Megalopolitano ha fatto sì che le connessioni delle origini dell'Urbe con Troia apparissero come un prodotto dell'immaginazione timaica e non, invece, come il recupero di una precedente tradizione[109]. Come già accennato, il fatto che, in questo luogo, l'accusa di Polibio a Timeo non avesse carattere, propriamente, metodologico – riferendosi, quindi, ad argomenti inerenti le modalità dell'investigazione personale e autoptica e la necessità di una conoscenza ed esperienza degli affari politici e militari –, ma si limitasse a denunciare soltanto le presunte ignoranza e pedanteria del predecessore sarebbe, piuttosto, sintomo evidente, secondo lo studioso, della volontà di Polibio di screditare il Tauromenita presso i lettori romani, additando, per questo motivo, i supposti scivoloni

[108] Cfr. Plu. *Pyrrh.*, I.
[109] A proposito di questi aspetti vd. Gruen 1992, pp. 12-20; 27-28 e Erskine 2001, pp. 139-156.

timaici proprio in relazione ad argomenti inerenti Roma: "considering Timaeus' popularity at Rome, this passage would seem an ideal place for Polybius to put his predecessor's mistakes concerning the city's history on display"[110].

[110] Baron 2013, p. 79.

CAPITOLO III

ANALISI TEMATICA DELLA TRADIZIONE NON POLIBIANA

Nel presente capitolo verrà presentata una schematizzazione dei temi individuabili nella mediazione dell'opera timaica realizzata dagli altri autori che, come Polibio, abbiano potuto attingere all'opera del Tauromenita, sia direttamente, sia indirettamente. In particolare, la convenienza di tale sintesi ritengo si palesi in relazione all'opportunità che essa offre di comprendere, con maggiore discernimento e per confronto, il recupero timaico realizzato da Polibio, soprattutto per quanto riguarda la materia che lo storico di Megalopoli scelse di recuperare dal predecessore siciliano. Ancora, il confronto serrato tra quanto Polibio ha conservato dell'opera del Tauromenitanus *– pur con gli intenti polemici di cui si è già parlato – e quanto è stato trasmesso dal recupero degli altri autori credo sia operazione necessaria per riflettere sul dato incontrovertibile secondo cui – come è possibile evincere dallo studio dei frammenti polibiani affrontato nel capitolo precedente – il Megalopolitano attinse all'opera del predecessore innanzitutto perchè fonte storiografica obbligata e unica superstite per l'informazione storica relativa sia agli eventi della Sicilia tra i secoli V e IV, sia a quelli immediatamente precedenti lo scoppio della prima guerra punica.*

Nella presentazione dei testimonia *e dei* fragmenta *timaici mediati dagli altri autori ho seguito un criterio d'esposizione privilegiando l'ordine cronologico dei vettori di conservazione dell'opera del Tauromenita – dopo lo studio del materiale trasmesso da Polibio –, considerando, innanzitutto, quanto tradito dagli autori greci e soffermandomi, successivamente, sulla mediazione scoliastica e degli autori latini*[*]*.*

3.1 Antigono di Caristo

Storie locali	**F 41a = CXL**: sulla fonte Aretusa di Siracusa che trarrebbe origine dal fiume Alfeo del Peloponneso. **F 43a = I-II**: sulle cicale canore della sponda locrese del fiume Alece e su quelle mute della sponda reggina.

[*] In questo capitolo, per la citazione delle opere da cui sono stati estrapolati i *testimonia* e i *fragmenta* timaici ho fatto riferimento alle abbreviazioni del lessico Liddell-Scott e dell'*Index* del *Thesaurus Linguae Latinae.*

	F 46 = CXXXIV: Sul fiume Crati che "si tinge di fulvo i capelli" (ξανθίζειν τὰς τρίχας). **F 57 = CLII**: sul lago Averno, riguardo al quale Timeo rifiutava e considerava come falsa la storia secondo cui il cattivo odore emanato dal luogo sarebbe stato letale per chiunque si fosse avvicinato.

3.2 Agatarchide

Materia geografica	**T 14 = LXIV**: sulla suddivisione della terra in quattro aree.

3.3 Diodoro Siculo

Informazioni su Agatocle	**T 8 = XXI, 17, 3**: riferimento agli ultimi cinque libri dell'opera timaica in cui sono esposti i fatti e le imprese relativi ad Agatocle. **T 12 = XXI, 17, 1**: riferimento all'attitudine timaica a dire falsità relativamente alle imprese di Agatocle. **F 120 = XX, 79, 5**: *focus* su quanto Agatocle ottenne da parte dei Cartaginesi con cui egli prese accordi. **F 121 = XX, 89, 4-6**: *focus* sull'entità numerica delle vittime (ex-alleati di Deinocrate, nemico di Agatocle) ingannate dai giuramenti fasulli del tiranno. **F 123a = XXI, 16, 5**: informazione relativa agli anni di potere di Agatocle e agli anni della sua vita. **F 124d = XXI, 17, 1-3**: *focus* sulle ulteriori cattive qualità riferite ad Agatocle da parte di Timeo, il quale avrebbe omesso il ricordo dei successi del tiranno, evidenziandone soltanto i fallimenti; riferimento alle accuse di debolezza, di codardia e di viltà che il Tauromenita rivolse ad Agatocle.
Gli scontri dei Greci di Sicilia con i Cartaginesi	**F 27 = XIII, 85, 3-4**: *focus* su Dessippo il Lacedemone. **F 25 = XIII, 80, 5; F 103 = XIII, 54, 5**; **F 104 = XIII, 60, 5**; **F 107 = XIII, 109, 1-2**; **F 108 = XIV, 54, 5-6**: sull'entità numerica dei contingenti siciliani e cartaginesi.
Storie locali	**F 26a = XIII, 81, 3-5; 82; 83, 1-3; 84; 85, 1**: Sulla magnificenza e

	sull'opulenza del ricco acragantino Tellia. **F 28a = XIII, 90, 4-6**: sul toro di Falaride. **F 38 = V, 6, 1; F 164 = V, 2-23**: sull'autoctonia dei Sicani.
Informazioni biografiche su Timeo	**T 2 = XXI, 16, 5**; **T 3a = XVI, 7, 1**: sul padre Andromaco di Timeo, il quale fondò Tauromenio insieme a esuli da Nasso. **T 4a = XXI, 17, 1**: sull'esilio di Timeo ad opera di Agatocle.
Connessione dell'Occidente greco con figure mitiche	**F 85 = IV, 56, 3-8**: sulla presenza degli Argonauti nel Mediterraneo occidentale. **F 89 = IV, 21, 4-7**: sui giganti uccisi da Eracle nell'area Flegrea. **F 90 = IV, 22, 6**: sul passaggio di Eracle in Sicilia dopo aver attraversato a nuoto lo Stretto.
Atteggiamento di Timeo nei confronti dei predecessori	**T 11 = V, 1, 3**: sui rimproveri di Timeo nei confronti dei predecessori, per cui egli venne soprannominato Ἐπιτίμαιος.
Parallelismi cronologici	**F 106 = XIII, 108, 4-5**: *focus* sul fatto che che la conquista di Tiro da parte di Alessandro Magno e la trafugazione della statua di Apollo da Gela ad opera dei Cartaginesi, a distanza di tempo, siano avvenute nello stesso giorno e nella stessa ora.

3.4 Anonimo del *De mulieribus*

Elissa	**F 82 = *De mul.* VI, 215 West:** Su Elissa, relativamente alla quale si pongono in evidenza il nome di derivazione fenicia, *Theiosso*, e quello di derivazione libica, *Deido*.

3.5 Filodemo

Mito in Timeo	**T 15b = *Po*. 5, col. 5, 22 Jensen**: sulla presenza del mito in Timeo.
Senocrate	**F 158b = *Acad. Ind*. VIII, p. 43 Mekler**: *focus* su Senocrate, il quale offrì ad Ermes il serto d'oro (stabilito come premio da Dionisio II) vinto durante una gara ad un simposio.

3.6 *Pseudo-Scymnus*

Materia geografica ed etnografica	**F 71 = CCIX**: sulla fondazione di Marsiglia. **F 77 = CDV**: sull'Illiria e sugli Illi.
Informazioni biografiche su Timeo	**T 28 = CXXV/CXXVI**: sulla provenienza di Timeo.

3.7 Partenio

Dafni	**F 83 = XXIX**: su Dafni figlio di Ermes e sulla punizione che ricevette per aver resistito all'amore di una ninfa.

3.8 Dionigi di Alicarnasso

Stile isocrateo e stile figurato e poetico dei retori	**T 22 = *Din*. VIII**: su coloro che vogliono imitare lo stile isocrateo che risultano noiosi, fiacchi, non concisi e falsi, come coloro che seguono Timeo. **F 137 = *Lys*. III**: sullo stile poetico e figurato dei retori, di cui sarebbe stato iniziatore ad Atene Gorgia.
La materia delle opere di Timeo	**T 9b = I, 6, 1**: riferimento al fatto che Timeo trattò τὰ ἀρχαῖα nelle *Storie universali* (ἐν ταῖς κοιναῖς ἱστορίαις) e le guerre nello *Scritto su Pirro*, realizzando, dunque, una trattazione specifica a sé stante.
Materia etnografica	**F 59 = I, 67, 4**: sugli oggetti sacri che giacciono all'interno del tempio di Lavinio.
Sincronismi	**F 60 = I, 74, 1**: sulla contemporaneità delle fondazioni di Roma e Cartagine.

3.9 Strabone

Materia geografica	**F 58 = V, 4, 9, p. 248**: su Pithecusa. **F 65 = XIV, 2, 10, p. 654**: sulle isole Baleari e sul nome di queste. **F 70 = IV, 1, 8, p. 183**: sulle foci del fiume Rodano.
Storie locali	**F 41c = VI, 2, 4, p. 270/271**: sulla fonte Aretusa che trarrebbe origine dal fiume Alfeo. **F 43b = VI, 1, 9, p. 260**: sull'aneddoto relativo alle cicale locresi, canore, e a quelle reggine, mute.
Sepolcro di Achille e tempio di Artemide Efesia	**F 129 = XIII, 1, 49, p. 600**: sul sepolcro di Achille, che Timeo riteneva fosse stato realizzato da Periandro con pietre provenienti da Troia. **F 150b = XIV, 1, 22, p. 640**: sulla provenienza dei fondi per la costruzione del tempio di Artemide Efesia dopo l'incendio causato da Erostrato.
Ἐπιτίμαιος	**T 27 = XIV, 1, 22**: riferimento ad Artemidoro il quale sosteneva che a Timeo fosse stato dato il soprannome di Ἐπιτίμαιος per il suo essere maligno (βάσκανος) e calunniatore (συκοφάντης).

3.10 Anonimo Περὶ ὕψους

Atteggiamento polemico di Timeo	**T 23 = ANON. Π. ὕψ. IV**: *focus* sulla personalità di Timeo, considerata acuta, da un lato, ma fortemente critica in relazione agli errori altrui. **F 139 = ANON. Π. ὕψ. IV, 2:** sull'apprezzamento negativo di Timeo nei confronti di Isocrate.
Fatti relativi alla spedizione ateniese in Sicilia	**F 102a = ANON. Π. ὕψ. IV, 3:** sugli Ateniesi che scontarono l'azione empia della mutilazione delle Erme per mezzo di Ermocrate, figlio di Ermone.
Agatocle	**F 122 = ANON. Π. ὕψ. IV, 5:** sui comportamenti intemperanti di Agatocle in ambito sessuale.

3.11 Giuseppe Flavio

Polemica timaica nei confronti degli storici precedenti	**T 17 = *Ap*. I, 16:** sul disaccordo timaico con Antioco, Filisto e Callia riguardo gli argomenti inerenti la Sicilia.
Attitudine timaica all'invettiva e al parlar male	**F 153 = *Ap*. I, 221**: sulla tendenza di Timeo a βλασφημεῖν περὶ τῶν προειρημένων καὶ περὶ ἄλλων.

3. 12 Plutarco

Fatti e personaggi della spedizione ateniese in Sicilia	**F 100a = *Nic.* XIX, 5**; **F 100b = *Nic*. XXVIII, 1-4**; **F 100c = *Tim*. XLI, IV**: sullo spartano Gilippo. **F 101 = *Nic*. XXVIII, 5**: sulla morte di Demostene e Nicia.
Timoleonte	**F 116 = *Tim.* IV, 5-8**: sulla rettitudine di Timoleonte, complice nell'uccisione del fratello Timofane, colpevole di ingiustizia. **F 118 = XLVI[1], 676 D**: *focus* su un aneddoto in cui si palesa il carisma del Corinzio. **F 119b = *Tim*. XXXVI, 1-2**: sul plauso nei confronti di Timoleonte.
Attitudine timaica nei confronti dei predecessori	**T 18 =*Nic*. 1-2; 4**: sulla tendenza di Timeo a voler apparire "superiore" rispetto ai predecessori. **F 115 = *Dio*. XXXV, 6-7**: sulla morte di Filisto raccontata diversamente e con maggiore scherno, rispetto ai predecessori, da parte di Timeo. **F 154 = *Dio*. XXXVI, 1-2**: Sull'invettiva e sull'attacco di Timeo nei confronti di Filisto.
Fatti relativi alla morte e alla successione di Dionisio I	**F109 = *Dio*. VI, 2-3**: sulla morte di Dionisio I che, secondo Timeo, sarebbe stata causata dai medici e su Dione che perorava la successione dei figli di Aristomaca. **F 113 = *Dio*. XIV, 4-7**: sul contrasto tra Dioniso II e Dione in relazione alla successione a Dionisio I.
Informazioni biografiche	**T 3b = *Tim*. X, 6-8**: su Andromaco, padre di Timeo, nei confronti del

[1] Si tratta dei συμποσιακὰ προβλήματα.

su Timeo	quale si coglie l'apprezzamento plutarcheo. **T 4e = XLIV[2], 605 C**: sulla permanenza timaica ad Atene.
Spiegazioni etimologiche	**F 102b = *Nic*. I, 2-3**: sull'etimologia di Nicia e Demostene. **F 114 = *Dio*. XXXI, 2-3**: sull'etimologia di Areteo figlio di Dione.
Licurgo	**F 127 = *Lyc*. I, 1-2**: sul periodo in cui visse Licurgo. **F 128 = *Lyc*. XXXI, 4**: sul luogo in cui morì Licurgo.
Sincronismi	**F 105 = XLVI, 717 C**: sulla contemporaneità tra la nascita di Euripide e la battaglia di Salamina e tra la morte di Euripide e la nascita di Dionisio il Vecchio.

3.13 Pseudo-Plutarco

Fisiologia femminile	**F 161 = *Plac. Phil*. V, 18, 428, 1 Diels**: sulla durata dell'interruzione del ciclo mestruale durante la gravidanza.

3.14 Ezio dossografo

Materia geografica	**F 73 = III, 17, 6 p. 383**: sui fiumi che sfociano nell'Atlantico attraversando la regione montuosa della Gallia.

3.15 Zenobio

Cinnaro di Selinunte	**F 148 = I, 31**: su Cinnaro, ricco selinuntino che contravvenne alla promessa di consacrare, *post mortem*, tutti i suoi averi ad Afrodite.

3.16 Luciano

Agatocle	**F 123b = *Macr*. X**: sull'età di Agatocle alla sua morte.

[2] Si tratta del περὶ φυγῆς.

3.17 Giulio Polluce

Acconciatura	**F 54 = II, 29**: illustrazione dell'acconciatura detta "chioma di Ettore".

3.18 Clemente Alessandrino

Informazioni di tipo cronologico	**F 126 = *Strom*. I, 139, 4**: sul tempo intercorso tra la discesa degli Eraclidi e l'avvento dell'arconte Eveneto. **F 133 = *Strom*. I, 64, 2**: sul tempo in cui visse Senofane di Colofone.
Mito in Teopompo e Timeo	**T 15a = *Strom*. I, 1, 2**: riferimento a Teopompo e a Timeo relativamente alla presenza di μύθους καὶ βλασφημίας nei loro scritti.

3.19 Claudio Eliano

Storie locali	**F 26c = *VH* XII, 29**: sulla ricchezza e sul lusso degli Acragantini.
Morte di Pausania, re spartano	**F 159 = *VH* IV, 7**: sulla condanna a morir di fame riservata a Pausania, colpevole di aver medizzato, da parte dei Lacedemoni[3].
Anatomia dei rospi	**F 160 = *NA* XVII, 15**: sulla caratteristica dei rospi di avere due fegati, dei quali uno è mortale e l'altro ha natura opposta.

3.20 Ateneo

Storie locali e materia etnografica	**F 1a = IV, 153 D**; **F 1b = XII, 517 D**: sui costumi dei Tirreni, presso i quali le schiave servono nude.

[3] F 159 = *VH*. IV, 7: Λακεδαιμόνιοι γοῦν Παυσανίαν μηδίσαντα οὐ μόνον λιμῶι ἀπέκτειναν, ἀλλὰ γὰρ καὶ τὸν νεκρὸν ἐξέβαλον αὐτοῦ ἐκτὸς τῶν ὅρων, φησὶν Ἐπιτιμίδης. Nel passo di Eliano, Timeo non viene citato direttamente, ma è possibile che con Ἐπιτιμίδης – del quale è possibile cogliere l'evidente somiglianza con l'appellativo già noto per Timeo, ossia Ἐπιτίμαιος – Eliano alludesse proprio al Tauromenita, per cui vd. Prandi 2005, pp. 51-63.

	F 5 = VI, 272 B; **F 10 = XIII, 573 CD**: sulla prosperità di Corinto e sull'usanza corinzia del coinvolgimento delle prostitute nel culto di Afrodite. **F 11a = VI, 264 CD**; **F 11b = VI, 272 AB**: sui costumi dei Locresi in merito ai quali si era sbagliato Aristotele e su Mnasone Focese. **F 9 = XII, 541 BC**; **F 47 = I, 34 C**; **F 48 = XII, 518 D**; **F 49 = XII, 518 EF**; **F 50 = XII, 519 B – 520 C**: sul lusso di Sminduride di Sibari e sulla ricchezza dei Sibariti. **F 44 = XII, 522 A**; **F 45 = XII, 522 C**: sulla ricchezza dei Crotoniati. **F 51 = XII, 523 C**: sulla ricchezza degli abitanti di Siri. **F 149 = II, 37 BD**: sulla costruzione detta "trireme" ad Agrigento.
Personaggi con lussuosi stili di vita	**F 16 = IV, 163 EF**: su Diodoro di Aspendo e sul suo stile di vita lussuoso. **F 112 = V, 206 E**; **F 158a = X, 437 B**: sulla pira del tiranno Dionisio I e sulla tendenza all'esagerazione di Dionisio II che, durante la festa dei Boccali, pose come premio una corona d'oro vinta dal filosofo Senocrate.
Riflessioni etimologiche e linguistiche	**F 23 = VII, 327 B**: sull'etimologia della cittadella di Iccara. **F 52 = XII, 523 DE**: sull'etimologia della città di Siri. **F 33 = XI, 471 F**: sul motivo per cui Timeo riferiva alla κύλιξ l'aggettivo θηρίκλειος.
Laide e Democle	**F 24a = XIII, 588 C-589 A**: sulle origini di Laide. **F 32 = VI, 250 AD**: su Democle, parassita di Dionisio il Giovane.
Ἐπιτίμαιος	**T 16 = VI, 272 B**; **T 26 = X, 416 B**: riferimento al nomignolo timaico di Ἐπιτίμαιος utilizzato da Istro Callimacheo nei confronti del Tauromenita.
Λακωνισταί	**F 140 = V, 181 C**: sui danzatori della "quadriglia".
Pederastia	**F 144 = XIII, 602 F**: sulla pratica di amare i ragazzi che ai Greci giunse dai Cretesi.

3.21 Diogene Laerzio

Empedocle	**F 2 = VIII, 66**: sull'abolizione dell'assemblea dei Mille da parte di Empedocle. **F 6 = VIII, 67**: sulla morte di Empedocle. **F 14 = VIII, 54**: *focus* sul fatto che Empedocle fu alunno di Pitagora.

	F 26b = VIII, 51: sui natali di Empedocle. **F 30 = VIII, 60**: su Empedocle detto Κωλυσανέμας, ossia "trattenitore dei venti". **F 134 = VIII, 63**: su un convito durante il quale Empedocle dimostrò il proprio temperamento democratico.
Pitagora	**F 13b = VIII, 10**: su alcuni principi che regolavano il comportamento dei seguaci di Pitagora. **F 17 = VIII, 11**: sulle donne che convivono con gli uomini e che hanno nome Vergini, Spose e Madri.
Epimenide	**F 4 = I, 114**: riferimento a Timeo che parlò di Epimenide nel secondo libro delle sue *Storie*.

3.22 Porfirio

La figlia di Pitagora	**F 131 = *VP* IV**: Il ruolo e la posizione sociale della figlia di Pitagora a Crotone.

3.23 Marcellino biografo

Tucidide	**F 135 = *Vit. Thuc*. XXV**: su Tucidide che, secondo Timeo, avrebbe vissuto in Italia da esule. **F 136 = *Vit. Thuc*. XXXIII**: su Tucidide che, secondo Timeo, sarebbe stato sepolto in Italia.
Timoleonte	**T 13 = *Vit. Thuc*. XXVII**: riferimento al plauso eccessivo che Timeo riservò a Timoleonte.

3.24 Cirillo d'Alessandria

Socrate	**F 15 = *Iul*. VI p. 208**: sull'iniziale occupazione di Socrate di lavorare la pietra.

3.25 Proclo

Aristotele ed *Herpyllis*	**F 157 = *Ad Hes.* CDIII:** sull'influenza – sostenuta dai seguaci di Timeo – del precetto esiodeo nella scelta di Aristotele di unirsi ad una serva dopo la morte della moglie.

3.26 Stefano Bizantino

Materia geografica e spiegazioni etimologiche	**F 39a = s. v. Ἀτάβυρον**: sul nome Atabirio con cui veniva indicato un monte della Sicilia, così denominato da Ἀταβύριος, figlio di Telchine. **F 72 = s. v. Μασσαλία**: sulla collocazione di Marsiglia e sull'etimologia della città. **F 163 = s. v. Χάλκεια**: sulla città di Calcea in Libia[4].
Laide	**F 24b = s. v. Εὐκαρπία**: sulla cortigiana Laide, per cui il sito di Εὐκαρπία in Sicilia parrebbe rappresentare il luogo di nascita, secondo quanto ricordato da Polemone ἐν τοῖς ᾽Αντι λεγομένοις πρὸς Τίμαιον.
Stirpe degli Argirini	**F 78 = s. v. Ἀργυρῖνοι**: sul gruppo etnico epirota degli Argirini di cui parlano Timeo, Teone e Licofrone.

3.27 Fozio

Καλλικύριοι	**F 8 = s. v. Καλλικύριοι**: sui Καλλικύριοι presenti a Siracusa e sul proverbio ‘‘Καλλικυρίων πλείους’·del quale viene fornita spiegazione.
Αἶμον	**F 76 = p. 53, 21 (SYNAG. LEX. P. 362, 24) s. v. Αἶμον**: sul monte Haimos.

[4] Rispettando la silloge jacobiana riporto ugualmente F 163, nonostante in esso non sia presente alcun riferimento a Timeo.

3.28 *Etymologicum Genuinum*

Riflessioni etimologiche	**F 56b = p. 320, 1 Reitzenstein**: sull'etimologia del fiume Ἄλθαινος.

3.29 Lessico Suda

Informazioni relative alla biografia e alle opere realizzate da Timeo	**T 1 = s. v. Τίμαιος**: sul padre Andromaco di Timeo, sugli appellativi Ἐπιτίμαιος e γραοσυλλέκτρια riferiti allo storico di Tauromenio e sulle opere da lui realizzate.
Democare	**F 35a= s.v. ὦι τὸ ἱερὸν πῦρ οὐκ ἔξεστι φυσῆσαι**: su Democare, nipote di Demostene, di cui si ricorda l'essere indegno di soffiare sul fuoco sacro a causa dei suoi comportamenti intemperanti in ambito sessuale.

3.30 Giovanni Tzetze

Gelone	**F 95 = *H.* IV, 266**: su due aneddoti relativi a Gelone miracolosamente salvato da un cane e da un lupo.
Il sacrificio cui erano tenuti i Locresi nei confronti di Troia	**F 146b = *ad Lyc. Al.* MCXLI:** sul sacrificio cui furono costretti i Locresi – obbligati a inviare fanciulle vergini al tempio di Atena a Troia, ogni anno, per mille anni – dopo l'oltraggio subito da Cassandra da parte di Aiace.

3.31 *Etymologicum Magnum*

Riflessioni etimologiche	**F 69 = p. 220, 5:** sull'etimologia della regione Γαλατία.

3.32 *Scholia ad Homerum*

Costellazioni	**F 91 = *Il.* Σ 486:** sulla costellazione delle Pleiadi.
Talenti e dracme	**F 143a = *Il.* Ψ 269 a[1]:** sul rapporto tra talento e dracma nei tempi antichi. **F 143b = *Il.* Ψ 269 a[2]:** sul valore del talento e della dracma nei tempi antichi.

3.33 *Scholia ad Pindarum*

Cromio (Etneo)	**F 21 = *Nem.* IX, 95a**: sull'ammirazione di Gelone per Cromio, al quale affidò il figlio e diede in moglie una delle sue sorelle. **F 142a = *Nem.* I inscr.; F 142b = *Nem.* I, 25a**: su Cromio che, come Ierone, assunse l'appellativo di "Etneo" in occasione di una vittoria durante alcune gare atletiche, gare che Timeo – erroneamente secondo lo scoliasta – annoverava tra i giochi Olimpici.
Terone d'Agrigento	**F 92 = *Ol.* II, 15a**: su Acragas colonizzata dai Geloi e su Terone d'Agrigento i cui antenati, secondo Timeo, erano originari di Rodi. **F 93a = *Ol.* II inscr. p. 58, 12 Dr**: sulla discendenza di Terone da Edipo e sui matrimoni diplomatici di Terone. **F 93b = *Ol.* II, 29d**: sulle alleanze matrimoniali di Terone con Gelone e, quindi, alla morte di Gelone, con Polizelo e sullo scontro tra Terone e Ierone (quest'ultimo, invidioso del fratello Polizelo).
Camarina	**F 19a = *Ol.* V, 19a; F 19b = *Ol.* V, 19b**: sulla nuova fondazione di Camarina da parte dei Geloi per opera di Ippocrate.
Battaglia del fiume Eloro	**F 18 = *Nem.* IX, 95a**: sulla battaglia del fiume Eloro ingaggiata da Ippocrate contro i Siracusani durante la quale si distinsero, per le loro azioni, Gelone, comandante di cavalleria, e Cromio.
I nemici dei Greci di Sicilia nel 480 a.C.	**F 20 = *Pyth.* II, 2**: sul dominio che Gelone e Ierone riuscirono a imporre su Cartaginesi, Libici e Tirreni.
Storie locali	**F 28c = *Pyth.* I, 185**: sul toro di Falaride.
Materia geografica	**F 39 b = *Ol.* VII, (159 g), 160c**: sul monte Ἀταβύριον.
Ierone	**F 96 = *Ol.* VI, 158**: su Ierone, amministratore dei culti di Demetra, Kore e Zeus Etneo per ereditarietà di tale incarico.

Genealogia dei Dinomenidi	**F 97 = *Pyth.* I, 112:** su Dinomene figlio di Ierone e omonimo del padre di Ierone.
Pitica II	**F 141 = *Pyth.* II inscr.**: sul contesto performativo della seconda Pitica di Pindaro realizzata per la vittoria di Ierone in una gara col carro.

3.34 *Scholium ad Euripidem*

Pitagora	**F 132 = *Hec*. 131:** sull'apologia timaica di Pitagora accusato da parte di Eraclito.

3.35 *Scholia ad Platonem*

Παροιμῖαι	**F 13a = Schol. T Plat. *Phdr*. 279 C:** su Pitagora e i suoi seguaci e spiegazione del detto κοινὰ τὰ τῶν φίλων. **F 64 = *R*. 337 A:** spiegazione del detto γέλως σαρδάνιος.

3.36 *Scholium ad Aeschinem*

Dionisio I	**F 29 = II, 10:** sul sogno della donna di Imera in cui Dionisio I viene presentato come un flagello.

3.37 *Scholia ad Lycophronem*

Storie locali	**F 56a = *Al.* 1050:** sulla tomba di Podalirio e sulle proprietà curative del fiume calabro *Althainos*, di cui Timeo illustrava l'etimologia. **F 98 = *Al.* 732:** su Diotimo l'ateniese e sull'istituzione da parte sua, a Napoli, della corsa con le torce in onore della sirena Partenope. **F 146a = *Al*. 1155:** sulle due fanciulle attendenti nel santuario di Atena a Troia.

Diomede	**F 53 = *Al.* 615:** sulle peregrinazioni di Diomede in Occidente. **F 55 = *Al.* 1137:** sulle terrificanti donne daunie.
Isole Baleari	**F 66 = *Al.* 633:** sulle isole Baleari, riguardo alle quali Timeo affermava che fossero state raggiunte dai Beoti.

3.38 *Scholia ad Apollonium Rhodium*

Saga degli Argonauti	**F 84 = II, 399/401a:** sulla pianura Circea nella Colchide che, secondo Timeo, prenderebbe nome da Circe, sorella di Eeta. **F 86 = IV, 786/7:** sulle "rocce erranti" del Bosforo. **F 87 = IV, 1153/4:** sul matrimonio di Giasone e Medea che, secondo Timeo, sarebbe stato consumato a *Korkyra*. **F 88 = IV, 1217/9b:** sui sacrifici che, ancora al tempo di Timeo, venivano compiuti a *Korkyra* per commemorare il matrimonio tra Giasone e Medea.
Korkyra	**F 79 = IV, 982/92:** connessioni mitologiche in relazione all'isola. **F 80 = IV, 1216**: sulla fondazione di *Korkyra*, che Timeo poneva dopo seicento anni dalla guerra di Troia, da parte di Chersicrate.
Thrinakia	**F 37 = IV, 965**: sull'antico nome della Sicilia che, secondo Timeo, era *Thrinakia* per la presenza di tre vette dominanti in essa.

3.39 Varrone

Informazioni etimologiche	**F 42b = *rust.* II, 5, 3:** sull'etimologia del nome *Italia* che deriva dal vocabolo *italoi* con cui i Greci indicavano i buoi, di cui c'era ivi grande abbondanza.

3.40 Cornelio Nepote

Alcibiade	**F 99 = *Alc.* XI, 1:** su Alcibiade, riguardo al quale Cornelio Nepote ricordava le lodi di Tucidide, Teopompo e Timeo.

3.41 Cicerone

Zaleuco	**T 29 = *Att*. VI, 1, 18; F 130a = *leg.* II, 15; F 130b = *Att*. VI, 1, 18:** su Zaleuco, a proposito del quale viene segnalato che Timeo negasse l'esistenza.
Stile di Timeo	**T 20 = *de orat.* II, 55:** sulla capacità d'eloquio di Timeo e sulla sua mancanza d'esperienza nella pratica forense. **T 21 = *Brut*. CCCXXV:** sulle caratteristiche di uno dei due stili della *dictio* asiatica che Cicerone definiva concettoso e arguto, soprattutto in relazione alla disposizione degli argomenti, caratteristica che l'Arpinate riscontrava in Timeo.
Monografia su Pirro	**T 9a = *fam*. V, 12, 2**: *focus* sul fatto che Timeo trattò gli argomenti relativi alla guerra con Pirro in un'opera separata rispetto alle *historiae*.
Siracusa	**F 40 = *rep*. III, 43:** su Siracusa, che Timeo dice che sia la città più importante fra quelle greche e la più bella di tutte.
Plauso timaico per Timoleonte	**F 119c = *fam.* V, 12, 7:** parallelismo tra il rapporto Timeo – Timoleonte, da una parte, e il rapporto Erodoto – Temistocle, dall'altra.
Lisia	**F 138 = *Brut.* LXIII:** su Lisia, che Timeo considerava di Siracusa in base alle *leges Licinia* e *Mucia*.
Sincronismi	**F 150a = *nat. deor*. II, 69:** sulla sincronia tra l'incendio dell'*Artemisium* di Efeso e la nascita di Alessandro Magno.

3.42 Vitruvio

Riferimento a vari autori	**T 30 = VIII, 3, 27:** Timeo compare fra i geografi e gli storici presi a riferimento da Vitruvio, consultati per lo zelo e lo studio diligente delle caratteristiche dei luoghi e delle corrispettive proprietà delle acque.

3.43 Plinio il Vecchio

Materia geografica	**F 67 = *nat.* IV, 120:** sulle isole Baleari, due delle quali sono chiamate da Timeo *Aphrodisias* e *Cotinusa*.

	F 74 = *nat*. IV, 104: sull'isola di *Ictis* e sullo stagno che si trova lungo le sue coste. **F 75a = *nat.* IV, 94:** sulle isole che giacciono davanti alla Scizia, delle quali una viene chiamata da Timeo *Baunonia*, sulle cui coste, in primavera, i flutti depositano l'ambra. **F 75b = *nat.* XXXVII, 35:** sull'isola detta *Abdalus* e chiamata *Basilia* da Timeo, sita nelle vicinanze dell'estuario dell'oceano che ha nome *Metuonis*, sulle coste della quale, in primavera, le correnti depositano l'ambra.
Auctores externi	**T 31a = *nat.* I, 4; T 31b = *nat.* I, 6:** *focus* su luoghi e popoli, in relazione ai quali Plinio citava una serie di *auctores externi*, fra cui Timeo, al quale, in entrambi i *testimonia*, è riferito l'attributo *Siculus*. **T 31c = *nat*. I, 33; T 31d = *nat.* I, 34:** sulla natura dei metalli, in relazione ai quali Plinio faceva riferimento ad una serie di *auctores externi*, nel novero dei quali vi era anche Timeo cui, nel *testimonium* 31c, è riferito l'appellativo di *historicus*. **T 31e = *nat.* I, 37:** sulle gemme, in relazione alle quali Plinio faceva riferimento anche a *Timaeus Siculus*, inserito nel novero degli *auctores externi*.
Sistema monetario del popolo romano	**F 61 = *nat*. XXXIII, 42:** sul sistema monetario romano degli *antiquissima tempora*, in relazione al quale Plinio faceva riferimento a Timeo secondo cui, prima dell'avvento di re Servio, veniva utilizzato un metallo grezzo, non lavorato. Nel *fragmentum* è anche fornita la spiegazione etimologica del termine *pecunia*.
Riflessioni etimologiche	**F 63 = *nat*. III, 85:** sulla Sardegna che Timeo chiamava *Sandaliotis* per la somiglianza della forma dell'isola con la suola di un calzare.

3.44 Aulo Gellio

Materia romana	**T 9c = XI, 1, 1:** riferimento al fatto che Timeo trattò della materia romana nelle sue *historiae* redatte *graeca oratione*.
Informazioni etimologiche	**F 42a = XI, 1, 1:** sull'etimologia del nome *Italia* che, sia Timeo, sia Varrone scrissero che derivasse dal termine *italoi*.

3.45 Tertulliano

Origini degli Etruschi	**F 62 = *spect*. V:** sulle origini degli Etruschi discendenti dai Lidi che dall'Asia, sotto la guida di Tirreno, si insediarono in Etruria.

3.46 Censorino

Informazioni cronologiche	**F 125 = XXI, 2:** sul periodo che intercorre tra la guerra di Troia e la prima Olimpiade e che, secondo Timeo, corrisponde ad un arco di tempo di quattrocentodiciassette anni.
Altare di Apollo Delio	**F 147 = II, 3:** sul divieto di sacrificare vittime sull'altare di *Apollo Genitor* a Delo.

Riflessioni conclusive

In conclusione, dunque, alla luce di quanto studiato, credo nell'opportunità di ribadire i tratti essenziali che contraddistinsero la mediazione dell'opera timaica realizzata da Polibio, il principale vettore di conservazione del lavoro del Tauromenita. Proprio questo aspetto, infatti, ha determinato la mia scelta di focalizzare l'attenzione di questo lavoro, soprattutto, sulla restituzione polibiana dell'opera di Timeo, attraverso la lettura e lo studio dei *testimonia* e dei *fragmenta* censiti da F. Jacoby.

Il profilo del *Tauromenitanus* che nel corso del tempo e degli studi è stato possibile ricostruire è debitore, *in primis*, alla rappresentazione che di quello storiografo realizzò il Megalopolitano all'interno del lungo ἔλεγχος contenuto nel libro XII delle *Storie*, dove il Siceliota viene rappresentato mediante l'immagine di uno storico retore, di un raccoglitore di antichità infido e bugiardo, incapace di discernere, per la scrittura della propria opera, la materia che offrisse argomenti pertinenti alla stesura di un lavoro storiografico polibianamente inteso, il cui *focus* doveva essere costituito dall'esposizione di avvenimenti, d'ambito politico e militare, relativi alla storia contemporanea. La poca stima e la valutazione negativa, rasente il dispregio, che Polibio palesò nei confronti di Timeo non si manifestarono soltanto in relazione alle scelte metodologiche – pure discutibili per l'annessione del dato mitografico ed etnografico nell'ambito di un lavoro storiografico – dello storico di Tauromenio, ma riguardavano anche l'atteggiamento di giudice caustico e mordace che quest'ultimo dimostrò nei confronti di quanti, scrittori o propriamente storici, l'avessero preceduto. Questi i caratteri principali del profilo timaico che sia possibile ricavare dalla lettura di Polibio, caratteri unitamente ai quali bisognerebbe tenere presenti i motivi e le cause che indussero lo storico di Megalopoli a scegliere tinte tanto fosche per il proprio predecessore siculo. In particolare, gli aspetti più significativi e più rappresentativi della critica mossa al *Tauromenitanus* credo risiedano nella volontà di Polibio di connotare, attraverso il *medium* timaico, il prototipo del cattivo storiografo, in contrapposizione al quale, mediante l'illustrazione delle proprie scelte metodologiche, egli palesava quali dovessero essere le qualità del bravo storiografo. A ben vedere, l'acrimonia e la polemica di Polibio risul-

tano tanto più comprensibili quanto più si consideri che, in realtà, l'obiettivo primario di quest'ultimo dovesse essere il discredito del Siciliano presso i suoi contemporanei, unitamente alla volontà di raggiungere, a Roma, quella primazia fra le autorità massime nell'ambito della storiografia greca che era stata di Timeo.

Si è già fatto riferimento alla grande fortuna che l'opera timaica ebbe presso il pubblico romano, sia precedentemente a Polibio, parallelamente alla conquista romana della Sicilia – quando non solo la produzione del Tauromenita iniziò a costituire una lettura obbligata per quanti, ancora, conoscessero il greco, ma anche un vero e proprio modello per i primi storiografi romani –, sia successivamente al Megalopolitano e nonostante le sue critiche, secondo quanto sia possibile cogliere da Varrone, Cicerone, Cornelio Nepote, Plinio il Vecchio e Pompeo Trogo, nella testimonianza dei quali a Timeo continuava a essere riconosciuta la stima di un autore di prim'ordine.

Quantunque il giudizio negativo espresso da Polibio nei confronti del predecessore non si sia rivelato particolarmente influente e autorevole all'interno della cultura storiografica romana, bisogna ammettere che esso, attraversando larvatamente i secoli, approdò integro alle soglie dell'Ottocento, manifestando la propria influenza sulla critica relativa al συγγραφεύς di Tauromenio che in quella stagione fiorì. E in particolare, proprio sulla scorta delle posizioni del Megalopolitano, gli elementi afferenti il dato mitografico e quello etnografico iniziarono a essere considerati come il tratto distintivo della produzione timaica, a discapito della materia prettamente storica altrettanto presente in essa; fu proprio tale aspetto, dunque, a far convergere gli studiosi di quel periodo nella scelta di circoscrivere il *Tauromenitanus* nel novero degli scrittori eruditi di III secolo a.C. In particolare, tali posizioni hanno influenzato gli studi più rappresentativi di fine Ottocento, nell'ambito dei quali si distinguono i saggi di Ch. Clasen (*Historisch-kritische Untersuchungen über Timaios von Tauromenion*, del 1883) e di J. Geffcken (*Timaios'Geographie des Westens*, del 1892).

Durante il corso del Novecento, gli echi del polemico giudizio polibiano sono rimasti particolarmente vividi nell'ambito degli studi critici di F. Jacoby, dal momento che, nella presentazione del συγγραφεύς di Tauromenio, non era stata ancora scalfita l'idea che si trattasse di uno storico un po' troppo incline alla retorica, all'erudizione e alla censura nei confronti dei predecessori. Nonostante tale aspetto, tuttavia, nella più recente stagione della ricerca si è sostenuto il dovere di riconoscere a F. Jacoby, quan-

tomeno, il fatto di aver espresso il sospetto che non fosse sicuro accettare, *sic et simpliciter*, le posizioni dello storico di Megalopoli nei confronti del Siceliota, sia perché poteva trattarsi di una critica non completamente disinteressata – ossia, volta a destrutturare il riconoscimento dell'autorità timaica in ambito storiografico a Roma durante il II secolo a.C. –, sia per l'impossibilità di giudicare fondata la polemica metodologica di Polibio a Timeo mediante un confronto con la produzione storiografica di quest'ultimo, irrimediabilmente perduta nella sua completezza e di cui è possibile conoscere soltanto gli *excerpta* mediati dalla tradizione indiretta. Benché a F. Jacoby spetti il guizzo di aver colto che il profilo di Timeo tratteggiato dal Megalopolitano potesse anche non corrispondere al vero, egli stesso – secondo la critica più recente – si è dimostrato proselite di uno degli slogan più rappresentativi della polemica polibiana al predecessore, relativo alla convinzione che, da parte timaica, nell'ambito della ricerca storiografica, ci fosse un'attitudine esclusiva per la ricerca condotta comodamente sui libri a fronte della rinuncia a un'indagine autoptica realizzata personalmente.

Ancora nella seconda metà del Novecento e, addirittura, alle soglie del XXI secolo è possibile cogliere risonanze dell'acrimonia di Polibio per Timeo negli studi di A. Momigliano (*Atene nel III secolo a.C. e la scoperta di Roma nelle storie di Timeo di Tauromenio*, del 1959) e di F.W. Walbank (*The two-way shadow: Polybius among the fragments* in *The shadow of Polybius. Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography*, del 2005). In particolare, l'eredità del giudizio del Megalopolitano è ravvisabile, nel primo caso, in relazione al peso che in A. Momigliano assume il dato riguardante il temperamento irritante, polemico e ostile verso gli altri di Timeo, da cui lo studioso avrebbe codificato l'immagine di una personalità che visse il lungo periodo dell'esilio blindata nella propria solitudine. Per quanto riguarda le pagine di F.W. Walbank, invece, è possibile cogliere come le posizioni dello studioso siano informate dalla valutazione polibiana su Timeo soprattutto in relazione alla convinzione che, nell'ambito dell'indagine storiografica, il Nostro manifestasse una particolare propensione per quella βιβλιακὴ ἕξις tanto avversata da Polibio, un'attitudine che F.W. Walbank considera conseguenza inevitabile del lungo periodo che il Tauromenita trascorse nelle biblioteche ad Atene[*].

[*] In particolare, per la confutazione delle posizioni di F.W. Walbank vd. Baron 2013, pp. 71-72.

Negli studi riguardanti l'opera timaica una svolta importante si è registrata a partire dai contributi di G. Schepens (*Politics and Beliefs in Timaeus of Tauromenium*, del 1994), di R. Vattuone (di cui, i più rappresentativi riguardo tale ambito mi paiono essere la sezione dedicata a Timeo di Tauromenio in *Storici greci d'Occidente*, del 2002, e l'articolo *Timeo, Polibio e la storiografia greca d'Occidente* in *The shadow of Polybius. Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography*, del 2005) e di C.A. Baron (*Timaeus of Tauromenium and Hellenistic Historiography*, del 2013), dove – partendo dalla riflessione, già jacobiana, secondo cui il recupero dell'opera timaica realizzato da Polibio rispondesse, *in primis*, all'obiettivo di screditare lo storico di Tauromenio, per usurparne il ruolo e l'autorità prestigiosa in ambito storiografico – ritengo che venga posta in debito risalto la necessità nuova di valutare il filtro deformante, viziato e alterato di Polibio nella restituzione dell'immagine di Timeo e della sua opera; da qui, dunque, la dimostrazione dell'opportunità – soprattutto nelle pagine di R. Vattuone – di aprire nuovi varchi nella ricerca sull'opera di Timeo, da una parte continuando a riconoscere alla tradizione polibiana le innegabili importanza e centralità nella restituzione dell'opera del Tauromenita – pur con le dovute cautele –, dall'altra iniziando a considerare la possibilità di studiare l'opera di Timeo attraverso "itinerari alternativi", ossia attraverso l'analisi delle tradizioni realizzate dagli altri autori che pure compaiono nella silloge jacobiana, *in primis* Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso, Strabone, Ateneo e la produzione d'età alessandrina.

A quest'ultimo aspetto, in particolare, ho dato spazio nel terzo capitolo di tale lavoro, in cui è stata delineata una presentazione di tutti i *testimonia* e i *fragmenta* timaici recensiti nella silloge di F. Jacoby, in base ai diversi mediatori che, oltre Polibio, hanno permesso una conservazione dell'opera del Siceliota. Tuttavia, la conoscenza di ciascuno dei temi specificamente trattati in ogni *testimonium* e in ogni *fragmentum* ha evidenziato il dato secondo cui – relativamente a certi aspetti che, di volta in volta, si è cercato di mettere in risalto durante la scrittura del presente studio – Polibio, *ipso facto*, resta il teste da privilegiare nell'analisi della trasmissione dell'opera del *Tauromenitanus*, e questo per la preziosità d'informazione che, al di là delle polemiche, sia possibile ricavare dagli *excerpta* da lui mediati. Nello specifico, l'aspetto che ho avuto la possibilità di constatare in questa ricerca riguarda il fatto che la tradizione timaica del Megalopolitano rivela duplicemente la propria importanza nello studio dell'opera di Timeo: ol-

tre a rappresentare la mediazione quantitativamente più importante, essa palesa il proprio valore soprattutto dal punto di vista qualitativo, per l'interesse accordato al recupero di *excerpta* che informano sul *modus operandi* del Tauromenita nell'ambito della ricerca storiografica. Diversamente dalla tradizione che dell'opera di Timeo realizzarono gli altri autori censiti nella silloge di F. Jacoby, infatti, soltanto Polibio mediò estratti che parlassero del metodo tenuto da Timeo nell'indagine storica. E proprio tale scelta di Polibio credo riveli il riconoscimento, da parte di quest'ultimo, del fatto che il predecessore siculo fosse, senza ombra di dubbio, uno storiografo, aspetto che considero confermato dalla riflessione secondo cui lo storico di Megalopoli non avrebbe avvertito l'esigenza di avviare una critica discussione di metodo nei confronti del Nostro, se non fosse partito dal presupposto che quest'ultimo fosse un collega.

La prospettiva di considerare la tradizione polibiana come il luogo dell'ammissione, seppur non manifesta, delle capacità del Tauromenita e della validità storiografica della sua opera ha animato il percorso di questa tesi, in cui si è cercato di valorizzare, innanzitutto, l'elemento lessicale – attraverso lo studio dei termini impiegati per fare riferimento alla produzione timaica – per comprendere quale concezione avesse Polibio di Timeo e della sua opera: l'attestazione di vocaboli quali ἱστορία, ὑπόμνημα e πραγματεία – tutti interpretabili nel senso di "trattato storico" – per indicare l'opera del predecessore siciliano credo debbano destare quantomeno meraviglia, perché si pongono in aperta contraddizione con la polemica che pervade il libro XII delle *Storie* di Polibio, in cui quest'ultimo espresse dubbio e disappunto relativamente all'esattezza del metodo storiografico di Timeo.

Da questo punto, dunque, si è considerato opportuno procedere con l'organizzazione tematica di tutti i *testimonia* e i *fragmenta* timaici mediati da Polibio, dei quali ritengo che siano maggiormente significativi quelli ascrivibili ai gruppi del materiale etno-geografico, del materiale inerente i *logoi* e del materiale relativo alle questioni metodologiche timaiche, perché rivelano quali fossero le modalità operative del Tauromenita nell'indagine storica e la sua non estraneità con una prassi investigativa che si fondasse sull'esperienza personale: si pensi, a proposito di quest'ultimo aspetto, al *fragmentum* 12 inerente il dibattito sulle origini della colonia di Locri Epizefiri, dibattito riguardo al quale Polibio stesso testimoniava che Timeo – allontanandosi dall'etichetta di essere uno "storico da biblioteca" – avesse intrapreso un'indagine au-

toptica recandosi nella Locri greca per accertare le origini dell'ἀποικία. Pur nella dimensione della polemica e del dibattito, dunque, la mediazione dell'opera timaica realizzata da Polibio ritengo che sia il luogo in cui maggiormente si realizzi il riconoscimento dell'autorevolezza del Siceliota.

Diversamente, credo che sia difficile comprendere appieno la stessa *verve* del Megalopolitano, il quale, probabilmente, se non avesse avvertito come una minaccia possibile la competenza di Timeo e non ne avesse riconosciuto la grandezza, è presumibile che non si sarebbe cimentato nella formulazione di giudizi così pungenti e destrutturanti nei confronti dello storico di Tauromenio. Oltre alla polemica e all'accusa, oltre al biasimo e alla disapprovazione nei confronti del Siceliota, elementi di cui è pregno il libro XII delle *Storie* di Polibio, dunque, ritengo sia necessario considerare l'accettazione – da parte di quest'ultimo – del *Tauromenitanus* quale συγγραφεύς di prim'ordine, e la consapevolezza di doversi dimostrare almeno alla pari del notevole antesignano per potersi imporre, in una realtà che, però, si rivelava ancora troppo plaudente nei confronti del Siciliano. Credo che assecondi e conforti tale prospettiva la stessa scelta polibiana di porsi come continuatore dell'opera timaica, nonostante nell'indicazione di Arato di Sicione fosse già stato fornito l'anello *a quo* all'interno della catena storiografica in cui intendeva inserirsi il Megalopolitano.

Riferimenti bibliografici

Si ribadisce che per lo studio dei testimonia *e dei* fragmenta *timaici mediati da Polibio è stata utilizzata la silloge di F. Jacoby* Die fragmente der Griechischen Historiker *III, B, n. 566, Leiden 1923-1958.*

Per un quadro storico della Sicilia tra VI e III secolo a.C.

ADORNATO 2006

Adornato, G. *Monumenti per una vittoria. Agrigento e Siracusa tra alleanze e rivalità*, in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra*, Pisa 2006, pp. 447-460.

CATALDI 2005

Cataldi, S. *Tradizioni e attualità nel dialogo dei messaggeri greci con Gelone (Erodoto 7, 157-162)*, in M. Giangiulio (a cura di), *Erodoto e il "modello erodoteo": formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, Trento 2005, pp. 123-171.

CONSOLO LANGHER 1979

Consolo Langher, S.N. *La Sicilia dalla scomparsa di Timoleonte alla morte di Agatocle. L'introduzione della "basileia"*, in *Storia della Sicilia* II, 1980, pp. 289-342.

CONSOLO LANGHER 2000

Consolo Langher, S.N. *Agatocle. Da capoparte a monarca fondatore di un regno tra Cartagine e i Diadochi*, Messina 2000.

DE SENSI SESTITO 1981

De Sensi Sestito, G. *I Dinomenidi nel basso e nel medio Tirreno fra Imera e Cuma*, in *MEFR* XCIII, 1981, pp. 617-642.

DE VIDO 2011

De Vido, S. *Prologo in Grecia. Premesse della spedizione di Dione in Sicilia*, in G. De Sensi Sestito, M. Intrieri (a cura di), *Sulla rotta per la Sicilia: l'Epiro, Corcira e l'Occidente*, Pisa 2011, pp. 447-458.

DE VIDO 2013

De Vido, S. *Le guerre di Sicilia*, Roma 2013.

FINLEY 1979^2

Finley, M.I. *Storia della Sicilia*, Roma-Bari 1979^2.

GALVAGNO 1984

Galvagno, E. *Ducezio «eroe»: storia e retorica in Diodoro*, in E. Galvagno, C. Molè Ventura (a cura di), *Mito storia e tradizione. Diodoro Siculo e la storiografia classica. Atti del Convegno Internazionale, Catania - Agira 7-8 dicembre 1984*, Catania 1991, pp. 99-124.

HABICHT 1999

Habicht, C. *Athens from Alexander to Antony*, Londra 1999.

LURAGHI 1994

Luraghi, N. *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia, da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*, Firenze 1994.

ROMANO 2000

Romano, C. *Ermocrate tra Sicilia e Ionia*, in *Kokalos* XLVI, 2000, pp. 345-363.

SORDI 1981

Sordi, M. *Ermocrate di Siracusa, demagogo e tiranno mancato*, in *Scritti sul mondo antico in memoria di F. Grosso*, Roma 1981, pp. 595-600.

SORDI 1991

Sordi, M. *La fortuna nell'immagine dell'uomo politico greco tra la fine del V e nel IV secolo a.C.*, in M. Sordi (a cura di), *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, Milano 1991, pp. 33-40.

Per uno studio generale sulla nascita della "storiografia universale".

ALONSO-NÚÑEZ 1990

Alonso-Núñez, J.M. *The emergence of universal historiography from the 4th to the 2nd centuries B.C.*, in H. Verdin, G. Schepens ed E. de Keyser (edd.), *Purposes of History: Studies in Greek History from the 4th to the 2nd centuries B.C.*, *Studia Hellenistica* XXX, 1990, pp. 173-192.

AMBAGLIO 1990

Ambaglio, D. *Fra hypomnemata e storiografia*, in *Athenaeum* LXXVIII, 1990, pp. 503-508.

AMBAGLIO 2003

Ambaglio, D. *Hypomnema in Diodoro Siculo*, in *L'uso dei documenti nella storiografia antica*, Napoli 2003, pp. 423-432.

CANFORA 1971

Canfora, L. *"Il ciclo storico"*, in *Belfagor* XXVI, 1971, pp. 653-670.

CORSARO 1998

Corsaro, M. *Ripensando Diodoro: il problema della storia universale nel mondo antico*, in *Mediterraneo Antico* I, 1998, pp. 405-436.

CORSARO 1999

Corsaro, M. *Ripensando Diodoro: il problema della storia universale nel mondo antico*, in *Mediterraneo Antico* II, 1999, pp. 117-169.

DESIDERI 1996

Desideri, P. *Scrivere gli eventi storici*, in S. Settis (ed.), *I Greci. Storia cultura arte società* I*: Noi e i Greci*, Torino 1996, pp. 955-1013.

MARINCOLA 2007

Marincola, J. *Universal History from Ephorus to Diodorus*, in J. Marincola (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography* I, 2007, pp. 171-179.

MOMIGLIANO 1982

Momigliano, A. *The Origins of Universal History*, in *ASNP* s. III, XII, 1982, pp. 533-560 (= *VII contributo alla storia degli studi classici*, 1984, pp. 77-103).

MUCCIOLI 2002

Muccioli, F. *La letteratura storiografica tra Filisto e Timeo*, in R. Vattuone (a cura di), *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2002, pp. 137-176.

VATTUONE 1995

Vattuone, R. Koinai Praxeis. *Le dimensioni «universali» della storiografia greca fra Erodoto e Teopompo*, in *L'ecumenismo politico nella conoscenza europea. Alle radici della comune casa europea*, Roma 1995, pp. 57-96.

Per uno studio sull'opera timaica e sulla mediazione realizzata da Polibio.

BARON 2013

Baron, C.A. *Timaeus of Tauromenium and Hellenistic Historiography*, Cambridge 2013.

BRAVO 1993

Bravo, B. *Rappresentazioni di vicende di Sicilia e di Grecia degli anni 481-480 a.C. presso storici antichi. Studio di racconti e discorsi storiografici*, in *Athenaeum* LXXXI, 1993, pp. 39-99; 441-482.

CONSOLO LANGHER 1998

Consolo Langher, S.N. *Storiografia e potere: Duride, Timeo, Callia e il dibattito su Agatocle*, Pisa 1998.

DE FIDIO 1998

De Fidio, P. *Il canone di Timeo e il sincronismo Roma - Cartagine*, in *RAL* IX, 1998, pp. 395- 432.

DE SANCTIS 1958

De Sanctis, G. *Timeo*, in G. De Sanctis (ed.), *Ricerche sulla storiografia siceliota. Appunti da lezioni accademiche*, Palermo 1958, pp. 43-69.

ERSKINE 2001

Erskine, A. *Troy between Greece and Rome: Local Tradition and Impeial Power*, Oxford 2001.

GRUEN 1992

Gruen, E.S. *Culture and National Identity in Republican Rome*, New York 1992.

HORNBLOWER, SPAWFORTH, EIDINOW 2012[4]

Hornblower, S. Spawforth, A. Eidinow, E. *The Oxford classical dictionary*, Oxford 2012[4].

LANDUCCI GATTINONI 1997

Landucci Gattinoni, F. *Duride di Samo*, Roma 1997.

MANNI 1960

Manni, E. *Timeo e Duride e la storia di Agatocle*, in *Kokalos* VI, 1960, pp. 167-173.

MARINCOLA 2007

Marincola, J. *Speeches in ancient historiography*, in J. Marincola (ed.), *A companion to Greek and Roman Historiography* I, Malden, MA 2007.

MOMIGLIANO 1959

Momigliano, A. *Atene nel III secolo a.C. e la scoperta di Roma nelle storie di Timeo di Tauromenio*, in *RSI* LXXI, 1959, pp. 529-556.

PEARSON 1986

Pearson, L. *The speeches in Timaeus' history*, in *AJPh* CVII, pp. 350-368.

PEARSON 1987

Pearson, L. *The Greek Historians of the West: Timaeus and His Predecessors*, Atlanta 1987.

PÉDECH 1961

Pédech, P. *Polybe: Histoires, Livre XII*, in *Les Belles Lettres* (ed.), Parigi 1961.

PRANDI 2005

Prandi, L. *Memorie storiche dei Greci in Claudio Eliano*, Roma 2005.

SCHEPENS 1990

Schepens, G. *Polemic and methodology in Polybius' Book XII*, in E. De Keyser, G. Schepens, H. Verdin (edd.), *Purposes of History: Studies in Greek Historiography from the 4th to the 2nd Centuries B.C.*, *Studia Hellenistica* XXX, Leuven 1990, pp. 39-61.

SCHEPENS 1994

Schepens, G. *Politics and Beliefs in Timaeus of Tauromenium*, in *AncSoc* XXV, 1994, pp. 249-278.

TAIFACOS 1980

Taifacos, I.G. *Cicero and the Sicilian Historiography: Timaeus*, in *Ciceroniana* IV, 1980, pp. 177-189.

VATTUONE 1982

Vattuone, R. *In margine ad un problema di storiografia ellenistica: Timeo e Pirro*, in *Historia* XXXI, 1982, pp. 245-248.

VATTUONE 1983(A)

Vattuone, R. *Ricerche su Timeo: la «pueritia» di Agatocle*, Firenze 1983(a).

VATTUONE 1983(B)

Vattuone, R. *Timeo F 94: Gelone tra Erodoto e Polibio*, in *RSA* XIII, 1983(b), pp. 201-211.

VATTUONE 1985

Vattuone, R. *Timeo F 119b: Empedocle e Timoleonte*, in *RSA* XV, 1985, pp. 224-236.

VATTUONE 1987/1988

Vattuone, R. *Linee della politica di Agatocle in Magna Grecia*, in *RSA* XVII-XVIII, 1987/1988, pp. 55-72.

VATTUONE 1991

Vattuone, R. *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna 1991.

VATTUONE 2002

Vattuone, R. *Introduzione* a R. Vattuone (a cura di), *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2002, pp. 11-29.

VATTUONE 2002

Vattuone, R. *Timeo di Tauromenio*, in R. Vattuone (a cura di), *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2002, pp. 177-232.

VATTUONE 2005

Vattuone, R. *Timeo, Polibio e la storiografia greca d'Occidente*, in G. Schepens e J. Bollansée (edd.), *The Shadow of Polybius: Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography*, Leuven 2005, pp. 89-122.

WALBANK 2005

Walbank, F.W. *The two-way shadow: Polybius among the fragments*, in G. Schepens e J. Bollansée (edd.), *The Shadow of Polybius: Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography*, Leuven 2005, pp. 1-18.

Per uno studio sull'opera timaica e sulla mediazione realizzata da Diodoro Siculo.

AMBAGLIO 1998

Ambaglio, D. *Per il reperimento di materiali di storia locale greca: Diodoro, Strabone e Pausania*, in D. Ambaglio (a cura di), *συγγραφή. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica* I, Como 1998, pp. 93-109.

AMBAGLIO 2002

Ambaglio, D. *Diodoro Siculo*, in R. Vattuone (a cura di), *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2002, pp. 301-338.

AMBAGLIO 2006

Ambaglio, D. *Diodoro Siculo tra storia locale e storia indigena*, in C. Micciché, S. Modeo, L. Santagati (a cura di), *Atti del Convegno di Studi. Diodoro Siculo e la Sicilia indigena. Caltanissetta 21-22 maggio 2005*, Palermo 2006, pp. 81-86.

AMBAGLIO 2008

Ambaglio, D. *Introduzione alla* Biblioteca storica *di Diodoro*, in D. Ambaglio, F. Landucci, L. Bravi (a cura di), *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Commento Storico*, Milano 2008, pp. 3-102.

CUSCUNÀ 2005

Cuscunà, C. *Diodoro epitomatore: esempi dal XII libro (XII, 1; 8, 1-2; 9-11; 22, 1; 23, 2; 35; 36, 4)*, in D. Ambaglio (a cura di), *συγγραφή. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica* VII, 2005, pp. 83-98.

GUELFUCCI 2001

Guelfucci, M.R. *De Polybe à Diodore: les leçons de l'histoire*, in *Histoire et historiographie dans l'antiquité. Actes du 11^{e} colloque de la Villa Kérylos à Beaulieu-sur-Mer*, Paris 2001, 83-101.

PAVAN 1984

Pavan, M. *Osservazioni su Diodoro, Polibio e la storiografia ellenistica*, in E. Galvagno, C. Molè Ventura (a cura di), *Mito, Storia, Tradizione. Diodoro Siculo e la storiografia classica. Atti del Convegno Internazionale, Catania – Agira 7-8 dicembre 1984*, Catania 1991, pp. 5-16.